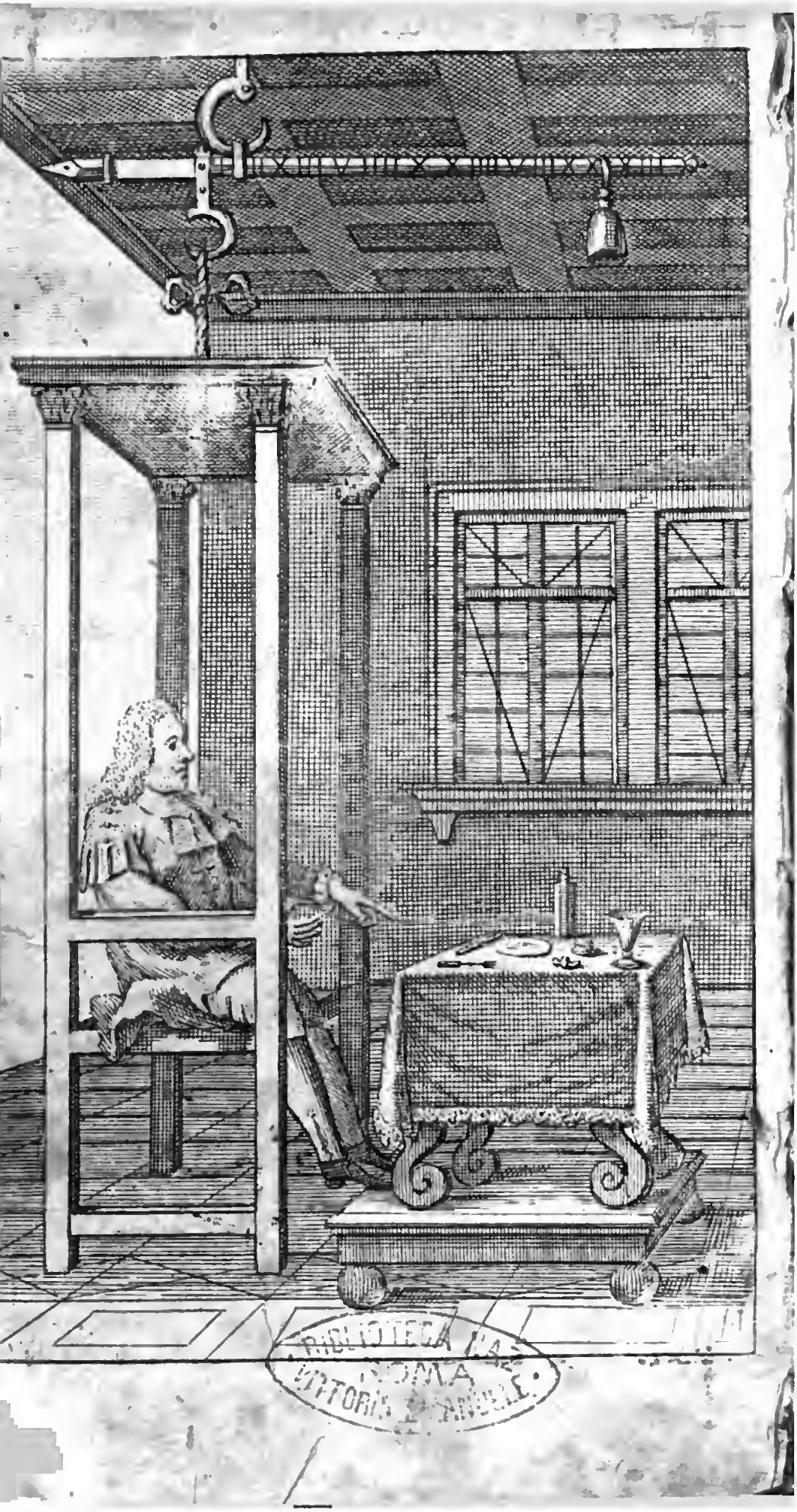
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
13 B
16

12-A.9.44.


BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

LA MEDICINA STATICA

DI SANTORIO DE' SANTORJ

DA CAPO D' ISTRIA

Pubblico Professore nell' Università di Padova.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

Divisa in Sette Sezioni: co' Comentarj di MARTIN LISTER Medico Inglese, e i Canoni della Medicina de' Solidi di GIORGIO BAGLIVI Professore di Medicina nello Studio di Roma.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

AGGIUNTIVI

Gli Aforismi d'Ippocrate, e i suoi Presagj nelle due lingue, Latina ed Italiana con molte altre cose che saranno notate nella pagina seguente.

IDEA, e FATICA
DELL' ABATE CHIARI
Da Pisa.

COL. URB

IN VENEZIA MDCCXLIX.
Appresso Domenico Occhi.
CON PRIVILEGIO.

COSE CHE SONO CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

Vita del Santorio con le Opere da esso date in luce.
Medicina Statica compresa in Sezioni Sette che trattano
La I. Del peso della insensibile traspirazione.
Sezione II. Dell'Aria, e dell'Acqua. p.65
Sezione III. Cibo, e Bevanda. 90
Sezione IV. Del dormire, e del vegliare. 133
Sezione V. Moto, e Quiete. 160
Sezione VI. Uso Venereo. 175
Sezione VII. Passioni di animo. 191
I Canoni del Baglivi volgari. 209
Cento Aforismi Fisico-Medici del Chiari volgari con le note del medesimo. 245
Il Medico di sestesso, ec. del Chiari. 289
Trattato della Vita Sobria di Luigi Cornaro Nobile Veneto. 297
Aforismi d'Ippocrate, e prima
Vita d'Ippocrate volgare.
Giuramento del medesimo. ivi.
La legge dello stesso. ivi.
Aforismi d'Ippocrate latini, e volgari con le Notazioni poste sotto. 401
Presagj del medesimo lib. III. 547
Indice delle malattie, delle quali parla Ippocrate ne' suoi Aforismi. 615

IL TRADUTTORE

A chi Legge.

Io non ſono letterato,
Son un miſero ſgraziato;
Pur traduſſi Cicerone,
Ch'è piaciuto a più perſone,
Sol invidia ſtrilla, e freme:
Di mia lode molto teme
Or che fatti ho gl' Aforiſmi
Netti, bei, ſenza Sofiſmi.
Se gradite i miei lavori
Queſti deboli ſudori,
Mercè voſtra ne ſia, Lettor corteſe,
L'amorevole cor farne paleſe.

LO STAMPATORE

A chi Legge.

VI si presenta da me, o gentilissimo Leggitore, il Santorio risorto nella sua rinomatissima STATICA quasi rediviva Fenice. Ne fu ella impressa in varj paesi così dell'Italia che fuori di essa tante volte, che dir si possono innumerabili. Questa impressione però comparisce in una forma non mai prima veduta. N' abbiamo giudicato esser pubblico benefizio farlo parlare ancora nella nostra lingua Italiana, senza verun suo pregiudizio. L' abbiamo inoltre corredato, di commentarj, e accompagnato di tali, e tante cose, che potrete dire non esser il solo e nudo Santorio con la sua piccola Statica; ne viene in vostre mani accresciuta, ma non in forma disfatta, ne di spesa eccessiva. Co' pochi soldi, che sborserete potrete credere di dar appena il prezzo della sola Statica Latina, e degli Aforismi d' Ippocrate: il di più donato siavi per giunta, e caparra della mia buona servitù, con cui bramo, e bramerò sempre servirvi. Circa gli Aforismi d' Ippocrate devo

avvisarvi che si è posta in opera la versione di *Giano Cornerio* come stimata delle altre la migliore, e più confacente al testo Greco. Ogni volta che poi voi trovaste dubbio nelle traduzioni volgari, può l'occhio vostro girarsi su l'Aforismo latino, ed emendarne il fallo per ignoranza, o per trascuratezza commesso. Dal buon gradimento di questo doverò io prender animo a darvi ancora altri libri, o accresciuti, o migliorati, di quei che possiate desiderare; così il Cielo mi conservi, e voi altresì per lungo tempo.

AVVISO DEL SANTORIO

Appartenente alla figura.

GLi Aforiſmi contenuti in queſto libro della noſtra Statica, già per alquanti anni dato in luce, co' la verità ne ſono comprovati dall' uſo della Sedia, che ſta delineata a principio del libro.

Dalla quale due benefizj ricaviamo. Il Primo quanto ſi faccia giornalmente di traſpirazione inſenſibile, la quale non ben ponderata, per lo più vana rendeſi la Medicina. Atteſochè o dalla ſcarſezza, o abbondanza oltre il giuſto della traſpirazione tutte quaſi le malattie ſono ſolite farſi.

Il Secondo, che ſedendo ſu queſta ſedia facilmente in mangiando conoſciamo quando ſiamo giunti alla dovuta quantità del cibo, e della bevanda, ſopra o ſotto della quale noi ſentiamo leſione.

La Sella ſi accomoda, come ſi vede in queſta figura, in cui la Stadera ſta attaccata in luogo aſcoſo a' travi di ſopra il tinello, a riguardo delle perſone riguardevoli che vi poteſſero venire, perchè toglie la bellezza alla ſtanza; e a cagione degl' ignoranti, a' quali tutte le coſe inſolite pajono ridicole. La Sedia poi ſollevata dal ſuolo per l' altezza d' un di-

to, ne ſta ſalda, a fine che facilmente non poſſa ricevere ſquaſſi.

Mentre dunque a motivo del cibo ingojato ſiamo giunti al peſo dovuto, e miſura già preſcritta, la parte eſtrema della Stadera un pochetto allora ſi alza: e nel tempo ſteſſo ſubito la Sedia un pochetto s'abbaſſa: Queſto abbaſſamento è quello, che avviſa il ſedente di ſubito, eſſerne arrivato alla dovuta quantità di alimento.

Qual quantità poi di cibi ſalubri, o peſo ne ſia conveniente a ciaſcheduno, e quante in ciaſcuni corpi debba eſſere la traſpirazione inſenſibile, che con la Sedia comodamente ſi peſa, ognuno facilmente lo intenderà dal noſtro libro della Medicina Statica.

MARTINUS LISTER

Lectori S. D.

INter ruſticationis otia, quæ mihi, urbe relicta, valetudinis cauſa impræſentiarum præſtiti, cum mihimet ipſi non deeſſem, aliis quoque ſimul benefacere ſtudui. Igitur Medicinam Staticam *aliqua commentatione illuſtrare cogitavi: etenim ex novis in Anatomia, inventis de uſu partium, eam aliquantulum explicari potuiſſe*

se credidi. Non aliud profecto inventum in Medicina, præter unum Sanguinis Circuitum, huic comparandum est; licet itaque inter ejusdem sæculi felicitates utrunque ponere: hoc vero Sanctorii, *illi quidem* Harvæi *tempore paululum anteceſſit: quod vehementer doleo; cum si illud sciſſet, ex mirabili hominis induſtria, alios quoque usus tanti experimenti nos certe docuisset. Adde his librum hunc noſtris hominibus acceptiſſimum fuiſſe; quod satis constat ex plurimis editionibus ejus, minimum decem, intra spatium quinquaginta annorum, quo primum excusus est, præter translationes ex Latina in Vernaculas quasque.*

Obicii *vero nugas, ex malevolentia & livore ortas, libenter omisi, adeoque Authoris responsiones, utpote supervacaneas. Tacuit quidem* Harvæus *noſter, suæ rei certiſſimus, alioque silentio, ad vigenti annos, innumeros adversarios vehementer deſpexit, ita se geſſiſſe Sanctorium oportuit nam utriusque experimenti eadem certitudo est. Nullus sane dubito, quin multo magis inclaruiſſet Medicina Statica, nisi nuperis insomniis, tanquam totidem incantamentis, Medici occœcati essent: sed jam fere, ut video, exoleverunt Figmenta: stateram itaque in medium sisto, sanis pensitandam.*

SANCTORIUS

Ad Lectorem.

NOvum atque inauditum est in Medicina, posse quempiam ad exactam perspirationis insensibilis ponderationem pervenire: nec quisquam Philosophorum, nec Medicorum unquam hanc Medicæ facultatis particulam aggredi ausus est: Ego vero primus periculum feci, & (nisi me fallat genius) artem ratione, & triginta annorum experientia ad perfectionem deduxi: quam consultius judicavi, quam Diexodica describere: primo ad imitationem magni nostri Dictatoris, cujus vestigiis insistere glorioſum semper duxi; deinde id feci quasi necessitate impulsus, quandoquidem ipsa experimenta, quibus quotidie assiduis multorum annorum studiis incumbebam, ita me ad hanc doctrinæ formam Aphoristicam manu quasi ducebant, ut Aphorismos optime inter se connexos mito hoc ordine digesserim, eo plane modo quo apes primum mel ex variis floribus delibant, & deinde in apiariis per ædicularum suarum favos elaboratum miro ordine disponunt.

De utilitate autem artis nihil dicam, cum nemini lateat, quantum in meden-

do

do ponderis habeat insensibilis perspirationis cognitio: solum hoc unum benignum Lectorem admonitum velim, cum sic se ferant res humanæ, ut res novas invidia opprimere potius, quam studio illas promovere conentur, scio multos non solum vulgares, sed etiam ex literatorum censu, non veritatis amore ductos, sed ambitionis æstro, aut vana contradicendi libidine, aut invidiæ stimulo impulsos contra artem hanc novam insurrecturos, eamque graviter detrectaturos esse, licet ne nomine quidem tenus artem ipsam salutaverint: Verum illis omnibus, si veritatem sectari desiderant, ita satisfaciam, ut veritatem ipsam sinceram ac puram putam non solum animo & intellectu percipiant, sed oculis etiam, ac ipsis quasi manibus palpent, si modo quæcunque de insensibilis perspirationis ponderatione, deque ejus causis, de tempore, de commodis & incommodis, de excessu & defectu, de aere, cibis & potibus, & aliis sex rebus non naturalibus impedientibus, vel promoventibus perspirationem, & quæcunque alia in hoc libro tradidi, ea ad rigorosæ trutinæ examen revocent.

Neque fastuoso supercilio hanc trutinam parvi faciant, vel contra præstantissimam artem inania sciolorum more deblaterent, quippe eos non alio respon-

so

ſo dignos putabo, quam poſtica illa Perſii ſanna, qui Andabatarum more cæcurientes veritatem mordicus peroſi, non ſeſe Eubœos ſolum aut Cordubenſes in percipienda veritate, ſed ineptiſſimos Ariſtarchos in reprehendenda demonſtrant.

BREVE NOTIZIA

Della Vita dell' Autore per quanto appartiene al Libro preſente.

DA oneſti, e civiliſſimi Genitori nel ſecolo decimoſeſto del era Criſtiana circa alla metà, o a parlar più chiaro poco dopo il 1550. di noſtra Redenzione nacque Santorio de' Santorj nella Città di Giuſtinopoli della Provincia dell'Iſtria la qual Città in oggi diceſi volgarmente *Capo d' Iſtria*, e ſta ſotto il Dominio della Repubblica di Venezia. Che la ſua naſcita foſſe in tal tempo ſi deduce, perchè nel 1611. a 6. d' Ottobre fu condotto con lo ſtipendio di 800. fiorini alla Cattedra di Medicina Teorica nell' Univerſità di Padova. ſegno evidente che n'era uomo già accreditato, ed avanzato in dottrina: al che ſi aggiugne che quando ei die alla luce la *Statica* nella lettera al Lettore dice di avervi conſumati 30. anni

ni nel farne le neceſſarie eſperienze. Venne dunque alla Cattedra di Padova, e vi riuſcì uomo dottiſſimo, e ingegnoſiſſimo: ſcriſſe più coſe che meritarono il credito, e l'approvazione univerſale: ſcriſſe Comentarj ſugli Aforiſmi; ſul primo Fen d'Avicenna; ſu l'Arte parva di Galeno; nel 1630. e la Medicina Statica che gli ha ſtabilito una perpetua rinomanza per tutto il Mondo. Fu ſua diſgrazia di eſſer nato prima della ſcoperta della circolazione del ſangue, dall'Arveo fatta, e pubblicata dopo del Santorio: che ſe egli aveſſe avuta tal cognizione di più, molti bei lumi n'averia preſi per illuſtrar la ſua Opera. Queſte due nobili diſcoperte del giro del ſanguè, e dell'Arte Statica ſono ſtate dentro lo ſpazio di un medeſimo ſecolo, ed annodato un gran riſalto alla Medicina. Ebbe il Santorio, come pure l'Arveo, e come intraviene a tutti i dotti, le ſue contradizioni; ne inſorgerò gli emoli, gl'invidioſi, gl'ignoranti per abbattere la induſtrioſa invenzione, ma alla fine il Santorio n'ha trionfato; è ſtata conoſciuta la verità, e la ſua Statica nello ſpazio breve di cinquant'anni fu ſtampata almeno dieci volte ſul ſuo primo naſcimento, e ne furono fatte traduzioni nelle lingue volgari di più nazioni. E nel ſecolo corrente *Giorgio Baglivi* Profeſ-

feſſore di Medicina celebratiſſimo nella Univerſità Romana vi aggiunſe i ſuoi Canoni, e ne fece fare una edizione in Roma l'anno 1704. Nel 1705. Martino Liſter uomo dottiſſimo, e Medico Ingleſe, illuſtrò la Statica coi ſuoi Comentarj, e fu fatta l'Edizione in Leida l'Anno ſuddetto. Nel 1710. altra Edizione venne fuora in Padova co' i Comentarj del Liſter, e i Canoni del Baglivi che fu reiterata nel 1728. onde ſi rende chiaro di quanto pregio ſia ſtata queſt' Opera benchè di mole non molto grande, e quanta laude ne abbia partorita al ſuo degno Autore.

In qual anno preciſamente queſt' uomo laſciaſſe di vivere, non ſo con certezza affermarlo, ma ſolo rintracciarlo con la conghiettura, ſupponendo, che ei moriſſe vecchio intorno agli anni 80. di ſua vita, e che però poteſſe ſeguir la ſua morte circa il 1640. o poco meno.

Il detto però, ſalva ſempre la verità, mi pare che ſia norizia baſtevole per quello che a queſto libro ne può appartenere, e che può ſervire d'iſtruzione al noſtro leggitore, ſenza dilungarci dalla brevità, che ci ſiamo propoſti.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili, che son contenute nelle Sette Sezioni della Medicina Statica del Santorio.

Acqua bevuta impedisce la insensibile, accresce la sensibile traspirazione. Sez. III. Af. 67. p. 117. *Acque medicinali come si rendano.* ivi.

Acqua: quanto ella sia pesa come si conosca Sez. II. Af. 7. p. 58. *Acqua grossa; sua cattiva qualità.* ivi Af. 6. p. 68.

Agitazione pel letto che produca Sez. I. Af. 51. p. 22.

Agilità in fare le sue faccende, segno buono Sez. III. Af. 56. p. 104.

Agitazione in letto per commoz. di animo. Sez. V. Af. 17. p. 167.

Aggravio: qual peso sia d' aggravio al corpo. Sez. II. Af. 32. p. 79.

Alleggerito di vesti per ischivar il caldo, quanto provi minore la traspiraz. Sez. II. Af. 11. p. 70.

Allegrezza inaspettata nuoce più che la preveduta. Sez. VII. Af. 25. p. 200.

Allegria d' animo, favella schietta, e agilità, segni di buona traspiraz. Sez. IV. Af. 42. p. 147.

Allegri, e gl' iracondi meno vengono stancati da un lungo viaggio, che i timidi, e mesti. Sez. V. Af. 5. p. 161.

Allegrezza, e ſdegno: ſuoi effetti. Sez. VII. Af. 4. p. 191.

Allegro ſenza motivo: perchè. Sez. VII. Af. 23. p. 199.

Alimenti groſſi in minor quantità più rendono peſante il corpo de' più ſottili, perchè. Sez. III. Af. 45 p. 109.

Alimento eccesſivo: ſuo cattivo effetto. Sez. I. Af. 79. p. 35.

Alimento preſo di giorno in giorno vuol eſſer conſumato. Sez. III. Af. 38. p. 106.

Animo conſolato quanto giovi. Sez. VII. Af. 6. p. 193.

Antioco quante volte al giorno mangiava. Sez. III. Af. 90. p. 126. *Non mangiava peſci, e perchè* ivi Af 91. p. 127.

Appeſtati non tutti muojono, ma per ordinario una terza parte. Sez. I. Af. 130. p. 59.

Aria: ſua peſezza come ſi conoſca. Sez. II. Af. 4. p. 67.

Aria ſana, che ſia fredda: ſuoi effetti. Sez. II. Af. 7. p. 69. *Aria pantanoſa quali effetti produca.* ivi Af. 8. p. 69.

Aria della Città toglie l'appetito, e perchè. Sez. II. Af. 61. p. 89.

Aria fredda: riſcalda, e come. Sez. II. Af. 1. p. 65. *la calda rinfreſca.* ivi Af. 2.

Aſtinenza grande rende minori le forze, e 'lpeſo. Sez. I Af. 33. p. 14.

Aſtinenza rigoroſa: ſuoi cattivi effetti. Sez. III. Af. 85. p. 125.

Astinenza troppo rigida: mali che produce Sez. I. Af. 114. p. 52. *quando non buona* Sez. III. Af. 16. p. 97.

Aura gioconda, e frescuccia, ad un corpo riscaldato è più nociva che un freddo copioso. Sez. II. Af. 12. p. 71. *fresca doppo cena; suoi effetti cattivi.* Sez. II. Af. 17. p. 73. *Grata è l'Ostro con esercizio violento è mortifero.* Sez. II. Af. 19. p. 73.

Autunno: il corpo si fa di maggior peso nell' Autunno. Sez. I. Af. 115. p. 52.

Autunno malsano, perchè, Sez. II. Af. 42. p. 83.

Autunno: avvertimenti per mantenervi sano. Sez. II. Af. 46. p. 84.

B

Bere quando impedisce la traspiraz. Sez. III. p. 131.

Bere fra il pranso, e la cena si è nocivo. Sez. III. Af. 97. p. ivi.

Bile: quando pecca in copia, malori che ne produce. Sez. IV. Af. 21. p. 140.

Bilioſi molto ne sono offesi dal troppo sonno, e perchè. Sez. IV. Af. 51. p. 151.

Birra fatta di fresco, suoi buoni effetti. Sez. III. Af. 81. p. 123.

Braccia dolenti, e stracche ciocchè devotino. Sez. IV. Af. 11. p. 136.

Bramosi di vincere nel giuoco, che mali si tirin addosso. Sez. VII. Af. 42. p. 206. *Circa le passioni vedete tutta la* Sez. VII.

C

Cagioni interne della traſpiraz. impedita quali, e quante. Sez. I. Af. 25. p. 23

Cangiamento da freddo in caldo, e viceverſa dee farſi a poco per volta. Sez. II. Af. XIX. p. 74.

Cangiamento di letto: ſuoi effetti. Sez. IV. Af. 15. 16. p. 141

Carbon foſſile quali mali produca nell' Inghilterra. Sez. II. Af. 61. p. 89

Carboncelli e buoni come ſfogo del veleno peſtilenziale ſono buoni. Sez. I. Af. 128. p. 58

Carne porcina: ſuo uſo non è buono. Sez. III. Af. 20. p. 100. *come neppur de' fonghi* ivi

Carne porcina ſtata in ſale per lungo tempo migliore della freſca. Sez. III. Af. 24. p. 101

Carne animata perchè vive, non infracidiſ. Sez. I. Af. 80. p. 35

Carni fredde dopo un breve, e torbido ſonno ciocche pronoſtichino. Sez. IV. Af. 24. p. 141

Carrozza: andar in carrozza è un eſercizio violento. Sez. V. Af. 30. p. 172

Caſtrato: ſua carne di molto nutrimento. Sez. III. Af. 4. p. 92. *è di facile digeſtione.* ivi Af. 8

Cattive qualità quando s' introducono nel corpo. Sez. I. Af. 16. p. 8

Cavalcare: ſuo effetto. Sez. V. Af. 27. p. 171

Celso: sua sentenza come vera, o falsa. Sez. III. Af. 42. p. 107

Cena da' Romani come si facesse. Sez. III. Af. 37. p. 105

Cena più abbondante dopo una traspirazione maggiore del solito: suoi effetti: Sez. IV. Af. 22. p. 140

Cervice: traspiraz. impedita in essa, che effetto vi produca. Sez. I. Af. 119. p. 54

Cibi liquidi, e bevande più pesano delle cose solide. Sez. I. Af. 27. p. 12

Cibo di poco nutrimento: suoi effetti. Sez. III. Af. 47. p. 110. *di molto.* ivi Af. 48.

Cibo preso in poca quantità muove più di un purgante, e come. Sez. III. Af. 85. p. 125

Cibo non digerito quanto è di nutrimento maggiore tanto peggiore si è. Sez. III. Af. 21. p. 99

Cibo qual debba ingojarsi 'l primo. Sez. III. Af. 50. p. 111

Cibo secco quando convenga. Sez. III. Af. 87. p. 126

Cibi più atti alla traspiraz. non si corrompono. Sez. III. Af. 60. p. 114

Cibo: da poco cibo si può aver vigor, e lunga vita. Sez. III. Af. 24. p. 104.

Cibo non concotto come rende il corpo più pesante. Sez. III. Af. 18. p. 98

Cocomero: suo sugo: suoi mali effetti. Sez. III. Af. 91. p. 127

Concozione rimedio di tutti i mali. Sez. III.

III. Af. 18. p. 98

Condizion peſſima dopo la digeſtione quale ne ſia. Sez. I. Af. 62. p. 115

Contagio non è mal nativo di Europa Sez. I. Af. 129. p. 59

Corpi che hanno copioſamente traſpirato, oſi fanno più leggieri. Sez. II. Af. 28. p. 77.

Corpi, il peſo de' quali ſi fa maggiore più pericolano d'infermarſi di quei che ſi diminuiſcono. Sez. II. Af. 58. p. 88. *Temperati nella State ſono di peſo minore, che nel Verno.* Sez. II. Af. 22. 23. p. 75

Corpo che ſempre peſa ugualmente, n'è l'ottimo. Sez. I. Af. 69. p. 31. *Se divenga di minor peſo del ſolito n'è male.* Sez. I. Af. 71. p. 31

Corpi che copioſamente traſpirano non ſi purgano, nè ſi ſalaſſano. Sez. I. Af. 104. p. 48

Corpo: come ſi farà a ſcemar, o aggiugner al peſo del corpo co la cognizione della traſpirazione. Sez. I. Af. 3. p. 3

Cornaro nobile Veneto, quanta bevanda deſſe al ſuo cibo. Sez. III. Af. 68

Come debba tenerſi nel letto qnando ſi dorme. Sez. IV. Af. 68. p. 168

Corpo peſante quando infatti è più leggiero donde derivi. Sez. I. Af. 28. 29. 30. p. 13.

Coperte: dormir ſenza coperte: ſuoi effetti. Sez. IV. Af. 52. p. 152

Coſcie, e piedi ſcoperti in dormendo qual

qual effetto producano Sez. IV. Af. 12. p. 137

Coſe proditorie, che diſpongono le viſcere al male, quali ſiano. Sez. II. Af. 15. p. 72

Coſe che ajutano la traſpirazione. Sez. III. Af. 82. p. 123

Soſe che impediſcono il ſonno impediſcono ancora la traſpirazione, Sez. IV. Af. 8. p. 135

Crapoloni: ciò che provino in sè. Sez. III. Af. 74. p. 120

Cute: ciò che in eſſa ſi digeriſce. Sez. II. Af. 26. p. 75

D

Danni della buona ſalute, quali Sez. III. Af. 105. p. 132

Diacitonio corrobora lo ſtomaco, e in conſeguenza concilia il ſonno. Sez. IV. Af. 60. p. 158

Diaframma ſua contrazione, ed effetto di eſſa. Sez. I. Af. 124. p. 56

Diarrea: proviene da alimento corrotto perchè apporti fiacchezza. Sez. III. Af. 93

Dopo coteſta ſi fa il corpo più leggiero, e perchè. Sez. III. Af. 22. p. 100.

Diarrea toglie quaſi tutto il nutrimento. Sez. III. Af. 31. p. 103

Difficoltà di concoz. tardanza di traſpirazione. Sez. III. Af. 49. p. 110

Digiuno quando ſano, o nò. Sez. III. Af. 32. p. 103.

Diſco: ſuo eſercizio giovevole. Sez. V.

Af.

Af. 32. p. 172

Dolore, o fatica impediſce il paſſo alla materia traſpirabile concotta. Sez. I. Af. 49. p. 21

Donne ſtate in letto degli anni con mangiar quaſi niente. Sez. I. Af. 87. p. 41

Dormir più giovevole ſi è di Verno, che nella State. Sez. IV. Af. 41. p. 147

Dormir troppo, e ber troppo vin generoſo: ſuoi effetti cattivi. Sez. IV. Af. 70. p. 159

Dormir quieto quanto proficuo alla traſpiraz. Sez. IV. Af. 1. p. 133

Dormir meno del ſolito cagiona pericolo di malattia. Sez. IV. Af. 30. p. 143

E

Eſcrementi liquidi e groſſi, quali di loro peſino più. Sez. I. Af. 24. p. 11. *I liquidi tolgono più di peſo de' groſſi.* Af. 26. ivi.

Eſuberanza come facciaſi minore. Sez. I. Af. 19. p. 9

Eſercizio violento riſecca il ventre, e perchè. Sez. V. Af. 18. p. 168

Eſercizio grande di animo, o di corpo: non ſi dee prender il cibo immantinente dopo di eſſo. Sez. III. Af. 72. p. 119

Eſercizio; vedete tutta la Sez. V. *Eſercizj dell' animo quali.* Sez. V. Af. 16. p. 166

Eſtate: ſe ſul principio ſopravengono all' improviſo caldi grandi ne ſeguono ſtanchezze. Sez. II. Af. 31. p. 78

Eſtremità fredde; che pronoſtichino.

Sez.

Sez. I. Af. 116. 117. p. 53

Evacuazioni ſenſibili, e inſenſibili in una notte quante ſono. Sez. I. Af. 58. p. 25. 26

Evacuazione ſenſibile: chi evacua più del giuſto ſenſibilmente, traſpira meno del giuſto. Sez. I. Af. 13. p. 7

F

Faccia da giovane come ſi conſervi. Sez. V. Af. 36. p. 174

Cane perchè ſi muore di fame. Sez. III. Af. 17. p. 97

Febbre maligna da che talor tragga la ſua origine. Sez. I. Af. 46. p. 19

Fame qual effetto produca nel chilo. Sez. I. Af. 44. p. 18

Febbri gagliarde: perchè in eſſe mai n' è proficuo il deliquio. Sez. I. Af. 98. p. 46

Febbri intermittenti: perchè in eſſe s' impediſce l' inſenſibile traſpirazione. Sez. I. Af. 95. p. 45

Febbricitanti perchè talor vanno peggiorando. Sez. I. Af. 47. p. 20

Feccie conſiſtenti ſono ſegno di ottima traſpirazione. Sez. III. Af. 30. p. 102

Feccie groſſe, o orina copioſa, o abbondante ſudore tratto fuora con minore traſpirazione non è bene. Sez. I. Af. 14. p. 7

Feccie concotte del ventre di molta mole, ma galleggiano per la leggerezza. Sez. I. Af. 72. p. 32

Fegato per la refrigerazione meno tira in ſe il chilo: ciò che ne ſegua. Sez. III. Aſ. 103. p. 131

Fiacchezza; come avvenga. Sez. I. Aſ. 34. p. 14

Flato ciò che ſia. Sez. III. Aſ. 13. p. 95

Fluſſo del ventre ſempre nocivo all'uomo. Sez. III. Aſ. 30. p. 102

Fluſſo del ventre come ſi tolga. Sez. I. Aſ. 92. p. 43

Freddo improvviſo più nuoce di quello che viene poco a poco. Sez. II. Aſ. 10. p. 70.

Freghe, e Coppette quando debbano uſarſi, o no. Sez. V. Aſ. 22. p. 169

Freddo: ſuo effetto. Sez. I. Aſ. 50. p. 21

Frenetici: perchè non ſentono il freddo anche grande. Sez. II. Aſ. 13. p. 71

G

Gangrena come venga impedita. Sez. I. Aſ. 106. p. 49. *perchè ſi formi.* ivi. Aſ. 107

Generaz. ſpontanea dalla putredine non ſi dà in natura. Sez. I. Aſ. 76. p. 34

Ginocchia, e piedi caldi fanno dormir bene. Sez. I. Aſ. 91. p. 43

Giovane graſſo: ſuo avvenimento. Sez. I. Aſ. 8. p. 37

I

Idropici hanno freddo, e caldo, e come

me. Sez. VII. Af. 13. p. 195

Idropisia: *perchè in essa non si risolve l'acqua dell'infimo ventre*. Sez. I. Af. 96. p. 45

Impedimento della traspirazione qual danno puo produrre d'Estate, quale di Verno. Sez. II. Af. 35. p. 80.

Incremento sommo dell'uomo, quando? Sez. I. Af. 80. p. 36

Indigestione: *chi non patirà indigestioni starà sano*. Sez. III. Af. 89. p. 126

Infermi di peste: *come risanano*. Sez. I. Af. 122, 123. p. 60

Infezione contagiosa come si formi. Sez. I. Af. 77. p. 34

Infermità autunnali quando si scansino Sez. II. Af. 43. p. 86

Inverno: *freddo che si patisce qual effetto produca*. Sez. I. Af. 111. p. 81

Ipocondriaci come risanino. Sez. I. Af. 102. p. 47

Ira: *se all'ira ne segua la consolazione i corpi divengono più leggieri*. Sez. VII. Af. 42. p. 198

L

Lagrimazione d'occhi dopo d'aver troppo bevuto. Sez. III. Af. 6. p. 116

Leggerezza di corpo, e mente svegliata da che derivi. Sez. III. Af. 20. p. 99

Lettiga: *andar in lettiga, suo profitto*. Sez. V. Af. 28. 29. p. 171

Letto: *rivoltarsi nel letto quanto stanchi*.

chi. Sez. IV. Af. 13. p. 137

Letto: ſtar fermo nel letto n'è aſſai utile. Sez. I. Af. 92. p. 192

Luigi Cornaro Nobile Veneto autor del Trattato della Vita Sobria, *vivendo regolatamente viſſe preſſo a' cento anni*. Sez. III. Af. 36. p. 105

M

Malattie che ſi producono dalla traſpirazione rattenuta. Sez. II. Af. 51. p. 86

Mangiare: chi mangia più del biſogno ſi nudriſce men del biſogno. Sez. III. Af. 54. p. 112. *Chi mangia in gioventù ſmoderatamente dilata il ſuo ventricolo, e che ne ſegua*. ivi. Af. 55

Malinconia: ſuo effetto. Sez. VII. Af. 2. 3. p. 191

Mangiare due volte al giorno è coſtumanza lodevole. Sez. III. Af 43. p. 108

Mangiare una ſola volta come poſſa farſi. Sez. III. Af. 44. p. 109

Mangiar, o bere troppo con evacuazioni più copioſe del ſolito, che produca. Sez. III. Af. 63. p. 115

Medicamenti: in qual tempo vadano preſi. Sez. IV. Af. 144. e ſeg.

Medicamenti leggieri, e gagliardi: effetti loro. Sez. I. Af. 48. p. 20

Medicamento: quando ſi prende, poco ſi traſpira. Sez. I. Af. 53. p. 23

Meloni: poco traſpirano. Sez. III. Af. 25. p. 101

Me-

Meſtizia: mali che produce come ſi generino. Sez. VII. Af. 14. p. 195

Meſtizia e timore ciò che produchino: Sez. VII. Af. 7. 8. p. 193

Mezzo giorno: dormire ſul mezzo giorno quando convenga. Sez. IV. Af. 43. p. 148

Miele: ciò che operi in un temperamento freddo, e che in un caldo. Sez. III. Af. 101. p. 131

Modo di conoſcere quanta traſpirazione convenga ad ognuno per conſervarſi nel pieno ſtato di ſalute. Sez. I. Af. 4. 65. p. 28. 29

Moſto alquanto torbido ajuta la traſpirazione. Sez. III. Af. 81. p. 123

Moto violento: quello che ne produca: Sez. V. Af. 1. 2. p. 160

N

Natura cade toſto in difetti impedita che ſia la traſpir. Sez. I. Af. 40. p. 16

Negligenza de' Medici di non attendere alla traſpirazione degl' Infermi. Sez. I. Af. 61. p. 26

Notti d' Eſtate: ciò che in eſſe n' accade. Sez. II. Af. 40. p. 82

Nuotare dopo un eſercizio violento ſi è male. Sez. V. Af. 24. p. 170

Nuotar in acqua freſca dopo di eſſerſi riſcaldato è gratiſſimo, ma mortifero Sez. II. Af. 14. p. 72

Nuoto della ſera: ſuo effetto. Sez.

Af. 112. p. 51

O

Olio chiude, non apre i pori. Sez. I. Af. 112. p. 55

Opio è riſtringente. Sez. I. Af. 109. 110. p. 50

Opio dato nella malinconia che effetto produca. Sez. VII. Af. 41. p. 200

P

Palla: ſuo giuoco quali effetti produca. Sez. V. Af. 17. p. 167

Parte ripiena di ſangue non dee rinfreſcarſi con altro umore. Sez. I. Af. 101. p. 47

Paſta fermentata: ſue vivande traſpirano facilmente. Sez. III. Af. 9. p. 93

Paſſioni dell' animo nuocono alla digeſtione. Sez. III. Af. 96. p. 129

Perſone di vita temperata perchè talora muojono troppo preſto. Sez. III. Af. 73. p. 119

Penſieri amoroſi fiſſi: lor effetti. Sez. VI. Af 6. p. 176

Perſone che per più giorni niente bevono, e perchè. Sez. III. Af. 68 p. 118

Peſo con qual avvertenza dee acereſcerſi, o ſcemarſi. Sez. II. Af. 44. p. 83

Peſo mette robuſtezza. Sez. I. Af. 36. p. 15

Perſone deboli e robuſte come ſi ſgravino per orina della traſpirazione ritenuta. Sez. II. Af. 19. p. 74

Pe-

Peſo uguale, quali beni produrrebbe in noi. Sez. II. Af. 44. p. 87

Peſo: come ſi venga in cognizione quanta ſia ſtata la traſpirazione della notte, e quanti gli eſcrementi ſenſibili. Sez. I. Af. 8. p. 9

Peſte: come ſi comunichi l'un l'altro. Sez. I. Af. 116. 117. p. 57

Peſtilenza: modo di farla ceſſare. Sez. I. Af. 134. p. 60. *A chi s'attacchi più facilmente.* Sez. I. Af. 136. p. 61. *A quale ſtagione ſi eſtingue.* Sez. I. Af. 136. p. 62. *Non è come il fuoco.* ivi. *Si porta dal vento da un all'altro luogo.* ivi. Af. 137. p. 62. *Fuggir dalla peſte ſi è l'ottimo rimedio.* ivi. Af. 138. 139. *Perchè dura tanto.* ivi. Af. 140. p. 63

Petecchie: ſuo nero ſe ſignifichi aduſtione. Sez. I. Af. 121. p. 59

Petecchie come vengono? Sez. I. Af. 105. p. 48

Pienezza di cibo più nuoce in una perſona ozioſa, che in eſercitata. Sez. III. Af. 29. p. 102

Principi: Medici de' Principi debbon ſapere quanta ſia la traſpirazione de' lor corpi. Sez. III. Af. 75. p. 120

Profittevole traſpirazione quale. Sez. I. Af. 2. p. 10

Puntura di nervo: ſuoi cattivi effetti. Sez. I. Af. 99. p. 6

Purganti impediſcono la traſpirazione.

Sez. I. Af. 57. p. 25

Purghe fatte quaſi per iſpaſſo, e i ſalaſſi ſe giovino, o nuocano. Sez. II. Af. 56. p. 88

Purghe quando debbano faſi. Sez. II. Af. 49. p. 85

Q.

Quiete nel letto quanto n'ajuti la traſpirazione. Sez. V. Af. 4. p. 161

Quotidiana febbre non è ſenza pericolo. Sez. I. Af. 118. p.

R.

Regola per conoſcere lo ſtato di ſua ſalute. Sez. I. Af. 17. p. 8

Reſpirazione, e traſpirazione in che differiſcono. Sez. I. Af. 120. p. 54

Rinfreſcamenti ne' mali acuti ſono indizio di morte. Sez. I. Af. 121. p. 55

Riſtagno di materie qual timor rechi. Sez. I. Af. 47. p. 19

Ritardo della traſpirazione: ſuo effetto. Sez. I. Af. 9. p. 6

S.

Saltare: ſuo effetto. Sez. V. Af. 31. p. 172

Sonno come faccia la traſpirazione. Sez. I. Af. 62. p. 27

Sbavigli quando vengono. Sez. I. Af. 74. p. 33

Sbavigli ne' paroſſiſmi, quali ſegni. Sez. IV. Af. 36. p. 144

Sbavigli, e diſtenſioni dopo il ſonno che ſegno ſiano. Sez. IV. Af. 22. p. 144.

In

In quelli faſſi copioſa traſpirazione. Sez IV. Af. 22. 23. 24. p. 144

Sogni: chi dorme ſenza ſognare traſpira bene. Sez. IV. Af. 27. p. 142

Sonni corti da che provengano. Sez. IV. Af. 9. p. 136

Sonno: circa gli effetti del dormir, o no vedete tutta la Sez. IV.

Sonno quieto di ſette ore ſuol traſpirare il doppio più di chi ſta deſto. Sez. IV. Af. 2. p. 133

Sonno perturbato quanta traſpirazione impediſca. Sez. IV. Af. 5. p. 134

Sonno: la traſpirazione fatta nel ſonno ſi è differente di ſpecie da quella che ſi fa vegliando. Sez. IV. Af. 17. p. 139

Sonno notturno minor del ſolito: ſuoi effetti. Sez. IV. Af. 15. p. 138

Sonno: chi dorme traſpira il doppio di chi veglia. Sez. IV. Af. 18. p. 139

Sonno: rende umide le parti tutte. Sez. IV. Af. 44. p. 148

Sono infiacchiſce gli ſpiriti animali, e la veglia i naturali e vitali. ivi. Af. 47. p. 150. *Pel ſonno eccesſivo ſi raffreddano tanto le parti interne, che eſterne*, ivi. Af. 50. p. 151

Sonno: ſuoi diverſi benefizj. Sez. IV. Af. 54. p. 153

Sonno fa il ventre molle, e lubrico. Sez. V. Af. 21. p. 169

Stagioni aſciutte più ſane delle piog-

gie. Sez. III. Af. 22. p. 74
Stanchezza: bagnarsi, e cenare dopo la ſtanchezza non è utile. Sez. III. Af. 94. p. 128
State: dormire ſcoperti: ſuoi cattivi effetti. Sez. I. Af. 113. p. 51
State, perchè in eſſa ſi ſenta la fiacchezza. Sez. II. Af. 24. p.
State: nella State ci moleſta il caldo, e perchè. Sez. II. Af. 26. p. 76
Stomaco vuoto quando ſi và a letto: ſuoi effetti. Sez. IV. Af. 20. p. 140
Stomaco come poſſa ridurſi più ſtretto. Sez. III. Af. 56. p. 113
Stomaco pieno troppo, o vuoto: ſuoi effetti. Sez III. p. 94
Stomaco, e cervello: ſuo conſenſo. Sez. IV. Af. 39. 40. p. 146
Sfintere muſcolo: ſua contrazione ed effetto di eſſa. Sez. I. Af. 125. p. 56
Strade della materia traſpirabile, quali. Sez. II. Af. 37. p. 81
Specie della inſenſibile traſpirazione quante ſieno. Sez. I. Af. 20. p. 9
Sughi del noſtro corpo quali ſiano. Sez. III. Af. 19. p. 98
Sudor freddo dietro al ſonno, ciò che dinoti. Sez. IV. Af. 69. p. 159
Sudore dopo d' aver molto bevuto ciò che ſignifichi. Sez. III. Af. 66. p. 116
Sventolamento fa evacuare la materia utile e l' inutile. Sez. I. Af. 109. p. 50

Tem-

T

Tempo di cibare quando. Sez. III. Af. 70. p. 121

Teſta: acrimonia della traſpirazione ſpeſſiſſimo va alla teſta. Sez. IV. Af. 10. p. 136

Teſta: peſezza grande di teſta, e dolor gravativo quando venga. Sez. IV. Af. 37. 38. p. 146

Teſta: ſuo dolore rende il corpo più peſo, e perchè. Sez. I. Af. 41. p. 16

Traſp. rattenuta ciò che predica. Sez. I. Af. 43. p. 17. *detta eccesſiva qual effetto produca*. Af. 44. p. 18

Traſpirazione inſenſibile: neceſſità di ſaper quanta ſia. Sez. I. Afor. 1. 2. p. 1. 2

Traſpirazione promoſſa dall'aria calda, o acqua calda quando nuoca. Sez. II. Af. 33. p 79

Traſpirazione inſenſibile fatta co' fomenti ciò che operi. Sez. I. Af. 103. p. 47

Traſpirazione quando ſi renda inviſibile. Sez. I. Af. 22. p. 10. *Non buona quale*. Sez. I. Af. 23. p. 10. *quale ſana*. ivi. Af. 24. p. 11

Traſpirazione inſenſibile ſola molto più copioſa di tutte le altre ſenſibili unite inſieme. Sez. I. Af. 4. p. 3. *Per d' onde ſi faccia*. ivi p. 4. *Quanta ſia quando il cibo di una giornata ſia di peſo lib. otto* Af. 6. p. 4. *Ammette varietà ſecondo le coſe accidentali*. Sez. I. Af. 7. p. 4

Traſpirazione impedita che ſia, come vi provegga la natura. Sez. I. Af. 11. p. 6

Traſpirabile leggiero, e peſante. Sez. I. Af. 75. p. 33

Tumefazioni: *la traſpirazione come lor ſia utile*. Sez. I. Af. 100. p. 47

V.

Varietà de' cibi: *mali che ne provengono*. Sez. III. Af. 51. p. 111

Vecchi artretici morti d'inedia. Sez. I. Af. 18 p. 8

Venere: *ſuo uſo, e abuſo*: leggete tutta la Sez. VI. *Danni della sfrenatezza di eſſa*. Sez. VI. Af. 10. p. 178. *Suo effetto ne' vecchi, e ne' giovani*. Sez. VI. Af. 30. p. 186. *Suoi cattivi effetti*. ivi. Af. 35. p. 188

Ventre lubrico a' ſani perchè ſi fa. Sez. III. Af. 102. p. 132

Vento fieddo offende la teſta più d'ogn' altra parte. Sez. II. Af. 20. 21. p. 74

Veſti peſanti: *lor effetto*. Sez. I. Af. 55. p. 24

Vento freſco quanto nocivo in chi dorme. Sez. IV. Af. 14. p. 137

Vento: *dove ſoffia vento è cattivo farvi eſercizio violento*. Sez. V. Af. 25. p. 170

Veſti: *nell'alleggerirſi di veſtimenti qual avvertenza convenga avere*. Sez. II. Af. 60. p. 85.

Vita

Vita lunga da chi avraſſi. Sez. IV. Af. 63. p. 156

Vivande liquide più peſe delle ſolidi. Sez. III. Af. 54. p. 116

Umori caldi come vadan otrattati. Sez. I. Af. 97. p. 45

Umori de' podagrici ſi poſſono far evaporare. Sez. I. Af 88. p. 42.

Viſcere s' inferma prima che ſi ammali tutto il corpo. Sez. I. Af. 39. p. 16

Vomito: ſuoi effetti. Sez. I. Afor. 89. p. 42

Vomito dopo cena: ſuoi danni. Sez. III. Af. 98. p. 130

Vomito della cena: danno che ſe ne prova la mattina. Sez. III. Af. 53. p. 112

Ulceri maligne: ciò che lor nuoca. Sez. I. Af. 110. p. 53

Uſo venereo: ſuoi effetti. Sez. II. Af. 38. 39

Uve, e fichi freſchi aſſai poco traſpirano. Sez. III. Af. 27. p. 103

NOI RIFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di reviſione, ed approvazione del P. *Frà Paolo Tommaſo Manuelli Inquiſitore di Venezia*, nel libro intitolato: *La Medicina Statica del Santorio con gli Aforiſmi d' Ippocrate, diviſo in due Tometti con altro Tometto ſtampato della Vita Sobria del Cornaro*, non vi eſſer coſa alcuna contro la ſanta Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro; niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Domenico Occhi Stampatore di Venezia*, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite Copie nelle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 10. Aprile 1743.

(Alviſe Mocenigo Pr. Riff.
(
(Daniel Bragadin Cav. Pr. Riff.

Regiſtr. in Libro a c. 4.

Agoſtino Bianchi Segr.

Per terminare tutto il foglio preſente ſi ſono poſte le coſe ſeguenti.

Opere

Opere diverſe date alle ſtampe in Venezia dal Chiari da Piſa fino all' Anno corrente 1743.

1. LETTERE SCELTE di M. T. CIC. lib. IV. Volgarizzate ſecondo l' uſo di ſcrivere de' tempi correnti, e i Precetti utiliſſimi e brevi circa il modo di compor lettere co' la citazione degli eſempj che ſi trovano nelle Piſtole di Cic. per ammaeſtramento de' Giovanetti Studenti nelle ſcuole. Con alcune coſe nuove curioſe del modo di ſcriver lettere in Gergo virtuoſamente per Geroglifici, per Cifre, di far le Date oſcure, de' Sigilli, ec. Tutto in un libro in 12. ſtampato la ſeconda volta.

2. LE PISTOLE FAMILIARI di CIC. volgarizzate ſecondo la maniera di ſcrivere de' tempi correnti: e ridotte ad una facile dettatura. Vita del medeſimo Cic. breve, ma diligentemente deſcritta: unita alle ſuddette Piſtole.

3. Epiſtole di CIC. AD ATTICO Tradotte anticamente da M. Matteo Senarega, e ora ridotte alla maniera di ſcrivere de' tempi correnti, e ad una più facile dettatura. Aggiontivi dallo ſteſſo gli Argomenti, e la vita di Attico in principio; e nel fine le

4. REGOLE di buon Governo per

que'

que' che si portino a governare Stati, Provincie Città, Eserciti, ec. Cavate dalle Epistole di Cic. e i Motti acuti, e detti sentenziosi portati da Cic. ed estratti dalle sue Pistole. Il tutto unite insieme.

5. I DIECI PARADOSSI Faceti, e Morali, da leggersi con piacere a fine di passare le ore oziose non senza qualche profitto.

6. APHORISMI PHYSIOLOGICI in sensu veritatis expressi, qui jam fuere, vel nunc sunt, aut erunt fortasse postmodum inter Physicos nobiliores absque controversia: Sectiones III. Prima Sectio continet, Terrestria. II. Cœlestia. III. Physico-Medica. Cum Dissertatione Epistolari ad Cl. V. Sebastianum Meli Venetum Chirurgiæ professorem celeberrimum.

7. LA COMPIETA ECCLESIASTICA Esposta in Dieci Affetti, in cui si comprendono i Salmi *Cum invocarem, &c.* Qui habitat. *In te Domine, &c.* Inn. *Te Lucis.* Ed il Cantico *Nunc Dimittis.*

8. VITE di tre Sante Pisane, cioè Vita di S. BONA, di S. GHERARDESCA, di S. MARIA detta di Chinseca, e Compendio della VITA di S. MARGHERITA da Cortona.

9. HOMILIÆ atque Orationes aliquot.

quot ſacræ Latinæ, ac Italicæ, nec-non Proluſiones Duæ in annua Studiorum Inſtauratione.

10. La Madre delle conſolazioni Maria Verg. Salutata da ſette ſaluti cavati dall'Inno *Ave Maris Stella*.

11. Il Fanciullo Criſtiano a ſcuola, cioè il Salterio rinnovato per maggior utile di chi impara e comodo maggiore di chi n'inſegna a leggere: come ancora per chi ammaeſtra i figliuoli ne' principj della Dottrina Criſtiana.

12. Il Pegaſeo Spallato Componimenti varj fatti in età molto avanzata in Verſi Italiani, e Latini, in cui ſono Sonetti, Madrigali, Canzoni, Egloghe, Elegie, una Maccheronica, Epigrammi, Diſtici, ec.

13. Pratica del Calendario, in cui col beneficio delle ſue Tavole ſi ritrovano ſenza fatica le Feſte Mobili di ciaſcun anno in perpetuo così avanti, come dopo la Correzion Gregoriana.

14. Il Penitente Illuminato dal ſuo Confeſſore a fine di conoſcere chiaramente, e confeſſare con eſattezza i peccati commeſſi. Opera utiliſſima a' Penitenti, e a' Confeſſori: Tradotta dal Franceſe, aggiuntivi i Sette Salmi di Franceſco Petrarca, e Pſalmus Deprecatorius Abbatis Clarii Piſani. Ac Confeſſionis Generalis hominis Criſtiani Para-

raphraſtica Meditatio. Ejuſdem.

15. La preſente Medicina Statica volgare del Santorio.

16. Gli Aforiſmi d' Ippocrate fatti volgari con Note, del medeſimo.

17. Stadio di lettere raccolte da Buoni Autori antichi, e moderni diviſe in tre Libri ne' ſuoi tre Generi: Deliberativo, Giudiziale, e Dimoſtrativo, e queſti in ciaſcuna delle ſue ſpecie. Si ſtampa.

Opere manoſcritte che gli reſtano ancor in mano pronte per la ſtampa.

Cornelio Celſo dell' Arte Medicinale tradotto dall' Eſemplare ultimo d'Olanda con Note, e Aforiſmi d' Ippocrate che vengono citati fatti volgari.

Il Droghiere Studente in Pratica, ed in Teorica.

Trattato degli animali terreſtri in cui ſi accenna l'utile che ne cava da eſſi la Medicina.

Trattato de' Peſci con un metodo per conoſcerli, e profitti che ſe ne trae per la medicina.

Scatole de' colori aperte a' Curioſi ec.

Ed altri ancora.

Scelta

Scelta di cinquanta Aforiſmi Filoſofici cavati dagli altri latini già ſtampati dal Chiari in libro a parte.

AFORISMO I.

1. LA Natura ſi rende più maravigliosa nelle coſe picciole che nelle grandi.

2. Niuna pianta naſce ſenza il ſuo ſeme: niun animale ſenza il ſuo uovo.

3. Il ſeme delle piante altro non è che un picciolo uovo, e l'uovo altro non è che un ſeme.

4. Nel ſeme ſta rinchiuſa tutta la pianta, nell'uovo ſta riſtretto tutto l'animale.

5. Dall'uovo ne vien ſuora l'Uomo.

6. Queſti uovi ſtanno negli uteri delle femmine non altrove, ne in ſeſſo diverſo.

7. La Femmina, che ſomminiſtra queſt'uovo ne dà la materia per la generazione del feto, il maſchio col ſuo ſpirito prolifico rende l'uovo fecondo che incomincia a diſtenderſi, e a farſi maggiore nelle ſue parti, onde il maſchio dà la forma.

8. Di

8. Di queſti uovi altri contengono l'animale maſchio, altri lo racchiudono femmina, onde qualunque accidentalmente ne reſti fecondato tale ne dee naſcere, e non può cangiarſi.

9. Superfluo ſi è penſare di poter co' l' induſtria far naſcere maſchi, o femmine a ſuo piacimento.

10. Lo ſpirito prolifico e fecondante deve appplicarſi immediatamente per contatto all' uovo che dee naſcere: altro che nò, non ne produce l' effetto.

11. Se ne poſſono fecondar molti per volta: e tal parto ſi è naturale non miracoloſo.

12. La Donzella che non vede ancora i ſuoi fiori menſuali, e quelle femmine che ſon loro ceſſati, ſono inabili a concepire.

13. Una ragazza che innanzi all' anno dodiceſimo aveſſe i ſuoi fiori ſarebbe abile a concepire.

14. Un ragazzo che prima dell' anno decimoquinto aveſſe gli ſtromenti, e vaſi atti alla generazione, con prole ſi farebbe marito.

15. Un ragazzo che paſſato aveſſe l' anno decimoquinto, e giunto foſſe anc' a' 20. ſe non poſſiede i vaſi perfezionati per la generazione, in vano può far da marito.

16. Gli

16. Gli Eunuchi da amendue ſono affatto ſterili: quei da un ſolo ſono fecondi.

17. Uomini maſchi, e femmine veramente non ſi poſſon dare. Quei che ſi trovano ſono moſtri ne' quali però ſempre prevale uno de' due ſeſſi.

18. Che alcuni maſchi abbiano partorito è ſtato laſciato ſcritto, ma ſono favole procedute da inganni.

19. il cuore n'è la prima parte che vive per opera del ſangue, e l'ultima a morire.

20. Il ſangue ogni giorno ſi conſuma: onde ogni dì abbiamo biſogno di rimetter il perduto col cibo.

21. I peli, ed i capelli naſcono da' ſuoi ſemi come le piante, e altro non ſono che tanti vegetabili ſeminati ne' corpi dell'animale.

22. Il color de' capelli proviene dal color dell' umore che innaffia le glandole, nelle quali ſta inſerita la ſemenza loro: perciò mutandoſi la teſſitura delle glandole, o in conſeguenza il colore del liquido che ha da bagnar ſi muta eziandio il color de' capelli.

23. Si putrefacci quanto ſi vuole alcuna coſa non produrrà mai alcun verme, ne alcuna pianta.

24. Gli uovi o ſiano dentro del corpo dell'animale, e fuori ſono vivi:

che

che ſe accaſo ſaranno morti non naſcono più: e lo ſteſſo intendete de' ſemi.

25. Molti animaletti vivono nella putredine.

26. Si uniſcono due uovi in uno, perciò ne naſcono talvolta uomini di due corpi, e animali doppj.

27. Un membro di un vivente non del tutto ſeparato dal rimanente naturalmente può riunirſi, e così nelle piante.

28. Un membro del corpo di un uomo, o di animale ſegregato del tutto dal ſuo corpo, divenendo morto, naturalmente non può rattaccarſi, e renderſi vivo.

29. Che la Fenice co' abbruciarſi rinuovi la ſua vita n'è una favola.

30. Le piante vengono partorite da' ſemi loro nel modo ſteſſo, che gli animali dagli uovi ſuoi.

31. Le piante ſono animate ſebben non ſono animali.

32. La vita delle piante conſiſte nell' umido, e in un benigno calore.

33. Le piante ſe patiſcono troppo freddo talmente che manchi loro il calore ne muojono: come pure ſe lor manca l'umido neceſſario.

34. Per mancanza delle coſe neceſſarie ſi ammalano ancora le piante:

e ſe vengano ſovvenute riſanano.

35. I ſemi vivi ſe vengano ſcottati col fuoco non naſcono più: eſſendo morti.

36. Il traligamento delle ſemenze non ſi dà in buona Filoſofia, perciò ſe ſeminerete fromento non naſcerà loglio; ne da un novo di gallina verrà fuora un baſiliſco.

37. Niuna pianta ſi produce di nuovo, ne alcun animale che non ſiano ſtati creati dapprincipio.

38. La terra detta vergine, che trovaſi ſcavando terra non produce ſorta veruna di erbe, ſtantecchè non ne ha ricevute le ſemenze.

39. Delle piante altre ne ſon nutritive, altre velenoſe o all'uomo, o ad altra ſorta di animali.

40. Il fine di tutte le piante, e di tutt'i viventi ſi è la produzione del ſeme per conſervar la ſua ſpezie.

41. Ogni giorno muojono le piante, perciò abbiſognano di quotidiano ſoſtentamento per vivere.

42. I fonghi, le ſpugne, ed altre coſe di ſimil fatta creſcon dalla ſua ſemenza.

43. Le piante, e le ſemenze ſon calde più o meno in quanto a noi ſecondo che abbondano più o meno di particelle abili a produrne calore, o

ad eccitarne fermentazione.

44. Onde il calor, o frigidità dell' erbe non più misuransi per gradi immaginarj e fantastici.

45. I cinque sentimenti del corpo propiamente considerati altro non sono che un toccamento. Il vedere un tatto nell' occhio; l' udire nell' orecchio; il gustare nella lingua, e nel palato; l' odorare nel naso a' nervetti olfattori; ed il senso del toccamento proprio nelle glandolette della cute sparse per tutto il giro del corpo.

46. Che le operazioni de' bruti si facciano non per pura meccanica, ma con un nonsoche di più eccellente n' è molto probabile.

47. Gli animali bruti discorrono ne' suoi linguaggi co' quali s' intendon fra loro.

48. Hanno altresì il suo raziocinio congruo con cui formano il discorso se non come gli uomini almeno secondocchè comporta la natura di ciascheduno.

49. Distinguono le femmine della sua spezie, e con quelle si maritano per propagare la sua stirpe.

50. Amano i suoi figliuoli, e gli allattano, e nodriscono finattantocchè non possono procacciarsi il vitto co' l' industria propria.

LA MEDICINA STATICA DEL SANTORIO.

Del pesare l'insensibile traspirazione.

SEZIONE I.

AFORISMO I.

SE quanta e quale n' è conveniente si facesse ogni dì l'aggiunta di ciò che va scemandosi, e la detrazione di quello che sopravvanza, la sanità perduta si ricupererebbe, e la sanità presente sempre conserverebbesi.

II. Se il Medico, che assiste all'altrui salute sappia solamente l'accresci-

mento, e l'evacuazione ſenſibile, e non ſappia quanta ogni giorno ne ſia la inſenſibile traſpirazione, ei n'inganna gl'infermi ſuoi, non gli cura.

COMENTARIO I. II.

Niente di più frequente ſi legge preſſo gli Scrittori antichi di Medicina quanto la voce d'inſenſibile evaporazione, e ciò fino da' tempi d'Ippocrate, che diſſe, il corpo tutto tanto di dentro, quanto di fuori eſſere perſpirabile: perciò qualor impone l'applicazione delle coppette alla cute ſana ſenza taglierle, biſogna interpretarlo, col fine di eſtrar fuora lo ſpirito (o flatuoſità) *che reca travaglio. Parimente quei corpicciuoli che ſcaturiſcono* (manantia corpuſcula) *menzionati da Cornelio Celſo, per i forami inviſibili* (inviſibilia foramina) *ſono la materia dell'inſenſibile traſpirazione. Ma la dottrina, e certo peſo di eſſa con tutta giuſtizia ſi dee attribuir al* Santorio.

Un giudizio dunque molto incerto di qualche infermità ne formerà quel Medico, che non ſappia fin' a qual ſegno ſia ſtata rattenuta la traſpirazione, oppur quanto n'abbia ecceduto.

Perciò in tempo di ſanità perduta l'unica regola del medicare conſiſte nel procurare che onninamente venga reſtituita al

ſuo

ſuo ſegno l'inſenſibile traſpirazione, ſe talora ſarà ſtata impedita: e altresì qualvolta ſegua vizio nell' evacuazioni ſenſibili, i loro rimedj ſi aſſegnino ſecondo il peſo, ſenza traſcurare però la qualità di amendue.

III. Colui ſolo, che ſapeſſe quanto, e quando, più, o meno il corpo occultamente traſpira, ſaprà quanto, e quando dovrà aggiugnerſi, o toglierſi a fine di conſervare, o ricuperare la ſanità.

III. *Quantunque la dottrina ſuddetta propriamente ſi ricavi dall' uſo della* Sedia penſile, *contuttociò non ſarà molto difficile dalle oſſervazioni ſottopoſte conghietturar prontamente lo ſtato della inſenſibile traſpirazione in qualunque modo ella finalmente ne ſtia.*

IV. La inſenſibile traſpirazione ſola ne ſuol eſſere molto più copioſa di tutte le altre ſenſibili unite inſieme.

IV. *Quindi ſi fa manifeſto quanto importi a' noſtri Medici il ſapere accuratamente la inſenſibile traſpirazione, più di tutte le altre evacuazioni ſenſibili.*

V. La traſpirazione inſenſibile o ſi fa per i pori del corpo, che tutto n'è traſpirabile, ed è circondato dalla pel-

le come da una naſſa: o ſi fa col mezzo della reſpirazione per bocca, la quale in un giorno ſolo ſuol montare a mezza libra in circa.

V. *Che la traſpirazione inſenſibile ſegua in qualunque parte del corpo nel modo ſteſſo, è veriſimile; cioè per i dutti eſcretorj delle glandole; e queſti ſono quegli ſteſſi che il noſtro Autore chiama* pori, *ovver pe' fori maggiori delle viſcere, quali ſono il Dutto Epatico deſtinato alla bile, il Dutto Verſungiano: o Pancreatico, e altri che ve ne ſiano di tal forta de' più patenti. Così ancora i Polmoni fanno l' ufizio ſuo; ma poſta quella neceſſità perpetua di reſpirare, e la ſomma umidità del fiato mandato fuori, n' è credibile che con la reſpirazione, ſi cacci un peſo molto maggiore d' umidità inſenſibile; cioè fin ad una quinta parte del tutto, o lì in circa, o qualche coſa ancora di più.*

VI. Se il cibo, e la bevanda di una giornata ſi fa di peſo di otto libre, la inſenſibile traſpirazione ſuol montare circa alle libre cinque.

VII. La quantità della inſenſibile traſpirazione ammette qualche ſorta di varietà ſecondo la diverſità del temperamento, del paeſe, del tempo, dell' età, delle infermità, de' cibi, e delle altre coſe non naturali.

VI.

VI. VII. *Così vien confermato l' Aforiſmo quarto; ſtante che ſono come il cinque all'otto: conſiderate però le coſe da conſiderarſi, che ſi numerano nell' Aforiſmo ſettimo, cioè ſecondo la diverſità della compleſſione, del paeſe, dell' età, delle infermità, de' cibi, e delle altre coſe non naturali.*

VIII. Dal corpo peſato la mattina avanti, e dopo l'evacuazione ſenſibile, con ſomma facilità ſi ricava quanta ſia ſtata la traſpirazion della notte, e quanti gli eſcrementi ſenſibili.

VIII. *E queſto modo di computare una tal coſa ſiccome n'è certiſſimo, così non può annojare qualſiſia perſona di quelle che più facilmente ſi attediano.*

IX. Se il peſo del corpo incomincia ad accreſcerſi più del ſolito ſenza maggior aggiunta di cibo, o di bevanda, o ſenza ritenzione degli eſcrementi ſenſibili ſi è fatto ritardo della traſpirazione.

X. Il corpo ſi mantiene nello ſteſſo ſtato di ſalute quando fa ritorno al medeſimo peſo ſenza veruna inſolita evacuazione ſenſibile; ſe poi ſi riduce al peſo ſteſſo, o per l'orina fatta più copioſa del ſolito, o per l'evacuazione per ſeceſſo, principia a dilungarſi dalla primiera ſalute.

IX. X. *Dal peſo del corpo aumentato fuor dell' ordine naturale, comprendiamo eſſerne trattenuta la inſenſibile traſpirazione. E benchè l' Orina, o il Ventre ſciolto più del ſolito poſſano ridurre il corpo al ſuo debito peſo, niuna però di queſte due eſcrezioni pareggia l' inſenſibile traſpirazione; ſtante che quello che così traſpira; inſenſibile biſogna che prima ſi digeriſca pe' ſuoi dutti eſcretorj delle glandole: talmente che non ſia maraviglia ſe il corpo incominci ad ammalarſi qualora coteſta terza concozione delle glandole, e delle viſcere, o ſiaſi paſſata leggermente, o ſia ſtata impedita.*

XI. Se per la Statica ſi comprende trovarſi trattenuta la traſpirazione, ne' giorni ſeguenti o ſuccederà più copioſa traſpirazione, oppur qualche evacuazione ſenſibile più abbondante, o qualche ſegno di Cacheſſia, ovver la febbre.

XI. *La natura provvede accuratamente alle ſue coſe, o con qualche criſi, oppur ſe debbaſi ſoccombere alla fine alla traſpirazione oſtrutta, o col far naſcere qualche malattia acuta e pericoloſa, ovver anche lunga.*

XII. Non poſſono ſtare inſieme copioſa traſpirazione, ed una evacuazione ſenſibile maggior del ſolito.

XII.

XII. *Qualora l' evacuazioni ſenſibili ſono maggiori del ſolito per neceſſità dee ſtraſcinarſi ancora la materia da mandarſi per inſenſibile traſpirazione, come nel ſuſſeguente Aforiſmo ſi aſſeriſce.*

XIII. Se taluno evacua ſenſibilmente più del giuſto, traſpira ancora meno del giuſto.

XIII. *Stante che debbono ſcaricarſi ſolamente le coſe preſe da noi per cibo, e bevanda. Adunque tutto ciò che ſopravvanza, o ſcorra per una, o per altra banda reca nocumento alla ſine; anzi un lieve fallo nella proporzione di queſta, o quella evacuazione non poco nuoce alla ſanità.*

XIV. Trar fuora feccie craſſe, orinare, o ſudare più del dovere, e aver meno di traſpirazione non è bene.

XIV. *Io vi aggiungo altresì lo ſputare.* BRAVO!!

XV. Se il corpo giornalmente ritornaſſe al medeſimo peſo ſenza farſi verun cangiamento nell' evacuazione delle coſe da traſpirarſi, non abbiſognerebbe di Criſi, e ſano ſi manterrebbe.

XV. *Andando bene la inſenſibile traſpirazione, ſiamo in ſicuro; atteſocchè fra*

tutte l'evacuazioni ella n'è la più eccellente se non di peso, almeno di virtù.

XVI. Cattive qualità s'introducono quando il corpo un giorno trovasi di un peso, nell'altro di peso diverso.

XVI. *Le concozioni a poco a poco si viziano, se si fanno più, o meno del solito; principalmente quelle che n'appartengono alla traspirazione insensibile.*

XVII. Quel peso serve di regola di sua salute a ciascuno, con cui, mentre salisce luoghi montuosi, sentisi più leggiero dell'ordinario.

XVII. *Pel difetto dell'insensibile traspirazione prima patisce il polmone; come quello che nella salita di qualche colle coll'affaticarsi principalmente no sta in esercizio, e che più dell'altre parti ha l'obbligo di trar fuora la traspirazione.*

XVIII. Dall'abbondanza ne nascono le cattive qualità, ma non viceversa.

XVIII. *Più d'una volta ho veduto de' vecchi, cioè artretici, da una spontanea, e pertinace inedia estinti: e quantunque talvolta la violenza del male n'è parsa egregiamente diminuirsi, nondimeno la concozione dello stomaco del tutto si estinse. Attesocchè terminata l'Artritide non fu possibile che volessero mangiar alcuna cosa.*

cosa, e o tosto morirono, o gli consumò l'idropisia, o la tabe.

XIX. Il peso, e altresì la esuberanza si fa minore, o con l'evacuazione del crudo sensibile, o insensibile; oppur del cotto sensibile, o insensibile; questa n'è salutevole: quella l'esuberanza ne toglie; ma ne lascia una mala qualità.

XIX. *Co' medicamenti con facilità levasi e il peso, e l'eccesso, ma la qualità di cotesti non già, se non venga restituita del tutto la insensibile traspirazione.*

XX. Della insensibile traspirazione due sono le spezie: una fassi subito dopo il sonno fatta la concozione, e dopo questa le forze prendon vigore; l'altra essendo noi desti, e questa s'innalza dal sugo crudo, e per opra di questa s'infiacchiscono: mercecchè si fa con maggior, o minor violenza, secondo che maggior, o minor si è il moto nel tempo che non dormiamo.

XX. *Quello che traspira insensibilmente quando è desto l'uomo, lo indeboliſce; quello poi che svapora mentre dorme, fa accrescimento di forze: comecchè quella si è materia cruda, questa concotta. La ragione si è perchè mentre si dorme le glandole concocuono quietamente, e bel bello; al contrario qualor siamo desti, ri-*

trovandoſi i muſcoli quaſi in una perpetua tenſione, o agitazione, vengono ad eſpellere la materia della traſpirazione molto cruda, con molta vemenza.

XXI. La traſpirazione che con profitto toglie dal corpo un peſo abbondante, e inutile, non è quella che ſi fa con ſudore, ma quell'alito inviſibile, qual di Verno in un giorno naturale può evaporare fin'a cinquanta oncie, e più.

XXI. *Il ſudore dà una certa violenza alla traſpirazione inſenſibile: perciò vien eſpulſo il crudo con quell' acceleramento: anzi che i pori nell' atto del ſudare ſono come altrettanti vomitorj, a motivo della troppa rilaſſazione delle boccuccie delle glandole piantate nella cute.*

XXII. La inviſibile traſpirazione ſi rende viſibile, o quando l'alimento fu troppo, o quando il calore languiſce, o qualor il moto ſi è violento.

XXII. *Così ne' ſudori freddi, quando la forza del cuore va infievolendoſi, la traſpirazione rendeſi viſibile, per cagione dell' allargamento de' canali eſcretorj delle glandole.*

XXIII. La traſpirazione inſenſibile congiunta col ſudore, non è buona: per-

perchè il ſudor diminuiſce le forze delle fibre: diceſi talvolta buona, ſtante che n'allontana da un mal maggiore.

XXIII. *Dal ſudore le bocche delle glandole ſi rendono più larghe, a cagione della eſpulſione veemente della materia traſpirata, che n'è più groſſa, e più cruda: e così rendeſi veriſimile che ne naſca la debolezza, e il ſentimento della ſtracchezza: cioè per il diſtiramento continuato di queſte infinite parti del corpo.*

XXIV. Quanto più ſottile e ſenza ſudore ſi fa la inviſibile traſpirazione tanto più ſana ella è.

XXIV. *La ragione ſi è perchè quanto più concotta, e più rara ſe ne vola via dalle glandole la materia traſpirata, tanto meglio le parti eſercitano l'ufizio ſuo: nel che in fatti conſiſte la ſanità.*

XXV. Tutti gli eſcrementi liquidi ſono più peſanti: i groſſi ſono più leggieri, e ſtanno a galla, come ſono le feccedure, le groſſe, gli ſputi, ed altre coſe ſimili.

XXVI. Gli eſcrementi liquidi tolgono via dal corpo più di peſo (data la parità della grandezza), che i duri, e conſiſtenti.

XXV. XXVI. *Gli eſcrementi duri, e groſſi, e che ne ſtanno negl' inteſtini, con*

proprietà non si può dire che siano contenuti nell'ambito del corpo: perciò per tal motivo ancora sono meno molesti di quelli che vengono portati pe'l circolo del sangue, e per le glandole.

XXVII. Parimente i cibi liquidi sono più pesanti, e i più solidi, più leggieri: il pane, la carne son cose leggiere; il vino, il brodo, più gravi. Tanto pesa un bicchiere di vino, quanto un pane intero, di mole quasi trevolte più grande.

XXVII. *Questi meno pesanti, e più grossi cibi quali sono la carne, e tutte le cose fatte di pasta, sono molto più valevoli a nutrire che i vini, e i brodi. Ottimamente però disse* Corn. Celso, *che quanto più la materia si è consistente con maggior difficoltà si concuoce; ma concotta che sia più nodrisce.*

XXVIII. L'uomo è di peggior condizione qualor sente il corpo grave quando non è, di quando lo sente tale, e lo è.

XXIX. Il peso di un corpo vivo n'è equivoco; attesocchè possono star insieme, che il corpo sia più pesante del solito, e che sentasi più leggiero: ed al contrario, che il corpo sia divenuto di peso minor del solito, e che si senta più grave.

XXX.

XXX. Se coteſte due coſe ſi uniranno inſieme, una che l'uomo ſi ſenta più leggiero di quel che è, e l'altra che in fatti non ſia più leggiero, daran ſegno di ſtato di ottima ſalute.

XXVIII. XXIX. XXX. *Queſto ſi è perchè infievolite le forze anche ogni menomo peſo è gravoſo: quando poi quelle ſono nel ſuo vigore ogni eccesſo del peſo ſolito non ſi ſente, ſe adunque non ſta congiunto alle forze il peſo richieſto, non può perſiſtere una ſomma ſanità.*

XXXI. Quel corpo, che acquiſta peſo minore atteſa la latitudine di ſua ſalubrità, ſi è di peggior condizione di quello, che ne acquiſta minore.

XXXI. *Il peſo che ſia meno di quello richiede il grado della ſanità difficilmente ne viene rimeſſo; laddove l'eccesſo del peſo ſano preſto ſi toglierà o con l'aſtinenza, o col medicamento.*

XXXII. Mentre il corpo rendeſi di minor peſo o a cagione del moto dell' *animo*, o del corpo, toſto diviene di minor vigore: coſa che non avviene ſe venga reſo di peſo minore dopo d' aver dormito fatta che ſi è la concozione.

XXXII. *Vedete la ſpiegazione dell' Aforiſmo XXIV. In fatti nella dovuta concozione*

zione conſiſte la perfetta ſalute, e la pienezza delle forze.

XXXIII. Se talora ſenza una precedente violenza ſi diminuiſce il peſo, e le forze ſi ſcemano, ciò ſuccede perchè non tanto ſi rimette quanto ſi è perduto.

XXXIII. *Un' aſtinenza grande rende minori le forze, ed il peſo.*

XXXIV. In tre maniere ſolamente l'animale diventa debole; o qualora il peſo del corpo ſi rende maggiore, ſenza che ne ſia ſeguita perdita di forze: oppure mentre s'indeboliſcono le forze reſtando il peſo medeſimo del corpo: ovvero quando tanto le forze, che il peſo ſi fanno minori.

XXXV. Quella fiacchezza che ſegue mentre il corpo diventa di minor forza, e minor peſo, n'è più pericoloſa dell'altre: eſſendocchè il peſo ſi è una ſpecie di robuſtezza.

XXXIV. XXXV. *Gli eſempj di queſte maniere poſſono eſſere i ſeguenti: cioè la prima claſſe di quei che ſi cibano di coſe che troppo riempiono; la ſeconda di quei che fra le altre cagioni ſi danno al troppo bere, o all'uſo diſordinato di Venere; nella terza claſſe poi ſono tutt'i mali sì acuti, che cronici. Adunque ne ſegue che quel-*

quella condizione che veramente c'è morbosa, n'è più dell'altre pericolosa.

XXXVI. Il peso del corpo ci mette robustezza, o mentre tiriamo qualche cosa all'ingiù, o quando ci facciamo portare, o nella vertigine, o nel polso.

XXXVII. La forza di un vecchio più dipende dal peso del corpo, che dalle forze: un animal vecchio di poco peso può vivere lungo tempo, ma non può esser robusto.

XXXVI. XXXVII. *A motivo della gran latitudine di sanità in varj pesi.*

XXXVIII. Se dopo il sonno il corpo ritorni al peso solito senza verun incomodo, è bene; stante che si è segno di una perfetta concozione: se poi ne avviene incomodo, è male.

XXXVIII. *Se dopo il sonno ne venga molestia quantunque il corpo ritorni al peso solito, nientedimeno si può sospettare che vi sia qualche malizia, come cagionata dal vitto, o da infezione.*

XXXIX. Il corpo a cagione degli errori esterni non cade nelle infermità, se prima non abbia preparato qualche viscera: questa disposizione poi si conosce dal peso maggior o minor del

solito, acquistato non senza qualche precedente molestia.

XXXI. *Tutti quei, a' quali s' infermano le viscere per qualche infezione ereditaria debbon riputarsi fra quelli che hanno cotesta preparazione. Siguardino adunque dagli errori esterni. Così a Tisici l' aria della maggior parte delle nostre Città d' Inghilterra infetta dal fumo metallico del carbon fossile si rende nocivo.*

XL. La Natura qualor vien impedita nell' ufizio di traspirare, tosto incomincia a cadere in molti difetti.

XL. *Questo segue per cagione della insensibile traspirazione: la quale ostrutta che sia (principalmente se ciò accada sul colmo del suo tempo, mercechè tal funzione si fa disugualmente) le altre funzioni del corpo immantinente peggiorano quasi per consenso: anzi la insensibile traspirazione sempre si fa. Dunque se la materia traspirabile debba espellersi con pienezza, dovunque si fermi per forza bisogna che od i condotti escretorj siano aggravati, e distesi, e che il circuito del corpo oltre il dovere sen' empia.*

XLI. Quando ne viene il dolore di testa, immantinente il corpo comincia a traspirar meno, e farsi più pesante.

XLI. *La testa si è la reggia di tutti i sensi:*

ſenſi: onde ſe queſta patiſce dolore, le funzioni tutte tanto le volontarie, quanto le involontarie, nel cui novero ſta la inſenſibile traſpirazione, ſono coſtrette a perturbarſi. Quindi i Maniaci, che hanno perduto l'uſo di ragione, per ordinario dal gran dolore di teſta appena ſono offeſi dal freddo anche d'Inverno ſebbene caminino nudi; eſſendocchè la natura ſta come occupata in una coſtrizion delle parti, e poco attende alla inſenſibile traſpirazione.

XLII. I primi principj de' mali con più ſicurezza ſi conoſcono dall'alterazione d'inſolita traſpirazione, che dagli ufizj offeſi.

XLII. *Quantunque gli uſi delle parti, e i loro difetti più a noi ſi rendan paleſi, nulladimeno queſto infatti ſegue più tardi. E pertanto con molto maggior pericolo quelle funzioni ſi offendono di quello della oſtrutta traſpirazione: eſſendocchè a queſta qualor principia ſi porge riparo.*

XLIII. Se dal peſare vederete che venga rattenuta la materia traſpirabile, e che dopo alcuni giorni non ſegua copia di ſudor, o d'orina, ne farete congettura che il rattenuto predice un' imminente putredine.

XLIII. *Abbiſogniamo di qualche criſi: o per*

o per ſudore, o per orina, a fine d' ovviare al male che ſta per ſeguire, ſe la inſenſibile traſpirazione molto a lungo ne ſia oſtrutta.

XLIV. Se poi dalla ponderazione conoſcerete che la materia ſolita traſpirare per una cauſa violenta ne ſia evaporata più del ſolito, ſappiate che nel luogo delle particelle traſpirabili evacuate violentemente, toſto vi corrono materie crude, che in que' minimi forami ſi fermano.

XLIV. *Da queſto Aforiſmo impariamo che dopo una lunga fame convien prender il cibo molto parcamente; così ne' convaleſcenti vi biſogna andar molto cauto: parimente vi vuol gran riguardo nel vitto in quelle perſone, che partendoſi dal freddo Settentrion ſono per intraprendere viaggi verſo paeſi caldi, sì a motivo degli alimenti, a' quali non ſono uſati, sì per quelle incredibili evacuazioni della materia traſpirata. Quanta forza poi abbia le fame di ſtraſcinare nelle vene il chilo inconcotto ſi può comprendere ottimamente da quel noſtro manifeſtiſſimo ſperimento del ritrovare il chilo colorato nelle vene lattee. Vedete il lib. intitolato* Acta Philoſophica Londinenſia, *dove tempo fa fu ſtampato.*

XLV.

XLV. Quei ristagni, che fannosi, se possono rendersi fluidi secondo tutte le sue parti, o traspirabili, è bene: altrochenò la parte contenente prima divien dura come un cuojo, e dapoi scirrosa.

XLV. *Dal ristagno della materia cruda in qualche glandola, se quella non si renda fluida, e traspiri si può temere che tal glandola si converta in scirro, e alla fine traligni in Cancro; essendocchè gl' istessi organi vengono del tutto offesi dalla materia fermata nelle glandole; come quella che presto contrae una certa acredine putrefaciente.*

XLVI. Se la materia traspirabile non si sciogliesse o dalla natura, o dal calor febbrile, tosto il corpo s' incaminarebbe alla febbre maligna.

XLVI. *Una picciola febbre toglie la malignità: cioè dal moto del cuore reso più veloce si assottiglia, e s' espelle la materia traspirabile: dalla tardanza poi troppo lunga di essa ne segue la putrefazione. Ciascuni mali poi pestilenziali sopraggiungono più facilmente i suoi caratteri a cotesta materia corrotta: e perciò è meglio che tal materia cruda sia disfatta da una febbretta, che se ne resti ferma per doversi corrompere. Onde parimente si fa palese, perchè quasi tutti i medicamenti*

corroboranti, e concoquenti ſiano altresì putrefacienti, perchè di materia caldiſſima.

XLVII. I febbricitanti vanno in peggio tanto ſe da un Medico men pratico con medicamenti dati fuor di tempo la loro traſpirazione ne venga divertita, come ſe ciò ſeguiſſe dagli errori commeſti dagli ammalati.

XLVII. *Quanto parcamente, e con quanta cautela gli antichi Medici ne dierono medicamenti purganti nelle febbri, è coſa notiſſima a chi legge gli ſcritti loro; e pel contrario quanti ſtrepiti mai ne fanno i noſtri ſu tali coſe! Se di coſtoro poi debbaſi incolpare l'ignoranza, oppur l'avarizia voi medeſimo vel potete immaginare; In fatti in pericolo grande ritrovaſi colui al quale la inſenſibile traſpirazione ſia fermata dalla troppa violenza de' purganti, anche in ſe buoni: e certamente molto più, che ſe talun ſano patiſca la crapola di cibi per altro di buon nodrimento.*

XLVIII. Un pochetto di Caſſia non diſturba la traſpirazione, non offende le forze; ma toglie ſolamente dal corpo un peſo inutile: le altre medicine poi evacuano di più, e arrivano alle parti più rimote, e rendono il corpo più

più leggiero: il cibo però, e la bevanda che lor van dietro riempiono i canali vuotati; quindi il ventre, e la veſcica ſi riſeccano, e poco dopo beneſpeſſo il corpo n'è reſo più peſante.

XLVIII. *Ciò di fatto n'inſegna quanto per lo più ſiano inutili tutt'i medicamenti purganti a prevvenire le malattie, qualor il corpo viziate le viſcere allo ſteſſo peſo toſto ritorna: e ſe in qualche parte s'è impiantata materia cruda, e corrotta dopo dato il medicamento ſarà molto più diſpoſto a concepirne la malignità.*

XLIX. Qualſiſia dolor, o fatica del corpo n'impedisce il paſſaggio della materia traſpirabile concotta.

XLIX. *Guardate ſopra al num. 47. Nelle febbri i veſcicanti: le gagliarde evacuazioni fatte con medicamenti gagliardi, e i vomiti, perchè cagionano dolore: l'Opio, e i ſudorifici reitirati, perchè accendono la ſete (il più grave degli altri mali) ed impediſcono la traſpirazione.*

L. Qualunque freddo benchè menomo che patiamo di notte dormendo, n'impediſce la traſpirazione.

L. *Il freddo coſtipa le boccuccie delle glandole, e perciò impediſce la materia traſpirabile, che non iſvapori: nel tempo del ſonno però quelle bocche ſon ſolite d'eſ-*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

d'eſſer più larghe, e più aperte. Anzi che pare vi biſogni il ſonno a far la traſpirazione come ſi conviene: imperocchè quando ſia terminata la traſpirazione, pare che ſia parimente ſuperflua la neceſſità di dormire, nè più dormiamo. Perciò ſe oltre il ſolito andiamo a letto ſenza cena, in quella notte appena prendiamo ſonno, ſtantechè il motivo del dormire in gran parte n'è ceſſato per la traſpirazione del giorno; cioè per la mancanza della materia traſpirabile. Stante che la natura nel tempo del ſonno principalmente attende a ſgravarſi del peſo ſuperfluo.

LI. Una delle più frequenti cagioni, che nell'Eſtate n'impediſce la traſpirazione, ſi è il frequente rivoltamento pel letto.

LI. *Pe' la ſteſſa ragione, che ſtringe le bocche delle glandole, cioè a motivo della frequente coſtrizione de' moſcoli; Atteſocchè diſtirandoſi i muſcoli anche i vaſi menomi ſi rendono più ſtretti, e più compreſſi; e perciò il moto del ſangue, e la traſpirazione, che da quello dipende, vien ritardato, come ſi fa manifeſto per mecanica: ed io ne cito la teſtimonianza del* Leevvenhoeckio *nelle ſue oſſervazioni: alle ſuddette coſe ſi aggiugne ſovente un temperamento, e raffredda-*

mento

mento delle parti agitate, e messe in moto.

LII. Tre sono le cagioni interne della traspirazione impedita; la occupazione della natura, la diversione, e la debolezza delle forze.

LII. *La natura vien tenuta occupata nelle prime concozioni, cioè dello stomaco, e delle vene; vien divertita da qualsivoglia dolore, passioni di animo, e da qualche purgante, come più sotto diraſſi: nelle persone poi infermiccie o vecchie per lo più si trova una somma debolezza. Perciò i vecchi non traspirano a proporzione delle cose assunte; si può ben dire che questi concuocino, ma molto tardi il chilo per le vene ne digeriscono, e più tarda n'è la loro traspirazione; stantechè queste seconde funzioni ricercano una forza particolare del cuore, e de' muscoli: le quali cose tutte col passare degli anni vanno diminuendosi.*

LIII. Di quì si fa palese per la Statica che nel dì, che prendesi medicamento e dopo d'essersi cibato, per lo spazio di tre ore, poca traspirazione si fa. Nel giorno del purgante la natura sta occupata all'evacuazione sensibile: e dopo preso il cibo alla prima concozione.

LIV.

LIV. Nel flusso, e nel vomito s'impedisce la traspirazione perchè n'divertita.

LIII. LIV. *La materia che insensibilmente dee traspirar dopo il cibo, in tal tempo si porta piuttosto internamente allo stomaco ed intestini, cioè per un certo stimolo e fermentazione del cibo; e così per esser una delle cause primarie della concozione. Nello scaricamento poi del ventre, e nel vomito segue lo stesso, e molto più veementemente; a motivo che la traspirazione si volta, quasi all' indietro, ed in gran parte vien chiamata, ed espulsa per gl' intestini, e per lo stomaco.*

LV. Le vesti troppo pesanti impediscono la traspirazione, stante che ne indeboliscono le forze.

LV. *Lo stesso avviene di tutte le altre cose da cui le forze del corpo vengano abbattute: come sarebbe da una troppo copiosa, e inopportuna cavata di sangue, ec.*

LVI. In ciaschednn' ora il corpo non traspira nella stessa quantità, essendocchè dopo il cibo in cinque ore suol esalare per lo più una libra di materia traspirabile; dalle cinque alle dodici circa tre libre, dalle dodici alle sedici

(tem-

(tempo in cui bisogna o prender alimento, o medicamento) appena mezza libra.

LVI. *Ne addita quì il modo, e la quantità della traspirazione; cioè a dire che il suo evaporamento n'è molto ineguale, a motivo della diversa concozione, che fassi in tre principali officine del nostro corpo, che sono lo Stomaco, le Vene, e i Condotti delle Glandole.*

LVII. Colui che cibasi, oppur con medicamenti si vuota nelle ore della maggiore traspirazione, quali ne sono per lo più quelle della mattina, ne riceve lesione, attesocchè dal cibo, e dal purgante la traspirazione assaissimo n' è divertita.

LVII. *Colui che cibasi a sazietà nelle ore della mattina fuori della consuetudine: attesocchè in tali cose questa dee aversi in considerazione.*

LVIII. La occulta, ed insensibile traspirazione ci sollieva più di tutte le sensibili unite insieme; imperocchè dopo il sonno innanzi l'evacuazione degli escrementi sensibili ciascuno si sente più leggiero, perchè di fatto è divenuto più lieve del solito circa tre libre.

LIX. Nello spazio di una notte sedici oncie di orina, poco più, poco

meno; quattro di feccie per di ſotto; quaranta e più per ordinario ſogliono evacuarſi per l'occulta traſpirazione.

LX. Nella maggior parte delle perſone in un ſol giorno naturale tanto ſi evacua per inſenſibile traſpirazione, quanto per feceſſo nel corſo di quindici giorni.

LVIII. LIX. LX. *Quì ſi fa il computo delle evacuazioni, e della inſenſibile traſpirazione. Ed il calcolo ſi trova il doppio di più delle altre evacuazioni tutte unite inſieme.*

Un certo vecchio D. Al. D. mio amiciſſimo, e per pratica lunga notiſſimo, che aveva ottantaſei anni, ben ſano, mangiava copioſamente, anzicchè n'andava in traccia delle carni malcotte, e quaſi crude; contuttociò da più anni non evacuava ſe non appena una volta la ſettimana, e bene ſpeſſo arrivò a quattordici giorni.

LXI. Perchè mai molti de'noſtri Medici in ogni infermità attendono a far evacuare per feceſſo, o per orina, e della inſenſibile traſpirazione lor non cade neppur in penſiero.

LXI. *Meritamente riprende la negligenza diſattenzione de' Medici. Eſſendocchè quantunque ſia manifeſto dalla ſedia ſenſibile che la inſenſibile traſpirazione*

zione n'è la principale di tutte l'evacuazioni, non ſi riflette che in ogni malattia a quella devono indrizzarſi i primi riſteſſi: perciò la invenzione di eſſa dee riponerſi fra le coſe felici del ſecolo paſſato. Di tal coſa ne fa teſtimonianza quel pajo di due nobili medicamenti; cioè uno quel miracoloſo detto Scorza del Perù (*la China*) *e l'altro l'* Ipochoeaana. *Queſti ſemplici e pronti rimedj tolgono tutte le febbri intermittenti e la Diſenteria, piacevolmente però, e molto leggermente producendo alcune ſenſibili evacuazioni, neppur il ſudore, vuol dire che col promovere la inſenſibile traſpirazione fanno il ſuo ufizio.*

LXII. Se la notte traſpirerete più del ſolito ma ſenza ſudore, e ſenza qualſiſia moleſtia ſappiate certo che ſete perfettamente ſano.

LXII. *Delle altre ſenſibili evacuazioni non può dirſi così: che ſe queſte eccedono, debbono riputarſi per critiche, come originate per lo più dalla intemperanza del mangiare.*

LXIII. Allora ſiamo piucchè mai lungi da malattia quando ſiam giunti al mezzo della latitudine del peſo ſalutare, non per una evacuazione ſenſibile ſpontanea, oppur fatta dal Medico, o

col digiuno, ma per insensibile traspirazione che si fa dopo il sonno fatta un'ottima cozione.

LXIII. *In primo luogo convien notare, che il digiuno vien posto quì fra' rimedj contrarj alla natura.*

LXIV. Quanta traspirazione convenga ad ognuno per conservarsi nel pieno stato di salute così lo conoscerete. Osservate la mattina, fatta che siasi qualche cena più piena, quella maggiore traspirazione, che in voi stesso possa farsi nello spazio di dodeci ore: supponiamo che sia di oncie cinquanta: l'altra mattina, ma dopo d'aver mangiato, fate la medesima osservazione, con questo patto però, che nel giorno antecedente non abbiate ecceduto nel pranso; diamo siano venti: saputo questo, eleggete quella moderazione tanto del cibo, che delle altre cause non naturali, la quale vi possa giornalmente ridurre alla metà fra il cinquanta, e il venti, la metà sarà trentacinque oncie; in questa guisa menerete una vita sanissima, lunghissima, o di cent' anni.

LXIV. *Quel frammezzo della materia traspirata, cioè di trentacinque oncie si determina per ordinare, o scemare il vitto. Stantecchè dall' eccesso di esso n' ha origine*

gine alla fine il peso del corpo, e il defetto delle viscere.

LXV. I corpi altresì delle persone sane, che usano cibo moderatissimo, ogni mese divengono più pesanti del solito, cioè di una, o due libre, e in circa la fine del mese fanno ritorno al medesimo peso alla similitudine delle femmine; ma dopo fatta la crisi per mezzo dell'orina un poco più copiosa, e più torbida.

LXVI. Innanzi a quella crisi di ogni mese fatta dopo il sonno, si sente o gravezza di testa, o fiacchezza di corpo, e poi vuotata più abbondante copia d'orina il tutto ne cessa.

LXV. LXVI. *Quella osservazione si deve in tutto e per tutto alla stadera, perciò al suo meritevolissimo Autore si dee attribuire. In fatti di quì si fa chiara la maniera de' mestrui, cioè che in un dato tempo si raduna tanta superfluità di sangue, che non può digerirsi ne dalla mezzana, ne dall'ultima concozione. Agli uomini naturalmente si fa tal evacuazione per la Vescica; alle femmine poi si porta all'Utero. E a i maschi n' avvengono quasi gli stessi sintomi, che ne accadono alle femmine quando son vicine alle loro purgazioni ordinarie.*

LXVII. Le cauſe eſterne che ne ſogliono proibire la traſpirazione, ſono l'aria fredda, groſſa, ed umida: il nuoto in acqua freſca: i cibi groſſi, e viſcoſi, l'omiſſione dell'eſercizio corporale, o dell'animo, e ne' robuſti la troppa continenza dall'uſo Venereo.

LXVIII. Il freddo eſteriore trattiene la traſpirazione in un ſoggetto debole, ſtante che il calore di eſſo vien diſſipato; in un robuſto poi l'accreſce, imperocchè il calore vien tirato abbaſſo, ſi raddoppia, e dapoi la natura ſi corrobora; le quali coſe il peſo della materia traſpirabile ritenuta, toglie di mezzo, e il corpo diviene, e ſi ſente più leggiero.

LXVII. LXVIII. *All'aria groſſa aggiugnetevi ancora la fumoſa, principalmente che ſia viziata da continuato uſo del carbon terreſtre ſulfureo.*

Che la materia poi traſpirata ſi conſumi dal calor duplicato interno, è vanità. Atteſocchè ſi fà da un ſommo vigore del cuore, e de' muſcoli, che la traſpirazione, non oſtante il freddo, ne' robuſti venga promoſſa: cioè o per di dentro allo ſtomaco e agl'inteſtini, o al di fuori alla cute, e al polmone.

LXIX. Più ſtabile, e più durevole n'è la ſalute di quel corpo, il cui peſo,

pel

pel corso di molti anni ne cresce, ne cala, di quello che ogn'anno va divariando.

LXIX. *Che una sanità spesso travagliata ne acceleri la vecchiaja, ed alla fine la morte stessa, non solo perchè ne vien molto tolto il peso del corpo, ma perchè rende ad ogni tanto mutabile l'aumento di esso; adunque si vede che la sola lunga e ferma sanità consiste in un determinato, e perpetuo peso, che sia sempre lo stesso.*

LXX. Il ritornare alla solita gravità per aggiunta di sughi incotti, è male. Li sughi cotti poi ne reca, ottima salute.

LXX. *Qualor siasi fatto accrescimento di materie crude, è cosa facile da saperssi; perchè le forze non corrispondono all'aumento.*

LXXI. Che un sano divenga di minor peso del solito, supposto lo stesso tenor di vita, è male: Attesocchè non si è rimesso quello che si era perduto di salutevole.

LXXI. *Ne' vecchi a proporzion dell'età molto sani ciò per lo più n'accade; imperocchè non dassi alcun'altra notizia più certa della morte loro da seguir per necessità, quanto che vedere nella età più*

inoltrata un continuo deterioramento di ſalute, ed una quaſi conſumazione.

LXXII. Le feccie concotte del ventre ſono di molta mole, ma di poco peſo; ſtanno a galla per l'aria che in ſe rinchiudono, e que' che in una volta ſi gettan fuori, mai trapaſſano le oncie quattro.

LXXII. *Il peſo dello ſterco umano di una evacuazione di rado, o mai oltre paſſa le oncie quattro; così ancora negli altri animali (ſenza eccettuare gl'inſetti) lo ſterco de' quali è figurato; voglio dire, che coteſto ſi forma d'un peſo quaſi eguale. La cagione di queſto poi non è così manifeſta.*

LXXIII. Se in un giorno per qualche errore venga ritenuta una libra di traſpirazione, la natura in tre giorni è ſolita di purgare quel rattenuto inſenſibilmente.

LXXIII. *La proviamo coſa veriſſima: cioè che da un improvviſo timore, o afflizione, quantunque il motivo loro ne ſia del tutto ceſſato, contuttociò dalla gagliarda compreſſione del cuore la traſpirazione inſenſibile, per qualche tempo, può venirne impedita: i convaleſcenti poi dopo la malattia, per molti giorni ſi ſentono male. Nondimeno coteſta tardanza di tre*

gior-

giorni, in cui la libra della materia rattenuta ſopra la porzione giornaliera dee diſſiparſi, ha una certa proporzione di ceſſo di coteſta inſenſibile traſpirazione più di tutte le altre evacuazioni ſenſibili preſe inſieme.

LXXIV. Allora la natura evacua inſenſibilmente molto quando con sbavigli, e diſtiramento delle membra la materia traſpirabile ritenuta ſi sforza cacciarne.

LXXIV. *Negli sbavigli il fiato con empito, in maggior copia, e più indentro cacciaſi, e con la medeſima ſi eſpelle; comecchè ben carico della materia traſpirabile: anzi n'è verisimile che la copia della materia nelle glandole del polmone ben concotta, e pronta per volar via, ne fia la cagione in gran parte dello ſteſſo sbaviglio.*

LXXV. Il traſpirabile ha due parti; cioè una leggiera, l'altra peſante.

LXXV. *Tutto quanto inſenſibilmente traſpiraſi è maturo: pel contrario quello che n'è eſpoſto al ſenſo, come avvien nel ſudore, dal noſtro Autore ſi chiama crudo. Così il crudo, e il cotto non diverſificano di ſpecie, ma ſolamente dalla maniera di eſcire, eſſendo amendue parti della materia medeſima.*

LXXVI. La parte pesante n'abbonda in guisa, che da essa si producono animali: come i cimici, i pidocchi, ed altri sì fatti.

LXXVI. *Questo Aforismo n'è falsissimo. Attesocchè ne i cimici, ne i pidocchi in alcun luogo spontaneamente ne nascono, o son prodotti dalla putredine, ma ognun di loro nasce da' suoi genitori, conforme tutti gli altri animali: coteśti possono bensì succhiare gli umori contenuti nelle glandole cutanee: e principalmente molti cercano, e traggono per loro cibo il sangue.*

LXXVII. Dalla parte più pesante della traspirazione n'hanno l'origine le infezioni contagiose di due persone che dormano insieme: stantecchè la parte leggiera sen vola via: la più pesante reca la infezione con l'attaccarsi.

LXXVII. *Questo infatti sembra vero nella Lue Celtica, Rogna, Idrofobia, comecchè sono cose che si fanno col contatto, ne in altra guisa riescono contagiose. Si trovano però altri mali che tragg no la sua origine dallo stesso alito insensibile, e molto volatile, come la Peste, i Vajuoli, &c.*

LXXVIII. Coloro a' quali ne' gagliardissimi caldi di State vien impedita l'esa-

l'esalazione di qualche materia traspirabile provano travaglio nel caldo, coloro poi che anno la traspirazione del tutto libera, non ne provano molestia veruna.

LXXVIII. *A motivo che par molto verisimile che nella dimora che fa nella cute in cotesti caldi estivi l'esalazione contragga una certa acredine. Vedete l'Afor. 99. di questa sezione.*

LXXIX. N'è diverso il peso maggiore dal minore egualmente salubre, perchè il maggiore più n'affretta la vecchiaja. Supponiamo che taluno viva sano col peso di dugento, tanto come col peso di dugento cinque: abbiamo osservato, che l'eccesso di que' cinque ne chiama più presto la vecchiaja.

LXXIX. *Dall'alimento eccessivo tutte le viscere molto sono distese; e per tanto da quella continua, e gagliarda tensione di parti più presto sono offese, e ne periscono.*

LXXX. La carne animata perchè viv' ella, e non infracidisce, come la morta? Perchè ogni dì si rinnuova? Perchè i fanciulli possono vivere più de' vecchi? Stante che più spesso possono rinnuovarsi principiando da peso infimo di tutta la latitudine fin' all'ultimo: essendocchè sono capaci di più detrazioni diverse salutari. I vecchi perchè ne

muojono per neceſſità? Perchè ſono capaci ſolamente degli ultimi peſi. Ma perchè di quei ſoli? A motivo che le fibre loro ſon dure, e come tali più non poſſono rinnuovarſi; dacchè ne viene la morte.

LXXX. *Per coteſte fibre dure, voglio che s'intendano* i vaſi menomi del corpo, *i quali negli animali che invecchiano ſogliono coſtiparſi, e riſeccarſi: onde poco a poco il circolo del ſangue divien minore, e le forze s'infiacchiſcono.*

L'uomo diceſi giugnere al ſuo ſommo incremento ſin' all' anno venticinque di ſua età: può poi vivere fino a' centoventi, e più, adunque preſto divien adulto in confronto del Silicernio; *atteſocchè quella ſegue per l'ultima capacità e diſtenſion delle parti; queſto poi dalla caduta in primo luogo dalle parti minime e dalla lor morte: ne elleno per ordinario periſcono molte inſieme, e con preſtezza, ſe non per malattie, ed intemperanza di vivere.*

Per queſti ultimi peſi poi intendete gli ultimi, e diminuiti all' ultimo ſegno.

LXXXI. Quei che vengono aſſaliti da malattia perniciosa perchè riſanano eglino? Perchè ſon capaci di più peſi ſalutari: mercecchè le infermità toglio-no dal corpo trenta libre, poco più, poco

poco meno, conforme i corpi ne ſono trovati ripieni, e conforme la malattia ne fu più, o meno, cala, e lunga.

LXXXI. *Un giovane graſſo oltre miſura ne fu ſorpreſo da' vajuoli. A caſo prima che s'infermaſſe s'era peſato, e ſi era trovato di peſo ſopra dugento libre. Paſſato appena un meſe riſanò, e di nuovo per ſuo ſpaſſo ſi peſò, e ſi trovò ridotto a libre ottanta meno del ſolito; per quindeci giorni ſputò infatti coſa da non credere; ma la maggior parte n'è probabile che da lui ſi perdeſſe pe' l inſenſibile traſpirazione.*

Aforiſmi aggiunti dall'Autore.

LXXXII. I vecchi col frequente ſputare s'allungano la vita: ſe gli ſputi ſono ritenuti, come incapaci di concozione, o digeſtione, impediſcono la traſpirazione, donde n'avviene uno ſtrozzamento, e la morte ſteſſa.

LXXXII. *Degli Aforiſmi aggiunti alla prima edizione in primo luogo biſogna notare, che quei riguardano in gran parte i mali, e loro ſintomi, come ſe con la pratica confermaſſe la dottrina della inſenſibile traſpirazione: dal che infatti a noi ne viene grandiſſimo profitto, e molta luce, e chiarezza.*

Per quello poi, che riguarda que' ſputi

ti de' Vecchi, pe' lo più provengono dalla insensibile traspirazion de' polmoni diminuita, i quali secondo il Santorio *arriva alla parte decima del tutto, per mio giudizio, o dirò conjettura, al doppio. Quando poi i polmoni per l'età s'indeboliscono, quella evacuazione insensibile in gran parte si converte in un catarro sensibile.*

Ma ogni pituita, o sputo non è incapace di nuova concozione; anzi quantunque n' appariſca marcioso, nulladimeno non è molto differente dal chilo, come che vien talvolta lo sputo per il circolo del sangue, e per le bocche delle glandole polmonari tratto fuori. Cosa che si fa manifesta dal costume di alcuni tisici che n' inghiottiscono il proprio sputo, portato prima sovente alla bocca: essendocchè alcuni da me conosciuti per molti anni n' allungarono la lor misera vita, come ne posso far piena testimonianza.

LXXXIII. La vecchiaja di fatto è un' infermità, ma si porta a lungo, se il corpo venga reso traspirabile.

LXXXIV. La morte de' vecchi è Venere, l' attual freddo del corpo, il troppo bere, il mangiar troppo la sera, siccome qnella da' giovani si è l' adirarsi troppo, e troppo affaticarsi.

LXXXIII. LXXXIV. *I vecchi debbon essere molto temperanti, e vivere con non*

non poca cautela: essendocchè la vecchiaja non senza ragione si annovera fra le malattie. La maggior parte poi degli uomini stimando, il clima, o quest'o quella sorta di cibo causare una vita lunga, sogliono con attenzione andar investigando, dove abitasse, di che si cibasse, che bevesse quel Contadino vecchio (a) di tanti anni. Ma devesi attribuire alla Provvidenza Divina, che quest'uomo tutto il tempo della sua vita sia vivuto dello stesso tenore, anzi che menò una vita stentata, in aria grossolana, e con alimento non cercato industriosamente; ma però di rado gli vennero incomodi, o per necessità de' suoi bisogni, o finalmente perchè fu lungi dalle tentazioni; altramente n'avviene a quei delle Città, e che dalle faccende vengono distratti.

Gli eccessi suddetti ne' vecchj sono grandemente da schivarsi, perchè si fanno in una non propria, e debol età: e bisogna che attendano unicamente a promovere la traspirazione, se vogliono i vecchj vivere lungamente sani.

LXXXV.

(a) *S'intende di Tommaso Par contadino, o pastor in montagna nell'Inghilterra, che fu trovato di 150. anni condotto per istupore alla Corte di quel Re nel secolo passato decimo sesto, sulla metà.*

LXXXV. I vecchi non giungono ad un'età decrepita per essere indebolite, e rese minori le facoltà espultrici. Quindi è che bevendo più del solito, meno orinano, e meno del solito traspirano. Il rimedio si è che si tolga quello che n'è aggiunto di più.

LXXXV. *Ne' vecchi per la fiacchezza del cuore, e de' muscoli più tardi si fa la seconda, e la terza concozione: più speditamente poi la prima. Essendocchè la prima è nello stomaco e negl' intestini, e si fa fuori del circolo del sangue: ma non essendo ne' vecchi così spedita l'uscita per la cute, e per i polmoni, perciò molto si piega verso lo stomaco, ed intestini, e si fa un vapor concuocente. Perciò benespesso i vecchi sono molto voraci; ma molto tardi digeriscono per mezzo delle ultime concozioni.*

LXXXVI. La insensibile traspirazione del tutto impedita non solo delle parti principali, ma di una delle parti menome toglie la vita. Nelle parti principali, mentre nel cervello si fa l'apoplessia, nel cuore la palpitazione, nel fegato la poliema, e nell'utero la soffocazione, in qualche parte infima la gangrena.

LXXXVII. Nella soffocazion delle donne non avvien ciò per l'utero che il

il fetto traſverſo comprima, ma dalla freddezza del ſeme corrotto che non abbiſogna di traſpirazione.

LXXXVII. *In qual guiſa poi queſti mali mortali privatamente ſi formino dalla inſenſibile traſpirazione impedita ſarebbe coſa lunga lo ſpiegarlo, coſa che nol permette la brevità della noſtra intrapreſa. Ma nella ſoffocazione dell'utero la inſenſibile traſpirazione ſolamente qualchevolta non del tutto ceſſa: di fatto ſi trovano nella Storia Medicinale non pochi eſempj di femmine, che per tal male ſono ſtate in letto, due o tre anni, quaſi ſenza verun alimento, o almeno preſo in quantità così ſcarſa, che ne pareva niente; nulladimeno viſſero: anzi che talune di eſſe ricuperarono la intera ſalute. Queſto poi non puote ſeguire ſenza una incredibile languidezza di polmoni, e tardanza, o intermiſſione del medeſimo: e queſto n'è il vivere degl'inſetti, principalmente nell'Inverno, ed ancora di alcuni animali ſanguigni.*

Nella ſoffocazione poi dell'utero, coteſto non ſolo da per ſe vien convulſo, ma bene ſpeſſo anche il ventricolo, e la gola, anzi i polmoni, ed inſieme ancora le altre viſcere, e il corpo tutto della femmina. In quanto poi al ſeme femmineo egl'è immaginario, ſtante che una tal coſa non trovaſi in luogo alcuno.

LXXXVIII.

LXXXVIII. Gli umori de' podagrici quantunque siano crassissimi solo per via di evaporazione si risolvono.

LXXXVIII. *Gli umori, che ne affliggono gli Artretici possono assottigliarsi in modo, che o vengono espulsi per traspirazione, o almeno che ritornino nella massa del sangue; quei tali calli, o tofi (che son come una materia degli ossi corrotti) appena vi è rimedio che possan levarsi se non col taglio.*

LXXXIX. Il vomito diverte l'orina, e la traspirazione.

LXXXIX. *Una tal gagliarda irritazione dello stomaco non solo piega, e attrae tutta la traspirazione alle parti interne, ma tutti gli altri condotti esterni ancora, quali sono i cutanei, e que' del polmone, e de' reni per ajutare lo sforzo del vomitare necessariamente si chiudono.*

XC. Il rivoltarsi frequente, che si fa pel letto, facendosi col movimento di tutt' i muscoli, snerva la concozione, e l'utile traspirazion rende minore. Il rimedio si è trattenersi nel sito stesso con ostinazione.

XC. *La continua costrizione del cuore, e de' muscoli, ancor nel letto rende minore la concozione, e la traspirazione: il sonno poi (come che in quel tempo le*

parti

parti ſuddette ſi rilaſſano, e ſono in ſua libertà) *dà comodo all' uſcita della traſpirazione, e promove aſſai bene le facoltà concottrici: Io però credo, che coteſto rimedio di ſtar ſempre fermo nel letto, per la maggior parte delle perſone invano ne ſia preſcritto.*

XCI. Mentre ſi mantengono calde le ginocchia, non ſi ha freddo a' piedi, ſi dorme bene la notte, più ſi traſpira, e meno ſi orina.

XCI. *Forſe ciò proviene dalla gran diſtanza in cui ſono i piedi dal cuore; ſtantecchè molto più rimote, e più lunghe ſono le vene, che ſi portano a' piedi, che alle mani, e al capo; perciò ſi prova principalmente per coſtume de' convaleſcenti, che il ſangue, comecchè a mezza ſtrada, cioè a' ginocchi, di nuovo ſi riſcalda, acciò fatto queſto, le funzioni del corpo ſi faccino con buon ordine.*

XCII. Il flusſo del ventre ſi toglie con quelle coſe che accreſcono la traſpirazione, come ſarebbe il bagno.

XCII. *Par altresì veriſimile, che l'* Ipochocaana *ſia un efficaciſſimo rimedio alla diſenteria, e mali di ventre; benchè talora molto leggermente purga, e move il vomito, nondimeno promove aſſaiſſimo la traſpirazione oſtrutta eſterna; co-*

sì molti medicamenti in poca quantità sono antidoti, che se dianſi in copia ſtimolano grandiſſimamente lo ſtomaco, e gl' inteſtini; circa la qual coſa conſiderate l' antichiſſima compoſizione del Mitridato.

XCIII. Conforme la calamita meglio conſervaſi con molto ferro, e il vino in una botte grande, che in una botticella. Così i corpi ſani peſanti più conſervano il vigore, di quelli che pel digiuno decadono dal ſuo peſo.

XCIII. *La diminuzione del peſo fattaſi col digiuno rovina le forze del corpo, e ne accellera la vecchiaja, e la morte: a motivo che i vaſi minori s' inſiacchiſcono, ſi contraggono, ſi ſmarriſcono.*

XCIV. Quei che più orinano di quel che bevono, poco, o nulla traſpirano.

XCIV. *Conſiderate bene le virtù de' Fonti medicinali per movere copioſamente l' orina, e ditemi per quanto tempo ſtimerete che quell' eccesſo, ed uſo continuo di bevanda, vi ſta per eſſer proficuo; inquanto più orinate di quel che beviate e ciò con preſtezza, ſiete libero da penſarvi ſopra. Ma ſappiate che due incomodi da ciò ve ne proveranno, uno che in tanto ceſſa la traſpirazione, l' altro che que' ſali metallici ſi piantano in tutte le officine delle concozioni, da rimoverſi*

moverſi poi, e da ſtirparſi con difficoltà molto grande.

XCV. Nelle febbri intermittenti per qual motivo s' impediſce la inſenſibile traſpirazione? Perchè l'umor peccante ſi truova nell'ambito del corpo.

XCV. *Ciò che cagiona le febbri intermittenti prima ſenteſi intorno al ventricolo, e agl' inteſtini; di lì a poco con un certo freddo ſi diffonde pel' ambito del corpo; forſe per un' improvviſa irruzione di bile fervida: onde ne ſegue poco manco che un deliquio di cuore, e freddi, e tremori nelle eſtremità, come ſe ſi foſſe preſa qualche coſa velenoſa.*

XCVI. Nella Idropiſia non ſi riſolve l' acqua del baſſo ventre, perchè la ſiccità, e la durezza del medeſimo n'impediſce la traſpirazione.

XCVI. *Non ſi riſolve l' acqua nel ventre dell' Idropico; perchè quell' acqua n'è già ſtata mandata fuori dalle glandole o fra le tonache del peritoneo, o nella ſteſſa cavità dell' addomine: perciò in vano ſi aſpetta ch' ella traſpiri, trovandoſi già fuori degl' organi della traſpirazione.*

XCVII. Gli umori caldi concorſi a qualche parte ſi trattano con validi

dige-

digerenti, a fine che vengano risoluti per insensibile traspirazione.

XCVII. *In tal guisa di fatto e i pori o boccuccie de' condotti si dilatano, ed eziandio più presto l'umore nelle glandole si digerisce per una pronta evaporazione, nel che certamente consiste la notizia della insensibile traspirazione.*

XCVIII. Nelle febbri gagliarde perchè mai n'è proficuo il deliquio? Perchè cagiona sudore, e molta traspirazione.

XCVIII. *Qualor si sarà rallentato quell' ardor febbrile, come suol accadere ne' deliquj, dallo sforzo della febbre ne vien fuora il sudore, e tutto il trattenuto nelle glandole in quella gagliarda costrizione, e n'è oramai concotto, e atto per la esalazione da' condotti abbastanza rilassati, vien cacciato fuora.*

XCIX. La puntura di un nervo se verrà riempita di latte, di farina, o cosa simile, l'umor trattenuto inacidisce in guisa, che quei feriti muojono convulsi, se la ferita non venga aperta con l'olio.

XCIX. *Perchè il latte n'è facile ad inacidire: la farina poi stringe troppo per se stessa, e tura non altramente che se fosse una fascia calcatavi sopra fortemente.*

C.

C. Nelle tumefazioni la traſpirazione ſi è utile purchè ſi faccia con coſe umide o in atto, o in potenza; altrochenò paſſano in ſcirro, eſalando la parte ſottile, o reſtando dentro la parte groſſa.

CI. Una parte del corpo ripiena di ſangue non dee rinfreſcarſi con altro umore, come ne' tumori, e nella ſteſſa pleuritide: ſtante che ſcaricata la materia di per ſe raffreddaſi.

C. CI. *Chi non vede che il metodo di rinfreſcare ne' vajuoli ſi è pericoloſo molto: atteſocchè il corpo ſi rinfreſca coll' iſteſſo venir fuori de' vajuoli, ſi diminuiſce la febbre, e ceſſa tal eruzione.*

CII. Gl' Ipocondriaci ſe col frequente uſo del bagno rendano i corpi loro traſpirabili, e uſino cibo umido, riſanano.

CIII. La traſpirazione inſenſibile fatta per mezzo di fomenti in un corpo non purgato attrae più di quello che riſolva.

CII. CIII. *Preſſo di noi, a motivo dell' intemperie dell' aria convien piuttoſto ſervirſi del bagno naturale, o Terme: atteſocchè l'effetto di queſte molto celere per la ſottigliezza del vapore, da cui vengono riſcaldati; cioè di un certo ſpirito ſulfureo*

fureo che proviene da' metalli di ferro infiammati, e poco meno che infocati: così la materia contenuta nelle glandole con ispeditezza si concuoce, e le loro bocche si rilassano a fine che con libertà, ed insensibilmente svapori.

A queste cose aggiugnete il vitto umido, acciò una copia di materia, e di facile concozione somministri alle glandole. Ma entrino i pazienti nel bagno digiuni, cioè purgato il corpo, che vuol dire dopo di aver vuotate del tutto le prime strade dagli escrementi, anzi essendo vuoto anche lo stomaco.

CIV. I corpi che fanno una copiosa insensibile traspirazione, non si purgano, ne si salassano, come costa de' fanciulli.

CIV. *Presso che per la medesima ragione che nella febbre, verbi grazia, molto suda spontaneamente, non dee salassarsi, o purgarsi, merchè il solo sudore ne pare che possa bastare a scioglier la febbre.*

CV. Le petecchie come vengono? Qualor la traspirazione di quel umore maligno resta impedita.

CV. *Le petecchie sembra che si generino dallo stesso sangue intero introdotto*

ne

ne condotti eſcretorj delle glandole, e corrotto; e queſto talor con la febbre talor ſenza; conforme ho bene ſpeſſo veduto ſeguire nello Scorbuto, *di cui in altri miei ſcritti a ſufficienza n'ho detto.*

CVI. La grangrena da quelle coſe che traſpirano s'impediſce; da quelle coſe ſuppurano ſi fa la sfacelazione.

CVII. La parte gangrenata perchè mai ſi mortifica? Perchè le picciole arterie per l'abbondanza del ſangue non ſi dilatano; il rimedio ſi è un evacuazione ſenſibile, ed inſenſibile.

CVI. CVII. *Il ſuperante per ordinario incraſſa, quello poi, che promove la traſpirazione aſſottiglia.*

La gangrena principia da minime arteriuzze; di lì a poco invade li vaſi maggiori, e finalmente fin al cuore ne giugne. Pertanto pel circolo del ſangue fermato nella parte affetta onninamente, non dall'abbondanza, come vuol il Santorio, pare che naſca queſto male.

CVIII. Nelle perſone robuſte gli umori più groſſi paſſano per le ſtrade più ſtrette, come ſi vede della pinguedine paſſata per orina, dell'acqua melata ſchizzata in una ferita del petto: dunque paſſano per condotti inſenſibili.

CVIII. *Queſti dutti inſenſibili non al-*

tri ſono, che i condotti eſcretorj delle glandole: fra le quali ſono gli ſteſſi reni, e i polmoni. Ma ciò non ſegue ſe non in un corpo mal affetto per eſſere viziate coteste ſtrade.

CIX. Pe'lo ſventolamento ſi evacua la materia utile, e l'inutile: ſe poi dopo il ſonno ſi racquiſtano forze, è molto inutile.

CX. Quello ſventolamento, che non cade ſotto al ſenſo è naturale, e dà indizio di robuſtezza; al contrario poi il ſudore.

CIX. CX. *Queſto ſonno dev'eſſer naturale, non provocato coll'Opio, atteſo che da queſto non ſono reſtituite le forze, benchè il ſudor ne ſuſſegua alla virtù del medeſimo. Infatti l'Opio è una coſa più riſtringente d'ogn'altra.*

Nello ſventolamento ancora vi vuole attenta oſſervazione, che non evapori l'utile coll'inutile inſieme: pertanto ottimamente ci vien inſegnato l'indizio di eſſo, che n'è la conſervazione, o reſtituzione delle forze. Nel dar adunque i ſudorifici abbiate l'occhio di non oltrepaſſare la moderatezza.

CXI. Se d'Inverno qualche parte del corpo patiſce molto freddo tutto il corpo ſe ne riſente in guiſa che la concozio-

cozione, e la traſpirazione ſi fa minore.

CXI. *N' avvien queſto per la ſomma contrazione di tutto il corpo, pel conſenſo delle parti, e pel ritardamento del circolo del ſangue.*

CXII. Il nuoto della ſera è più ſicuro; la mattina eſſendo l'acqua più fredda ſi chiudono i pori: donde ſi va a riſico di febbre.

CXII. *Per nuotare intende nel mare, o ne' fiumi, che nella State ſu quell' ora per ordinario ſono tiepidi: eſſendo la loro acqua molto più fredda la mattina; e queſto perchè il caldo della giornata concepito dall' aria vaporoſa, penetra, e ſi meſcola ancor dentro l' acqua.*

CXIII. Nella State ſe ſi dorme del tutto ſcoperti ſi proibiſce la traſpirazione: onde ne naſce gravezza di teſta, e fiacchezza di tutto il corpo.

CXIII. *Per la traſpirazione impedita tutt'i condotti eſcretorj delle glandole, a cagione dell' umor trattenuto, vengono diſteſi; dalchè ne proviene il ſenſo di gravezza, e di dolore.*

CXIV. Mentre nel corſo di cinque o ſei giorni il peſo del corpo ſi fa maggiore, dee queſto ſcemarſi non ſubito

tutto, ma poco alla volta; ſtantecchè un' aſtinenza troppo rigida n' offende lo ſtomaco, il cervello, il cuore, e poi tutto il corpo.

CXIV. *Dalla troppa rigoroſa aſtinenza ne viene la mancanza del chilo, per cui i vaſi minimi patiſcono, s' infiacchiſcono, e alla fine poſſono mortificarſi: ſtantecchè que' come il reſto del corpo della ſola giornaliera ripienezza ſi ſogliono diſtendere, val a dire nodrirſi. Per tanto una traſpirazione a lungo ſerrata non ſi leva con ſicurezza da un' oſtinata aſtinenza, e per il detrimento delle viſcere, e perchè tutta quella materia ſuperflua da evacuarſi (benchè ſia un ammaſſamento di più giorni) per ordinario ſi contiene ne' condotti eſcretorj (che non ſono meri paſſagi, ma ricettacoli) e per tanto fuori delle vene.*

CXV. Nell' Autunno ſi fa maggiore il peſo del corpo, il quale ſe oltrepaſſa i termini della ſalubrità ne vengono le terzane, ed altre febbri putride.

CXV. *Le febbri naſcono per ordinario dall' opprimente peſo della traſpirazione impedita. Perciò è veriſimile che il fomento loro ne abbia il ſuo nido ne' condotti delle glandole, e delle viſcere.*

CXVI. Che l'eſtremità ſiano fredde

in

in una febbre acuta, e che non si riscaldino è segno di morte: perchè la traspirazione n'è del tutto vietata.

CXVII. Alle ulceri maligne niente più nuoce quanto le cose che n'impediscono la traspirazione: come sarebbero il grasso, l'olio, la cera.

CXVI. CXVII. *Con tutto questo gli Antichi dopo l'uso de' bagni adoperavano le unzioni di olio semplice, o medicato: e infatti facevano bene a fine che i pori delle glandole non traspirino troppo fuori dell' ordinario, trovandosi dilatati dall' acqua calda. Ma però questi olj venivano applicati alla carne sana, non all' ulcerata. Cautela maggiore però bisogna usare nell' adoperare il sevo, o grasso, dell' olio, o cera.*

CXVIII. La febbre quotidiana fra le intermittenti sola non è senza pericolo; essendocchè la pituita vi tiene il primo luogo nel proibire la traspirazione.

CXVIII. *La febbre quotidiana n' è la più pericolosa delle altre intermittenti, perchè in essa la sanità del corpo si è in un grado minimo, e che dappresso alla continua s'accosta. La pituita poi n'è l' indizio della traspirazione impedita, perchè quella materia che dovrebbe insensibilmente espellersi, già si purga con*

moleſtia ſotto ſembianza di certa viſcoſa pituita.

CXIX. Coſtipata la traſpirazione nella cervice ſi oſtupefa il ſenſo dal pericranio: come prova chi camina al vento, e alla pioggia.

CXIX. *Si trova un certo conſenſo in tutta la cute, ma quì particolarmente per l'impedimento della traſpirazione nel collo ne patiſce il pericranio; come quello che gli è più vicino, e più lungi dal cuore. Vedete di ſopra all' Aſor. 91. di queſta Sezione.*

CXX. Niente più toglie via la putredine, che una eventulazione copioſa non ſolamente fatta per mezzo del reſpiro, come altresì per i pori inſenſibili.

CXX. *Non bene diſtingue la reſpirazione dalla traſpirazione: mercecchè di amendue n'è lo ſteſſo effetto, e la medeſima cauſa. Ma allo ſventolamento de' polmoni pare che in primo luogo ſia neceſſario l' aria temperata, la quale ſe ſarà più tenue, o più ſecca del ſuo dovere non così prontamente ſi riceve, e ſi meſcola coll' umore inſenſibilmente portato nel polmone: che ſe ella ſia più craſſa, e più umida, n' ha già il ſuo peſo.*

CXXI.

CXXI. Ne' mali acuti i rinfrescamenti danno indizio di morte come avvenne in Ermocrate; atteſocchè ne tolgono la traſpirazione.

CXXI. *Infatti dee temerſi coteſta grande, ed improvviſa refrigerazione, la quale i noſtri procurano con tanta diligenza d' introdurre principalmente ne' vajuoli, e in alcune febbri acute contro la teſtimonianza di queſto Aforiſmo.*

CXXII. Dopo il bagno i pori della cute ſi coſtipano con l'olio a fine che l'umidità alimentare tirata all'eſterno, non voli via; dunque l'olio ne' pericoli chiude, non apre i pori.

CXXII. *I Greci, e i Romani dopo il bagno ponevano in uſo le unzioni, come ſi è detto di ſopra, per trattenere la inſenſibile traſpirazione, cioè a fine che la troppa evaporazione non gl' indeboliſſe. Ma voi, Lettore, non fate caſo dell' attrazione, ma riflettete ſolamente alla pulſazione del cuore sì nella nutrizione, che nella traſpirazione.*

CXXIII. Quella maniera di vivere che giornalmente da noi è conſiderata, talora ci conduce alla vecchiaja di Filippo.

CXXIII. *Si trovano taluni, che per mero caſo uſano una forma di vivere ſen-*

za punto penſarvi, che quaſi contro lor voglia ne ſono portati fin ad un' ultima vecchiaja. Vedete ſopra l' Aſor. 83. 84. di queſta Sezione.

CXXIV. Il Diaframma nel contrarſi verſo il ſuo principio dilata il torace; col dilatarſi ſi fa la inſpirazione: coll' allentarſi coſtringe, e col coſtringerſi ſegue l' eſpirazione.

CXXV. Il muſcolo Sfinter poi col contraerſi verſo il ſuo principio ſtringe la veſcica e rattiene l' orina: con l' allentarſi l' allarga, e la manda fuora.

CXXIV. CXXV. *Nella ſteſſa guiſa ſi fa la diſſipazione per opera delle glandole, in qualunque parte del corpo ella ſegua. Ma il polmone non più ſi è l' organo della traſpirazione di quello ne ſia la veſcica dell' orina. Atteſochè sì l' una, che l' altra parte ſono meri ricettacoli; il polmone ricettacolo dell' aria, la veſcica dell' orina.*

La evacuazione poi della veſcica ſi è un' azion volontaria, e ſi rilaſſano i muſcoli dello Sfinter a fine che ſi mandi fuora l' orina. Il polmone fa un' azione reciproca, per vuotare queſto pozzo profondo della materia traſpirata; dunque in primo luogo dev' eſſer intromeſſa l' aria, il che faſſi col dilatare la cavità; cioè con l' allentare i muſcoli poſti intorno al

tora-

torace, e con la depressione ancora del medesimo Diaframma; con una leggier costrizione poi delle medesime parti si fa il respiro; come che l'aria stessa unita insieme e compressa, con la sua forza elastica egregiamente ajuta l'azione del respirare.

DELLA PESTE.

CXXVI. Le robbe appestate infettano finattantocchè durano le cause prossime e rimote: che se una sola ne manchi ne cessa il veleno, conforme segue nell'orologio, che un solo dente delle ruote guasto e reso inutile, si ferma di più cammare.

CXXVII. Non restiamo infetti dalla pestilenza per toccare, ma per l'attrazione dell'aria pestifera, o esalazione delle supellettili. Il che così fassi. Lo spirito vitale dall'aria vien infetto, dall'infezion dello spirito si coagola il sangue, il quale cacciato alle parti esterne produce carboncelli, petecchie nere, e buboni: se ne resta dentro cagiona la morte, se del tutto vien fuori la scampiamo.

CXXVI. CXXVII. *Il nostro Autore non vuole che c'infettiamo di peste col tatto: e pure le ulcere nate da peste non si vedono elleno molto avvelenate? Anzi*

che l' istessa inspirazione altro non sia se non un certo tatto: mentre la cavità de' polmoni sono tanto fuori dell' ambito del corpo quanto la stessa cute delle mani. Adunque a me certo par verissimile che l' aria infettata da un appestato, con lo sputo, e con le vivande insieme venga inghiottita, e mandata nello stomaco, e indi a poco mescolato col chilo si traporti nel sangue: finalmente dal perpetuo corso del sangue si cacci nelle glandole: dove per poca dimora che vi faccia, non ricevendo più l' impulso del cuore, quelle s' infiammano, e si convertono in quelle prave ulcere dal nostro Autore narrate.

CXXVIII. Se tutto il veleno pestilenziale si spinge ne' carboncelli, e buboni, è bene, altrochenò è mortale.

CXXVIII. *Siccome i Carboncelli, e i Buboni secondo le forze dell' infermo sono salutari nella pestilenza: così le tacche negre, o petecchie son certi indizj di morte. Ma in queste, conforme ne' vajuoli, se dovesse promoversi la traspirazione insensibile da noi forse con qualche medicamento appena sarebbe bastante per ottener la sanità a motivo della somma malignità di tal male, che vuol ancora i suoi rimedj particolari.*

CXXIX. Non diventiamo appestati da

da per noi ſteſſi, ma ci vien attaccata dagli altri: Si vede l'eſperienza nelle Monache.

CXXIX. *Pertanto il contagio non è un male nativo dell'Europa; ſtantecchè preſſo noi dei tutto finiſce, nè mai di perſe rinaſce, ſe non ſia portato dall'Aſia.*

CXXX. Non tutti, ma la terza parte degli uomini in circa mujono dal contagio. Si fa chiaro dall'eſperienza de' beccamorti.

CXXX. *E queſto computo molto ſi accorda co' computi trovati in Londra de' morti da peſte dell'anno 1665. forſe però ella fa ſtrage maggiore ne' paeſi caldi qual è l'Italia.*

CXXXI. Quei che penſano che il nero delle petecchie, e de' carboncelli ſignifichino aduſtione, s'ingannano. Attesochè bene ſpeſſo venghi dentro, e fuora freſchi ſenza febbre in due giorni con quel nero ſcorbutico ne muojono.

CXXXI. *Alcune macchie nere funeſte anche ſenza febbre, o infezion peſtilenziale più d'una volta le ho vedute nello Scorbuto; ed è veriſimile che foſſero di quella ſorta, che il Diemerbrockio dice oſſervate da lui in un ragazzo che giocava in piazza d'Utrech.*

piuttoſto che n' appartenesſero a peſtilenza.

CXXXII. Se poco ſangue per corruzione dello ſpirito vitale divien putrido, e queſto ſi repurghi tutto per mezzo de' buboni, e de' carboncelli, gl' infermi riſanano; ſe non ſi purga tutto, mujono, come nelle petecchie nere.

CXXXIII. Quindi è che coloro, a' quali ſono aperti i carboncelli o buboni ſe la infezione interna vien fuora tutta i pazienti riſanano: altrochenò muojono.

CXXXII. CXXXIII. *Non ſo in qual maniera i buboni, e i carboncelli diverſifichino dalle petecchie. Queſte poi comprendo dal colore, e che ſi profondano penetrando fin' alle medeſime oſſa che vengano prodotte dagli ſteſſi vaſi ſanguigni eſulcerati, e sfacelati: quelli poi ſtimo che occupino ſolo le glandole, e perciò eſſere meno pericoloſi; a motivo che per ordinario la materia ſia eſpulſa e cacciata, e corrotta fuori del circolo del ſangue.*

CXXXIV. Due ſono le maniere di far ceſſare la peſtilenza; una che i ſani vengano ſeparati, e gl' infetti ſi diano a conoſcere: il modo che non ſi celino è di due ſorte: uno che non ſi man-

mandino in luoghi di non ſuo piacere; l'altra di non abbruciare le lor robe.

CXXXIV. *La ſeparazione de ſani dagl' infetti n' è coſa molto giovevole per trattenere la peſte; come pure che degl' infetti pochi, meno che ſi può, coabitino inſieme, e ſiano perſone amiche, e in luoghi di ſuo genio al poſſibile. Ma come l' abbruciare le robe conferiſca al propagamento della peſte, io non l' intendo. Mentre infatti gli Antichi ſempre ſperimentarono il fuoco per un ottimo ſpurgo dell' aria cattiva.*

CXXXV. Si attacca la peſte facilmente a coloro che hanno il polmone raro, non così a que' che l' han denſo. Raro l' hanno, ſe fatta una inſpirazione ampliſſima, ſi fa una battuta ſola di polſo più quieta.

CXXXV. *Le perſone non ben ſane, nelle quali i polmoni ſon deboli, rieſcon più facili ad infettarſi; a motivo che il veleno con maggior facilità penetra nell' ambito del corpo, e più tardi ne vien cacciato. Ma è mio dubbio, non eſſer vero che le perſone s' infettino ſolamente con la inſpirazione dell' aria.*

CXXXVI. La peſte non è come il fuoco il quale andando creſcendo il

ſuo alimento, ne creſce egli ancora; ella va calando reſtando il ſuo paſcolo al medeſimo legno.

CXXXVI. *Queſto avviene per la mutazione dell' aria, e delle Stagioni: perciò la peſte non eſſendo un male del noſtro paeſe, come fu detto diſopra, benchè perſone innumerabili reſtaſſero da infettarſi, nulladimeno nell' accoſtarſi il Sole al Solſtizio d' Inverno per ordinario s' eſtingue.*

CXXXVII. I raggi peſtilenziali ſono portati dal vento da l'un a l'altro luogo; quei di un corpo luminoſo non già.

CXXXVII. *Per quanto ſpazio dal vento ne venga portata per aria la peſte, con certezza non viene ſtabilito; quello ſi è veriſſimo, che in Londra nel tempo della peſte alcune veſti mandate dugento miglia lontano infettarono una famiglia intera.*

CXXXVIII. Quei che per iſchivar la peſte aſſegnano altro rimedio migliore che la fuga, o ſono ignoranti, o vogliono ingannare.

CXXXIX. Quindi quaſi niun de' nobili ritiana co' rimedj; la plebe poi in gran parte lenza di queſti ne reſta ſana.

CXXXVIII. CXXXIX. *Queſto infatti n' è rimedio prudente, ed antichiſſimo: cioè in tal tempo intraprendere un viaggio, o una navigazione.*

Ob

Oh che buona ſcuſa per i Medici! Se hanno degl'infermi alla lor cura commeſſi. Con tutto queſto non dubito che ne' ſecoli futuri non ſiano per ritrovarſi ancora de' ſpecifici rimedj per debellare queſto male terribile.

CXL. Perchè la peſte dura a lungo? Perchè mentre quella incrudeliſce, purgano le robe infette, le quali mentre ſono purgate i ladri occultamente vanno diſſeminando: terminata la peſte non infettano: altramente la peſtilenza ſarebbe perpetua.

Perchè gl'infetti, mentre per forza ſono cacciati fuori della città, alcuni non ſi manifeſtano: onde l'infezione ſi va creſcendo.

Perchè non ſi vieta il concorſo del popolo alle Chieſe. Gli ufizj Divini ſi doverebbono celebrare all'aria aperta.

Perchè ſi fanno venire Chirurghi foreſtieri, i quali quanto più creſce la peſte tanto più lor piace.

Perchè non ſeparano gl'infetti da' ſani facendoli paſſare in altra caſa.

Perchè adoperano rimedio interno per la peſte, non dandoſene alcuno che non nuoca.

Perchè vien premeſſo il mercato del pollame; che toccato dagl'in-

fetti

fetti reſta appeſtato, e dappoi i ſani toccandolo s' infettano eglino parimente.

CXL. *Di queſto Aforiſmo non approvo quell' articolo, che riprova tutti i rimedj interni; ſtantecchè oramai alquanti ne ſono conoſciuti, e che altri ſe ne poſſano rinvenire appropriati a queſto male quantunque terribile, ve n' è ſomma ſperanza: eſſendocchè eziandio all' altre febbri, e maligne ancora con buon ſucceſſo ſi è trovato metodo proprio per curarle.*

SE-

SEZIONE SECONDA.

DELL' ARIA, E DELL' ACQUE.

APHORISMO I.

L'Aria fredda, e le lavande fredde riscaldano i corpi che sono robusti, e gli rendono più leggieri, togliendo il superfluo: que' deboli sono rinfrescati, e resi più pesanti, restandone superato il calore.

COMENTARIO I.

L' freddo proveniente o dall' aria, o dall' acqua stringe le bocche delle glandole, e così n' impedisce la traspirazione: nelle persone robuste poi, dove la resistenza, e lo sforzo si è maggiore, dalle quali due cose il calore vien accresciuto, la materia traspirabile si assottiglia, e con più impeto s' espelle fuora: pel contrario nelle persone deboli trattenuta la traspirazione il peso si fa maggiore, e le forze s' infiacchiscono.

II. L'aria calda, e le bevande calde attualmente, se la crudezza della materia non osta, ajutano ancora la traspirazione, rinfrescano le viscere inte-

interiori, e ne rendono i corpi più leggieri.

II. *Non so se le acque termali ſimilmente bevute parcamente poſſino recar ſollievo alla traſpirazione impedita, con gran giovamento alle viſcere per ciò inferme?*

Lo ſteſſo fanno, in chi può, i viaggi, per noi Ingleſi certo portandoſi in un clima più caldo, e più ſecco.

III. L'aria eſterna penetrando nel profondo del corpo per mezzo delle arterie, puo render il corpo e più lieve, e più grave: lieve, ſe ella tenue, e calda ne ſia: grave ſe ſia craſſa, ed umida.

III. *Infatti l'aria calda, e ſottile n'apre le bocche delle glandole, e promove la traſpirazione; la fredda poi ed umida le riſtringe, e le chiude. Ma che l'aria eſterna penetri nella profondità del corpo per mezzo delle arterie non è credibile: perciò non concedo volontieri, che in ſe poſſa o ſcemar, o accreſcere il peſo.*

Il circolo del ſangue fu incognito al noſtro Autore: percio ſecondo gli Antichi Ei credette che le arterie foſſero deſtinate a ricevere, e portar l'aria privatamente, e che la ſteſſa ſuſtanza de' polmoni le ammette. Ma, a mio parere; l'aria non per altra ſtrada ſi traporta nel circolo del

ſan-

ſangue, che per quella del chilo, a cui ordinariamente ſi meſcola, e vien' eſpulſa fuora per i ſoli pori delle viſcere, e delle glandole.

IV. Quanta ne ſia la peſezza dell' aria ſi ricava prima dalla gravità maggior, o minore delle feccie d' alume prima ſeccate al Sole, e poi eſpoſte all' aria della notte. In ſecondo luogo perchè ſentiamo freddo maggiore di quello, che ſi oſſervi nello ſtrumento de' temperamenti: ſtantecchè la umidità, è il peſo dell' aria n' è per noi la lima della frigidità. In terzo luogo, ſe più o meno s' incurva una tavola ſottiliſſima principalmente di legno del pero. Per quarto dallo ſcorciamento delle corde da liuto, oppur anche di canapa.

IV. *Il peſo dell' aria, e il ſuo elaterio per verità fu cognito ancor agli Antichi, come in altri miei ſcritti ho detto; ma quì ſi accenna ſolo l' umidità di eſſa; val a dire in quanto ſi riempie di particelle aquee. Imperocchè quanto più n' abonda di quelle, ed è più grave; tanto più fredda rieſce: Così infatti ſtima il Santorio; quello certamente n' è veriſſimo, che in un' aria di tal coſtituzione, cioè peſante ed umida, il reſpiro è molto più tardo, e più fa reſiſtenza all' uſcita della materia traſpirata.*

V. Quan-

V. Quanto sia nosa l'acqua facilmente s'apprende, se un peso si consideri fra l'acque: attesochè quella n'è più leggiera, e in conseguenza più sana, in cui una cosa pesante va più sotto l'acqua: quella poi in cui quella meno affonda n'è più pesa, e men sana.

V. *L'acqua pesante si è malsana; e tutte le acque mescolate co' metalli non sono elleno più pese di qualsisia acqua semplice? Ma direte: i sali, e i metalli sono ancor essi medicamenti; e perciò poter essere molto salutiferi, se vengano posti in opera come si deve.*

VI. L'acqua grossa, e l'aria fangosa, e pesante convertono la traspirazione insensibile in un umore, il qual ritenuto, e dappoi non risoluto, in gran parte suol passare in Cachessia.

VI. *Dee intendersi questo de' luoghi paludosi, e pieni di cattivi vapori: val a dire, che l'aria si è come l'acqua, e questa si è lutosa; per lo più ivi le febbri intermittenti hanno il suo soggiorno: le quali se affliggono troppo a lungo i corpi, passano in cachessia, e in idropisia; val a dire a motivo della materia traspirabile che va incrassando, e ritenuta ne' condotti delle viscere, e delle glandole, si cangia in un certo licore acre, e putrescente.*

VII.

VII. Dall'aria ſana che ſia fredda parimente vien impedita la traſpirazione; ſi coſtringono i condotti, ma ſi fortificano le fibre, e il peſo della materia traſpirabile ritenuta, ne offende, ne ſi ſente.

VII. *Il freddo ſano con la ſua coſtrizione conſtipa e le fibre de' muſcoli, ed i condotti delle glandole, perciò di fatto dà fermezza, e forze al corpo: ma intanto, benchè la traſpirazione non ſia così copioſa, nondimeno per queſta piccola dimora nelle viſcere invigorite, e ben concotta, molto inſenſibilmente la materia s'eſpelle.*

VIII. Nell'aria pantanoſa s'impedisce la traſpirazione, i condotti ſi riempiono, ma non ſi coſtipano, le fibre ſi allentano non ſi corroborano, e il peſo della materia ritenuta nuoce, e ſi ſente.

VIII. *Per la groſſezza, e umidità dell'aria reſpirata, la traſpirazione de' polmoni poco toglie da' condotti delle ſue glandole, e poco evapora; gli altri poi cutanei parimente ſebben rilaſſati, nondimeno per la crudezza di coteſta materia ſi riempiono, e col peſo di un talqual fardello ne caricano il corpo.*

IX. Se all'aria eſtiva ſopravvenga il freddo, in quel giorno, ſuppoſta la medeſima libertà di bere, proibiſce quaſi

la terza parte della traſpirazione, la quale ſe non ſi fa ſenſibile, ne diſpone facilmente alla putredine, o alla cacheſſia.

IX. *Cioè ſe non eſce per orina, o in altra guiſa.*

X. La traſpirazione impedita fatta ſeguire da un freddo improvviſo, alle perſone deboli più nuoce di quella che vien proibita poco alla volta.

X. *I meno ſani bene ſpeſſo vengono gravemente afflitti dal freddo improvviſo; a motivo di alcuni organi deſtinati per la reſpirazione, e che ſono in eſſi molto deboli, e per l'abito lor corporale molto tenue, a ſegno che non ſono ſufficienti a reggere al peſo ſuperfluo; onde biſogna pe neceſſità o che qualche ſenſibile ſgorgo d'umori n'opprima l'uomo, o che tali umori fiſſandoſi in qualche parte non ſana a lungo ne tormentino; dal freddo poi che ſopravviene poco a poco le parti eziandio che ſiano naturalmente e per ſua origine di mala coſtituzione, non riſentono offeſa.*

XI. Per cagione dell'aria freſca che venga ſe taluno ſtia ſpogliato delle ſue ſolite veſti per iſchivar il caldo, nel corſo di una giornata ſuol traſpirare circa due libre meno ſenza che ne provi alcun travaglio.

XI.

XI. *Il peſo ſuperfluo di due libre dopo di un freddo ſopravvenuto al caldo improvviſamente, benchè pel guſto del raffreſcamento non ſubito ſi ſente, con difficoltà però, e con lunghezza di tempo, nelle perſone deboli vien diſſipato ſenza dubbio, e conſunto.*

XII. Un'aura gioconda, e freſcuccia ad un corpo riſcaldato è più nociva, che un freddo copioſo di aria, o di acqua; ſtante che quella non rende il corpo più leggiero, ma l'oſtruiſce, e lo rilaſſa; queſto lo coſtipa, e lo corrobora; e quindi i corpi ſi rendono di peſo minore.

XII. *Per la coſtrizione le forze ſi corroborano, e queſto vien fatto con più ſicurezza da una copia di freſco; guardatevi nondimeno che non vi rilaſſiate di forze per un gagliardo eſercizio, a motivo del guſto dell'aura freſcuccia.*

XIII. Le condizioni cattive dell'aria, e dell'acqua quando diſpongono a putredine maligna, il peſo loro in gran parte non ſi avverte; quaſi perchè dalla corrutella loro i nervi ſiano reſi più forti, come ſegue ne' frenetici.

XIII. *Ne' frenetici, per altro aſſai deboli, è tal e tanta la coſtrizione de' lor pori, che un freddo ancor grande, ben-*

chè

che siano nudi non si sente da essi; ma perche altresì una certa ottusità, per la corruzione di certi umori acri impiantati præter naturam *nelle glandole, e nelle viscere, nelle parti destinate al senso talora ne nasce? Certo che questi a cagione della somma, e continuata tensione de' nervi possono far forze da stupire.*

IX. Nuotare in acqua fresca dopo un'esercizio violento si è gratissimo, ma mortifero; mercecchè non vi è cosa peggiore di due moti opposti.

XIV. *Così ancora la bevanda fredda pel motivo medesimo.*

XV. Ciocchè proditoriamente dispone le viscere al male per lo più ne si sente gravoso, ne dispiace.

XV. *Fra le cose che fanno l'effetto suddetto con ragione si numerano le seguenti: oltre l'uso portar fuor della sua stagione vesti leggiere, e sottili; parimente l'acqua di vita, bevuta o schietta, o medicata: l'uso* quotidiano *di concoquenti gagliardi, quali sono i sali di più generi, cioè di acciajo, o di ferro: le fontane medicinali ancora o calde, o fredde che siano. Il tabacco in fumo, o anche in polvere medicato, per la sua forza proditoria; l'Opio, ec.*

XVI.

XVI. Un'aura grata, e da Oſtro con violento eſercizio beneſpeſſo è mortifera: atteſochè dall'aura ne proviene l'impedimento della traſpirazione; dall'eſercizio l'acrimonia.

XVI. *Per lo ſteſſo motivo, ma con maggior empito fanno gli effetti ſuoi tutti gli odori più giocondi; ſtantechè tanto guſto agli uomini deboli, e alle donne in ſpecie ne recano, che al preſentarſene loro toſto ne cadono in deliquio: per venire dalla forza di quell'odore del tutto diſſipata la ſiſtole del cuore.*

XVII. Quei che dopo cena vanno in traccia dell'aura freſca più del dovere, vengono ad impedir la traſpirazione a quella parte, che n'è ſpogliata della veſte: la notte poi o il giorno ſeguente i più ſon ſoliti patire un dolore di teſta gravativo.

XVII. *Perchè impedita la traſpirazione, la materia ſovrabbondante per lo più ſi porta per decubito al capo; o perchè da' condotti maggiori delle glandole, e che tendono alla bocca poſſa in maggior copia eſpurgarſi; o perchè il capo ne ſia ſtato il più eſpoſto all'aura freſca ſopraddetta, come più abbaſſo lo dice il noſtro Autore all'Aſor.* 21.

XVIII. Se i corpi all' improviſo ſia-

no traportati da un' aria calda nella fredda, patiſcono detrimento, ſtante che vengono reſi di peſo maggiore del conveniente; paſſando dall' aria fredda alla calda patiſcono ancora perchè ſono reſi di minor forza.

XVIII. *Aſcoltate quello che dice Corn. Celſo ſu queſto propoſito.* Quando taluno *dice*, vuol far cangiamento converrà che vi ſi faccia l'aſſuefazione *a poco a poco.*

XIX. Le perſone deboli più nel Verno, le robuſte più nell' Eſtate convertono in orina la traſpirazione ritenuta.

XIX. *I deboli a motivo che dal freddo reſtano rinvigoriti per lo più; i robuſti poi nella State altresì hanno forze ſufficienti di poter eſpellere da qualunque banda la materia traſpirabile ritenuta.*

XX. L' uſo del ventaglio n' impediſce la traſpirazione, e rende la teſta più peſante, e più calda.

XXI. Il vento freddo ſempre riſerra, e ſempre offende, ma più d'ogn' altra parte la teſta, perchè più vi ſta eſpoſta.

XX. XXI. *Queſti due Aforiſmi hanno le ragioni medeſime del XVII.*

XXII. Delle Stagioni in generale i tempi aſciutti ſono più ſani delle piog-

ge

ge continue, ſtante che rendono i corpi più leggieri.

XXIII. Nella State i corpi temperati ſono di peſo minore, che nel Verno di tre libre in circa.

XXII. XXII. *L'aria aſciutta, eſſendo più ſottile n'è più ſana, atteſochè n'è più atta a ricevere in ſe, e come ad attraere tutto ciò che ſi è abile a traſpirare: anzi l'aria interna meſcolata col chilo al ſangue, eſſendo partecipe dell'aria ambiente, perciò fa forza maggiore nel concuocere la materia, e nel vuotar i condotti; a mottivo dunque della traſpirazione più libera in un'aria molto rarefatta, qual n'è l'aria di Eſtate, ſiamo di peſo minore, che nell'Inverno circa tre libre.*

XXIV. Nella State la fiacchezza ſi ſente; non perchè il corpo di peſo maggiore ſi trovi, ma perchè n'è di robuſtezza minore.

XXV. Nell'aria calda il corpo ſi è di forza minore, sì perchè con la traſpirazione n'eſala ſempre qualcoſa degli ſpiriti buoni; sì perchè il calore non è concertato.

XXVI. Per tutta la cute ſempre vien digerita qualche coſa dal caldo, che nell'uſcire porta via eziandio dell'umor buono, che dentro ſe ne ſtava.

XXIV. XXV. XXVI. *Nell' Estate sentesi la fiacchezza, se talvolta il corpo n' averà esalato più del dovere. Ma che si dissipino alcuni spiriti distinti dalla esalazione della materia superflua, sono favole; è ben verisimile, che nel sangue particelle caloroſe di aria si ristringano in sè, e che pertanto possano maggiormente accendersi, e che in più copia di State si sciolgano, e si espellano, donde ne provenga la diminuzione delle forze.*

Adunque si fa credibile che per un'accensione così grande ne volli via alquanto della materia traspirabile, sì per la larghezza de' pori, sì per la concozione acerba, e precipitosa della medesima.

XXVII. Nella State ci molesta il caldo, non in primo luogo, ed in sè per la calidità dell'aria; stantechè ciascuna parte del corpo n'è più calda dell'aria estiva; ma perchè nell'aria estiva non è tanto freddo, che il calor naturale a sufficienza venga concentrato: dal che segue che così sparso può meno espellere insensibilmente la materia traspirabile di sua natura calda: la qual rattenuta inacidisce, e n'è la cagione che proviamo un caldo grande.

XXVII. *Nella State siamo tribolati dal caldo per l'abbondanza, e l'espansione gagliarda delle particelle sulfurue mes-*

meſcolate col ſangue, e che perciò colla ſua eſcita ne moleſtan la cute: onde ottimamente il noſtro Autore dice, che la materia traſpirabile n'è calda di ſua natura.

Ma ſi cerca perchè ciaſcuna parte del corpo ſi è più calda dell' aria eſtiva? Riſpondo. Il noſtro calor naturale o tanto quanto ne proviene dalla noſtra generazione; mercechè nell' Embrione la prima volta ſi accende, un paſcolo continuo poi gli ſi aggiugne dall' aria meſcolata con gli alimenti; all'aria ſteſſa ſono meſcolate alcune particelle veramente di ſolfo, principalmente uſcite da' Vulcani, cioè da quelle caverne che mandan fuora il fuoco, e acceſi naturalmente queſte particelle ricevute dal corpo riſcaldato, per la continuata coſtrizione del cuore, e per il loro ravvolgimento in vaſi anguſtiſſimi, concepiſcono quel calore, di cui le medeſime ſon prive qualor ſono in libertà, e molto ſottilmente ſparſe per l'aria.

XXVIII. Mentre i noſtri corpi per il ſommo caldo in dormendo di notte, o di giorno copioſamente traſpirano, o ſudano, ſi fanno più leggieri, ed in quel giorno non ſon moleſtati da calore alcuno.

XXVIII. *Queſte particelle ſulfuree in qualunque forma acceſe nel gran caldo, ſono copioſamente diſperſe o dal ſonno in-*

ſenſibilmente, o dal ſudore, talchè non molto da eſſe veniamo tormentati.

XXIX. In una giornata eſtiva ſe ſopravenga freddo ne vien impedita la traſpirazione al peſo di una libra incirca.

XXIX. *Non è per tanto ſtupore ſe la miſura della traſpirazione impedita ſia tanta quanta n'è una libra, eſſendo ſopragiunto il freddo al caldo in tempo di una ſomma evacuazione.*

XXX. Se la State ſia ſimile ad una Primavera, col fine che i corpi ſi riduchino al peſo congruo della State, ſi eccitano i ſudori.

XXX. *In un' Eſtate piacevole, che talor pare una Primavera ſi eccitano i ſudori per iſcemar il peſo del corpo; atteſoche i ſudori per modo di criſi ajutano la traſpirazione: il peſo dell' Eſtate poi ſi fa minore di tre libre da quello del Verno. Vedete ſopra all' Aſor. 23. di queſta Sezione.*

XXXI. Sul principio dell' Eſtate ſe all'improviſo ſorprende un gran caldo, ſeguono ſtanchezze. Le quali, ſebben dopo alcuni giorni il caldo più n' incalzi, non durano, atteſochè il peſo del corpo perſpirabile ſi fa minore.

XXXI.

XXXI. *La fiacchezza, che dopo cresciuto il calore ne nasce, cessa qualor si giugne ad un peso giusto diminuito della materia traspirabile; quantunque l'eccesso del caldo paja che anzi lo dovesse promovere.*

XXXII. Lo stesso vigore minor aggravio sente con peso minore, che maggiore di corpo.

XXVII. *Un peso debito al corpo non gli è di aggravio: ma in un peso maggiore del conveniente il vigore medesimo, ne soccombe.*

XXXIII. La traspirazione promossa o con l'aria calda, o con l'acqua calda nuoce, se il male da essa cagionato non venga compensato da qualche benefizio molto maggiore.

XXXIII. *Cioè procurata o con la stufa, o col bagno caldo; il medesimo può dirsi di ogni evacuazione sensibile del corpo: cose tutte che se non vengano procurate a comodo, e per qualche grand' utile, per se sono nocive.*

XXXIV. Nella State più di giorno, nel Verno più di notte i corpi robusti traspirano.

XXXIV. *I corpi robusti di Verno dormono saporitamente, e più si riscaldano*

avendo addoſſo molte coperte: nella State poi per la robuſtezza anche fra giorno richiedono grandemente la traſpirazione: al contrario i corpi medeſimi la State di notte non poſſono ſopportare le coperte; e per queſto dalla traſpirazione impedita più vengono moleſtati.

XXXV. L'impedimento della traſpirazione di State può produrre una febbre maligna, e di Verno appena una piccola alterazione: atteſochè i noſtri corpi nella State ſono pieni più che di Verno di materia traſpirabile inacidita.

XXXVI. Dormire la State a corpo nudo, o all'aria aperta per lo più diſpone alla putredine, col proibire la traſpirazione.

XXXV. XXXVI. *L'impedimento della traſpirazione ſolo di Verno ſegue ſenza incomodo, atteſochè per ordinario la materia traſpirabile ſi volta verſo lo ſtomaco, e verſo gl'inteſtini: mentre la State la medeſima traſpirazione impedita per la corruzione della materia fatta più acida, e molto acceſa può degenerare in una febbre maligna: anzichè nell' aria bollente la materia ritenuta nelle glandole in breve tempo ne da in corruzione.*

XXXVII. L'impedimento della traſpirazione non rende calde le viſcere inte-

interiori, se la materia perspirabile non inacidisca per la dimora, o a motivo del caldo esterno, o di un moto violento.

XXXVII. *Due sono le strade della materia traspirabile; una quella che va alle parti interne, principalmente allo stomaco, e agl'intestini; e l'altra per cui si caccia fuora per aria la materia della traspirazione: quella si occupa tutta nel fare la concozione, e perfezionare il chilo; questa per lo più a fare svaporare il peso inutile; in nessuna però delle due strade impedite patiscono le viscere interne, se non per alcuna delle cause narrate.*

XXVIII. Mentre il freddo sopraviene al caldo estivo, l'offesa di un coito eccessivo appena si sente; se poi l'aria di nuovo riscaldasi, vien conosciuto il danno non picciolo dell'errore passato.

XXXIX. Il danno, che può produrre un coito non fuor di misura suol compensarsi con un pari giovamento, venendo concentrato il calore dall'aria fredda

XXXVIII. XXXIX. *Il caldo indebolisce: parimente l'uso venero ancor moderato vien susseguito da una certa rilassazione delle parti, val a dire da quella gagliarda tensione, con cui si esercita;*

inoltre poi ſi fa perdita di un certo umor animato.

XL. Nelle notti eſtive i noſtri corpi ſi diſpongono a far acquiſto della febbre per la variazione dell'aria; mercecchè ſul principio della notte l'aria n'è infiammata: ſu la mezza notte poi ſi è fatta più temperata; ſul mattino ne divien fredda; onde in quei che dormono, e ſono ſenza copette, il ſolito che dee traſpirare ſi trattiene, a i corpi ſono più peſanti; coſa che non accade nelle notti d'Inverno.

XL. *D'Inverno la traſpirazione impedita ſul recare minor incomodo, a motivo che per il freddo la materia trattenuta non tanto facilmente bolle. Vedete ſopra all'Aſor. 35.*

XLI. Dall'Equinozio autunnale fino al Solſtizio d'Inverno, ogni giorno traſpiriamo una libra meno incirca; indi fin' all'equinozio di Primavera incominciamo a traſpirare con maggior libertà.

LXI. *Queſto calcolo è molto degno d'eſſer conſiderato, e ci dimoſtra quanto mal-lano ne ſia l'Autunno; e di quì impariamo perchè il catarro, e i mali del polmone in tale ſtagione più ci moleſtano: cioè dire la copia della traſpirazion trattenuta.*

XLII.

XLII. L'Autunno ſi è malſano, sì perchè la traſpirazione al ſopravenir del freddo ſuol trattenerſi; sì perchè quello che vien impedito di eſalare divien acido e mordace.

XLII. *Avvien ciò perchè la materia traſpirabile ritenuta ha la ſua dimora ne' condotti delle glandole, e delle viſcere eſcretorj; i quali di fatto non debbono riputarſi mere ſtrade, ma come certi ricettacoli fatti ciaſcuni per contener, e concuocere i ſuoi umori; ma n'avviene che nell' Autunno per la incoſtanza dell' aria ſogliono riempierſi di abbondanza di umori; onde ſe ne contrae una certa acidità o ſia corruzione di quelli.*

XLIII. Si ſcanſano le infermità Autunnali, ſe il corpo nell' Autunno non divenga di peſo maggiore di quello, in cui ſi trovava l'eſtate.

XLIII. *Queſto ſi ſcanſa col buon uſo delle ſei coſe nonnaturali. Portatevi più abbaſſo agl' Aforiſmi* 46. 47. 48.

XLIV. Il peſo a poco a poco accreſciuto, a poco a poco ancora dee ſcemarſi.

XLIV. *Medicamenti troppo gagliardi non debbon uſarſi ſe non in mali graviſſimi.*

inoltre poi ſi fa perdita di un certo umor animato.

XL. Nelle notti eſtive i noſtri corpi ſi diſpongono a far acquiſto della febbre per la variazione dell'aria; mercecchè ſul principio della notte l'aria n'è infiammata: ſu la mezza notte poi ſi è fatta più temperata; ſul mattino ne divien fredda; onde in quei che dormono, e ſono ſenza copette, il ſolito che dee traſpirare ſi trattiene, a i corpi ſono più peſanti; coſa che non accade nelle notti d'Inverno.

XL. *D'Inverno la traſpirazione impedita ſul recare minor incomodo, a motivo che per il freddo la materia trattenuta non tanto facilmente bolle. Vedete ſopra all'Aſor. 35.*

XLI. Dall'Equinozio autunnale fino al Solſtizio d'Inverno, ogni giorno traſpiriamo una libra meno incirca; indi fin' all'equinozio di Primavera incominciamo a traſpirare con maggior libertà.

LXI. *Queſto calcolo è molto degno d'eſſer conſiderato, e ci dimoſtra quanto mal-lano ne ſta l'Autunno; e di quì impariamo perchè il catarro, e i mali del polmone in tale ſtagione più ci moleſtano: cioè dire la copia della traſpirazion trattenuta.*

XLII.

XLII. L'Autunno ſi è malſano, sì perchè la traſpirazione al ſopravenir del freddo ſuol trattenerſi; sì perchè quello che vien impedito di eſalare divien acido e mordace.

XLII. *Avvien ciò perchè la materia traſpirabile ritenuta ha la ſua dimora ne' condotti delle glandole, e delle viſcere eſcretorj; i quali di fatto non debbono riputarſi mere ſtrade, ma come certi ricettacoli fatti ciaſcuni per contener, e concuocere i ſuoi umori; ma n' avviene che nell' Autunno per la incoſtanza dell' aria ſogliono riempierſi di abbondanza di umori; onde ſe ne contrae una certa acidità o ſia corruzione di quelli.*

XLIII. Si ſcanſano le infermità Autunnali, ſe il corpo nell' Autunno non divenga di peſo maggiore di quello, in cui ſi trovava l' eſtate.

XLIII. *Queſto ſi ſcanſa col buon uſo delle ſei coſe nonnaturali. Portatevi più abbaſſo agl' Aforiſmi 46. 47. 48.*

XLIV. Il peſo a poco a poco accreſciuto, a poco a poco ancora dee ſcemarſi.

XLIV. *Medicamenti troppo gagliardi non debbon uſarſi ſe non in mali graviſſimi.*

XLV. Il peso insolito del corpo non dee levarsi di Primavera, ma di Autunno; stantechè il freddo che sopraviene più è nocivo al peso.

XLV. *A cagione che il freddo è acconcio a dar aumento al corpo: e nella Primavera l'aria tiepida in se n'è propizia per iscemare il peso.*

XLVI. Nell' Autunno non avrete malizia veruna se al venire del freddo sarete trovato ben armato di vesti, se promoverete l'orina, e vi manterrete nel peso medesimo di prima.

XLVII. Uno che sia ben armato di vestimenti meno traspira, e diviene di peso minore.

XLVI. XLVII. *La traspirazione si promove collo star ben coperto di panni; ma la diminuzione del peso nell' Autunno si ottiene co' diuretici a motivo della somma umidità dell' aria che regna in tale Stagione, e perchè di tutte l' evacuazioni sensibili di tutto quanto il corpo quella de' reni n'è la più copiosa comechè n' evacua le vene.*

XLVIII. Coloro che son soliti nell' Inverno essere afflitti da malattie provenienti *da pienezza d' umori* debbon purgarsi di Autunno non di Primave-

ra,

ra, e convien ridurli al peso in cui ſtavano ſul principio dell'Eſtate.

XLVIII. *Atteſochè alla Primavera vien dietro la State; il cui caldo per lo più diminuiſce il peſo degli umori ſuperflui ſenza l'ajuto di medicamento veruno.*

XLIX. Quando poi i mali provengono *da mala qualità*, deveſi far purga di Primavera, non di Autunno; ſtante che la malizia della qualità degli umori creſce più d'Eſtate, che di Verno.

XLIX. *Val a dire, o qualunque male ereditario, o di qualità prava di altra ſorte, qual ſarebbe la Lue Celtica. L'Inverno per lo più di per ſe n'è rimedio contra la malignità de' mali: atteſochè nell'Inverno anche la ſteſſa peſte ne' noſtri paeſi Settentrionali preſto ſi ſmorza, ſe talora vi ſarà ſtata portata.*

L. Quei che ſul fine della Primavera troppo preſto ſi alleggeriſcono di abiti, e troppo tardi ſe ne riveſtono nell'Autunno: nella State incorrono facilmente in febbri, nell'Inverno nelle Diſtillazioni.

L. *Al veſtirſi deveſi aver attenzione particolare, in ſpecie da quei che non ſono ben ſani, e da quei altresì che da fanciulli furono ſoliti veſtire con delica-*

tezza

tezza ſecondo l' uſo della lor patria con non interrotta conſuetudine.

LI. La traſpirazione rattenuta in quanto è divenuta acida ne cagiona febbri, ed Eriſipole: in quanto pecca in copia ſomminiſtra Apoſtemi, Diſtillazioni, e Cacheſſie.

LI. *Secondo la natura degli Organi ſi fabbricano umori diverſi, come il chilo nello ſtomaco e negl' inteſtini: lo ſputo nelle glandole della bocca; il fiele nel fegato, il ſudor nelle glandole della cute, l'orina ne' reni, ec. Ne pertanto la materia traſpirabile ſparſa per tutti li condotti ſuddetti è una ſola qualità; ma ſecondo l' abbondanza, e acidità degli umori trattenuti, malattie diverſe vengon prodotte.*

LII. Il freddo eſterno concentrando il calore ne rende la compleſſione tanto più robuſta, quanto oltre al peſo conſueto poſſa portare ancora circa due libre di materia traſpirabile rattenuta.

LII. *Diſſe di ſopra, che il peſo del corpo in tempo eſtivo n' è minore fin circa tre libre; ma queſto acceſſo di peſo nel tempo d' Inverno, per virtù del freddo, così facilmente in fatti n' è da noi ſopportato, come ſe non foſſe in noi alterazione veruna; non mi diſpiace. Queſta concentrazion di calore poi io non l' intendo:*

dal

dal freddo certamente i muſcoli ſono più contratti: e perciò ſono rinvigoriti.

LIII. I corpi noſtri ſul principiar dell' Inverno facilmente ſi riducono al peſo ſolito, ſul principio della State a grande ſtento ne tornano al peſo eſtivo.

LIII. *Il freddo all'improviſo ferma la traſpirazione, e ſomminiſtra forze a portare nuovo peſo: ſul principiar dell'Eſtate poi il caldo rende le forze minori, di modo che non ci è coſa facile o trar fuora il peſo ſuperfluo, oppur ſopportarlo finchè ſiaſi fatto ritorno al giuſto equilibrio: cioè fra le forze noſtre, e il peſo da ſopportarſi da noi.*

LIV. La Sanità durerebbe ſempre incontaminata fino all'eſtrema vecchiaja, ſe i noſtri corpi in tutte le quattro Stagioni dell'anno ſi manteneſſero *di peſo uguale.*

LIV. *Coteſto peſo equale non ſi ha da intendere come ſe in tutto l'anno dobbiamo eſſere del peſo ſteſſo; imperocchè nella State ſiamo più ſcarſi di circa tre libre dal peſo del Verno: parimente nell'Autunno ſiamo molto più peſanti che nella Primavera: anzi in ciaſcun meſe naturalmente ſoliti ſiamo d'eſpellere circa una libra oltre il ſolito peſo. Ved. ſop. Sez. I. Aſor. 65.*

LV.

LV. I corpi che nel decorso dell' anno molto crescono, e calano di peso sono in pericolo grande.

LV. *Vuol dire fuori del solito, e debito peso dentro la latitudine di salute.*

LVI. Per lo spazio dell'anno quanto maggior è lo svario del peso, l'aumento, o diminuzione del sangue, tanto peggiore n'è la condizion di quel corpo.

LVI. *Questo Aforismo non è punto favorevole alle tante purghe fatte quasi per ispasso, e a' tanti salassi che si replicano senza la considerazione dovuta.*

LVII. L'accrescimento del peso si fa sul principiare dell Autunno, la diminuzione nel principio della State.

LVII. *Quei condotti, che sono aperti dal calore ne sono chiusi dal freddo.*

LVIII. I corpi, il peso de' quali si fa maggiore più pericolano d'infermarsi, di quei che diminuiscono di peso.

LVIII *Dagli umori superflui corrotti ne provengono molto più malattie e certo più funeste, che dalle viscere vuotate.*

Aggiunti dall Autore.

LIX. Le parti del corpo tenute coperte salutarmene traspirano: Se poi

dopo

dopo il ſonno ſon trovate diſcoperte, dall'aria eziandio caldiſſima i loro pori ſi coſtipano.

LIX. *Atteſochè qualunque parte del corpo n'è più calda dell'aria eſtiva; perciò tenute ſcoperte fuori di conſuetudine, per neceſſità i pori reſtan coſtretti.*

LX. L'aria fredda, umida, o ventoſa più del giuſto, trattiene la traſpirazione: onde quei che ſtanno in caſa, come le femmine non patiſcono ne toſſi, ne catarro; ne infiammazione di polmoni.

LX. *N'apprendiamo conforme dobbiamo portarci qualor non ſiamo ben ſani nell' aria molto umida, fredda, ventoſa ſu l'eſempio delle donne.*

LXI. L'aria della città n'è peggiore dell'aria della campagna: ſtante che ſi è più groſſa, e non eſſendo ſventolata toglie l'appetito.

LXI. *Queſto Aforiſmo in niun paeſe più ſi verifica che nelle noſtre Città, e ne' noſtri Caſtelli, dove ſi fa conſumo di gran quantità di coteſto carbon foſſile ſulfureo; come in Londra, Biſtol, ec.*

SE-

SEZIONE TERZA.

DEL CIBO, E DELLA BEVANDA.

AFORISMO I.

LO ſtomaco ripieno di cibo, ſe nel dormire compiſca la prima concozione, la traſpirazione di quella notte in gran parte monta a quaranta oncie: ſe non la compiſce, giugne circa a diciotto.

II. Lo Stomaco vuoto del tutto, e digiuno, benchè dorma non traſpira più di 18. oncie.

COMENTARIO I. II.

LA traſpirazione adunque, ancor ne' digiuni monta alla metà in circa: onde ſi fa manifeſta la neceſſità di cibare gli animali caldi. Ne' freddi poi, e negl' inſetti la coſa va diverſamente, atteſoche il moto del cuor loro tarda quanto vogliono, e ſolo non ceſſa del tutto: così altresì la traſpirazione, che in primo luogo dipende dal moto del cuore, quaſi finiſce, ne perciò eglino più abbiſognano di cibo per quello ſpazio di tempo, cioè per l' Inverno.

III.

III. Tanto traſpira il corpo pieno che non concuoce, quanto uno preſſoche digiugno, il qual non ha che concuocere.

III. *Se poi dimandate di più quanto traſpiri un infermo, per eſempio, di febbre, o di ferita, non ho così pronta la riſpoſta, quello ſi ſa per coſa certiſſima, che ſe per eſempio, ſi feriſca gravemente una Gallina cibata a ſazietà, per più giorni, finattantochè il dolor ſia ceſſato, e la ferita s' incamini alla ſanazione, e tagliato il gargatto niente affatto ſarà calato nel ſuo ſtomaco carnoſo: perciò gl'infermi non concuocendo quaſi niente, è da credere che traſpirino ſotto la miſura di quei che ſono digiuni, a mio parere, ſe non ſegua coteſto per qualche gagliarda lotta della natura, o per criſi.*

IV. I cibi di molto nutrimento, eccettuata la carne di caſtrato dalla cena al pranſo non ſogliono eſalare più di oncie diciotto.

IV. *I cibi più nodritivi degli altri più difficilmente ſi concuocono nello ſtomaco; così per digerirli, e farli paſſare alla ſeconda e terza concozione vi vuole un giorno, ed una notte; altramente biſogna riponer tali perſone fra quei che non concuocono, e fra' digiuni.*

La carne di Caſtrato poi, quantunque ſia di molto nutrimento, nulladimeno per-

mo-

motivo che preſto ſi digeriſce in tutte le officine, convien riponerla fra la materia di mezzo: ne a torto, atteſochè per ordinario ſi caſtrano tali animali, o ſi macellano di età molto tenera.

V. I Cibi copioſi, ma di tenue nutrizione per lo ſpazio di una notte nella maggior parte delle perſone poſſono traſpirare ſopra quaranta oncie.

V. *Vol dire di materia più debole, ben concotta, quali ſono le Oſtriche, e i Pomi.*

VI. Gli alimenti, che conſervano i corpi gravi, ſono copioſi, o crudi ribelli.

VI. *E fra i più valenti ciò ch'è troppo.*

VII. Le coſe che gli mantengono leggieri, ſono le conſuete, e le vaporoſe.

VII. *Egregiamente Corn. Celſo dice*: Il cibo non utato ſi è inutile; *cioè a motivo che con difficoltà ſi digeriſce, come la maggior parte delle coſe che non ſono in uſo, ſtentatamente ſi traſpirano.*

VIII. La carne di Caſtrato è di facile digeſtione, ed è vaporoſa: ſtantechè evapora in una notte quattr'oncie più degli altri ſoliti cibi.

VIII. *Per la ſua ſingolar placidezza queſta ſorta di armento in paragone degli altri animali è più nutritivo : Ma queſto Encomio della ſalubrità di ſua carne n'è fuor di miſura, di cui ne abbiamo in Inghilterra tanta abbondanza, che in niun paeſe vi è la migliore; contuttociò ne in ogni Stagione, ne in ogni luogo, o con ogni ſorte di paſcolo ingraſſato il caſtrato ſi e egualmente digeribile, o traſpirabile.*

IX. Le vivande di paſta fermentata non rendono i corpi peſanti: atteſochè più facilmente traſpirano, che le rape.

IX. *Sono moltiſſimi quei cibi, che ſi compongono di fromenti da pane: ma tutti queſti per la virtù del lievito con facilità ſi digeriſcono, e ſi rendono traſpirabili.*

X. Una perſona ſana in un giorno tanto eſala per inſenſibile traſpirazione, quanto dal ventre in quindici giorni, benchè ogni giorno evacui una ſola volta, feccie però cotte. e conſiſtenti.

X. *Perchè ogni giorno dobbiamo evacuare una volta, non vi è alcuna neceſſità (vedete l'eſempio da me recato ſopra all'Af. 60. della prima Sezione) ſe non derivi dal troppo alimento preſo, o da una ſomma acrimonia de' cibi mangiati:*

nulla-

nulladimeno le vivande correnti pare che ne ricerchino ciò sì in se, come per le diverse conditure; per questo gl'intestini assiduamente sono stimolati tormentando tutta la persona, finattantochè il feccioso del ventre ne sia cacciata fuora.

Lo stesso parimente si può osservare di alcuni medicamenti dati in troppa quantità; quali sono il Mercurio dolce, l'Antimonio, l'Acciajo, e il suo Vetriolo, la maggior parte delle acque medicate; attesochè queste cose, ed altre simili pel peso suo metallico sono atte ad esser trattenute a lungo negl'intestini, vene, e vasi escretorj; e alla fine a titolo di tal dimora, essendo di sua natura validi concoquenti, sogliono produrre gravissimi ed inaspettati dolori di ventre, e ulcere maligne, cioè all'uno, ed altre parti del corpo: come ancora febbri pericolose.

XI. Lo stomaco pieno, e lo stomaco vuoto rendono minore la traspirazione: il pieno la diverte per mezzo della corruzione de' cibi; il vuoto richiama, e tira a se quella per venirne ripieno.

XI. Pieno: *parla dell' eccesso di pienezza, a cui va dietro, o il vomito, o l'evacuazion per di sotto; nello stomaco poi vuoto dice che la traspirazione più facilmente si porta, che nel pieno a motivo*

tivo della troppo distensione; ma la materia traspirabile così portata all'indentro, non diminuisce molto il peso, finattantochè o di sotto, o di sopra ne sia espulsa. Lo stomaco vuoto scema la traspirazione per la scarsezza di nuovo chilo da somministrarsi alle glandole per digerire indi a poi materia da traspirarsi. Questo traspirabile inoltre può dirsi, esserne attratto dallo stomaco vuoto, se con l'acidità del suo vapore interno gagliardamente lo irriti.

XII. Il Pieno, quando non compisce la concozione si conosce dal peso attesochè il corpo allora meno traspira: ed il vuoto di flati ne vien riempiuto.

XIII. Il flato non è altro che una materia da traspirare rozza ancora, ed imperfetta.

XII. XIII. Di flati vien riempiuto: *cioè d'un traspirabile interno; cioè versatovi da i condotti maggiori del fegato, del pancreas, e dalle altre infinite più minute glandole del ventricolo, e degl' intestini; anzi ne' sani i flati niente altro sono, (almeno in gran parte) che un vero, e concotto traspirabile; val a dire quello istessissimo che svapora al di fuori, per il polmone, e pori esterni cutanei; se non in quanto che derivato dal dutto bilia-*

biliario un poco più fervente, e più acre n' è la cagione della concozione, e della escrezione. Cosa certa poi si è, non esser minore la copia della materia traspirabile che vien dispersa di dentro che di fuori, a proporzione del numero, e della qualità di tali condotti.

XIV. Il rubusto consuma la ripienezza de'cibi per insensibile traspirazione: il meno robusto per orina; il debole in gran parte per mezzo della corruzione del chilo.

XIV. *Il robusto vorace evacua ordinariamente con l' ordine naturale; il meno robusto per la strada più ampla, che si trovi dentro l ambito del corpo, cioè dire per l' orina; il debole poi caccia fuora l'alimento superfluo corrotto, val a dire meno concotto, e crudo, cioè innanzi che sia ricevuto dentro il giro del corpo.*

XV. Quando si tralascia la cena, trovandosi vuoto lo stomaco, e non essendovi urgienza di parossismo alcuno, si rattiene la materia traspirabile, e ritenuta divien acida: ond' è che il corpo vien disposto alle malattie calde.

XV. *In qualunque sito il traspirabile venga trattenuto, n' acquista acredine, d'una certa salsedine, che n' accende la feb-*

febbre. L'acceſſion poi della febbre, ancorchè ne venga quando lo ſtomaco n'è vuoto, nulladimeno coteſta traſpirazione ritenuta non n'è tolta via ſenza gran lotta, e una criſi gagliarda.

XVI. Quell'aſtinenza che riduce il corpo a peſo minore, ma che ſi è non ſolita al corpo, non è buona.

XVI. *Il peſo minore del ſolito dopo l'aſtinenza n'è dannoſo, perchè offende i vaſi minimi, e alla fine ſi dee temere che non pochi di eſſi per la loro vacuazione periſcano; e così la vecchiaja ſi accelera innanzi tempo.*

XVII. Perchè alcuni ſono che per la fame periſcono mentre che in un corpo vivo il ſangue mai ne vien meno? Perchè il ſangue correndo verſo il vuoto del ventricolo laſcia il cuore in abbandono.

XVII. *La ragione per cui ſi muore di fame pare che malamente ſia inteſa dal Santorio per non aver avuto cognizione del circolo del ſangue: certo è che grandiſſima quantità di ſangue ſi conſuma con la traſpirazione in un lungo digiuno: e così alla fine per la mancanza di quello le viſcere a poco a poco divengon tabide, e il cuore ſteſſo del ſuo moto ne viene privato.*

XVIII. Il cibo non concotto non solamente come *quanto* ne rende il corpo più pesante, ma eziandio come *quale*; val a dire perchè impedisce la traspirazione.

XVIII. *Nel modo che la concozione si è il rimedio di tutti i mali, così la indigestione anche di una minima cosa ne può offendere il corpo; il che fassi col supprimere la traspirazione, la quale dell' evacuazioni tutte n' è la più eccellente. In fatti se il solo chilo si fa bene, la seconda concozione di quello, val a dire il lavoro delle vene, si è facile, e la terza nelle glandole senza veruna difficoltà.*

Nel modo stesso molto giova alla sanità se con un pochettino di medicamento concoquente si dia ajuto alla concozion del ventricolo.

XIX. Qualor a taluno ne paja di essere più leggiero, e non lo sia, n' è bene assai: attesocchè ciò proviene da' sughi delle tre concozioni, a perfezione concotti.

XIX. *Questi sughi sono: dall' alimento si fa il chilo, dal chilo il sangue, dal sangue tutti gli altri umori; ma questa triplicata concozione essendo di un solo sugo, nel modo stesso è verisimile farsi tutte e tre; val a dire per una certa virtù dige-*

digeſtiva delle parti organiche a loro nativa e propria.

XX. Mentre per tutta la giornata taluno ſi ſente leggiero, e agile di corpo n'è preceduta la buona concozione del chilo, e del ſangue, e ſono del tutto eſalate le feccie della terza concozione.

XX. *Aggiugnetevi ancora di mente più riſvegliata. Ma per mio parere la materia traſpirata impropriamente vien chiamata col nome di* feccie, *ſe non riſpetto a certi umori chiuſi ne' vaſi medeſimi; atteſocchè ella n'è molto più ſottile del chilo, mentre inviſibile ſe ne vola per aria; parimente perchè preparata in tre concozioni n'è purgatiſſima; anzi che ſi è neceſſità ne veſtino i caratteri, quali eglino ſianſi, de' due primi umori, cioè del chilo, e del ſangue, prima di giugner ella alla diſperſione.*

XXI. Il cibo non digerito, quanto n'è di nutrimento più pieno, tanto ſi è peggiore, e perchè rende maggior il peſo, o peggiore la corruzione.

XXI. *L'alimento ſoſtanzioſiſſimo non digerito produce mali più grandi, perchè con difficoltà l'indigeſto ſi getta fuora o per vomito, o per feceſſo* præter naturam; *o molto tardi, e non ſenza inco-*

modo grandiſſimo ſi ha da cacciare inſenſibilmente.

XXII. Si fa egli il corpo leggeriſſimo per la corruzione de' cibi? Eppure gli eſcrementi liquidi ſono tutti di peſo maggiore.

XXII. *Dopo la Diarrea il corpo ſi fa più leggiero, eſſendocchè le altre concozioni ancora vengono ſpogliate in gran parte del ſuo capitale tanto del ſangue, che delle viſcere; altresì perchè ſtimolati i condotti interni, gli umori neceſſarj nel tempo ſteſſo vengono diſſipati.*

XXIII. L' uſo della carne porcina, e de' fonghi, non è buono: ſtantecchè coteſte coſe non permettono che gli altri cibi inghiottiti con eſſo loro poſſano traſpirare.

XXIV. Dall' uſo della porcina, e de' fonghi in gran parte il corpo traſpira oncie quattro meno del ſolito.

XXIII. XXIV. *I fonghi di qualſiſia ſorta ſono ſonniferi. Queſto ſonno poi n' induce nel corpo una certa ſtupidezza, e riſtringimento: così ne eglino traſpirano, ne gli altri cibi poſſono traſpirare. Che male adunque non potrà far l' Opio: principalmente danno nelle febbri, quando la traſpirazione dee promoverſi più che mai? Così con ragione Moisè vietò la carne*

ne porcina a' ſuoi Iſraeliti; ma de' noſtri contadini n'è quaſi cibo d'ogni giorno: e quantunque ſia nel numero delle carni più robuſte, purchè ſecondo l'uſo noſtro ſia ſtata lungo tempo ſalata, non è malſana; ſtante che in tal guiſa più facilmente ſi concuoce, e pertanto ſenza molta difficoltà ne traſpira.

XXV. I meloni tanto poco traſpirano, che ne tolgono quaſi la quarta parte della traſpirazione ordinaria.

XXVI. La traſpirazione trattenuta di coteſti ſuole andare per orina, e per ſudore.

XXV. XXVI. *Si è per certo un grand' indizio che i meloni ſiano malſani, ſtantecchè ſcemano della traſpirazione una libra e più: anzi queſti ſebben debbono giudicarſi per freddi, nientedimeno movono ſudori, e orina; val a dire che impedita l'inſenſibile traſpirazione la natura sfoga per altre ſtrade, le quali ſono come condotti di una imperfetta traſpirazione.*

XXVII. Le uve, e i fichi freſchi aſſai poco traſpirano, ed alquanto impediſcono la traſpirazione degli altri cibi, forſe a motivo che vanno per evacuazione ſenſibile.

XXVII. *La maggior parte de' frutti acerbi, o precipitano in fluſſo di ventre*

gli alimenti colliquati, o introdotti nell' ambito del corpo, cioè nel circolo del ſangue promovono gagliardamente l' erina, ed il ſudore.

XXVIII. Quella ſorta di cibo egregiamente traſpira, e comodamente nodriſce, il cui peſo non ſi ſente nel ventre.

XXVIII. *Cio può dirſi di ogni riempimento ancora benchè ſia di nodrimento deboliſſimo; atteſocchè lo ſtomaco non ſoffre un peſo cui non ſiavi aſſuefatto.*

XXIX. La pienezza de' cibi più nuoce in una perſona che meni vita oziosa, che in una che ſtia in eſercizio; mercecchè le viſcere di quella ſono aggravate dall'ozio; con l'eſercizio poi ſi liberano da tal aggravio.

XXIX. *La maggior parte delle viſcere ſono quaſi pendenti; pertanto con l'eſercizio vengono ſcoſſe, e le glandole ſcambievolmente calcate, e rallentate ſono eccitate ad una più copioſa traſpirazione.*

XXX. Da quel cibo il corpo forma una buoniſſima traſpirazione, da cui n'eſcono feccie conſiſtenti.

XXX. *Il fluſſo del ventre all' umano genere in ſpecie n'è aſſai nocevole.*

XXXI.

XXXI. La carne di pollo nutrirà meno della lattuga, ſe della carne tanta ſe ne mangi, che trapaſſi in corruttella di feccie liquide.

XXXI. *La Diarrea toglie quaſi tutto il notrimento; atteſocchè l'alimento non ſi cangia in chilo, ma ſi diſtempera in certe feccie liquide.*

XXXII. Dal peſarvi conoſcerete quando il digiuno ſia ſano, o nò: ſarà ſano ſe ne ſarà reſtato del cibo del giorno antecedente da traſpirarſi: altrochenò ei non è ſano.

XXXII. *Il digiuno è ſolamente ſano quando ne rimanga qualche coſa della traſpirazion quotidiana. Dunque n'è arroganza grande comandare ciò che s'abbia da mangiare, quanto, e quante volte debbaſi digiunare; quaſi che un precetto ſolo poſſa adattarſi a tutte le perſone.*

XXXIII. Mentre con l'aſtinenza il corpo vien ridotto ad un peſo minore del ſuo minor ſalubre, che perde di forza n'è irreparabile: che poi ſi dia peſo più, o meno ſano lo comprenderete dall'Af. 64. della prima Sezione, e dal 40. di queſta.

XXXIII. *Alcuni abbiamo veduti molto ſmagriti pel digiuno, altri da infermità*

tà, per esempio dal molto sputare, nondimeno ricuperarono le sue forze; di modo che non capisco ciocchè sia perdere le forze irreparabili, non è forse un lungo corso di anni che si cibano gli uomini talora meno del peso dovuto alla sua complessione?

XXXIV. Se saperete, quanto cibo ogni giorno vi bisogni, saprete ancora conservare il vostro vigore, e la vostra vita, e ciò intenderete dal medesimo Aforismo.

XXXIV. *Da poco cibo si può aver vigore, e lunga vita.*

XXXV. La forza della natura non poco si consuma mentre la cena ora è di quattro, ora di sei libre.

XXXV. *Ne segue dunque il consumo del vigore dalle cene abbondanti, val a dire, da sovrabbondante cibo; in qual ora del giorno poi quello si sarà preso poco importa. Il che avviene dalla concozione non mai tralasciata; onde le forze da tanto peso vengono a patire.*

XXXVI. Quella quantità di cibo n' è più confacevole alla sanità, che dopo preso il corpo n'attende alle sue faccende con la stessa agilità come se fosse digiuno.

XXXVI.

XXXVI. *La medeſima regola teneva un nobil uomo* Luigi Cornaro *Veneto*, * *che eſſendo di compleſſion molto debole viſſe ſano, per quanto vien detto, fin a cent' anni.*

XXXVII. Più ancora ſi aggrava il corpo da otto libre di cibo mangiate in una volta in un giorno, che ſe ne prendeſſe dieci in tre volte diſtinte nel medeſimo giorno.

XXXVII. *Segue ciò pel grave peſo dell' alimento, che lo ſtomaco non è baſtante a ridurlo fino alla concozione perfetta. Il coſtume poi di oggidì uſato da quei di Londra di mangiar una ſola volta al giorno, e più in quantità riguarda piuttoſto le ſue occupazioni civili, che il comodo della ſanità. Eſſendocchè al tempo antico preſſo di noi ſi coſtumava mangiare due volte al giorno, e a' ſuoi tempi, cioè alle ore undeci il deſinare, alla ſeſta della ſera la cena.*

Preſſo i Romani poi la cena era diverſa. Stantecchè ſu la terza, e quarta ora dopo mezzodì ſi ponevano ſu' ſuoi letti; e molto a bel agio mangiavano, ne ſenza occaſione ſorgevano da menſa ſe non la notte molto avanzata: quando giacenti

* *Autor del trattato della vita ſobria.*

ſu gli ſteſſi letticciuoli da' ſuoi ſervi venivano traportati dalle cene a' dormitorj.

XXXVIII. Quella quantità di cibo ſi è la più ſana per ciaſcuno, che ſenz' aggravio dalla virtù concottrice può digerirſi, ſe quanto ne vien ingerito tanto ne venga conſumato: e ciò ſi conoſcerà dalla ponderazione.

XXXVIII. *L'alimento di jeri biſogna che oggi ne ſia del tutto conſumato; onde n'è coſa chiara, che la natura vuole il ſuo mangiare di giorno in giorno, non per diverſe giornate.*

XXXIX. Tanta quantità di cibo dee metterſi nello ſtomaco ſolamente, quanta ſe ne può concuocere, digerire, e traſpirare.

XXXIX. *Su lo ſteſſo tenore Corn. Celſo dice:* Cibarſi anzi due volte al giorno che una ſola, e ſempre in copia, purchè ne venga dallo ſtomaco digerito il cibo.

XL. Se la natura poteſſe digerire cento libre di mangiare, e ſe ne deſſero ſole novantanove, quell'animale col progreſſo del tempo ne morrebbe per mancanza del neceſſario alimento.

XL. *Argomento forte per verità contra al digiuno: la mancanza di una ſola*

la libra dalle cento, che taluno potrebbe digerire, fa ſcorciare la vita; ſtante che i vaſi minimi per quella mancanza poco a poco, e anticipatamente periſcono. Da ciò parimente apprendiamo, per qual motivo gli ottogenari per ordinario ſono voraci.

XLI. Allora i cibi di buon alimento vi prometteranno lunghiſſima ſanità quando la quantità della traſpirazione terrà il luogo di mezzo fra il difetto e l'eccesſo; l'eccesſo dopo una cena piena di cibi molto traſpirabili in una notte per ordinario ſuol eſſere di oncie quaranta in circa; il difetto di quatordici; Per tanto quell'uſo di cibo che vi ridurrà all'oncie ventidue, che n'è la metà, vi prometterà una ſicuriſſima ſanità, e vita lunga.

XLI. *Queſto Aforiſmo ſembra diverſo dal 64. della prima Sezione; così tal regola dall'uſo ſi adatta più comodamente al temperamento di ciaſcuna perſona.*

XLII. La ſentenza di *Celſo* non è ſicura per tutti, cioè che l'uſo delle ſei coſe non naturali talora debba eſſere ſcarſo, talor ſovrabbondante.

XLII. *Coteſta regola di Celſo ſuppone una vita intrigata in affari: quelle poi che ſenza faticare n'hanno abbondante-*

mente il suo sostentamento, n'è cosa di grandissimo giovamento tenere una sorta di vita certa, e mai prendere più del giusto.

XLIII. I nostri corpi con molestia minore si riducono al peso consueto, se prendano quattro libre di cibo nel pransо, e quattro nella cena distante, di modo che il peso sia pari piuttosto che sei a pransо, e due alla cena.

XLIII. *Così era costumanza lodevole de' nostri maggiori, di mangiare due volte al giorno a' tempi determinati: di questo fatto ce ne fanno fede i Collegj di amendue le Università di Oxun, e Cantabrigia; come gli Ospizj delle Leggi municipali di Londra; la intemperanza poi de' nostri tempi n'è la causa delle costumanze viziose.*

XLIV. Distrugge sestesso poco a poco colui che *fuori d' usanza* mangia una sola volta al giorno; mangi poco, oppur assai.

XLIV. *Questo Aforismo nelle prime edizioni fu messo diversamente: e oltre la consuetudine è stato tralasciato. Adunque o dee venir inteso come ora si espone, o convien dire, che mangia poco, o molto sopra del vitto quotidiano, esser dannoso;*

noſa; o s'intenda del prendere l'alimento una ſola volta al giorno, come prima ſi è accennato, ſe ſolamente ſarà poco, o molto, tende ad apportar danno. Atteſocchè il lavoro delle digeſtioni n'è molto più accelerato, e patiſce, e s'illanguidiſce la natura, ſe a lungo ne ſtia del tutto ozioſa.

XLV. Renderaſſi il corpo più peſante con quattro oncie di cibo di molto nutrimento qual è la carne porcina, le anguille, e tutte le coſe graſſe che con ſei oncie di cibi di poco nutrimento, come ſono i peſcetti, pollaſtrelli, uccelletti, ed altre coſe di tal ſorta.

XLV. *Perchè gli alimenti più groſſi con lentezza ſi concuocono, e tardi ne traſpirano; perciò per iſpazio maggiore di tempo da eſſi il corpo ne reſta aggravato che da' cibi più tenui; ſebben di queſti ſe ne aſſumano una terza parte di più.*

XLVI. Il cibo di poco nutrimento ſe con difficoltà ſi concuoce, ciò n'accaderà ſolamente nella prima concozione; in quello di molto, in tutte.

XLVI. *I cibi di poco nutrimento, ſe nello ſtomaco ſaranno liquefatti in chilo, dappoi facilissimamente ſono portati nel ſangue, e nelle glandole per la leggerez-*

za, e volatilità delle parti che li costituiscono.

XLVII. Il cibo di poco nutrimento rende umido ed ammollito il ventre; presto si digerisce, e facilmente n'ajuta la traspirazione tanto di chi dorme, quanto di chi veglia.

XLVII. *Vi è un'altra ragione, e a mio parere più efficace, perchè n'è più secondo la nostra natura: riflettete alla figura de' nostri denti, fatti più per mangiar frutti, noci, e pomi d'ogni genere, che carne, e simili alimenti de' più nutritivi; ma questi sono stati rinnovati dagli uomini per rendere la sua vita più spedita a fine che con l'ozio possano meglio attendere agli studj, e a' suoi negozj.*

XLVIII. Il cibo di molto nutrimento stringe il ventre se non si corrompa; con difficoltà si concuoce, e poco traspira.

XLVIII. *Al contrario poi gli alimenti di somma sostanza chiudono il ventre, se per sorte non si disciolgano in Diarrea a motivo della loro difficile concozione.*

XLIX. Dove trovasi la difficoltà della concozione, ivi trovasi la tardanza della traspirazione.

XLIX.

XLIX. *Essendocchè il ventricolo n'è la Dispensa della traspirazione.*

L. Il cibo non dee venir ingojato il primo per esser fluido, ma bensì di miglior sostanza: stantecchè il piloro non sta nel fondo, come ne' cani.

L. *Quel cibo che prima, e più facilmente si concuoce il chilo, ha da escir il primo per gl'intestini, e questo ha da riputarsi il sugo migliore.*

LI. Tre mali n'avvengono per la varietà de' cibi; troppo si mangia, meno si digerisce, e meno si traspira.

LI. *Gli alimenti varj, come di pesci, carne, insetti, o frutti mangiati insieme tanto più difficilmente si digeriscono, quanto meno siamo soliti di usarli, e perchè si mescolano i più deboli co' più forti precipitano, o trattengono la concozione secondo la natura di ciascuna cosa.*

LII. Il tempo della minore traspirazione si è quando lo stomaco è pieno, e nella varietà de' cibi principalmente.

LII. *Il ventricolo pieno di cibo vien stimolato; onde si può credere che la traspirazione allora piucchè in altro tempo si porti dentro verso di esso.*

za, e volatilità delle parti che li costituiscono.

XLVII. Il cibo di poco nutrimento rende umido ed ammollito il ventre; presto si digerisce, e facilmente n'ajuta la traspirazione tanto di chi dorme, quanto di chi veglia.

XLVII. *Vi è un'altra ragione, e a mio parere più efficace, perchè n'è più secondo la nostra natura: riflettete alla figura de' nostri denti, fatti più per mangiar frutti, noci, e pomi d'ogni genere, che carne, e simili alimenti de' più nutritivi; ma questi sono stati rinnovati dagli uomini per rendere la sua vita più spedita a fine che con l'ozio possano meglio attendere agli studj, e a' suoi negozj.*

XLVIII. Il cibo di molto nutrimento stringe il ventre se non si corrompa; con difficoltà si concuoce, e poco traspira.

XLVIII. *Al contrario poi gli alimenti di somma sostanza chiudono il ventre, se per sorte non si disciolgano in Diarrea a motivo della loro difficile concozione.*

XLIX. Dove trovasi la difficoltà della concozione, ivi trovasi la tardanza della traspirazione.

XLIX.

XLIX. *Essendocchè il ventricolo n'è la Dispensa della traspirazione.*

L. Il cibo non dee venir ingojato il primo per esser fluido, ma bensì di miglior sostanza: stantecchè il piloro non sta nel fondo, come ne'cani.

L. *Quel cibo che prima, e più facilmente si concuoce il chilo, ha da escir il primo per gl'intestini, e questo ha da riputarsi il sugo migliore.*

LI. Tre mali n'avvengono per la varietà de'cibi; troppo si mangia, meno si digerisce, e meno si traspira.

LI. *Gli alimenti varj, come di pesci, carne, insetti, o frutti mangiati insieme tanto più difficilmente si digeriscono, quanto meno siamo soliti di usarli, e perchè si mescolano i più deboli co' più forti precipitano, o trattengono la concozione secondo la natura di ciascuna cosa.*

LII. Il tempo della minore traspirazione si è quando lo stomaco è pieno, e nella varietà de'cibi principalmente.

LII. *Il ventricolo pieno di cibo vien stimolato; onde si può credere che la traspirazione allora piucchè in altro tempo si porti dentro verso di esso.*

LIII. Quei che vomitano la cena, si disgravano subito dal travaglio dello stomaco, ma la mattina seguente ne risentono maggior pesezza di corpo: attesocchè il vomito diverte la traspirazione tirando all'indentro la materia traspirabile: la quale divenuta acida cagiona fiacchezza, e calore, ed essendo in copia rende la gravezza.

LIII. *Le forze vengono meno per la mancanza dell'alimento gettato fuora col vomito: e ciò che traspira dentro, non se ne vola via del tutto immantinente, come da' pori cutanei, e dal polmone; onde si sente fiacchezza, peso, e gravità di corpo. Di più questa esalazione interna divien acida, e calda di vantaggio.*

LIV. Chi mangia più del bisogno, si nodrisce meno del bisogno.

LIV. *Avvien questo perchè colui che mangia di più digerisce meno, e per ordinario la crapola fa putrefar l'alimento; val a dire che scende il chilo nel ventre non cotto abbastanza.*

LV. Quei che in gioventù mangiano smoderatamente, dilatano il suo ventricolo più del giusto, dal che n'avviene che indi a poi con gran difficoltà possono contentarsi di cibo moderato.

LV. *Adunque con giusto motivo a' giovanetti*

vanetti de' noſtri Collegj ſi dà un cibo moderato, e tenue; a fine d' inſegnar loro la temperanza. Lo ſtomaco poi di qualche contadino non nodrito con queſta diſciplina, non ſolo per la continua fatica ſente maggior fame, ma n' è altresì molto più capace di prender cibo di gran tratto maggiore.

LVI. Colùi che brama ridurſi ad uno ſtato naturale, e ad un cibo moderato, uſi vivande di poco notrimento, così lo ſtomaco preſtamente ſgravandoſi di quello ſi accomoderà ad una capacità minore.

LVI. *Coll' alimento più debole n' è facile la concozione, e lo ſtomaco preſto ſi vuota; acciocchè allungati alquanto i tempi del cibo, poco a poco ſi avvezzi a farſi più ſtretto.*

LVII. Potete ſapere quanto vi converrà mangiare ſe per più giorni vi accorgerete che dopo d' aver dormito il voſtro corpo ſenza moleſtia vien ridotto al ſolito peſo.

LVII. *Di queſto ſi può far ſenza l' uſo della ſtadera; cioè dire dall' uſo quotidiano del prender il cibo.*

LVIII. Se dopo una cena un poco più abbondante nel giorno ſeguente il cor-

corpo divenga di peso minore, ciò n'averrà o per la corruzione dell'alimento, o perchè la natura vien irritata ad espellere la materia proficua, cosa che n'è molto nociva: stante che il corpo s'incamina ad una malattia, mentre il buono s'evacua, e il cattivo si ritiene.

LVIII. *Vuol dire a motivo della crapola per la corruzione de' cibi, o per la moderata ed acerba traspirazione. Che poi tutto il traspirabile ad un tratto ed insieme ne sgorghi, n'è dannoso. Atteso chè ancora nella traspirazione come nelle altre sensibili evacuazioni vi si ricerca la debita quantità, ed uno spazio di tempo determinato per la concozione.*

LIX. Se la cena sarà di otto libre, e i cibi nello stomaco si corrompono; nel dì seguente sarà il corpo di peso minore che se la cena fosse stata di tre libre, e il cibo non fosse corrotto.

LIX. *A motivo che il cibo si è preso di superfluo; essendocchè di quello poco n'entra nelle vene, per essere disceso negl'intestini il chilo quasi concotto per sola metà.*

LX. *I cibi più atti* alla traspirazione non si corrompono: anzi che dopo non aver dormito la notte conservano la persona senza fiacchezza, e gravezza.

LXI. I cibi che non traspirano sogliono

no produrre ostruzioni, corruttelle, fiacchezze, tristezze, e pesezza di corpo.

LX. LXI. *Quali siano i cibi atti per la traspirazione vedete gli Aforismi* 81. 82. *posti abbasso, da quei che non traspirano con facilità debbon saperst, per astenersene.*

LXII. Quella n' è la pessima condizione di ogni persona, che fatta la digestione de' cibi sente il suo corpo più pesante del solito, essendo di fatto di peso minore.

LXII. *Non essendo stati di alcuno profitto i cibi, sebben concotti, e traspirati, a sostentare le sue forze.*

LXIII. Se alcuno, mangi, o beva troppo e ne seguano evacuazioni sensibili molto più copiose delle solite, nel dì seguente il corpo divien più leggiero dell' ordinario.

LXIII. *Forse questo n' accade, perchè nel troppo uso di vin puro, siccome promovonsi da tal eccesso evacuazioni sensibili per orina molto più copiose delle ordinarie, così alla medesima proporzione gettasi fuori per sudore la traspirazione insensibile.*

LXIV. Le bevande liquide, data la pari-

parità della mole ſono più peſe delle ſolide: le liquide vanno al fondo, le ſolide ſtanno a galla: un bicchier di vino, o di brodo ſi è di peſo maggiore d'un pane intero.

LXIV. *Sebben però i cibi liquidi ſono più peſanti de' ſolidi, nulladimeno debbon riputarſi di minor notrimento.*

LXV. Se il troppo bere dopo il ſonno produce lagrimazione di occhi, è ſegno che il corpo non avrà traſpirato come dovevaſi.

LXV. *Gli occhi grondanti dopo di aver bevuto troppo vino, danno indizio che gli umori non ſono ſtati ancora concotti dalle glandole per poter paſſare alla inſenſibile traſpirazione, oppure di aver eglino concepita una certa acidità dalla ſuddetta indigeſtione, e crapola.*

LXVI. Se dopo di aver molto bevuto ſuderete, o molto orinerete, ſi dimoſtra o robuſtezza grande, o gran debolezza.

LXVI. *Se ciò n'accaderà ad una perſona debole, ſi eſpelle l'umor crudo, per qualunque ſtrada egli portato ne ſia: ſe ad una perſona robuſta, s'eſpelle più concotto.*

LXVII. Il bere dell'acqua n^x impe-

diſce

disce la insensibile traspirazione; n'accresce però la sensibile.

LXVII. *E' stupendo per certo l' aumento dalla evacuazione sensibile prodotta dalle* acque medicinali. *Attesocchè le acque di* Tunbrigen *comecchè* ferrugginee *bevute da un digiuno fin' a sette e più libre, nello spazio di circa tre ore sogliono rendersi per via d'orina del peso medesimo. Pertanto di queste acque da beversi copiosamente per molti giorni, come si costuma, se questo Aforismo sia vero, o nò, lo considerino quei che le prescrivono a' suoi ammalati. Infatti se l' insensibile traspirazione tanto da essi ne venga diminuita, quanto l' evacuazioni sensibili per orina, e per secesso di molto siano accresciute n' apporteranno danno considerabile al corpo poco sano. Ma converrà grandemente aver riguardo alla traspirazione insensibile, comecchè ella n'è la principale di tutte l' evacuazioni.*

LXVIII. La bevanda in questi tempi intemperanti n'è parimente fuori di proporzione: stantecchè se il cibo suol esser di dodici oncie incirca, il bere n'è più di quaranta.

LXVIII. *Acconciatamente l'Autore nota un error nella Dieta insoffribile. Il* Cornaro nobile Veneziano *esempio illustre di temperanza, su oncie* 12. *di cibo,*

be-

beveva appena una libra e quattr' oncie; anzi vi ſono perſone, che niente bevono per più giorni ne perciò provano ſete: del che ne fanno fede le Iſtorie mediche, ed i viaggi per mare: avviene queſto a motivo del cibo preſo molto ſobriamente, e per la traſpirazione eguale in aria ſerena.

LXIX. In una perſona che uſi vitto moderato, la traſpirazion della notte monta talvolta fin' a tre libre: in chi l'uſa pienſſimo eſſendo lo ſtomaco vuoto e robuſto, può ſalire a cinque libre.

LXIX. *O per certo maraviglioſo effetto del moto del cuore; oh eguale invenzione della circolazione del ſangue! E perciò non mai abbaſtanza da lodarſi l' Autore di così gran verità.*

LXX. Il digiuno giova al corpo dotato del ſuo peſo maggiore, al corpo di mediocre peſo reca nocumento; a quel di minore molto più.

LXX. *A quei ſoli, che furono ſoliti di uſar cibo pieniſſimo il digiuno non nuoce.*

LXXI. Dopo un lungo digiuno ſe il corpo venga nutrito più largamente, la traſpirazione ſi rende più piena del ſolito una libra incirca.

LXXI.

LXXI. *A motivo che tutte le glandole già molto ſono ripiene, ed aſſai ſono impiegate alla concozione della materia traſpirabile ſuperſtua: e fanno ciò con tanto maggior ſpeditezza, e copia, per quella ſomma acrimonia degli umori reſtati in tutte le officine delle concozioni, acquiſtata dal lungo digiuno.*

LXXII. Dopo un eſercizio grande di corpo, o d'animo, cibarſi immantinente, non è bene: ſtantecchè il corpo ſtanco traſpira con difficoltà.

LXXII. *Per cagione che la traſpirazione vuole l'intiero vigore del cuore, come quella che dee farſi ſu gli ultimi confini del corpo.*

LXXIII. Se perſone ſobrie, e di vita temperata muojano troppo preſto, ne ſtupiſcon gl'amici come di una coſa nuova, perchè non ſanno quello che importi la inſenſibile traſpirazione.

LXXIII. *La traſpirazione, che al volgo n'è incognita, impedita bene ſpeſſo n'è la cagione di una morte anticipata. Stante che quella eſſendo la più eccellente di tutte l'evacuazioni, la proibizione di eſſa, ſe talora ſarà troppa, principalmente in perſone ſobrie, o di vitto temperati, ſuol eſſere molto mortifera.*

LXXIV. Il cibo e la bevanda di troppa quantità non ſolamente producono l'acredine della traſpirazione ritenuta, ma eziandio per qualche tempo celano pravi malori delle parti ſpecialmente non principali: i quali quando i corpi ſi purgano, o ſi fanno ſtare a digiuno, all improvviſo vengono fuora, e degenerano in graviſſime malattie.

LXXIV. *Siamo ammaeſtrati da queſto Aforiſmo quanto ſia difficile a' Crapoloni di rattenerſi ſobrj, e temperanti. Atteſocchè qualvolta vogliono provveder a ſe ſteſſi o con l'aſtinenza, o co' purganti, ſentono le ſue infermità, e con ragione ſoſpettano di aver dentro di ſe de' mali occulti, per iſcanſar i quali di nuovo fanno ritorno alla vita ſregolata; val a dire che dal troppo ber, e mangiare l'animo ſi rende ſtupido, e i ſenſi rendonſi più ottuſi non altramente che ſe ſi foſſe ſorbito l'Opio.*

LXXV. Quel Medico che ſoprintende alla Dieta de' Principi, ſe non ſappia quanto, e quando perſpirino, gl' inganna, non gli medica, e ſe porta lor giovamento, egl'è accidente.

LXXV. *A me non tocca far da cenſore, contuttociò dirò che i noſtri meritamente debbon tacciarſi di molto negligenzi, che per quanto vedo, poco curarono*

an

un' esperienza di tanto conto, e vollero piuttosto derivare la sua dottrina dalle sue favole.

LXXVI. In quattr'ore dopo il cibo incirca moltissimi appena traspirano una libra, di lì all'ora nona due libre, dalla nona alla decimasesta appena una sola libra.

LXXVI. *La ragione di questo computo si è che non prima di sei ore dal cibo molto chilo fa passaggio nelle vene: così dopo il più pieno ricevimento di quello al doppio più se ne discarica dalle glandole che prima, o dappoi, imperocchè vuotate quasi del tutto le glandole, assai lentamente traspira il rimanente.*

LXXVII. Allora sarà il tempo di cibare quando il corpo sarà ridotto a quel peso, salubre però, in cui trovavasi poco prima che il giorno innanzi aveste ingojato il cibo: ma questo solo Apollo può saperlo senza la Stadera.

LXXVII. *Ma questo può saperssi facilmente dall'uso, e da' tempi del cibo: per aver però la cognizione di tal insegnamento, e per poter regolarlo vi bisogna la Stadera.*

LXXVIII. Se poi il peso insolito del ber della sera antecedente ne dalla for-

za concottrice, ne da seguente corruzione verrà tolto, han luogo quei versi:

Se della notte il vin t' anne aggravato.
Ne guarito ne fosti la mattina,
Ritorna a ber, che ne sarai sanato.

LXXVIII. *Della corruzione: vuol dire dopo una mossa di ventre, o di vomito. Vedete quì sotto all' Afor. 93. di questa Sezione.*

Tutto quello che rende robusto il ventricolo, promove altresì la traspirazione, fra queste cose sono il vino, e gli altri spiriti di vino medicati: meglio però si è non averne di bisogno.

LXXIX. Se in sanità dopo cena il corpo si è di dugento libre, per il troppo conversar con Venere reso il corpo meno salubre, sarà di centonovant' otto libre incirca, stantecchè quella virtù più languida impedisce, che le due libre di cibo non possino almeno senza qualche difficoltà convertirsi nel peso salutifero.

LXXIX. *Dall' eccessivo uso venereo ne segue la diminuzion delle forze, e pertanto del peso salubre ancora, per la mala concozione dello Stomaco: Vedetene più a lungo nella Sezion sesta.*

LXXX. Il cibo di facile traspirazione più facilmente, e con molto minor travaglio ristora le forze abbattute da Ve-

Venere, di quello di traſpirazione difficile, o di molto nutrimento.

LXXX. *A motivo che la debolezza delle parti concottrici, cioè contratta dal coito, o in altra maniera, ricerca eziandio un cibo più debole.*

LXXXI. Il moſto alquanto torbido ſe nello ſtomaco ſi cuoce, non ſolo traſpira, ma n'ajuta ancora la traſpirazione degli altri cibi: queſta ſteſſa virtù hanno tutte le coſe calde fluttuoſe.

LXXXI. *Può dirſi lo ſteſſo della noſtra birra fatta di freſco: atteſocchè in eſſa, mentre non è ancora invecchiata, ſi trovano particelle aeree fervide; val a dire con le quali è poſſente di digerire, e ſpargere per tutte le concozioni ſe ſteſſa, e gli altri alimenti, co' quali ſi meſcoli.*

LXXXII. Le cipolle, l'aglio, la carne di caſtrato, i fagiani, e più di tutte queſte coſe il Succo Cirenaico ajuta la traſpirazione delle vivande dure da traſpirare.

LXXXII. *Parla, a mio credere, del ſucco Cirenaico ſul detto degli Antichi; imperocchè coteſto medicamento è già lungo tempo che ſi è perduto; ma gli vien ſoſtituito l'Opoponace, il Sagapeno, e da taluni l'Aſſa fetida; nel numero poi di queſte coſe ſi poſſono mettere la Chinchi-*

na, il Vetriolo di Marte, e tutti li ſettici. Vedete abbaſſo l' Afor. 101. *di queſta Sezione.*

Aggiunti dall' Autore.

LXXXII. Il cibo di troppo ſcarſa quantità non ſi ſtringe dal ventricolo: indi non ſi concuoce, non riſtora, non traſpira.

LXXXIII. *Il ventricolo vuoto è flaccido, e comodamente contiene ogni cibo minimo; e quei che parcamente ſi cibano non molto ſon moleſtati dalla traſpirazione, come neppure nelle altre due digeſtioni: in quei poi, che mangiano aſſai la traſpirazione ne apporta ſomma moleſtia, e danno, come ſi è detto di ſopra all' Aforiſmo* 71.

Per certo ſe la paſſerebbono male gli altri animali ſe prendeſſero o molto, o niente di cibo: ne prendono poco, o molto ſecondo che la ſorte loro ne ſomminiſtrerà. Anzi dall' Afor. 85. *infraſcritto ſi ha, che lo ſtomaco vuoto ſempre n' è apparecchiato a digerire qualſiſia menomo cibo.*

LXXXIV. La traſpirazione inſenſibile ſi è un eſcremento della terza cozione: onde ſe non ſi fa la prima, neppur faraſſi la terza.

LXXXIV. *Vuol dire delle glandole, e*

delle

delle viſcere, cioè di quelle parti che ſono fuor delle vene: e tutte queſte debbon riputarſi come altrettanti ventricoli, o piccole viſcere per concuocere umori diverſi: e ſoprattutto ad elaborare da eſſi la materia da traſpirarne inſenſibilmente.

LXXXV. Per un'aſtinenza rigoroſa ſi riempie la teſta, le tempie batton forte, vien tenſione agl'ipocondrj, ne ſegue fiacchezza di braccia, e gambe.

LXXXV. *Da un digiuno rigoroſo ſegue tenſione d'ipocondrj, a motivo della traſpirazione inſenſibile traportata al ventricolo e agl' inteſtini, ed ivi radunatasi; come pure nella teſta, e ne' membri eſtremi ſomma inquietudine, e fiacchezza ſpeſſo ne naſce, a motivo degli umori reſtati e trattenuti, i quali per queſto ſono atti ad acquiſtare una tal quale acrimonia.*

LXXXVI. Da poco cibo ſi ſcema piucchè da un purgante, il qual move ſenſibilmente ma divertiſce la traſpirazione inſenſibile.

LXXXVI. Da un vitto molto tenue *la maſſa del ſangue più viene ſcemata che da un medicamento purgante; anzi più ſi vizia dalla diverſione della evacuazione inſenſibile.*

LXXXVII. Nell'ora della mattina

essendo lo stomaco vuoto per aver tralasciata la cena, in chi sia pituitoso giova molto il cibo secco, come sarebbe il biscotto.

LXXXVII. *A cagione che dalle glandole dell' Esofago, e del Palato non ne venga somministrata troppa umidità.*

LXXXVIII. Un cibo di quattro libre incirca preso in una sola volta in una giornata, se fosse nocevole, mangiato in due, o tre volte sarebbe profittevole. Attesocchè la pienezza dello stomaco diverte l'evacuazione insensibile.

LXXXVIII. *O molto, o poco che debba prendersi infatti a que' che non sono ben sani n' è meglio prender ciò in più tempi, che in una volta sola; essendo che facendo altramente alla debolezza dello stomaco, per quanto egl' è muscoloso, ne riesce di peso troppo grave.*

LXXXIX. Niuno caderà in malattia se con diligenza procurerà di non patire indigestioni.

LXXXIX. *Principalmente dello stomaco; mercecchè se cotesta digestione si fa bene, le altre per necessità n' andranno bene ancor esse.*

C. Che i vecchi prendano cibo tre volte al giorno, come faceva Antioco,

co, è meglio che due volte, o anche una sola; cosa che molto impedisce la traspirazione.

XC. *In questo numero son da riponersi tutt'i convalescenti, o infermicci, dopo qualche malattia lunga, come sarebbe l'Artritide, ec.*

XCI. Perchè Antioco non mangiava pesci a cena? Perchè trattengono la traspirazione: dopo d'aver dormito si fa buona traspirazione, la quale intermessa s'infiacchiscono le forze.

XCI. *I pesci presto si digeriscono nel ventricolo, per la loro facile colliquazione; ma forse perchè sono composti di parti poco volatili sono atti a fissarsi nelle glandole. Del dormire poi si disse da noi di sopra, essere stato instituito dalla natura ad operare la traspirazione: per certo la concozione che si fa nelle glandole non dà forze minori di quella che si fa nel ventricolo.*

XCII. La freddezza e crassizie del sugo del cocomero si conserva nelle vene, anzi gli altri sughi di mala qualità, benchè siano facili a cuocersi, coll'impedire la traspirazione cagionano febbri maligne.

XCII. *Adunque tutti gli alimenti più deboli per questo che siano facili da concuo-*

beveva appena una libra e quattr' once; anzi vi ſono perſone, che niente bevono per più giorni ne perciò provano ſete: del che ne fanno fede le Iſtorie mediche, ed i viaggi per mare: avviene queſto a motivo del cibo preſo molto ſobriamente, e per la traſpirazione eguale in aria ſerena.

LXIX. In una perſona che uſi vitto moderato, la traſpirazion della notte monta talvolta fin' a tre libre: in chi l'uſa pienſſimo eſſendo lo ſtomaco vuoto e robuſto, può ſalire a cinque libre.

LXIX. *O per certo maraviglioſo effetto del moto del cuore; oh eguale invenzione della circolazione del ſangue! E perciò non mai abbaſtanza da lodarſi l' Autore di così gran verità.*

LXX. Il digiuno giova al corpo dotato del ſuo peſo maggiore, al corpo di mediocre peſo reca nocumento; a quel di minore molto più.

LXX. *A quei ſoli, che furono ſoliti di uſar cibo pieniſſimo il digiuno non nuoce.*

LXXI. Dopo un lungo digiuno ſe il corpo venga nutrito più largamente, la traſpirazione ſi rende più piena del ſolito una libra incirca.

LXXI.

LXXI. *A motivo che tutte le glandole già molto ſono ripiene, ed aſſai ſono impiegate alla concozione della materia traſpirabile ſuperſtua: e fanno ciò con tanto maggior ſpeditezza, e copia, per quella ſomma acrimenia degli umori reſtati in tutte le officine delle concozioni, acquiſtata dal lungo digiuno.*

LXXII. Dopo un eſercizio grande di corpo, o d'animo, cibarſi immantinente, non è bene: ſtantrecchè il corpo ſtanco traſpira con difficoltà.

LXXII. *Per cagione che la traſpirazione vuole l'intiero vigore del cuore, come quella che dee farſi ſu gli ultimi confini del corpo.*

LXXIII. Se perſone ſobrie, e di vita temperata muojano troppo preſto, ne ſtupiſcon gl'amici come di una coſa nuova, perchè non ſanno quello che importi la inſenſibile traſpirazione.

LXXIII. *La traſpirazione, che al volgo n'è incognita, impedita bene ſpeſſo n'è la cagione di una morte anticipata. Stante che quella eſſendo la più eccellente di tutte l'evacuazioni, la proibizione di eſſa, ſe talora ſarà troppa, principalmente in perſone ſobrie, o di vitto temperati, ſuol eſſere molto mortifera.*

LXXIV. Il cibo e la bevanda di troppa quantità non ſolamente producono l'acredine della traſpirazione ritenuta, ma eziandio per qualche tempo celano pravi malori delle parti ſpecialmente non principali: i quali quando i corpi ſi purgano, o ſi fanno ſtare a digiuno, all improvviſo vengono fuora, e degenerano in graviſſime malattie.

LXXIV. *Siamo ammaeſtrati da queſto Aforiſmo quanto ſia difficile a' Crapoloni di rattenerſi ſobrj, e temperanti. Atteſocchè qualvolta vogliono provveder a ſe ſteſſi o con l'aſtinenza, o co' purganti, ſentono le ſue infermità, e con ragione ſoſpettano di aver dentro di ſe de' mali occulti, per iſcanſar i quali di nuovo fanno ritorno alla vita ſregolata; val a dire che dal troppo ber, e mangiare l'animo ſi rende ſtupido, e i ſenſi rendonſi più ottuſi non altramente che ſe ſi foſſe ſorbito l'Opio.*

LXXV. Quel Medico che ſoprintende alla Dieta de' Principi, ſe non ſappia quanto, e quando perſpirino, gl' inganna, non gli medica, e ſe porta lor giovamento, egl'è accidente.

LXXV. *A me non tocca far da cenſore, contuttociò dirò che i noſtri meritamente debbon tacciarſi di molto negligenti, che per quanto vedo, poco curarono*

un'

un' esperienza di tanto conto, e vollero piuttosto derivare la sua dottrina dalle sue favole.

LXXVI. In quattr'ore dopo il cibo incirca moltissimi appena traspirano una libra, di lì all'ora nona due libre, dalla nona alla decimasesta appena una sola libra.

LXXVI. *La ragione di questo computo si è che non prima di sei ore dal cibo molto chilo fa passaggio nelle vene: così dopo il più pieno ricevimento di quello al doppio più se ne discarica dalle glandole che prima, o dappoi, imperocchè vuotate quasi del tutto le glandole, assai lentamente traspira il rimanente.*

LXXVII. Allora sarà il tempo di cibare quando il corpo sarà ridotto a quel peso, salubre però, in cui trovavasi poco prima che il giorno innanzi avesse ingojato il cibo: ma questo solo Apollo può saperlo senza la Stadera.

LXXVII. *Ma questo può saperfi facilmente dall'uso, e da' tempi del cibo: per aver però la cognizione di tal insegnamento, e per poter regolarlo vi bisogna la Stadera.*

LXXVIII. Se poi il peso insolito del ber della sera antecedente ne dalla for-

za concottrice, ne da seguente corruzione verrà tolto, han luogo quei versi:

Se della notte il vin t' anne aggravato.
Ne guarito ne fosti la mattina,
Ritorna a ber, che ne sarai sanato.

LXXVIII. *Della corruzione: vuol dire dopo una mossa di ventre, o di vomito. Vedete quì sotto all' Afor. 93. di questa Sezione.*

Tutto quello che rende robusto il ventricolo, promove altresì la traspirazione, fra queste cose sono il vino, e gli altri spiriti di vino medicati: meglio però si è non averne di bisogno.

LXXIX. Se in sanità dopo cena il corpo si è di dugento libre, per il troppo conversar con Venere reso il corpo meno salubre, sarà di centonovant' otto libre incirca, stantecchè quella virtù più languida impedisce, che le due libre di cibo non possino almeno senza qualche difficoltà convertirsi nel peso salutifero.

LXXIX. *Dall' eccessivo uso venereo ne segue la diminuzion delle forze, e pertanto del peso salubre ancora, per la mala concozione dello Stomaco: Vedetene più a lungo nella Sezion sesta.*

LXXX. Il cibo di facile traspirazione più facilmente, e con molto minor travaglio ristora le forze abbattute da Ve-

Venere, di quello di traſpirazione difficile, o di molto nutrimento.

LXXX. *A motivo che la debolezza delle parti concottrici, cioè contratta dal coito, o in altra maniera, ricerca eziandio un cibo più debole.*

LXXXI. Il moſto alquanto torbido ſe nello ſtomaco ſi cuoce, non ſolo traſpira, ma n'ajuta ancora la traſpirazione degli altri cibi: queſta ſteſſa virtù hanno tutte le coſe calde fluttuoſe.

LXXXI. *Può dirſi lo ſteſſo della noſtra birra fatta di freſco: atteſocchè in eſſa, mentre non è ancora invecchiata, ſi trovano particelle aeree fervide; val a dire con le quali è poſſente di digerire, e ſpargere per tutte le concozioni ſe ſteſſa, e gli altri alimenti, co' quali ſi meſcoli.*

LXXXII. Le cipolle, l'aglio, la carne di caſtrato, i fagiani, e più di tutte queſte coſe il Succo Cirenaico ajuta la traſpirazione delle vivande dure da traſpirare.

LXXXII. *Parla, a mio credere, del ſucco Cirenaico ſul detto degli Antichi; imperocchè coteſto medicamento è già lungo tempo che ſi è perduto; ma gli vien ſoſtituito l'Opoponace, il Sagapeno, e da taluni l'Aſſa fetida; nel numero poi di queſte coſe ſi poſſono mettere la Chinchi-*

na, il Vetriolo di Marte, e tutti li ſettici. Vedete abbaſſo l'Aſor. 101. di queſta Sezione.

Aggiunti dall' Autore.

LXXXIII. Il cibo di troppo ſcarſa quantità non ſi ſtringe dal ventricolo: indi non ſi concuoce, non riſtora, non traſpira.

LXXXIII. *Il ventricolo vuoto è flaccido, e comodamente contiene ogni cibo minimo; e quei che parcamente ſi cibano non molto ſon moleſtati dalla traſpirazione, come neppure nelle altre due digeſtioni: in quei poi, che mangiano aſſai la traſpirazione ne apporta ſomma moleſtia, e danno, come ſi è detto di ſopra all' Aforiſmo 71.*

Per certo ſe la paſſerebbono male gli altri animali ſe prendeſſero o molto, o niente di cibo: ne prendono poco, o molto ſecondo che la ſorte loro ne ſomminiſtrerà. Anzi dall' Aſor. 85. infraſcritto ſi ha, che lo ſtomaco vuoto ſempre n'è apparecchiato a digerire qualſiſia menomo cibo.

LXXXIV. La traſpirazione inſenſibile ſi è un eſcremento della terza cozione: onde ſe non ſi fa la prima, neppur faraſſi la terza.

LXXXIV. *Vuol dire delle glandole, e delle*

delle viſcere, cioè di quelle parti che ſono fuor delle vene: e tutte queſte debbon riputarſi come altrettanti ventricoli, o piccole viſcere per concuocere umori diverſi: e ſoprattutto ad elaborare da eſſi la materia da traſpirarne inſenſibilmente.

LXXXV. Per un'aſtinenza rigoroſa ſi riempie la teſta, le tempie batton forte, vien tenſione agl'ipocondrj, ne ſegue fiacchezza di braccia, e gambe.

LXXXV. *Da un digiuno rigoroſo ſegue tenſione d'ipocondrj, a motivo della traſpirazione inſenſibile traportata al ventricolo e agl' inteſtini, ed ivi radunatasi; come pure nella teſta, e ne' membri eſtremi ſomma inquietudine, e fiacchezza ſpeſſo ne naſce, a motivo degli umori reſtati e trattenuti, i quali per queſto ſono atti ad acquiſtare una tal quale acrimonia.*

LXXXVI. Da poco cibo ſi ſcema piucchè da un purgante, il qual move ſenſibilmente ma divertiſce la traſpirazione inſenſibile.

LXXXVI. Da un vitto molto tenue *la maſſa del ſangue più viene ſcemata che da un medicamento purgante; anzi più ſi vizia dalla diverſione della evacuazione inſenſibile.*

LXXXVII. Nell'ora della mattina

essendo lo stomaco vuoto per aver tralasciata la cena, in chi sia pituitoso giova molto il cibo secco, come sarebbe il biscotto.

LXXXVII. *A cagione che dalle glandole dell' Esofago, e del Palato non ne venga somministrata troppa umidità.*

LXXXVIII. Un cibo di quattro libre incirca preso in una sola volta in una giornata, se fosse nocevole, mangiato in due, o tre volte sarebbe profittevole. Attesocchè la pienezza dello stomaco diverte l'evacuazione insensibile.

LXXXVIII. *O molto, o poco che debba prendersi infatti a que' che non sono ben sani n' è meglio prender ciò in più tempi, che in una volta sola; essendo che facendo altramente alla debolezza dello stomaco, per quanto egl' è muscoloso, ne riesce di peso troppo grave.*

LXXXIX. Niuno caderà in malattia se con diligenza procurerà di non patire indigestioni.

LXXXIX. *Principalmente dello stomaco; mercecchè se cotesta digestione si fa bene, le altre per necessità n' andranno bene ancor esse.*

XC. Che i vecchi prendano cibo tre volte al giorno, come faceva Antio-

co,

co, è meglio che due volte, o anche una ſola; coſa che molto impediſce la traſpirazione.

XC. *In queſto numero ſon da riponerſi tutt' i convaleſcenti, o infermicci, dopo qualche malattia lunga, come ſarebbe l' Artritide, ec.*

XCI. Perchè Antioco non mangiava peſci a cena? Perchè trattengono la traſpirazione: dopo d'aver dormito ſi fa buona traſpirazione, la quale intermeſſa s'infiacchiſcono le forze.

XCI. *I peſci preſto ſi digeriſcono nel ventricolo, per la loro facile colliquazione; ma forſe perchè ſono compoſti di parti poco volatili ſono atti a fiſſarſi nelle glandole. Del dormire poi ſi diſſe da noi di ſopra, eſſere ſtato inſtituito dalla natura ad operare la traſpirazione: per certo la concozione che ſi fa nelle glandole non dà forze minori di quella che ſi fa nel ventricolo.*

XCII. La freddezza e craſſizie del ſugo del cocomero ſi conſerva nelle vene, anzi gli altri ſughi di mala qualità, benchè ſiano facili a cuocerſi, coll' impedire la traſpirazione cagionano febbri maligne.

XCII. *Adunque tutti gli alimenti più deboli per queſto che ſiano facili da concuo-*

cenſi non per tanto ſono di buon ſugo, e ſalutevoli; ſtante che ſono proporzionati ad oſtruire le glandole.

XCIII. La corruzione dell'alimento per qual motivo produce fiacchezza? Perchè diverte la traſpirazione; ma in qual maniera? Perchè move il fluſſo del ventre. Ma per qual ragione il fluſſo fa ſtanchezza? Perchè inſieme con gl'eſcrementi eſce qualche coſa del primo cibo ben concotto.

XCIII. *Il cibo corrotto che fa la Diarrea per due motivi produce fiacchezza; perchè ſi fa perdita del nutrimento, e perchè non altramente che ſe foſſe un medicamento purgante ſtimola, e cava dalle glandole degl'inteſtini, e dalle viſcere ancora i ſughi buoni.*

XCIV. Se taluno ſtanco di corpo ceni lautamente, dopo il ſonno immantinente averà le carni fredde, e la ſtanchezza. Contuttociò in dodici ore dopo incirca tutto ne torna a ſuo ſegno: perchè allora ſi fa una buona concozione, e traſpirazione.

XCIV. *Il bagnarſi, o cenare dopo la ſtanchezza non è utile: coloro che queſto fanno con più difficoltà tirano a fine le loro concozioni, e vi vuole ſpazio aſſai*

mag-

maggiore dopo il dormire, acciò quelle ſiano fatte a perfezione.

XCV. Il cibo dopo un eſercizio violento nuoce, sì perchè non è abbracciato dallo ſtomaco, sì perchè diverte la traſpirazione.

XCV. *Non capiſco ben l' Autore, perchè lo ſtomaco non abbracci il cibo: ſe non perchè queſto, come il rimanente del corpo, ſia leggermente infiammato a cagione dell' eſercizio violento; pertanto innanzi la digeſtione precipita il cibo negl' inteſtini, a fine di ſgravare ſe ſteſſo da un peſo tanto importuno.*

XCVI. Colui che ſi porta a cena con l'animo conturbato, molto meno digeriſce dell' uomo quieto ed allegro.

XCVI. *Le azioni naturali, quali ne ſono le concozioni delle parti, vengono diſtratte dalle paſſioni dell' animo: perciò il ſonno, in cui per lo più l' animo ſta in quiete, n' è molto giovevole a tutte le azioni di tal ſorta.*

XCVII. Bere fra il pranſo e la cena ſi è nocivo: Ma ſe cenando beveremo altrettanto meno, ſi rimedia al nocumento.

XCVII. *Molto importa quanto beviamo (Vedete di ſopra l' Aſor. 68.) ma ſi*

può bensì aver in conſiderazione la ſtagione, la qualità del cibo, e la ſete.

XCVIII. Il vomito ſe vien dopo cena indebolisce, perchè porta via l'alimento: e perchè diverte la traſpirazione.

XCVIII. *Doppio danno; la perdita dell'alimento, e la chiuſura delle glandole cutanee, a motivo della gagliarda rivulſione della traſpirazione verſo le parti interne.*

XCIX. Se in un meſe per una, o due volte ſi è traſcorſo nel mangiar, e nel bere, nel dì ſeguente, benchè taluno non evacui ſenſibilmente, peſa meno del ſolito.

XCIX. *A motivo che ha traſpirato più del ſolito, come ſi è ſpiegato di ſopra, del cibo copioſo preſo dopo l'aſtinenza.*

C. Il vitto uniforme n'è privo del benefizio di quelli, che una o due volte al meſe n'eccedono: atteſocchè la facoltà eſpultrice irritata dalla copia n'eccita tanta perſpirazione, quanta, ſenza la Statica, appena taluno il crederebbe.

C. *A' robuſti di fatto può ciò ſervire di medicamento: ma n'è coſa migliore ſtarſ enza di queſto benefizio, che farne la*

la ſperienza: così percerto conſiglio i convaleſcenti, e deboli.

CI. In un temperamento freddo il miel giova, perchè nodriſce, e traſpira, nel caldo nuoce, perchè ſi cangia in bile.

CI. *Perciò aggiugnete il miele, ed il zucchero alle coſe nominate di ſopra nell' Afor. 82. di queſta Sezione: come poi il miele in alcuni ſi cangi in bile nol capiſco: può bene per la ſua forza ſettica col riſcaldar troppo, ed irritar il ventricolo, e gl'inteſtini cavarne la bile, e pertanto con la ſua acrimonia offendere lo ſtomaco, e le parti vicine.*

CII. Niente impediſce la traſpirazione più che il bere nel mentre che ſi fabbrica il chilo.

CII. *Il vino puro bevuto, e tutt' i ſalumi, e coſe ſimili, talora così richiedono; convien però confeſſare, che qualunque riempimento dello ſtomaco può per qualche poco trattenere la traſpirazione.*

CIII. Il fegato per la refrigerazione meno tira in ſe il chilo: tanto meno n' eſpelle la traſpirazione.

CIII. *Per quello che riguarda l' eſpulſione della materia traſpirabile, fanno ciò principalmente il cuore, e le glandole:*

non può negarsi però che il fegato stesso non faccia le parti sue, e ve l'abbia anche grandi nella traspirazione: come quello che si è pieno di glandole, ed è viscere primario, e si è guernito di un condotto insigne, che si discarica negl'intestini.

CIV. In una persona sana il ventre si fa lubrico o per la concozione viziata, o per la dispersione del chilo a cagione della traspirazione impedita.

CIV. *Si domanda se la traspirazione possa del tutto chiudersi talmente che il chilo rigurgiti? Forse qualora venga viziata la dispensazione del chilo a motivo che le vene lattee abbian contratto malore, cosa che, a mio credere, bene spesso n'accade a cagione di cattivi medicamenti presi, o di cibi non usati.*

CV. Della buona salute due sono i danni: dar il suo corpo del tutto in preda all'ozio, e al sonno; e mangiare avanti che ne sia digerito il cibo antecedente.

CV. *L'esercizio infatti per quanto riguarda la sanità, n'è la cosa principale, e promove ogni sorta di evacuazione; il secondo male poi cioè l'ozio o il sonno si dee compassarsi dalla consuetudine. Il dormire sul mezzo dì sempre n'è stata cosa lodevole riputata: secondo la regola poi di Celso, cioè nelle giornate lunghe dormire piuttosto innanzi desinare, che dopo il cibo: se non si può, anche dopo di esso.*

SE-

SEZIONE QUARTA.

DEL DORMIRE, E DEL VEGLIARE.

AFORISMO I.

UN dormir quieto n'è tanto proficuo alla traſpirazione, che inſette ore nelle perſone robuſte bene ſpeſſo n'eſalano cinquanta oncie di traſpirazione concotta.

COMENTARIO I.

Abbiamo dunque una certa neceſſità di dormire per motivo della traſpirazione, acciò un tanto peſo di materia reſa ſottiliſſima in tre digeſtioni, inſenſibilmente ne venga ſmaltito.

II. Uno che dorme per lo ſpazio di ore ſette, inſenſibilmente, con giovamento, e ſenza violenza, ſuol traſpirare al doppio più di chi ſta ſvegliato.

II. *Colui che veglia n'ha tutti li muſcoli del corpo coſtipati, ed i condotti delle glandole al doppio riſtretti più di colui che dorme. Pertanto quei che per le continue faccende, o per gli ſtudj non poſſono dormire, debbon prendere l'alimento ſca-*

ſa-

ſo a fine di non aver biſogno di tanta traſpirazione.

III. La traſpirazione di uno che dorme fatta con molto ſudore, non rieſce più piena di qualunque inſenſibile traſpirazione ſenza ſudore.

III. *Effluvj inſenſibili perchè ſono molto volatili, e digeriti in un vapor ſottiliſſimo, ſi rendono aſſai più rapidi che quelli, i quali vengono gittati con ſudore copioſo; imperciocchè il ſudore ſtante l'eſſer groſſo, e lento fa non poca oſtruzione di pori.*

IV. Dopo il ſonno notturno ſentesi il corpo meno peſante, sì per l'accreſcimento delle forze, o almeno per l'eſalazione di tre libre incirca di eſcrementi.

IV. *Le forze ſi fanno maggiori per la rilaſſazione de' muſcoli nel tempo del dormire, ſtantecchè per neceſſità taluno da coteſta diſtenſione diurna continua dev' eſſere ſtancato, e offeſo.*

V. Il dormir perturbato ſuol impedire la terza parte della ſolita traſpirazione.

V. *A motivo che tanto manca del ſonno quieto: mercecchè quella perſona che n'ha avuto i ſonni molto moleſti ſi dee riputare che abbia dormito poco.*

VI.

VI. Nel dormir placido la traſpirazione ſi fa alquanto maggiore (data la parità del tempo) che in un eſercizio violento.

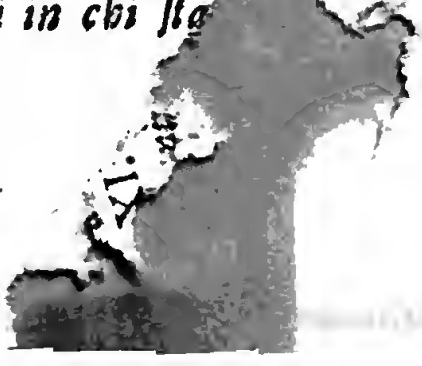
VI. *Per ragione che coll' eſercizio violento aſſorbi quaſi, e per ſudore ſi eſpelle una certa materia cruda; nel ſonno placido poi ſi caccia fuora inſenſibilmente con un certo effluvio continuato materia cotta: infatti benefizio grandiſſimo della Provvidenza divina, i più eſſendo quelli che appena ſono abili a qualch' eſercizio.*

VII. Nel ſonno della mattina, ma terminata la prima digeſtione, ſuol eſalare nello ſpazio di un' ora una libra di eſcrementi traſpirabili; non terminata poi, neppur tre oncie.

VII. *Cioè a dire circa ſei ore dopo il decubito, quando già il chilo tutto n' avrà fatto paſſaggio dentro le vene.*

VIII. Le coſe che impediſcono il ſonno impediſcono ancora la traſpirazione della materia concotta traſpirabile.

VIII. *Quantunque ſia concotta la materia traſpirabile, non però ſe ne vola via ſenza cagione ſe non in chi dorme, a motivo dell' anguſtia de' canali, che alle glandole n' appartengono, atteſa l' addua coſtrizione de' muſcoli in chi ſta*



IX. I ſonni corti provengono dall'acredine della materia traſpirabile ritenuta, e queſta ſovente vien rattenuta qualor la natura ne ſta più del ſolito occupata ad altre interne funzioni.

IX. *A motivo di coteſte continue punture provenienti dall' acrimonia della materia traſpirabile ritenuta ne' canali delle glandole. Così mentre il ventricolo digeriſce, o le vene ſono troppo ripiene di chilo, non reſpiriamo con libertà.*

X. L'acrimonia del traſpirabile ritenuto, ſpeſſiſſimo ne va alla teſta, rompe il ſonno, e diverte la traſpirazione delle parti ſuperiori.

X. *Infatti la teſta e i nervi dalla ſua materia acre poſſono eſſerne moleſtati: ſtante che eglino ancora n'hanno le ſue glandole concottrici. Ma quello che ſi trattiene ne' canali delle altre glandole eſſendone fuori del circolo del ſangue, non è così facile, a mio parere, che venga traportato da un luogo all' altro.*

XI. Se alcuno dopo d'aver dormito ſente i ſuoi bracci dolenti e ſtracchi più dell' ordinario, ſignifica, eſſer il corpo più peſante di quello che la natura comportare ne poſſa.

Cioè dà indizio che in breve poſ- qualche malattia.

XII.

XII. Quei che dormono co' piedi, e coſcie ſcoperte, in una notte diſcapitano una libra di traſpirazione.

XII. *Forſe pel numero, e grandezza delle glandole ne' piedi, e intorno le coſcie? Certo che i piedi, e le coſcie ſono ancora circa la quinta parte di tutta la cute.*

XIII. Un continuo rivoltarſi nel letto più ſtanca di una corſa veloce: atteſocchè nel movimento di chi corre ſi muovono i muſcoli ſoli delle parti inferiori, nel moto di chi ne ſta in letto i muſcoli quaſi tutti del corpo.

XIII. *Il riſtringimento, e l'impiccolimento de' canali delle glandole, ed in conſeguenza la traſpirazione diminuita dipende dalla continua diſtenſione de' muſcoli. Quella continua agitazione pel letto poi poco eſpelle, mentre una corſa veloce col ritenere il reſpiro, ſovente con tal violenza ne ſcuote la materia traſpirabile.*

XIV. Viene più proibita la traſpirazione in que' che dormono da un venticello d'Oſtro freſchetto, che in chi non dorme da un freddo più grande.

XIV. *Pertanto meglio ſi è vegliare all' aria aperta, che dormir nudo al corpo, atteſocchè rilaſſati i canali delle glandole dal*

dal ſonno, e dal guſto del venticello d'Oſtro freſchetto, la traſpirazione ſi ribatte, e s'incrudeliſce.

XV. Se il ſonno notturno ſia minore del ſolito l'eſalazione della traſpirazione concotta ſi ſcema, la cruda poi ſi aumenta.

XV. *A cagione che la materia deſtinata per la traſpirazione, dalla forza del cuore aſſiduamente viene ſcacciata dentro i canali delle glandole, dove per mancanza di concozione, cruda vi ſi raduna.*

XVI. Dopo un cibo di facile traſpirazione i corpi divengono anzi più deboli che più peſanti: dopo il cibo poi di traſpirazione difficile ſi fanno e deboli, e peſanti.

XVI. *Queſto Aforiſmo n'appartien propriamente alla claſſe ſuperiore.*

Egregiamente adunque gli antichi diſſero per bocca di Celſo, che quanto più una coſa è di più notrimento tanto più difficilmente ſi digeriſce; ma quando ne ſia digerita, più alimento ne ſomminiſtra.

Per qual motivo poi i cibi di facile traſpirazione rendano deboli i corpi, ſe ne fa queſtione? Forſe perchè troppo rilaſſano le viſcere, e i loro canali; atteſocchè per lo più ſon umidi, o di parti ſottili:

non-

nondimeno in una picciola coſtrizion delle parti ne ſtanno in piedi le forze.

XVII. La traſpirazione fatta dal ſonno n'è differente di ſpecie da quella che ſi fa vegliando: la prima ſi è di materie concotte traſpirabili ſenz' acrimonia, e con ſollievo delle forze: la ſeconda ſi è di materie crude, acida, violenta, e con fatica.

XVII. *Nella prima non vi è alcuna perdita di forze; atteſocchè di per ſe quaſi ſpontaneamente dal ſolo moto del cuore placidamente, e inſenſibilmente le materie cotte fluiſcono fuori; in queſta ſeconda poi per la tardanza che fanno, dalla troppo tenſion delle parti con isforzo vengono ſpremute materie acri, e crude.*

XVIII. Chi dorme traſpira il doppio più di colui che veglia. Quindi ne viene quel celebre detto: *Due ore di quiete in un che non dorme tanto giovano quanto una di dormire.*

XIX. La traſpirazione inſenſibile nel corſo di ſette ore in chi dorme in molti la ho trovata di oncie quaranta incirca, in perſona deſta di venti.

XVIII. XIX. *Hal a dire con tal diverſità quanta ne corre fra il riſtretto, e l' allargato perquanto riguarda i canali delle glandole.*

XX.

XX. Chi va a letto con lo ſtomaco vuoto, in quella notte traſpira incirca la terza parte meno del ſolito.

XX. *A cagione che la traſpirazione vien ſomminiſtrata dalla digeſtion del ventricolo; la quale ceſſando ne viene a mancare la materia da traſpirare.*

XXI. I bilioſi ſe vanno a dormire con lo ſtomaco vuoto, il ventre, e il capo ſono riempiuti di materie crude, battono loro fortemente le tempie, ſi diſcolano le carni, diſtiramenti gagliardi ne vengono intorno a' bracci, e alle mani, ſi riſvegliano talora morſicature di cuore, vertigini, epileſſie, come ne avvenne a Diodoro.

XXI. *La bile dunque, quando ſtraboccbevolmente ſi trasfonde nello ſtomaco, e negl' inteſtini, e pecca in copia, biſogna che ſpeſſo venga temperata da nuovo chilo: ſtantecchè n' è veriſimil che queſti ſintomi provengono dalla bile che rigurgiti nel ſangue per le vene lattee.*

XXII. Dopo di una traſpirazione maggiore del ſolito l'uſo di una cena più abbondante ſempre promette un dormire più lungo, e più giocondo.

XXIII. La traſpirazione minor del ſolito predice ſonno inquieto, e notte travaglioſa.

XXIV.

XXII. XXIII. *Argomento forte per certo dell uſo principale del ſonno: vala dire: che dopo una cena più piena, che n'andò dietro ad una traſpirazione maggior del ſolito, e già vuotata, ſuol queſto eſſere più lungo, e più placido. Al contrario poi ſe la traſpirazione del giorno antecedente non con buon ordine ſarà eſalata, ſi può attendere un ſonno inquieto, e notte faſtidioſa.*

XXIV. Se dopo un breve, e torbido ſonno ſi trovino le carni fredde, indi ne ſucceda una febbretta: ne' deboli pronoſtica morte, ne' robuſti per lo più un mal lungo.

XXIV. *Vuol dire per cagione della difficoltà di eſpellere le materie crude, e acri; il che alla fine a miſura delle forze dell'infermo o cagiona la morte, o il male a lungo ne porta.*

XXV. Dalla mutazion di letto ne proviene il ſonno inquieto, e ſi fa minore traſpirazione: mentrecchè le coſe inſolite ſebben migliori, ſon leſive del corpo, e dell'animo.

XXVI. Chi ha cangiato letto più ſogna di chi dorme nel letto ſolito.

XXV. XXVI. *Infatti la coſa più ſicura ſi è ripoſare ſempre ſu d'un medeſimo letto; veggiamo gli altri animali vivere ſecondo*

cendo il ſuo inſtinto naturale, il quale oſſervate ſempre lo ſteſſo, ſono coſtanti nelle ſue coſtumanze tanto nell' alimento, quanto circa i luoghi di ſua dimora; così quaſi tutti giongono ſani fin' ad una vecchiaja ben avanzata.

XXVII. Quei che dormono, e non ſognano, traſpirano bene, e vice verſa.

XXVII. *Il ſognare tanto ſcema della traſpirazione, quanto ne manca del vero ſogno; imperocchè chi ſogna può dirſi appena mezzo addormentato. Anzi che talvolta da' ſogni l' animo n' è travagliato nientemeno, che ſe taluno ne foſſe deſto.*

XXVIII. Dormire quattr' ore in circa dopo del cibo è coſa delle più ſalubri; ſtante che la natura n' è meno occupata in tal tempo della prima cozione, meglio rimette il perduto, e meglio ajuta la traſpirazione.

XXIX. Se cinque ore dopo la cena peſerete uno d' allora riſvegliato, troverete ch' avrà traſpirato appena mezza libra; ſe dopo di otto ore, tre libre.

XXVIII. XXIX. *Forſecchè lo ſtomaco dalla cena fin' all' ora quarta in gran parte ſi vuota; il chilo però non del tutto ſuol eſſer penetrato ne' vaſi lattei prima ne ſian paſſate ſei ore; ond' è che taluno riſvegliato cinque ore dopo la cena n' ha tra-*

traſpirato poco: entrato poi tutto il chilo nelle vene, ſi traſpira copioſamente. Adunque le due ultime concozioni preſe inſieme ſi fanno almeno al doppio più preſto, che la prima del ventricolo, e degl' inteſtini.

XXX. In dormendo meno del ſolito ſempre ne reſta impedita qualche coſa della traſpirazione, che ſe ne' giorni ſeguenti non verrà compenſata con una traſpirazione più abbondante, ſi corre pericolo di febbre.

XXX. *Il ſonno dev' eſſere la miſura della traſpirazione, onde ſe quello ſarà ſtato più breve del ſolito, convien dormire ſul mezzo giorno, oppure procurare una traſpirazione più copioſa con qualche eſercizio, acciò non ne venga la febbre.*

XXXI. Trattenuta qualche parte della ſolita traſpirazione, nel dì ſeguente o dopo pranſo ci aggrava il ſonno, e nello ſpazio di un'ora traſpiriamo circa una libra; ovvero nella notte ſeguente il ſonno tanto più lungo ne ſia, quanto più del ſolito biſogna traſpirare: altrochenò o diamo in una criſi ſenſibile, o in una malattia.

XXXI. *Così leggermente convien compenſare la traſpirazione perduta in ogni guiſa; cioè col ripoſo, e con l'aſtinenza,*

per

per far riparo a incomodi così grandi che ne sovrastano.

XXXII. Dopo il sonno gli sbavigli, e le distensioni di membri, danno segno che il corpo assaissimo traspira: conforme dicesi de' galli che prima di cantare ne battono l'ali.

XXXIII. Gli sbavigli, e i distiramenti de' membri, che ne vengono tosto dopo il sonno, sono promossi dalla copia delle materie perspirabili ottimamente preparate per esserne espulse.

XXXIV. I nostri corpi con gli sbavigli, e co' distiramenti in mezz'ora più traspirano che in tre ore di altro tempo.

XXXII. XXXIII. XXXIV. *Amendue le dette cose, cioè gli sbavigli, e gli stiramenti, sembrano istituite dalla natura pel medesimo effetto; Atteso che lo sbaviglio si è una inspirazione del polmone più piena, per vuotare le esalazioni di quello in maggior copia; così i distiramenti a fine di purgare con forza, e subito le stesse membra, se forse materia superflua in dormendo si sarà raunata, e formata ivi, val a dire, acciò non dia ostacolo al moto, e alla agilità della persona oramai desta.*

XXXV. Quei che danno agl'infermi sirop-

firoppi, o medicamenti ſu le ore della migliore traſpirazione, la quale ſuol eſſere due ore dopo il ſonno, ne recano nocumento: nelle ore ſeguenti poi, giovano.

XXXV. *A motivo che tutto quanto n' è di noſtro uſo, e fa nauſea, n' impedisce la traſpirazione, ſebben la materia ſia ben preparata per eſcire; cioè col produrre ne' deboli una ſubitanea, e gagliarda coſtrizion delle parti.*

XXXVI. Ne' paroſſiſmi gli sbavigli, e i diſtiramenti non ſono ſegni di concentrazion di calore, ma d'eſpulſione di materia acre traſpirabile ritenuta.

XXXVI. *Ne' paroſſiſmi delle febbri vediamo i medeſimi ſintomi che ſi provano ne' ſani, e ciò per la copia delle materie acri traſpirabili ritenute, e da eſpellerſi con difficoltà.*

XXXVII. In un'ora dopo d'aver dormito dopo pranſo i corpi noſtri talor circa una libra, talor una mezza di eſcrementi da traſpirare occultamente ſogliono eſpellere: una libra ſe ſi è rattenuta qualcoſa della traſpirazione del giorno antecedente: mezza libra, ſe niente fu trattenuto.

XXXVIII. Se vi è reſtata traſpirazione del dì antecedente ritenuta; e

per opera del dormire ſul mezzo giorno quella del tutto non ſia eſpulſa, dopo il ſonno immantinente ſenteſi peſezza grande di teſta, e un gran dolor gravativo.

XXXVII. XXXVIII. *E queſto ſi è il miglior modo di limitar il dormire dopo pranſo, almeno a' malſani, cioè come rimedio ſquiſitiſſimo pe' mali del dì innanzi, ſe ve ne ſaranno ſtati.*

XXXIX. Se quattro ore dal principio del dormire il cibo ſi corrompa, toſto ne vengono queſti due mali l'un dopo l'altro: la traſpirazion impedita, e il non poter dormire.

XL. Niuna cagione più ſpeſſo guaſta il ſonno, che la corruzione de' cibi; ciò n'avviene per quel conſenſo che paſſa fra lo ſtomaco, e il cervello.

XXXIX. XL. *Dalla concozione viziata non ſegue la traſpirazione, perchè quaſi niente ſi è tramandato da concuocerſi nelle glandole; ne il ſonno corre continuato per l' irritazione continua dello ſtomaco proveniente dall' alimento corrotto, da eſpellerſi, o per vomito, o per ſeceſſo, ſe tale ne ſia che non ſe ne poſſa far chilo.*

Ma coteſto conſenſo del cervello con lo ſtomaco non è altro, che quello che mediante li nervi paſſa tra eſſo e l' altre

parti

parti del corpo; come per esempio, l'opio prima costipa i nervi del ventricolo, e gl'istupidisce onde ne segue quasi una certa apparenza di sonno: nel sonno vero poi e naturale i nervi si rilassano, e si riposano; ma però in qualche grave malore di qualche parte, come sarebbe dello stomaco, subito ne vengono stimolati al moto, e risvegliati dal sonno.

XLI. Il dormir è più giovevole di Verno, che di State, non perchè i ventri siano più caldi, o i sonni lunghissimi; ma perchè innanzi al mattino i corpi si fanno attualmente più caldi, e come tali assaissimo traspirano, nella State poi sono più freddi.

XLI. *Un giusto temperamento inquanto alla calidità si richiede a perfezionare la traspirazione; val a dire, che pel freddo ella troppo non venga rattenuta, o pel troppo caldo ne' discoli in sudore.*

XLII. Dopo d'aver dormito una favella schietta, e agilità di corpo danno indizio che in quella notte il corpo n'ha traspirato almeno tre libre in gran parte.

XLII. *Dall'integrità, e allegria d'animo, dal che si conosce ottimamente la condizione del corpo egualmente che dall'agilità di quello.*

Vedete quello che a lungo dirà in fondo nella ſua Sezione delle paſſioni dell' animo.

XLIII. Se dopo il dormire del mezzo giorno la teſta è ſcarica, dimoſtra che della traſpirazione del giorno paſſato niente ſi è trattenuto.

XLIII. *Nell' Eſtate il dormire un pochetto innanzi al pranſo n' è il meglio che ſia: l' Inverno poi a motivo di ſanità, principalmente preſſo di noi pel freddo, e brevità de' giorni non fa di biſogno d' un tal ajuto. Ma dal poſarſi ſul letto, ſe ſi ſarà rattenuta parte alcuna dell' antecedente traſpirazione, la teſta in primo luogo ne patiſce; atteſocchè dal ſolo decubito in eſſa ſi fermerà più materia traſpirabile.*

XLIV. Il ſonno rende umide tutte le parti così eſterne che interne, perchè aſſottiglia la materia, e molto aſſottigliata la diſtribuiſce per tutti li membri.

XLIV. *La traſpirazione, ſe non è molto inſenſibile, n' è vizioſa, cioè ſe non iſvapori con effluvj inviſibili da' pori delle glandole. E le ſteſſe glandole infatti ſono per tutto, e in ogni parte dove ſi trovano nervi, e membrane: Perciò co' vapori ſottiliſſimi continuamente da quelle glandole ſalati, il corpo tutto ſi den-*

dentro che fuori vien ſovente reſo umido, in ſpecie ſe non ſia interrotto il ſonno, che n'è l'autor principale della traſpirazione.

XLV. Il dormire tira dal centro alla circonferenza il ſangue che n'è meno preparato per la traſpirazione: coſa che non accade in chi dorme.

XLV. *Queſta coſa ſi è verità ſe venga inteſa del moto del cuore, che infatti ne' riſvegliati n'è più gagliardo, e più veloce; ciaſcuna concozione però meglio perfezionaſi col dormire per l'intera libertà delle funzioni naturali, quali ne ſono tutte le concotrici.*

XLVI. Dal ſonno vengono concentrati gli umori, ſi uniſce il calor influente con l'innato, ſi toglie la ſete, ſe la bile non ne predomina, ſi fa il cangiamento del ſangue negli umori ſecondarj, e i corpi ſi fanno più leggieri.

XLVI. *Fra queſte lodi del ſonno, e ſue utilità non bene ſi comprende la concentrazion degli umori, e l'unione dell'un e l'altro calore: le altre coſe molto bene s'intendono, e poſſono facilmente ſpiegarſi. Atteſocchè la ſete con l'umettazione ſi leva; cioè quando il ſangue n'è mutato nelle* ſeconde *umidità (io vorrei anzi*

dire nelle terze; *perchè il chilo n'è il primo umore; e questo sempre dal sangue ne vien supplito, e nelle glandole per la terza volta si elabora) val a dire in umori concotti nelle glandole e nelle viscere: stantecchè queste trovandosi sparse per tutt' i nervi, o per tutte le membrane, se vi sarà rimasto di superfluo per opera della insensibile traspirazione vien dissipato: onde ne proviene la leggerezza, l'agilità, il vigore del corpo: i sensi altresì vengono risvegliati, e la mente più sollevata si prova.*

XLVII. Nel sonno s'infiacchiscono gli spiriti animali, nella veglia i naturali e i vitali.

XLVIII. Nella veglia gli spiriti animali si fortificano, i vitali, e i naturali, s'illanguidiscono.

XLIX. Per opera del sonno più si rendono calde le parti interne, e sono fatte più leggiere. Per la veglia più si fan calde le parti esterne, e più lievi ne divengono.

XLVII. XLVIII. XLIX. *Questi tre Aforismi dipendono da non so qual dottrina degli spiriti. Quello si è vero che mentre lo stomaco si riempie di alimento, la sua traspirazione interna, per lo più si fa maggiore: e così le parti interne, perquanto la traspirazione si volta all'in-*

den-

dentro, e più lievi, e più calde diventano, qualor poi siamo desti dalla sola distension delle parti, o da altro esercizio leggiero le parti esterne più si fan calde, e per cagione della traspirazione che fuora n'è andata, divengono eziandio meno pesanti.

L. Per sonno eccessivo si raffreddano tanto le parti esterne che le interne: gli umori si fissano, si rendono intraspirabili, e i corpi più pesanti diventano.

L. *Dal dormir troppo il cuore, e le glandole s'infiacchiscono, e s'intorpidiscono, e gli umori ritenuti; per la loro dimora n'ingrossano, e si rendono intraspirabili, onde si sente la freddezza, ed il peso.*

LI. I corpi bilioſi dal troppo sonno molto ne son offesi, non perchè le feccie della terza concozione si fanno intraspirabili, ma perchè diventano mordacissime, e vengono quindi a ferire il capo, e le altre viscere.

LI. *I corpi che producono copiosa bile dal dormir troppo ne cavano lesione, a motivo che dal mescolamento di essa con gli umori pituitosi delle glandole si fanno acidissime le materie traspirabili, e tali che danno molto travaglio alla testa, e*

alle altre viſcere; queſta corruzione poi tira il ſuo principio dal chilo per ordinario lordato dalla bile, e per mezzo del ſangue ſi porta fin nelle glandole; mercecche la bile in niun luogo ſi fa, ſe non ne' vaſi eſcretorj del fegato; e ſe ne ſegua la ſua ridondazione, n' è delle coſe che di rado n' accadono: bene ſpeſſo però rigurgita pe' vaſi lattei talor ſchietta, talor meſcolata col chilo. Ciò poi che ſcriſſe il Borelli *della circolazione della bile non è verità.*

LII. In chi dorme ſenz'alcune coperte più viene impedita la traſpirazione, che in chi n'è deſto ſenza veſti, sì per la quiete di chi dorme, sì perchè il calore delle parti eſterne ne ſcappa dentro.

LII. *Di qualche moto leggiero almeno e temperato del cuore fa biſogno per ſupplir alle glandole con la materia traſpirabile. Queſto moto poi negli animali ſanguigni dipende dal calore, il quale in chi dorme ſenza coperte, più facilmente dall' aria fredda ſi diminuiſce per la continuata quiete, che in chi è deſto, e ſia ignudo; il cui moto non intermeſſo ſovente ne ſollecita, e rinuova il calore.*

LIII. Il non dormire ſuori del conſueto rende i corpi ſu' primi giorni più gra-

gravi e più deboli: più pesanti, perchè dopo l'evacuazione degli escrementi traspirabili ne resta un sugo crudo in se, e per accidente pesante: più deboli poi, stante che dove si trova la indigestione, ivi non segue il cangiamento del cibo, e per conseguenza le virtù son rese languide.

LIII. *Del peso derivante dalla materia ritenuta non occorre dir altro; attesocchè i desti con difficoltà, e lentamente traspirano a cagione della perpetua costrizion delle parti: ma perchè le forze altresì vengano meno; non è cosa tanto chiara; se non vogliamo dire che la debolezza alla fine n'abbia l'origine dalla fatica; cioè dal troppo uso, e troppa agitazione del corpo: che infatti è l'unica notizia che può darsi della veglia.*

LIV. Se il sonno dopo di una veglia smoderata sarà stato di sette ore, la traspirazione sarà maggior della solita di una libra incirca.

LIV. *Quello infatti si è un benefizio grande del sonno, di tramandare quello che si è ritenuto più del solito peso; e questo di crudo concotto insensibilmente. Il sonno adunque non solo facilita la traspirazione, ma n'ajuta la digestione delle glandole a maraviglia; da cui dipende l'ultima perfezione della sanità.*

LV. Il lungo vegliare rende li corpi meno gravi, non a motivo della traſpirazione maggiore, o evacuazione ſenſibile, ma perchè quanto ſi perde di graſſo, e di carne, tanto non ne viene rimeſſo.

LV. *A motivo che oltre la traſpirazione della materia ſuperflua, ogni giorno ancora qualche coſa ſi perde dal peſo di prima, cioè per mancanza di concozione.*

LVI. Su l'ore della mattina il corpo ſi è, e ſi ſente, più ſgravato: ſi è, a cagione che per mezzo del ſonno precedente tre libre di ſcrementi traſpirabili ne ſono eſalate: ſi ſente, sì perchè n'è più lieve, sì perchè le forze ſono fatte maggiori a motivo della concozione de' cibi di facile traſpirazione.

LVI. *Le forze vengono accreſciute piuttoſto, a mio parer, dalla dovuta concozione e continua umettazione dalle parti deſtinate al ſenſo, e al moto (delle quali coſe tutte il ſonno n'è l'autore) che vi ſiaſi fatto accreſcimento di peſo dagli alimenti: ſtantecchè ciò non ſi riconoſce dalla Stadera. Vedete ſopra all'Aſor. 77. Sez. 3.*

LVII.

LVII. Il corpo da insolito vegliare può rendersi di peso maggiore, se il cibo, di cui si alimenta, sia poco atto alla traspirazione.

LVII. *Vuol dire, se l'alimento n'è di materia durissima, e di cattivo sugo; e non confacente allo stomaco per essere fatto debole dal non dormire insolito.*

LVIII. Cotanto copiosa n'è l'esalazione del corpo in chi dorme, che non solo gl'infermi dormendo co' sani, ma i sani altresì fra loro scambievolmente si comunicano le buone, o triste disposizioni.

LVIII. *La cagione della infezione non è così manifesta; certo che la forza degli effluvj invisibili n'è maravigliosa, o questi vengano comunicati per contatto, o per le vie dello stomaco e mescolati con la saliva, e che finalmente ne pervengano al sangue; anzi così la traspirazione di una persona sana eziandio può sollevare un altro che meno sano ne sia.*

Aggiunti dall' Autore.

LIX. Dal cibo viene il sonno, dal sonno la concozione, dalla concozione la giovevole traspirazione.

LIX. *L'alimento infatti n'è l'autore del ſonno, il ſonno della digeſtione, e queſta della traſpirazione.*

LX. Il Diacitonio (*Cotognato*) non ſubito dopo la cena, ma dopo il primo ſonno promove il ſonno, purchè non gli ſi beva ſopra.

LXI. Il Diacitonio col Cinamomo corrobora lo ſtomaco, il quale corroborato ſempre ne viene il ſonno.

LXII. Un poco di vin generoſo e l'aglio conciliano il ſonno, e la traſpirazione: che ſe poi ſe ne prendano oltre al giuſto, ne impediſcono sì l'uno, che l'altra: la traſpirazione però vien convertita in ſudore.

LX. LXI. LXII. *Le coſe che corroborano lo ſtomaco fanno digerire, e promovono la traſpirazione: ſe poi ſe ne prendano in troppa quantità producono il ſudore; oſſervate gli effetti ſtupendi de' medicamenti dati in una quantità ſopra ogni credenza leggiera: come ſarebbe a dire nel Mitridato, ed altre compoſizioni antiche. Nell' aſſegnar poi la maniera di uſare ogni medicamento gli Antichi vi ebbero maravigliosa perizia.*

LXIII. Colui di fatto n'avrà vita lungache ogni giorno fa buona concozione, e di-

e digestione: la concozion si fa col sonno, e col riposo; la digestione con lo star desto, e con l'esercizio.

LXIII. *La digestione si stende più della digestione; attesocchè ella pare ch' appartenga a tutte le concozioni, ed evacuazioni che si fanno dal ventricolo.*

LXIV. La fiacchezza che vien dopo al sonno, se vien discacciata dal consueto esercizio, il difetto sarà nella digestione, non nella concozione.

LXIV. *Val a dire, nell' espulsione del traspirabile, e negl' escrementi della prima, e seconda concozione da evacuarsi.*

LXV. Mentre sorgiamo da dormire col solito peso, ma con fiacchezza maggiore, questa, se non si tolga col solito esercizio, significa esser proceduto un ammasso di crudezze, corruzione del cibo, o Venere eccessiva.

LXV. *Dalla crudezza nelle glandole, e dalla imperfetta liquazione de' cibi nel ventricolo, e negl' intestini, o dal coito fuor d' ordine, le forze si diminuiscono per difetto della prima concozione.*

LXVI. Il dormire sul mezzo giorno fuori del solito offende tutte le viscere, e indebolisce la traspirazione.

LXVI.

LXVI. *Quei ſolamente debbon dormire ſul mezzo giorno, che l'hanno per coſtume, oppure a' quali l' indigeſtione del giorno antecedente ne reca peranche impedimento alla traſpirazione. Ved. ſopra Afor.* 43.

LXVII. La fiacchezza dopo il dormire ſi toglie dalle coſe, che facilitano la traſpirazione: le quali ſono il digiuno, l'eſercizio, lo ſtar deſto, e lo ſdegno.

LXVII. *Il digiuno non laſcia aumentar il ſuperfluo: ed il non dormire, e l'eſercizio col tener riſvegliato il vigore del cuore, ſcemano il ſuperfluo.*

LXVIII. Dormire col corpo diſteſo, e allargato non è bene: col corpo riſtretto n'è giovevole. Le viſcere unite n'hanno la digeſtion facile, le allargate l'hanno difficile.

LXVIII. *Il corpo del tutto diſteſo per dritto ſi coſtipa, e i muſcoli troppo ſi diſtirano; il corpo poi riſtretto in ſe, e con le membra un pochetto incurvate, ſi allarga ne' canali, conforme ſi oſſerva che ſta la creatura nell' utero; in queſta ultima poſitura il poſare n'è più ſano; atteſocchè in tal guiſa ſi fa miglior concozione, ed il paſſaggio dall' una all' altra concozione ſi è più ſpedito.*

LXIX.

LXIX. Se i ſani dopo di aver dormito provano un ſudor freſcuccio, la loro traſpirazione ſi è minore del giuſto, ed in progreſſo di tempo ſe ciò loro continua, divengono podagroſi.

LXIX. *Il ſudor freddo dietro al ſonno denota crudezza ne' canali delle glandole: dal cui ammaſſamento alla fine poſſon venire dolori articolari.*

LXX. Dal troppo dormire, e dal troppo bere vin generoſo ſi ſoffogano le forze: dal troppo ſtar vigilante, e dall' eſercizio ſi diminuiſcono: tutte queſte coſe rendon minore la concozione; e coteſta diminuita ne ceſſa l'utile traſpirazione.

LXX. *Le membrane e i nervi da ciò vengono troppo inumiditi: da mancanza poi d'umido ſi riſolvono: e da coteſte coſe tanto la prima che l'ultima concozione patiſcon danno.*

SEZIONE QUINTA.

Dell' esercizio, e della Quiete.

AFORISMO I.

IN un moto violento il corpo occultamente meno traspira, che sul mattino dopo nove, o dieci ore dalla cena.

II. Quello che in un moto violento si vuota per i pori si è sudore, e traspirabile occulto: ma come violento in gran parte si alza da sughi inconcotti: stantecchè di rado nel corpo vien raccolta tanta materia traspirabile concotta, quanta se n'evacua con la violenza.

COMENTARIO I. II.

VUol dir che poco insensibilmente traspira, perchè in un moto grande per lo più sgorga sudore, il qual suole in gran parte impedire la traspirazione; tal sudor poi nasce dalla massa del sangue fortemente spinta nelle glandole, che frettolosamente sotto forma di qualche liquor non concotto si versa. Ma acciò cotesta materia divenga occulto traspirabile vi si ricercano ed una certa piccola tardanza,

danza, ed un moto del cuore più temperato. Vedete di ſopra alla Sez. IV. Aſor. 6.

III. Il ſudore ſempre proviene da una cagion violenta, e come tale (come l'eſperienze della Statica n'inſegnano) reca impedimento alla occulta eſalazione delle materie traſpirabili concotte.

III. *L'evacuazione però occulta delle materie concotte traſpirabili ſola n'è ſalutare. Vedete ſopra nella Sezione IV. Aſor. 6.*

IV. Molto più traſpira il corpo che ne ſtia nel letto quieto, di quello che ſi vada girando attorno con inquieta, e frequente agitazione.

IV. *Queſto ſteſſo ſi è ſpiegato di ſopra; cioè per la coſtrizion delle parti, che nella quiete per ordinario ſi rilaſſano.*

V. Da un lungo viaggio meno reſtano ſtancati gli allegri e gl'iracondi, che i timidi, e meſti: atteſocchè queſti meno, quei più ſalutevolmente traſpirano.

V. *Nella colera, e nell' allegria la mente n'è più riſvegliata; e il cuore ſteſſo viene ſtimolato da un certo moto più gagliardo; onde per certo la traſpirazione ſi*

ſa più piena; dalla ſola traſpirazione poi le forze ſono conſervate, e riſtorate: a' timidi poi e meſti tutte queſte coſe al contrario n' avvengono.

VI. Quei corpi che dopo un troppo eſercizio ſubito ſi cibano, ne ſentono leſione: perchè come affaticati, e aggravati dal cibo meno traſpirano.

VI. *Anzi come ſtanchi appena poſſono reggere ad un pochetto di cibo finatantocchè ne ſia fatta la dovuta concozione; perchè il ventricolo come le altre parti da un eſercizio troppo violento vien riſcaldato quaſi da una febbriciattola. Ved. ſopra alla Sez. III. Aſor. 94. 95.*

VII. L'eſercizio dopo le ore ſette fin alle dodici dalla funzione del cibo più riſolve inſenſibilmente nello ſpazio di un'ora, che in tre ore di altro tempo.

VII. *Queſto avviene a motivo che dopo l'ora ſettima il chilo giù del tutto n' è paſſato dentro le vene, e le glandole ne hanno concotta la materia da traſpirare; perciò l'eſercizio uſato in quel tempo fa evaporare più copioſamente: nelle altre ore poi o con molta tardanza, cioè mentre poco, o niente affatto di ſuperfluo n' è reſtato nelle glandole; ovvero troppo anti-*

ci-

ticipatamente per non aver ancora fatto passaggio cosa veruna nelle glandole.

VIII. La traspirazione insensibile che si fa dopo un esercizio violento vieta il rimetter successivamente quello che si perde: anzi se durerà la violenza medesima, il corpo diverrà così leggiero, che a molti dà che temere di una prossima tabe.

VIII. *Da un esercizio continuo, e violento alla fine il corpo divien lieve, e macilente; perchè oltre il solito superfluo dal chilo quotidiano, insensibilmente traspirato, ogni giorno altresì qualcosa si dissipa della pristina massa del sangue.*

IX. Con l'esercizio i corpi diventano più leggieri: stantecchè le parti tutte principalmente i muscoli, e i ligamenti del moto si ripurgano dagli escrementi: il traspirabile si prepara per l'esalazione, gli spiriti son resi più sottili.

IX. *I nervi, le membrane, i ligamenti, e tutti li muscoli con l'esercizio si rendon umidi; da tal umettazione poi quello che siavi di superfluo si concuoce per esser evaporato.*

X. Il moto prepara i corpi al ripurgo degli escrementi sensibili, ed insensibili:

ſibili: la quiete piuttoſto all' eſpurgo degl' inſenſibili.

X. *Una tal preparazione conſiſte nella dovuta concozione; col moto poi promoviamo la diſceſa degli eſcrementi ſenſibili, e l' eſpreſſione degl inſenſibili: per mezzo della quiete ſi fa una certa piccola dimora per perfezionar nelle glandole adattatamente il traſpirabile molto neceſſaria.*

XI. Se il corpo dopo cena averà ripoſato in letto per lo ſpazio di dieci ore, farà ottima traſpirazione. Se vi ſtarà di più, toſto n' incomincierà a ſcemarſi l' eſpulſione sì della materia ſenſibile, come della inſenſibile.

XI. *Val a dire che il ſuperfluo già in gran parte traſpirato ſi trova. A robuſti ſette ore baſtano; pe' deboli, come ſopra ſi è detto ve ne vogliono dieci.*

XII. Un lungo ripoſo rende li corpi infermi più peſanti, sì perchè gli eſcrementi traſpirabili dal moto ne ſono preparati all' eſpulſione; sì perchè nella quiete i cibi, e le bevande ſe ſiano inſoliti, o più copioſi del conſueto, conforme n' avviene negli ammalati, non vengono digeriti, e di là ne provengono tutt' i mali, e ſpeſſiſſimo le morti.

XII. *Gli umori concotti per traſpirare dall' eſercizio per ordinario vengono diſſipati:*

pati: un ripoſo poi più lungo n'offende aſſaiſſimo gl' infermi: ſtante che ſono del tutto inabili a moverſi.

I cibi non ſoliti quì opportunamente vengono annoverati fra' più copioſi dell' ordinario, atteſocchè ſono molto più difficili da digerirſi de' ſoliti; e perciò ſono inutili maſſimamente agl' infermi, e convaleſcenti; lo ſteſſo dee dirſi de' medicamenti, e loro copia, principalmente della maggior parte de' medicamenti metallici, perchè di ſua natura difficilmente, o mai ſi domano. Ne ſi dee preſtar fede a coteſti vani chimici circa i medicamenti di tal ſorta e loro preparazioni, e manipolazioni.

XIII. Se a chi ſta in letto per lungo tempo ſopravvengono dolori di piedi, col caminare ei ne guariſce: ſe quelli accadono a chi camina, vi ſi ricerca il ripoſo.

XIII. *Aggiugnete alla quiete il decubito, vuol dire per la contraria poſitura delle vene; così in amendue gli eſtremi del corpo ſe vi ſarà qualche difetto del circolo del ſangue, ottimamente ne vien compenſato.*

XIV. Due ſono gli eſercizj, uno del corpo, l'altro dell'animo: quello del corpo, evacua gli eſcrementi ſenſibili; l'al-

l'altro dell'animo piuttosto gl'insensibili, e principalmente del cuore, e del cervello, dove sta la sede dell'animo.

XIV. *La mente inquieta e distratta da passioni ne mette in molta agitazione il cuore, ed il polmone; e parimente il medesimo cervello e l'altre viscere parimente le loro glandole. Ma come mai promova la traspirazione più di questa, e quella parte e non delle altre, come ciò n'avvenga, non lo comprendo abbastanza; infatti ne il cuore, ne il cervello quanto a se traspirano, se non per opera delle membrane collocate nelle sue membrane, e ne' suoi nervi.*

XV. La troppa quiete dell'animo impedisce più la traspirazione, che quella del corpo.

XV. *La quiete del corpo se non sia eccessiva promove la traspirazione, come fu detto, perchè sì il cuore, e le altre funzioni tutte naturali sono di sua libertà; ma l'animo impigrito oprime, e indebolisce lo stesso moto del cuore, e tutte le altre azioni naturali.*

XVI. Gli esercizj dell'animo, che sopra tutto fanno esalare gli spiriti sono lo sdegno, l'allegrezza, la paura, e la tristezza.

XVI. *Ved. Sez. VII. Afor. 2. che tutte quelle cose ajutano la traspirazione: lo*

sde-

ſdegno poi, e l'allegrezza più di ogn'altra coſa; ma che queſti ſpiriti ſiano diverſi dalla materia traſpirabile non l'intendo.

XVII. I corpi che ripoſano in letto agitati da molta commozione di animo per lo più eſalano di vantaggio, e divengono di peſo minore, che ſe con animo placido con moto grande di corpo ne foſſero agitati, come ſegue nel giuoco della palla.

XVII. *Nel giuoco della palla, per eſempio, a cagione della varia coſtrizion delle parti, or del polmone, ora del cuore medeſimo, le forze in un certo modo vengono conſervate; nel letto poi ſtando il corpo in quiete, e come ſe foſſe addormentato, il cuore vien meſſo in molta agitazione per le paſſioni dell'animo, e delle materie traſpirabili ſe ne fa gran conſumo a motivo de' condotti delle glandole allargati.*

XVIII. Da un eſercizio eccеſſivo gli eſcrementi della prima, e ſeconda concozione in gran parte ſon diſpenſati per tutto il giro del corpo; perciò il ventre ſi riſecca; i corpi però ſi fanno più leggieri, perchè molto maggiore n'è l'evacuazione inſenſibile che quella fatta per ſeceſſo delle feccie groſſe.

XVIII.

XVIII. *Dal troppo esercizio le superfluità del chilo e del sangue per insensibile traspirazione con impeto vengono espulse; perciò il ventre si risecca, e le feccie s'indurano; val a dire da quella più piena evacuazione che passa per le glandole cutanee: e i corpi divengono pertanto più leggieri a motivo della copia della materia traspirabile già espulsa.*

XIX. L' esercizio violento dell'animo, e del corpo violento rende i corpi meno pesanti, fa presto invecchiare, e minaccia di morte anticipata: stantecchè quei che hanno filosofato più presto ne muojono di quelli che non si sono esercitati nella filosofia.

XIX. *Non solo gli umori alibili, o quelli che siano nel circolo del sangue, oltre modo si diminuiscono, ma gli stessi organi, e le viscere consumate da un lungo, e violento uso periscono.*

XX. L'esercizio violento fatto da un corpo ripieno di cibo, e di sugo crudo, toglie il peso degli escrementi sensibili meno del solito: degl' insensibili non ne scema quasi niente.

XX. *A cagione che degli escrementi sensibili fin allora pochi se ne accumulano: meno poi degli escrementi insensibili, che si lavorano in maggior lontananza dal-*

dallo ſtomaco: come quelli che ſono nati dalla terza, ed ultima concozione: cioè a cagione delle digeſtioni viziate. Perciò convien comandare la quiete, e l'aſtinenza in queſti caſi; val a dire a chi n'è cibato di freſco, o ripieno di crudità.

XXI. Nell' eſercizio il corpo meno traſpira, nel ſonno il ventre ne vien reſo più lubrico.

XXI. *Coll'eſercizio ancor leggiero i condotti delle glandole ſi riſtringono, e il corpo meno traſpira per la conſtrizione de' muſcoli: ma nell'eſercizio violento per la traſpirazione che ſi fa eſattamente s'induriſce il ventre; al contrario nel ſonno il ventre ſi fa più molle, e lubrico; anzi che dal ſonno tutto il corpo ſi fa umido, nella cui umettazione pare che conſiſta l'unico modo di riſtorare le forze.*

XXII. Le freghe, e le coppette in quei che ſon pieni di ſughi acerbi impediſcono la traſpirazione.

XXII. *Le freghe come anche le coppette ſe ſi applicano a tempo e luogo vien creduto che ne ſcemino la materia, ma le crudezze a motivo della craſſizie, e viſcoſità loro, ne ſono valevoli a ſcaturir di per ſe, ne comodamente con tali mezzi debbon eſtraerſi..*

XXIII. Allora l'esercizio n'è più sano, quando dopo compiuta la prima, e seconda digestione il corpo si riduce due volte il giorno al peso solito avanti il cibo.

XXIII. *L'esercizio egregiamente si usa dopo che n'è terminata la traspirazion del superfluo, val a dire un pochetto innanzi il cibo.*

XXIV. Il nuotare dopo di un esercizio violento si è male: stantecchè molto n'impedisce la traspirazione.

XXIV. *Principalmente se si nuoti in acqua fredda, o di mare.*

XXV. L'esercizio violento fatto dove soffia vento, è cattivo.

XXV. *Dal vento altresì vengono chiusi i pori stante che dalla lor retinenza ne sono costretti: così provansi difficoltà nel respiro a motivo che vien ritenuta la materia traspirabile ne' polmoni.*

XXVI. Dal vento si cagiona l'impedita traspirazione; dal moto l'acredine.

XXVI. *Da un moto veemente ne segue il calore; dal vento una dimora nel traspirare: onde gli umori riscaldati divengon acri.*

XXVII.

XXVII. Il cavalcare riguarda più la traſprazione delle parti del corpo dal mezzo in ſu, che di ſotto; fra le maniere poi del cavalcare l'andar di portante n'è più ſana, ſiccome l'andar di galoppo al contrario.

XXVII. *Dal cavalcare il moto del ſangue da' piedi verſo le parti ſuperiori ne reſta trattenuto: cioè dire dalla poſitura del corpo, e preſſione grave che fanno le parti ſu la ſella; perciò è forza che la traſpirazione da' lumbi in giù ſi faccia minore: dal cavallo poi che va di trotto alla ſuddetta preſſione ſi aggiugne uno ſcuotimento grande delle viſcere.*

XXVIII. L'eſſer portato in lettiga, e ancora in barca, meno diſpone i corpi alla dovuta traſpirazione del caminar co' ſuoi piedi.

XXIX. L' andar in barca, o in lettiga ſe duri per alquanto tempo n'è giovevoliſſimo, e allora mirabilmente diſpone alla dovuta traſpirazione.

XXVIII. XXIX. *L'andar in lettiga, e in barchetta ſi accoſta quaſi ad una intera quiete; perciò ſe ſi continui per qualche tempo principalmente in chi non vi è aſſuefatto, eſſendo un moto molto temperato, egregiamente move la traſpirazione.*

XXX. L'andar in carrozza n'è il più violento di tutti: ſtante che non ſolo fa eſalare il traſpirabile crudo, ma eziandio molto ne offende le parti ſolide, e i reni.

XXX. *Nel genere d'andar in carrozza vi è gran differenza: ſi trovano alcuni cocchj moderni comodi quaſi come lettighe: da' cocchj ordjnari non altramente che da un cavallo che trotti, ſi ſcuotono malamente il cervello, e le reni, cioè i lombi.*

XXXI. Il ſaltare dapprima trae le forze all'indentro, dappoi ſpinge con impeto, e con violenza all' infuori il concotto inſieme col crudo.

XXXI. *Nel ſalto prima il fiato tratto a ſe per dar augumento alle forze, vien molto compreſſo, dappoi ſi lancia fuori con violenza; da cui infatto vien eſpulſo fortemente il cotto e il crudo.*

XXXII. L'eſercizio del Diſco, che conſiſte in moto moderato e violento, cioè in caminare e mover le braccia, giova alla traſpirazione.

XXXIII. Il baſſo moderato e ſenza ſalto dee lodarſi quaſi come il paſſeggio: atteſocchè diſcaccia fuori con moderazione la materia traſpirabile.

Ag-

Aggiunti dall' Autore.

XXXIV. Quando ne' ſani ceſſa la traſpirazione, con l'eſercizio ſi ripara.

XXXII. XXXIII. XXXIV. *I giuochi del Diſco, e della Palla, i quali ſi fanno ne' noſtri ameniſſimi giardini d' Inghilterra, è un ottimo eſercizio; parimente il ballo moderato ſenza ſaltare: tutti queſti eſercizj però debbon poſporſi al paſſeggio, che n' è più ſano di tutti: ſtante che n' è un rimedio ottimo a promovere la traſpirazione, qualora ella ne' ſani ſia-ne venuta meno.*

XXXV. Dal troppo eſercizio le fibre diventan dure, onde ſi fa la vecchiaja, che è una durezza univerſal delle fibre: coteſta riſtringendo i canali ſoffoga il calore: la morbidezza tenendoli aperti, fa vivere vita lunga.

XXXV. *Per fibre intendete i* vaſi minimi: *ne' quali ſono ancora i canali, o pori minimi delle glandole. Atteſocchè ſe queſte ne ſtanno aperte, e conſervate nella ſua integrità concedono vita lunga.*

XXXVI. Colui che vuol conſervare a lungo la ſua faccia da giovine, ſi guardi dal ſudare: o di non traſpirar troppo a cagione del caldo.

XXXVI. *Il ſudar aſſai, oltrecchè infiacchiſce le forze, allarga fuor di miſura i pori delle glandole: onde dalla loro replicata coſtrizione, la cute diviene rugoſa.*

SEZIONE SESTA.

DELL' USO VENEREO.

AFORISMO I.

LA troppa aſtinenza dalla congiunzione, e il troppo uſo di quella impediſcono la traſpirazione, ma queſto fa il troppo uſo più dell' aſtinenza.

COMENTARIO I.

LA ſemenza genitale infatti può riuſcir moleſtiſſima eſſendo quaſi una coſa animata; certo come una tal qual maſſa incredibile di animaletti innumerabili; ogni tormento poi anche leggiero del corpo, quando ne ſia continuata n' impediſce la traſpirazione per la coſtipazione de' pori. Il troppo uſo poi molto danneggia perchè è della qualità delle convulſioni.

II. Dopo di un uſo ſmoderato ne' più ſuol venir impedita la quarta parte della ſolita traſpirazione.

II. *Ciò proviene dalla debolezza delle parti dopo il coito infiacchite, e principalmente del cuore: quanto poi ne peggio-*

riamo nella traspirazione, altrettanto perdiamo di forze, e di salute.

III. I mali originati dal troppo uso mediante la traspirazione impedita immediatamente dipendono dalle facoltà concottrici viziate.

III. *Dall' inguine lo stomaco principalmente patisce, e il male da quello principia, indi a poco si traporta alle glandole; ma tutte queste cose vengono dalla mancanza delle forze perdute nell' uso Venereo. Vedete abbasso molte cose su tal proposito all' Afor.* 10. 14. 15.

IV. Si conosce, essere stato profittevole l' uso se dopo il sonno seguente non si sente alcuna fiacchezza, ne mutazione veruna siasi fatta nel peso, o leggerezza del corpo.

IV. *Adunque il peso, o l' agilità danno indizio che siasi espulso il superfluo, ed esser salutevole. Vedete sotto all' Afor.* 9.

VI. Pensieri fissi amorosi talor rendono il corpo più grave, talor più leggiero; lo fanno più pesante se trovano lo stomaco pieno, più lieve se gl' è vuoto.

V. *In chi è fatollo agl' altri impedimenti della digestione si aggiugne anche cotesto: se però ciò avvenga in chi sia di-*

giuno

giuno mette il cuore in gagliardiſſima agitazione non altramente che gli altri effetti più gravi; onde ne ſegue l'evaporazione delle materie traſpirabili non ſuperflue e crude.

VI. Dopo un troppo uſo con oggetto ardentiſſimamente amato non ſi ſente toſto fiacchezza: ſtante che la conſolazione dell'animo ajuta la traſpirazione del cuore, e gli accreſce la forza; onde ciò che in eſſo viene perduto con più prontezza ne vien rimeſſo.

VI. *Coteſta traſpirazione del cuore non ſta ben'eſpreſſa, ſe per altro non s'intenda della traſpirazione di tutto il corpo: la quale infatti dipende dal moto di eſſo, come prima cagione.*

VII. Se gl'inclinati a Venere raffrenano le loro voglie, toſto ne ſegue l'agilità del corpo; perchè coteſti tali fanno migliore traſpirazione.

VII. *Dall'oſtenerſi dalla libidine ſegue l'agilità del corpo, e la riſvegliatezza maggiore della mente; a motivo che la traſpirazione camina bene. Si può mover dubbio ſe ciò dipenda da una propagazione, e ammaſſo degli animaletti, i quali co' loro perpetui movimenti conferiſcono a tener iſvegliato, il vigore del cuore.*

VIII. L'uso strabocchevole fa traspirare le materie crude, che dappoi ne rendono le carni fredde.

VIII. *Dallo scuotimento gagliardo delle parti, se sarà seguita traspirazione per necessità ella fu di materie crude: la freddezza delle carni poi ne nasce dalla vietata traspirazione insensibile; dalla quale non solo siam resi umidi in ogni parte del corpo, ma inquanto essa si mescola con un' aria sulfurea, e quasi focosa, sovente caldi ne diventiamo. Vedete sotto l' Aforismo* 38.

IX. Che il conversare non sia stato di nocumento lo dimostrano le cose seguenti: l'orina concotta come prima, il corpo snello, il respiro più libero, e se ne dura quasi lo stesso peso del corpo; atteśa però la medesima quantità, e qualità di cibi, e di bevande.

IX. *Vedete di sopra all' Afor.* 4.

X. Il danno presente di un uso sfrenato si è il raffreddamento di stomaco, il danno futuro la traspirazion impedita, onde con facilità ne seguono palpitazioni nelle sopraciglie e agli arti, e dappoi ne' membri che ottengono il principato.

X. *Vuol dire che nel caso suddetto lo stomaco concuece malamente, e si raffredda*

dà in quel ſenſo che fu eſpoſto di ſopra all' Aſor. 8.

Le palpitazioni poi, o coteſti inſulti de' nervi derivano, per quanto credo, dall' eſſer oſtrutti da un certo ſugo crudo e freddo reſo viſcoſo ne' condotti delle glandole appartenenti alle membrane, e a' nervi particolarmente, i quali ſi ſcuotono per liberarſi da eſſo.

XI. Nella State l' uſo già detto più è nocivo: non perchè il corpo fa maggiore traſpiraaione; ma perchè quando ſi fa minor digeſtione, il perduto con maggiore difficoltà ſi riſarciſce.

XI. *Il medeſimo motivo n' obbliga i vecchi ad eſſere continenti, la cui concozion è più tarda di aſſai; come pure le digeſtione per opera delle altre concozioni; pertanto con iſtento maggiore ſi riſtora quello che perduto ne fu.*

XII. Nell' atto ſi traſpira molto di crudo, e ſe dura troppo, le materie crude ſi traportano dal centro alla circonferenza del corpo, ne ſeguono oſtruzioni, e indi la ſoppreſſione del ventre.

XII. *Val a dire per la eſpulſione violenta che ſi fa prima che poſſa concuocerſi in occulto traſpirabile, e ſe quel lungo tempo ne duri, dal corpo tutto materie crude ſi diſtipano, e alla fine reſtano i*

pori ostrutti: il ventre stesso per la mancanza di materia traspirabile interna meno si rende umido e si sopprime.

XIII. Quanto più talluno n'è ardente nel suo desiderio, tanto meno l'uso irregolare si rende nocivo.

XIII. *A cagion della copia, e della maggior acrimonia della genitura; se piuttosto non dovrò dir essa una genitura vivente.*

XIV. Il danno che si riceve dall'uso strabocchevole si fa palese principalmente dopo il sonno seguente: Attesocchè allora dalle sperienze della Statica si conosce la traspirazione esserne impedita e il cibo mal digerito, e che lo stomaco n'è molto danneggiato.

XIV. *Vedere il detto di sopra all' Aforismo 3. e 10.*

XV. La copula suol offendere la prima concorione, in primo luogo con lo sminuire la prontezza della traspirazione, indi con tramutare l'alimento in una qualità cruda.

XV. *La speditezza della traspirazione dapprima ne viene diminuita dalla costrizion violenta dell'uso eccessivo; dalle forze poi infiacchite per tal azione la digestion dello stomaco vien abbattuta. Per questo*

alla

alla fine le crudezze tramandate dal ventricolo nelle glandole generano le oſtruzioni.

XVI. Colui che ſi congiugne, e non ſemina, patiſce minor debolezza. Parimente ſe fa il detto atto nel dì ſeguente e ſemina quello che nel dì addietro fu preparato ne vien indebolito meno.

XVI. *Vi è pericolo, che movendoſi la genitura da un vaſo all' altro, que' vaſi troppo ripieni alla fine in qualche maniera ſi vizino, o per l' acrimonia della materia traportata, o accumulata, o per la morte degli animaletti che imputridiſcono.*

XVII. Quei che nell' atto appoſta non ſeminano, facilmente provano tumor de' teſticoli: ſtante che lo ſperma non può traſpirare.

XVII. *Dal moto del ſeme nondimeno da ogni parte i teſticoli s' intumidiſcono; ma eſſendo coteſto ſeme in gran parte un aggregato di animaletti, perciò non è diſſipabile per l' aria. Ne alcuni altri umori non animati ſon traſpirabili; quantunque della ſua ſoſtanza ſempre qualcoſa inſenſibilmente ſvapori, e queſta irradiazione mette forze. Che ſe poi talora n' accada che coteſti umori troppo vengano diſperſi, e inſenſibilmente diſſipati, il corpo*

aſſai

assai ne patisce ; dall' orina ne viene la Diabete, dalla bile nell' itterizia languidezze incredibili; dalla pituita una macilenza estrema; non altrimente che vuotato l' inguine bene spesso ne viene la Sincope.

XVIII. L'uso eccessivo, offeso che ne ha lo stomaco, danneggia gli occhi più d'altra parte.

XIX. L'uso eccessivo offende la vista stantecchè dagli occhi ne tira via grandissima copia di spiriti: dal che le tonache degl'occhi molto dure, e rugose, ed altresì i tubi meno trasmeabili si rendono.

XX. Dalla diminuita traspirazione le fibre delle tonache degli occhi si fanno più opache: indi la vista passa per ispazj molto stretti, quali son quei de' cancelli: gli occhiali uniscono gli oggetti in cuspide acciò distintamente per un solo spazio si veda.

XVIII. XIX. XX. *Dall' eccessiva Venere, a parer universale, tutte le facoltà naturali vengono malmenate: e tutti cotesti mali derivano dallo stomaco offeso, e dalla traspirazione diminuita: così qualsista umore viziarsi, e moltiplicarsi; per esempio la bile nel fegato, la pituita intorno alle fauci, al polmone, nel cervello; così la nefritide dalla contaminazione*

ne de' reni ec. Vedete abbasso all' Aforismo 42.

XXI. Dall' uso eccessivo si diminuisce il calore: diminuito il calore si scema la traspirazione; diminuita questa ne viene il flato, e la palpitazione.

XXI. *Dall' offesa del solo stomaco tutte le facoltà ne vengono molestate, ed il calor delle parti così interne, che esterne vien reso minore: mercecchè dal farsi bene le concozioni (delle quali la prima, e la principale si è quella del ventricolo) vien mantenuto il calore, e la sua accensione, e distribuzion ne proviene.*

XXII. L' uso eccessivo richiede mangiar poco, e cose di ottimo nodrimento.

XXII. *Per il difetto dello stomaco dall' eccessivo concubito infiacchito.*

XXIII. L' uso venereo riscalda il fegato, e le reni: raffredda poi lo stomaco, il cervello, e il cuore, perchè per i canali più aperti risvegliato del tutto, e più propriamente, in qualche parte perciò si risolve.

XXIII. *Il calore di tutte le parti n' è un solo; questo dalla buona digestione continuamente rinnovasi: dalla diminuzione*

ne

ne poi della medeſima a proporzione ſi ſcema.

XXIV. Quindi è che l'uſo ſmoderato genera nel fegato mali di bile, ne' reni il mal nefritico, nello ſtomaco indigeſtione, nel cervello il catarro, e nel cuore palpitazione, e ſincope.

XXIV. *Dalla copola diſordinata venirne offeſe le facoltà tutte, tutt' il confeſſano: tutti i ſuddetti mali poi dalla leſion dello ſtomaco, e dalla traſpirazione diminuita provengono: così ciaſcuni umori poſſon viziarſi, e moltiplicarſi: per eſempio la bile nel fegato; la pituita alle fauci, al polmone, al cervello; parimente la nefritide per l offeſa de' reni ec. Vedete abbaſſo all' Aſor.* 42.

XXV. Se dopo la copola diſordinata ſi prendono cibi che generino flati, come per eſempio le oſtriche, e il moſto, rieſce dannoſo; atteſocchè vietano che il corpo non ſi riduca al ſolito peſo.

XXV. *Perchè i cibi flatuoſi recano un nuovo impedimento allo ſtomaco reſo debole; onde le crudezze ſi traportano alle glandole: dal che ne ſegue peſezza maggiore.*

XXVI. A' macilenti più è nocivo il coito

coito, ſtantecchè più ſi riſcaldano, e più ſi raffreddano.

XXVI. *I macilenti per ordinario ſon deboli, eſſendocchè ſi trovano negl' infimi gradini della ſanità; perciò ſon al caſo per aver la febbretta, e perdute le forze divengono più freddi.*

XXVII. L'uſo ſmoderato dapprima rende il corpo molto leggiero, benchè dappoi vieti la traſpirazione: atteſocchè ſi è una grande agitazione dell' animo e del corpo: del corpo perchè tutt'i membri ſono in conquaſſo: dell' animo, eſſendocchè ſi diſperde ciocchè lega inſieme l'anima col corpo, cioè lo ſpirito vitale.

XXVII. *Lo ſpirito vitale venir diſſipato, cioè le forze del corpo molto eſſere diminuite dalla gran propulſione della traſpirazione tanto del ſuperfluo, quanto del neceſſario: donde ne viene una ſtupenda leggerezza del corpo ſotto il peſo conſueto.*

XXVIII. Se dopo la congiunzione il ſonno cagiona laſſezza, da eſſa più ne fu tolto, di quello che dal ſonno ſiaſi aggiunto di ſpirito vitale.

XXVIII. *Riponete queſto ancora fra gl' indizj de' mali, che Venere ne apporta.*

porta. Vedete il di più sopra all' Aforismo 3. 10. 14. 15.

XXIX. Dopo l'uso eccessivo il sonno tira al cuore le materie crude: donde ne segue languidezza, traspirazione impedita, accrescimento nel peso.

XXIX. *Che le crudezze siano tirate al cuore si è cosa impropria; è ben vero che il cuore s'indeboliſce insieme con l'altre viscere: anzi la languidezza in primo luogo riguarda il cuore, come autore di ogni moto. Ma se poi consideriamo la quantità dell'umor visibile perduto nell'atto, n'apparisce di essere di poco momento, ne tanto s'indeboliſce da una ventesima parte di sangue cavato. Si può cercare se il seme inquanto animato dia giovamento al nostro vigore, e in qual maniera.*

XXX. I vecchi da un uso moderato divengono più pesanti, e più freddi; i giovani più leggieri, e più caldi.

XXX. *A cagione che ne' vecchi più tardi si rifà quella materia che tratta fuora ne' giovani gli rende sollevati.*

XXXI. Venere ne'giovani corrobora la facoltà animale, vitale, e naturale; l'animale col moto la spurga, e sopita la risveglia; la naturale per mez-

mezzo dell' evacuazione del ſuperfluo: e la vitale per l'allegrezza.

XXXI. *Infatti dalle facoltà naturali, ſe altre ve ne ſono, tutte ne dipendono onninamente.*

XXXII. Il cibo in maggior copia del ſolito dopo di un coito eccessivo n'ucciderebbe, ſe non ne ſuccedeſſe qualche corruttella de' cibi.

XXXII. *Eſpulſa o per di ſopra, o per di ſotto. Eſſendocchè conforme non può digerirſi dallo ſtomaco viziato, e debole, così neppur comodamente può circolar nelle vene, ne alla fine venir diſperſo dalle glandole.*

XXXIII. Qualor ha da farſi l'atto, poco, o niente convien mangiare, qualor ſi ha da mangiare, poco o niente convien uſare.

XXXIII. *Debbon oſſervarſi i tempi diſtinti del cibarſi, e dell' uſare, ſtantecchè sì l' uno, che l' altra coſa impediſce la traſpirazione.*

XXXIV. Se dopo l'uſo eccessivo non ſi ſente veruna fiacchezza coteſto male come pur ne' frenetici ſegue dall'accenſion degli ſpiriti, i quali riſeccando, in breve tempo corroborano i nervi, e i tendini, ma poco dappoi ſi fa mi-

minore la generazione degli ſpiriti: e le forze improvviſamente ne vanno a terra.

XXXIV. *Una certa tenſione di nervi non naturale, ed una talqual rigidezza può accadere dall' uſo eccefſivo talmentecchè il danno non venga toſto ſentito, conforme ſegue ne' frenetici: ma in queſti il male continua per la non interrotta diſtenzione; in quelli poi, compiuto l' atto, i nervi per l' ordinario ſi rilaſſano, e le forze s' abbattono.*

Aggiunti dall' Autore.

XXXV. Il coito moſſo dalla natura giova: eccitato dalla mente, la memoria e la mente n' offende.

XXXV. *N' è veriſimile, che lo ſperma umano nell' età adulta, maſſimamente a cagione del calore, e acrimonia de' cibi correnti, come pur per la ridondanza quaſi per lo più non poſſa ritenerſi, come alle donne i ſuoi corſi, ma che da per ſe ſi diſcarichi di notte tempo: e quantunque fin all' ultimo della vita ſucceſſivamente ſe ne generi di nuovo, ne' vecchi però molto più tardi, ed in aſſai minor quantità, talmentecchè convien procurare che non venga eſſo conſumato: tanto par neceſſario a conſervar la ſalute in ogni età, ma in ſpecie nella più inoltrata.*

XXXVI.

XXXVI. In un debole a cagione dell'uso si accresce il peso del corpo: a motivo della minore traspirazione.

XXXVI. *Perchè le forze già rese deboli ne vengon infiacchite di più.*

XXXVII. L'uso inopportuno impedisce la traspirazione, stantecchè scema le forze: onde il corpo divien più pesante, se non ne segua il flusso del ventre.

XXXVII. *Il flusso del ventre dalla corruzione de' cibi rivolta altrove il ritenuto traspirabile.*

XXXVIII. L'uso eccessivo col riscaldare e riseccare cagiona gran detrimento: se poi con l'insensibile traspirazione si scemi il calore, e con l'alimento la siccità non si fa danno veruno.

XXXVIII. *Dall'uso il calor accesosi, e ritenuto nelle glandole con la traspirazione insensibile si ventilizza: ma contuttociò egl'è vero, che per virtù della medesima noi ci riscaldiamo. Non essendo nel suo buono stato la concozion delle glandole, ne i loro canali ben liberi, la materia traspirabile che deve dissperdersi, si attende in una certa fiammicella invisibile. Dal solo alimento poi altresì siamo resi umidi.*

XXXIX. Nella copola l'agitazione

di

di corpo a ſimilitudine di quella de' cani, reca maggior nocumento dell'emiſſion dello ſperma: eſſendocchè queſta affatica ſolamente le viſcere, quella poi ſtanca tutt'i nervi, e le viſcere inſieme.

XL. L'uſo dopo d'aver mangiato, e in piedi ſi è offenſivo: dopo il cibo divertiſce gli ufizj delle viſcere; ſtando in piedi, ſi ſtraccano di più i muſcoli, o la loro utile traſpirazione reſta impedita.

XLI. Dopo l'eſercizio, il coito non è ſano; dopo il cibo, non è inſalubre: dietro il ſonno ſalutevoliſſimo ſi prova.

XXXIX. XL. XLI. *Vedete ſopra all'Aſor. 33. Dopo d'aver dormito è ſalutevoliſſimo, perchè allora ſi è maggiore la traſpirazione, e i pori ſono meno atti a ſerrarſi.*

XLII. L'uſo venereo riſcalda il fegato, e raffredda lo ſtomaco; dallo ſtomaco ſi genera ſucco crudo; dal fegato la bile: onde ne viene la bile porracea, e le morſicature della bocca di uſo. Il rimedio ſi è il vitto tenue, e la traſpirazione libera.

XLII. *Le viſcere quando ſon reſe inferme producono gl'umori acidi, e viziosi. Vedete ſopra all'Aſor. 23. 24.*

SE-

SEZIONE SETTIMA.

DELLE PASSIONI DI ANIMO.

AFORISMO I.

FRA le passioni dell'animo l'ira, e l'allegrezza rendono i corpi più leggieri: il timore, e la malinconia più pesanti: le altre passioni poi operano secondo che più, o meno di coteste partecipano.

COMENTARIO I.

VEdete abbasso in questa Sezione all' Afor. 48. *Nell' allegrezza, e nell' ira il moto del cuore n'è molto più veloce; pertanto ancora la traspirazione si è più facile. Al contrario il timor, e la malinconia ritengono, e ritardano il moto del cuore. Aggiugnete in quelli essere la respirazione eguale e piena; in questi rara, e impedita.*

II. Nella malinconia, e nel timore traspira il più leggiero: il più pesante poi ne rimane; nell' allegrezza, e nell' ira sì l'uno, che l'altro.

III. Quindi i timidi e i malinconici facilmente patiscono ostruzioni, durezza

rezza delle parti, e affezioni ipocondriache.

II. III. *L'allegrezza, e lo ſdegno, per cagione della forza maggiore del cuore diſſipano la materia traſpirabile: nella meſtizia, e nel timore il cuor ſi rallenta, e ſolamente ſvapora il più leggiero; onde per l'oſtruzion delle glandole fatta dalla materia traſpirabile groſſa, ed acerba, diventano malinconici. Vedete abbaſſo all'Aſor. 5. 27.*

IV. Coloro che ſono, o ſdegnati, o lieti nel viaggio non ſentono troppa ſtanchezza: ſtantecchè i loro corpi con facilità n'eſalano il groſſo da traſpirare: coſa che non avviene in chi è afflitto dalla meſtizia, o dal timore.

IV. *Gli ſdegnoſi, e gli allegri per la continua tenſione ſentono meno la ſtanchezza; i malinconici poi hanno come una certa rilaſſazione di membri.*

V. Il traſpirabile peſante ritenuto più del giuſto diſpone alla meſtizia, e al timore: il leggiero poi all'allegrezza, e allo ſdegno.

V. *Dicemmo, che i dutti nelle glandole ſono le vie, e i ricettacoli della materia traſpirabile: la quale qualor è digerita con effluvj inviſibili ſvaniſce; come nell'allegrezza, e nello ſdegno: ſe poi egl'è*

craſſo,

traſſo, e crudo ammucchiandoſi dentro di quelle con difficoltà vien eſpulſa; come ne' timidi, e malinconici. Vedete quì ſotto all' Aſor. 8.

VI. Niente più rende libera la traſpirazione quanto l'aver l'animo conſolato.

VI. *Val a dire: nel tempo che il moto del cuore n'è placido, e la reſpirazione piena ed equabile. Vedete abbaſſo all' Aſor.* 19.

VII. Per la meſtizia e pel timore le membra colme d'umidità facilmente s' induriſcono.

VII. *Per l'umor craſſo, ed incotto riſtagnato nelle glandole, e ne' vaſi minimi le membra ſono atte ad indurirſi.*

VIII. La meſtizia ed il timore impediſcono la traſpirazione più groſſa degli eſcrementi traſpirabili: e la traſpirazione impedita per qualſiſia cagione ne produce la meſtizia, e il timore.

VIII. *Coteſte paſſioni operano vicendevolmente, cioè dire: i mali del corpo travagliano l'animo; e le paſſioni dell' animo tormentato il corpo.*

IX. La meſtizia, ſe ne duri a lungo, rende le carni fredde: atteſocchè

impediſce, che la porzion craſſa, e fredda delle materie traſpirabili non n' eſali.

IX. *Val a dire, che dalla ſola inviſibile traſpirazione, come ſe foſſe una certa fiammetta tenuiſſima, ci riſcaldiamo.*

X. Quindi la febbre, che viene dopo una lunga meſtizia, produce ſudori freddi, e per lo più mortali.

X. *Dal riſtagno delle crudezze che non poſſono traſpirare ne deriva la meſtizia, alla quale ſe ne ſopravvenga la febbre per ordinario è mortale, per cagione della traſpirazione abbattuta, e reſa ozioſa.*

XI. L' acidità del perſpirabile ritenuto a cagione della malinconia, con facilità vien tolta dall'allegrezza; ſtante che ſi ſpargono ſoavi umori, e dappoi dal corpo ſon tolte via tanto la peſezza, che l'acrimonia.

XII. Lo ſdegno, e la ſperanza ne tolgono il timore; e l'allegrezza leva la malinconia: atteſocchè una paſſione d' animo non vien ſuperata da' medicamenti, ma dalla ſua paſſion contraria; imperocchè due contrarj ſtanno ſotto lo ſteſſo genere.

XI. XII. *Gli umori crudi per un pochetto ritenuti nelle glandole, acquiſtano per l' acredine una certa ſalſedine orinoſa,*

ſa, così la medeſima orina, ed il ſudore medeſimo mandano un odore di acido, ed ingrato. Queſti umori ſalſi poi ſono emoli del calore, a motivo delle glandole leggermente infiammate. Qualora per l' affetto contrario ſi ſarà intromeſſo nelle glandole nuova materia traſpirabile concotta, la prima acidità cruda poco a poco ne vien eſpulſa. Dunque non è da metter in dubbio, che non ſi diano medicamenti altresì contro la meſtizia: cioè tali che riſveglino i ſenſi, e a maraviglia facilitino la traſpirazione. Vedete abbaſſo agli Aforiſmi 17. 30. 31.

XII. Non implica, che la materia traſpirabile ritenuta de' malinconici ſia fredda, ed acre, o calda, tal n' è il fegato degl' idropici che hanno la febbre; cioè freddo riſpetto al calor naturale, caldo riguardo all' avventizio.

XIII. *Il traſpirabile ritenuto, inquanto acido, può produrre ſenſo di calore, e febbretta: Il cuore nondimeno fatto torpido e infiacchito, nel medeſimo tempo è valevole di ſparger in noi un certo quaſi orrore, e certo freddo.*

XIV. I mali prodotti dalla meſtizia, e dall' aria groſſa convengono in queſto, che immediatamente traggon l' origine dalla craſſizie delle materie traſpi-

tabili ritenute: atteſocchè la meſtizia al di dentro fa oſtacolo alla materia groſſa che non eſca: l'aria groſſa impediſce al di fuori.

XIV. *Quello che opera la meſtizia per di dentro nel trattenere il moto del cuore, e coll'oſtruire le glandole col crudo traſpirabile, il medeſimo opera l'aria groſſa e fangoſa per eſempio che venga da paludi; val a dire, prima ſtringe i condotti delle glandole cutanee, e de' polmoni; i quali leggermente ſerrati, il cuore va ſcemandoſi nel ſuo moto naturale, ed uguale.*

XV. Quei che vannò a dormire travagliati di animo, la notte meno traſpirano; e nel dì ſeguente i loro corpi ſi conſervano più peſanti del ſolito.

XV. *I travagliati per qualunque motivo per ordinario ſi dibattono pel letto ſenza poter dormire; onde non traſpirando ſi ſentono inquieti, atteſo il peſo della materia traſpirabile rattenuta.*

XVI. Ne' penſieri amoroſi con meſtizia la parte craſſa degli eſcrementi traſpirabili vien trattenuta: la quale, evaporando la più ſottile, divien anche più groſſa, e più fredda: queſta ſe ſi unisca inſieme, induce una freddezza quaſi inſuperabile nella teſta, palpitazione

zione di cura difficile nel cuore, o nell' altre membra.

XVI. *Val a dire, che dall'ammaſſamento del crudo non traſpirato le membra eſtreme finalmente s' intorpidiſcono; ed ancora il cuore ſteſſo n' eſce dal ſuo moto equale a cagione del ſangue che ogni giorno più ſi fa groſſo.*

XVII. La meſtizia in due maniere ſi ſupera, o con la libera traſpirazione, o con qualche continua conſolazione di animo.

XVII. *La malinconia dunque convien curarſi co' medicamenti; eſſendocchè ve ne ſono di quelli che muovono gagliardamente la libera traſpirazione,*

XVIII. Se dopo la meſtizia i corpi diventino più leggieri che dopo l'allegrezza, ciò ſegue per neceſſità, o per la quantità minore de' cibi, o per la loro qualità più traſpirabile.

XVIII. *Anzi trovanſi taluni, ne quali, così portando la coſtituzione del corpo loro, la traſpirazione naturalmente ſi è più ſpedita, pertanto in tal guiſa neppur ſono atti alla meſtizia. Temperamento infatti felice; ed è credibile che tali perſone ſiano abili a vivere più a lungo delle altre.*

XIX. La conſolazione d'animo, per qualunque cagione ne ſegua, n'apre i pori, e rende copioſa la traſpirazione.

XIX. *Vedete ſopra all' Afor. 6.*

XX. Se dietro l'ira immantinente ne ſegua la conſolazione dell'animo, o viceverſa, i corpi, data la parità delle coſe che vi ſi mettono dentro, nel giorno ſeguente divengono più leggieri, che ſe duraſſe lo ſdegno, o l'allegrezza.

XX. *Le paſſioni vicendevoli portano al corpo forze di nuovo; e s'illanguidiſce ancora l'iſteſſa collera, ſe non venga riſtorata con qualche conſolazione; anzi il traſpirabile infiacchito da una tanto minore conſolazione, nello ſdegno di nuovo, ne ripiglia vigore.*

XXI. Siccome un piacer grande viene tolto per mezzo di poca evacuazione diſperma: così tutte le altre paſſioni dell'animo ſmoderate poſſono ſcemarſi, e toglierſi con qualche evacuazione delle materie traſpirabili.

XXI. *Le paſſioni ſtrabocchevoli, come anco il piacer venereo, ſi tolgono da una traſpirazion che ſvapori.*

XXII.

XXII. Il timor e la meſtizia, come ſi ricava dagli eſperimenti Statici, ſi guariſcono con l' evacuazione degli eſcrementi groſſi traſpirabili: la collera, l' allegrezza per mezzo de' tenui.

XXII. *Nella guiſa che il timor, e la meſtizia ſi tolgono dagli eſcrementi ſuoi craſſi evaporati, così l'ira, e l'allegrezza da' tenui. Imperocchè gli umori traſpirabili o ſiano craſſi, o tenui, ſono ſuperflui, e tali che conviene vengano eſpulſi fuora.*

XXIII. Se taluno ſi ſenta lieto ſenz' aver alcun motivo, ciò faſſi dalla traſpirazione più aperta, ed il corpo di quel tale nel dì dietro ſi ſperimenta di peſo minore.

XXIII. *Coſa che ſi fa paleſe da una ſomma temperanza nel vitto, e nella mutazione dell' aria; parimente da un' allegria naturale di nazioni, di paeſi tiepidi, non oſtante la tirannide, e la lor miſerabile povertà.*

XXIV. Un' allegrezza mediocre n' evacua inſenſibilmente il ſuperfluo ſolo: l' eccefſiva il ſuperfluo, e l' utile inſieme.

XXV. L'allegrezza moderata giova alle facoltà concottrici: ſtante che la natura non aggravata dal ſuperfluo molto meglio adempie le funzioni de' ſuoi ufizj.

XXIV. XXV. *A cagione di una gagliarda agitazione del cuore, qual ne ſuol accadere da un' allegrezza eccеſſiva, il corpo ſi ſcema dal ſuo peſo ſolito: attеſocchè così gli umori ſuperflui, e gli utili ancora eſalano; dal ſuo moto placido poi s' eſpelle inſenſibilmente ſolo il ſuperfluo: così le azioni naturali poſſono farſi con maggior comodo.*

XXVI. Un' allegrezza inaſpettata nuoce più che quella prevveduta; attеſocchè non ſolo muove l'eſalazione degli eſcrementi della terza cozione, ma degli ſpiriti vitali altresì; la prevveduta poi caccia ſolo gli eſcrementi.

XXVI. *Un' allegrezza improvviſa infatti muove con maggior impeto il cuore, e perciò ne cagiona una traſpirazione più copioſa, che non fa l' allegrezza antivveduta. Che coſa intenda poi per nome di ſpiriti vitali della terza cozione non l' intendo in conto alcuno.*

XXVII. L' allegrezza, e lo ſdegno, le-

levano dal corpo ciocchè fa peso e leggerezza: la mestizia, e il timore solo quello che fa legerezza: ciocchè fa peso poi vi resta.

XXVII. *Val a dire, tanto il crudo, quanto il cotto. Vedete sopra all' Aforismo 2.*

XXVIII. L'allegrezza che dura per molti giorni n'impedisce il sonno, e fa perder le forze.

XXVIII. *Il sonno si è una certa cessazione della costrizion delle parti: l'allegrezza poi non subito lascia il cuore, che sia in sua libertà; principalmente se ne perseveri.*

XXIX. Se alcuno dopo di un'allegrezza moderata sentasi più lieve, ciò non deriva principalmente dall' evacuazione del tutto, ma del cuore, e del cervello, dove ciocchè vien evacuato n'è minimo di mole, ma di virtù egl'è massimo.

XXIX. *Non bene resta spiegato: attesocchè il cuor, e il cervello quanto a se non si evacuano privatamente; ma per opera delle altre viscere, e glandole di tutto il corpo.*

XXX. I cibi aperitivi producono allegrezza, que' poi, i quali ne ſerrano la traſpirazione fanno meſtizia.

XXXI. Il Sedano, e gli altri aperienti cagionano allegrezza: i legumi, le carni graſſe, e gli altri incraſſanti, e che toſto riempiono le cavità de' dutti, fanno meſtizia.

XXX. XXXI. *Vedete ſopra all' Afor.* 11. 12. 13. *Il* Sedano *ſi è diuretico, e move il ſudore. Ma l' inteſe male de' legumi, come quelli che ſono venerei, e muovono gagliardamente la traſpirazione; ma delle facoltà de' medicamenti poca certezza ſi ha, come diſſe ottimamente Celſo*: Di queſti ſervonci i Medici diverſamente più perchè coſti qual opinione n'abbiano eſſi, che perchè ſe ne tenga veruna evidenza.

XXXII. Se vengano evacuate le cavità de' dutti, e dappoi ſubito vengano riempiute, diſſe bene Ippocrate, che ne vengono male paſſioni di animo.

XXXIII. A' predominati dalla collera l' eſercizio eccеſſivo molto nuoce; atteſocchè preſtiſſimo le cavità de' dutti ſi dilatano, e con impeto grande ſono riempiuti. Onde Ippocrate ne' bilioſi biaſima le freghe, e l' eſercizio della lotta.

XXXII.

XXXII. XXXIII. *I dutti delle glandole dall' ira impetuosamente si vuotano; attesocchè questa passione di animo tanto consuma con la traspirazione dell' utile, che del superfluo; per dutti concavi poi n' intendo quelli, ne' quali niente quasi resta di traspirabile. Questa improvvisa riplezione a quei che non hanno mangiato di fresco dee formarsi del sangue utile, e necessario.*

XXXIV. In una persona che sia quieta di animo, e di corpo i dutti non si rendono cavi, ne le male passioni si accendono.

XXXIV. *Molti nelle parti più rimote e montuose dell' Inghilterra si trovano di età molto avanzata, per una certa casuale, ma continua regola di vitto, a cui ne sono così obbligati, e vivono contenti del suo avere, e ne stanno quieti di animo e di corpo: talchè a cotesti mai i condotti son vuoti, ne si producono cattive passioni.*

XXXV. Il corpo che riposa più traspira, e divien di peso minore se abbia taluno grande agitazione di animo, che se il corpo si mettesse in moto veloce, restandone l'animo in quiete.

XXXV. *L'eſercizio del corpo più delle altre parti opera ne' polmoni; l'agitazione poi dell'animo tocca lo ſteſſo cuore: onde il tutto meglio traſpira.*

XXXVI. La mutazione del corpo tiene in alterazione più lunga l'animo dello ſteſſo corpo.

XXXVII. Le paſſioni d'animo riguardano un ſoggetto interno, il quale più move che moſſo ne venga, per eſſere minimo di mole, e maſſimo di poſſanza, a guiſa di una ſemenza; e che in varia maniera diſpoſto è l'origine della traſpirazione, o della gravità, e della leggerezza.

XXXVI. XXXVII. *Così l'agitazione del corpo nel letto di più travaglia l'animo; ſtantecchè il corpo deſiderando grandemente il ſonno, a motivo dell'animo non ſi può dormire. Queſto ſoggetto interno ſi è l'animo il quale facetamente vien aſſomigliato quì ad una ſemenza.*

XXXVIII. I corpi che traſpirano più del ſolito non per il moto del corpo, ma per qualche moto veemente dell'animo, con maggior difficoltà vengon ridotti alla ſolita, e ſalutevole traſpirazione.

XXXIX.

XXXIX. Più nuoce una passion d' animo eccessiva, che un eccessivo moto del corpo.

XL. Il corpo si marcirebbe, e perirebbe dall' ozio senza il movimento dell'animo, non però viceversa.

XXXVIII. XXXIX. XL. *Il moto eccessivo del corpo col riposo si ristora, ma un eccessiva passione di animo sebben paja placata, nulladimeno assiduamente perturba il cuore col suo movimento continuato talmente che vi vuol tempo innanzi che ritorni al suo moto solito, ed al suo essere ne venga restituito: nella guisa che si osserva nel mare travagliato dalla tempesta, il quale, quantunque ne sia cessato il vento, nulladimeno per alquanti giorni le onde sono in agitazione.*

L' animo è il principio della vita; e ciò si vede chiaramente ne' più degl' insetti; attesocchè a cotesti n' è dato l' imperio sopra tutte le facoltà naturali, cioè la concozione, moto del cuore, respiro, e la traspirazione, le quali cose tutte possono o fermarle in tutto, o almeno per lungo tempo, cioè per più mesi, e per quanto sarà lor in piacere; laddove a noi senza il moto dell' animo l' ozio del corpo si rende funesto.

XLI. Il moto gagliardo di animo

n'è diverſo dal moto gagliardo di corpo; queſto con la quiete, e col ſonno ne ceſſa; quello ne con la quiete, ne col ſonno ſi diſcaccia.

XLI. *Nella malinconia, della qual paſſione non ven'è altra più gagliarda, ſe ſi dà l'oppio, con difficoltà ſi concilia il ſonno: e ſe talvolta appariſce che ciò ſegua, egl'è un ſonno falſo, e quaſi dannevole, di modo che beneſpeſſo da una ſemplice malinconia i pazienti ſono ridotti alla pazzia.*

XLII. Coloro che bramano ardentemente di vincere nel giuoco, non giuochino: perchè ſe ſempre vinceranno, a cagione dell'allegrezza paſſeranno le notti ſenza prender ſonno, ed alla fine faranno perdita della eſalazione delle materie traſpirabili concotte.

XLIII. Una vittoria moderata è più ſana di una glorioſa.

XLII. XLIII. *Talmente che dalla continuata allegrezza ne naſce come un certo moto diſordinato del cuore pe' l'eccesſo della pulſazione: da un' allegrezza moderata poi ne viene un polſo più temperato.*

XLIV. Lo ſtudio nella mutazione degl'

degl'affetti dell'animo più a lungo si tollera che senza affetti, o mutazione di affetti, perchè la traspirazione si fa più moderata, e più salubre.

XLV. Lo studio senz'alcun affetto appena dura un'ora, con una passion sola appena quattro ore; con cangiamento di affetti, come accade nel giuoco delle carte (in cui talor l'allegrezza pel guadagno, talor la mestizia per la perdita ne provano i giuocatori) può durare giorno, e notte.

XLIV. XLV. *Lo studio con passione risveglia il cuore: la mutazione poi o vicenda delle passioni riduce il cuore ad un certo moto naturale, e temperato, se in qualche parte n' eccederà. Ma dal moto del cuore la traspirazione bene, o male s'incammina.*

XLVI. In ogni studio una mestizia continuata rovina la buona costituzione del cuore, e un'allegrezza eccessiva impedisce il sonno: attesocchè il troppo, di qualunque sorte siasi, è nemico della natura.

XLVII. Coloro che or son lieti, or mesti, ora sdegnati, ora timidi, hanno la traspirazione più salutevole di quei che godono una passione sola benchè buona.

XLVI. XLVII. *Quì parimente s'intende di un'eccesso di qualche passione, conforme si spiega nell' Afor. di sopra.*

XLVIII. L'allegrezza rende la Sistole, e la Diastole più facili: il timore, e la mestizia più difficili.

XLVII. *L' allegrezza rende il moto del cuore più veloce, il timore e la mestizia più tardo.*

I CANONI
DELLA MEDICINA
DE' SOLIDI
Per l' uso retto della Statica.
COMPOSTI
DA
GIORGIO BAGLIVI
Filosofo e Medico Romano.

DELLA MEDICINA DE' SOLIDI.

CANONE I.

POssedere la Statica del corpo ſenza la Statica della mente per ben medicare, e ben vivere, ſi è coſa inutile. Dal Medico dee ritrovarſi l'equilibrio fra la mente, e il corpo: della mente per mezzo della Statica della Filoſofia Morale: del corpo per la Statica del Santorio. Atteſocchè nell'equilibrio di queſte due coſe ſta ripoſta la ſanità, e la vita.

2. I movimenti dell' animo variamente operano ne' moti del corpo, e gli cangiano o in meglio, o in peggio: come ce ne fa piena teſtimonianza il Santorio. Perlocchè colui che non ſaprà adattare la Statica de' movimenti dell'animo per mezzo de' Canoni della Filoſofia Morale alla Statica de' moti dal corpo propoſta, non ſaprà neppur vivere lungo tempo, e ſano.

3. Chi con la mente opera ſopra le forze del corpo, è infermo di corpo, e l'animo ſdegnato per la lunghezza mo-

moleſta del corpo infermo, alla fine ſi ammalerà nell'animo ancora. Quindi è che diventano malinconici, maniaci, impazienti, ſdegnoſi, e con ſimili paſſioni di animo che ſopra le forze, e temperie del corpo aſtraggon l'animo col penſiero. Egl'è però ancor vero che la mente corregge le paſſioni del corpo con la Statica della Filoſofia morale, e che le può moderare ſe vorrà, e ſaprà. Quanta poi ſia la poteſtà, e la forza de' moti dell'animo, nella traſpirazione che variamente ſi perturba, da' ſeguenti Aforiſmi del Santorio certamente ſi farà manifeſto.

Due ſono gl'eſercizj, uno del corpo, e l'altro dell'animo; quel del corpo evacua gl'eſcrementi ſenſibili, quello dell'animo più gl'inſenſibili, e principalmente del cuore, e del cervello, dove riſiede l'animo. Sez. 5. Afor. 14.

La troppa quiete dell'animo impediſce la traſpirazione più che la troppa quiete del corpo. Sez. 5. Afor. 15.

L'eſercizio dell'animo, e del corpo violento rende i corpi di minor peſo, fa venir preſto la vecchiaja, e minaccia la morte anticipata: ſtantecchè ſecondo il Filoſofo: più preſto muojono quei che ſi ſono eſercitati di que' che non lo ſono. loc. cit. Afor. 19.

4. Stupiſcono molti, che i Medici viva-

vivano intemperatamente, e nondimeno vivere ſani. Uſano ogni giorno la Statica del Santorio per l'uſo delle ſei coſe non naturali, e vivono ſani. I quali arcani dell'arte non è bene che ſiano paleſati al volgo inſano: atteſocchè al tempo d'oggi a' Medici ſi porta minor riverenza del dovere, e ſi danno premj minori del merito loro. Inquanto a me n'appartiene, certo ſempre:

Odi profanum vulgus, & arceo.

5. Siccome la conſervazione della ſanità ſi fa collo ſcemare il ſuperfluo, e con accreſcere quello che manca, avuta la cognizione per mezzo della Statica della materia traſpirabile di ciaſcheduno. Così la cura de' mali altresì s'incammminerà per mezzo delle regole medeſime, o ſi tratti delle cagioni proſſime, o procatartiche de' medeſimi.

6. Stupiſcono molti, che perſone ſobrie, e di vita temperata non vivano ne più degli altri, ne ſani, anzi bene ſpeſſo morire all'improvviſo. Son all'oſcuro della Statica del Santorio; ne reggono, o guidano bene la navicella di ſua ſalute che ſta in una continua tempeſta delle ſei coſe nonnaturali co' ſodi precetti della medeſima; quindi ne viene frettoloſa la morte, o una vita mal ſana. Coſa che a' Medici non

acca-

accade così facilmente, perchè sono periti della Statica.

7. S'inganna il volgo ignorante quando crede che nella State siano più offensivi, e più regnino i mali per la troppa intemperanza nel mangiare de' frutti: s'ammalano piuttosto gli uomini, perchè l'insensibile loro traspirazione che nella State n'è più copiosa ne improvvisamente sminuita, o ribattuta con l'aura fresca incautamente goduta o di giorno, o di notte. Quindi tosto vengono febbri, tossi, diarree, ed altre infermità da Estate. Cosa che il Volgo ignorante, e Medici rozzi attribuiscono a cause molto rimote, perchè non sanno di Statica.

8. La notizia de' solidi che variamente ora stringono, or allargano le loro bocche, e de' liquidi che scorrono pel corpo animato con moto diverso, grandissimamente giovano a ben intendere la dottrina della Statica.

9. Se il Santorio avesse avuta la cognizione del circolo del sangue, con molto minor incomodo, e con maggior felicità avrebbe scritto la sua Statica.

10. La Statica del Santorio, e il circolo del sangue dell' Arveo sono i due poli, su cui si regge tutta la macchina della vera Medicina, con questi ritrovamenti ristituita, e stabilita:

le

le altre cose piuttosto quella ne rendono adorna che le diano accrescimento ; principalmente quando non sono pronunziate da un oracolo della natura.

11. Colui che averà buona perizia dell'equilibrio fra l'oscillazione de' solidi , e il corso de' liquidi , assaissime malattie ne saprà rettamente curare . E colui che saprà rinvenire il movimento della insensibile traspirazione, e la quantità sua comparare adequatamente col corso, e con la copia degli altri escrementi, e ponderarne l' equilibrio, e la proporzione, con sicurezza, ne' mali eziandio difficilissimi ne prescriverà i rimedj.

12. L'aria di Roma con la sua qualità vitriolico-aluminosa è offensiva dello stomaco, e de' polmoni : questi n' infetta col suo prossimo contato per mezzo del respiro: lo stomaco poi per opera della saliva che in esso distilla dalle glandole del palato e altre della bocca.

13. Per questo i Romani più delle altre nazioni spesso e molto vengono afflitti da' mali de' polmoni , e dello stomaco. Sono deboli di stomaco , non digeriscono bene , ne sono di molto mangiare: patiscono di viscosità , e sordidezza di denti per difetto dell' aria.

E da

E da tal incomodo ſe ne deduce o la debolezza dello ſtomaco familiar in queſt' aria, o ſe coteſto ne ſia robuſto, almeno una negligenza nel conſervare e difendere la pulizia de' denti loro. Abbiate cura de' voſtri denti per ben maſticare, e vivere lungo tempo: rilaſſati che ſiano i denti, e indeboliti, s'infiacchiſcono altresì le officine della chilificazione: e di quì ne naſcono le occaſioni di mille infermità.

14. Quei che ogni dì hanno ſordidezza e viſcoſità ne' denti benchè continuamente ſe gli nettino, per lo più ſono déboli di ſtomaco, malamente digeriſcono, hanno fiato puzzolente: dopo pranſo lor duole il capo, ſtanno meſti, e fiacchi; e ſe in quel tempo attendono agli ſtudj, o a' negozj, vanno facilmente in collora, divengono inquieti, provano pienezza e dolore di teſta, all'uſo venereo ſono poco inchinati: mercecchè i deboli di ſtomaco non ſono luſſurioſi; anzi piuttoſto freddi, ed impotenti. Dalle bevande del Caffè, del Thè, della Cioccolata, e da ſimili liquori riſtorativi dello ſtomaco toſto ritornano come inſeſteſſi, e riſanano, rimoſſa la nube cattiva, che per colpa dello ſtomaco vien portata alla teſta. Queſto ſi è frequentiſſimo nella vita affaccendata di Roma,

o per

o per vizio dell'aria, o del modo di vivere cortigianesco.

15. Quei che hanno i denti netti, e buon fiato, bene ancora digeriscono nello Stomaco. Servano di esempio i cani che hanno i denti puliti e belli, ed una voracità incredibile a motivo del predominante acido dello stomaco, e perciò fanno buona chilificazione. Oh quante indicazioni di qui traggono per ben curarne le malattie.

16. Coloro che hanno a cuore la nettezza e bellezza de' denti suoi posseggono le gengive sode, e perciò un' incredibile fortezza di denti; la cui saldezza dipende dalla robustezza delle gengive, e loro buona nutrizione. Atteſochè cadono i denti rilassata che sia la gengiva, o sia corrosa. Si rilassa per l'immondezza, o corrozione de'denti: si corrode poi dall' acrimonia salina degli umori che le scorrono al contatto.

17. Quei che usano troppo cose calde e dolci, e sono di un temperamento acido-acre facilmente, e anticipatamente provano rilassazione di denti. Quei che troppo son dati al Vino, a Venere, e alle cose acide, e salate, patiscono di denti, e di fetor di fiato. La bianchezza, e pulizia de' denti o da indizio di sobrietà, o di buona chi-

lificazione, o almeno di una diligente attenzione nel conservarne la nettezza.

18. Le passioni dell' animo durevoli, i negozj gravi, pensieri molesti, gli studj subito dopo il cibo, e le commozioni grandi dell' animo cagionano dapprima la corruzione de'denti, dappoi rilassazione de'medesimi, la carie, il dolore, ec. Per le cagioni suddette a forza dello stomaco nel fare la digestione viene offesa; e gl' indizj che una tale affezione si trovi nello stomaco si fanno manifesti dalla mutazion del sapor della lingua, dalla viscosità sordida ne'denti, e dalla puzza della bocca. Se volete ottimamente discorrere della digestion di ciascuno guardategli i denti. La bianchezza, e pulizia di essi danno segno di buona chilificazione: il guastamento, e sporchezza loro la dimostrano cattiva. Non nego però, che una tale lordezza sovente non nasca dalla negligenza di curarsi i denti: che in fatti da qualsisia persona civile dopo preso l'alimento, e dopo il sonno non dev'essere trascurata, acciocchè per colpa de' denti guasti, e sporchi non si cada in cattive digestioni: stantechè la prima digestione si fa nella bocca, ed il primo, e principal mestruo delle digestioni, a mio credere, n'è la saliva. La saliva è un liquido nobi-

nobile che gagliardamente discioglie, che sto per chiamarlo l'anima dello stomaco, e delle digestioni.

19. Dall'uso delle cose calde, acri, aromatiche i calli de'piedi dolgono al maggior segno, e si esacerbano. E quando cotesti dolgono senza cagione, significano regnare un occulto apparecchio ne' liquidi di particelle acri, acute, pungenti, saline. Dominano poi queste nel sangue, o a motivo di un uso antecedente di cibi, e di bevande acide; o per iscarsezza di succo nutritivo, e degli spiriti nel sangue, o loro consumazione per cagione venerea, o pel troppo esercizio di mente, o di corpo, oppure (cosa che frequentemente n'avviene) per colpa della traspirazione impedita. Ciò che n' ho avvisato de' calli dolenti, dite ancora del dolor de' denti nato all'improviso senza cagione. Il catarro, (*raffreddamento*,) lo stranuto, si fa sovente per aver patito un poco di freddo, o presa l'aura fresca di notte, Queste cose ce le addita l'esperienza, e continua riflessione, e notazione della natura. E siccome da'movimenti della natura se ne compone l'arte, così da quelle cose, che nell'arte bene, o male n'avvengono si può comprendere il conveniente, e l'inutile moto della natura

20. La morte naturale viene dal riſeccamento de' ſolidi ; e per la ſalſedine, e vappidità de' liquidi ; a' ſolidi giova un bagno d' acqua tepida ; a' liquidi poi la traſpirazione inſenſibile, e un cibo di buon nutrimento preſo con ſobrietà , e quanto richiede il tenor della natura rilaſſato nella vecchiaja.

21. Dalla cute al baſſo ventre vi è una via maeſtra, e da queſto alla cute: ſono vicendevoli le ſucceſſioni degli umori , e de' mali che per eſſe ſi generano . I dolori del baſſo ventre terminano in dolori degli articoli , e pel contrario. Della veſcica al ventre altresì , e dal ventre alla veſcica ſi danno ſucceſſioni , e commutazioni . Qui però a cagione della vicinanza : ſi poi a cagione di una certa generale , e comune deſpumazione di tutt' i liquidi per mezzo di que' filtri generali. Onde ottimamente diſſe Ippocrate *6. Epid. Sez. 3.* e altrove: *Alvi laxitas, cutis denſitas ; cutis raritas , alvi conſtrictio.*

22. Coloro che ſi riempiono eccesſivamente di cibi , ſe dappoi dormiranno, e per opra del ſonno traſpirin bene , non così facilmente ſaranno aggravati da male a motivo della troppa riplezione , come lo ſaranno quei

che

che non averanno dormito, e non avran traſpirato. Fra gli altri ſiano d' eſempio i Medici, la cui vita ſi è una non interrotta milizia, continuamente travagliata dalla immagine della morte: vivon eglino contuttociò ſenza d' infermità, eſſendochè hanno cura del continuo ſonno, e della traſpirazione; del ſonno per ben digerire; della traſpirazione poi per bene ſchiumare gli eſcrementi delle digeſtioni.

23. Colui che ſaprà adattare adequatamente la ſua vita o ſia ozioſa, o ſia negozioſa alla Statica del Santorio, di rado ſi ammalerà, e può ſtar ſicuro di vita lunga. Nojoſa infatti rieſce queſta vita medicinale: ma, Dio buono, oh quanta dolcezza poi ſe ne ricava.

24. Le coſe che ciarlano i Medici dell' acido, e alcali, degli Archei, del Nitro aereo, dell' acido del Pancreate dominatore delle infermità, e di altre ipoteſi ſomiglievoli, ſono cognizioni troppo aſtratte, e troppo generali per rinvenire, e rimuovere la natura delle malattie. Quelle poi che ſi prendono dalla Statica del Santorio de' liquidi, e degli eſcrementi: come ancora dall' equilibrio che paſſa fra i ſolidi, e i liquidi; e da al-

tri effetti delle fibre, ſcaturiſcono dal libro della natura, e dall'oracolo della medeſima ne vengono conferma e.

25. In vano curerete i mali cronici, o acuti col mezzo de' purganti, diaforetici, diuretici, ed altri rimedj di tal fatta ſe non ridurrete ad un buon ordine la natura de' ſolidi, e de' liquidi. Ne' mali cronici la rilaſſazione delle fibre da riponerſi nella ſua ſtabilità di prima; negli acuti poi la creſpatura, e riſeccamento delle medeſime, da cui il corſo de' liquidi in guiſe diverſe ne vien trattenuto, e conturbato. Imperocchè sì negli uni, che negli altri i liquidi correranno con iſpeditezza, ſe i ſolidi ſiano diſteſi quanto la neceſſità ne comporta. Se poi il liquido non corre per ſuo difetto, al medeſimo ſolamente ſi dee riparare.

26. Egl' è detto generale: *Qui male digerunt male traſpirant*. La traſpirazione inſenſibile n' è un eſcremento della terza cozione. Perlochè ſe non ſi fa bene la prima cozione nello ſtomaco, neppure ſi farà buona la terza nelle parti: atteſochè gli errori della prima cottura nello ſtomaco non ſi correggono ne dalla ſeconda, ne dalla terza. Perciò due coſe ſovra tutte le altre debbon ſaperſi dal Medico, come

neceſ-

neceſſarie, prima un metodo diligente di curare le febbri; dappoi una dottrina maſſiccia del curare i mali del Ventricolo, e del Meſenterio, che gli è proſſimo. Le quali coſe ſe vengano traſcurate, o trattate balordamente, e ſenza premura, Dio buono, oh quanta feconda figliuolanza di errori quindi ne naſce, e quante pericoloſe ſucceſſioni di peſſime infermitadi ne derivano!

27. Quei che imprudentemente uſano un' aſtinenza rigoroſa, e non dovuta, incorrono in mali, ne'quali non credevano di poter cadere col vitto tenue in eſtremo. Atteſochè tanto lo ſtomaco pieno di troppo, come il troppo vuoto ſcemano la traſpirazione: il pieno la diverte per mezzo la corruzion de'cibi; il vuoto la tira a ſe con l' aſcillazione per venir riempiuto: pel motivo ſteſſo, per cui il vomito impediſce la traſpirazione, o la diverte tirando alle parti di dentro il traſpirabile. Chi mai ne crederebbe tali coſe ſe la Statica del Santorio non ce le faceſſe ſapere? Onde il troppo alimento ſi è nocivo al pari di un'eſtrema aſtinenza; ma queſta è nociva anche di più perchè ſcarſeggia alle parti il dovuto riſarcimento, in cui ne conſiſte la vita.

28. Voler aver cognizione della meccanica, con cui operano i medicamenti nel curar de' mali, si è difficile se non si abbia notizia della Statica de' solidi, e de' liquidi, e della cognizione dell'equilibrio, delle forze, e delle resistenze che passan fra essi; essendochè le cose che vanno involta nelle scuole intorno alle prime qualità de' rimedj, sono finzioni tutte ideali. La forza, e la possanza de' rimedj sta più nel moto, nella figura, nel peso de' suoi minimi componenti, che nella pompa delle qualità, e nella loro digiuna ed arida attività. Lo che altresì in quest'anno 1704. dettammo dalla cattedra a' nostri discepoli in questa Università Romana trattando *della generazione, e corruzion delle cose*.

29. Non bene si accordano insieme le indicazioni d'irritare nel tempo stesso il solido, e di rilassare il liquido, come fanno alcuni Medicastri di poco sapere, prescrivendo nel tempo medesimo vesticanti, freghe, sinapismi, bottoni di fuoco, e vellicazioni ne' solidi; e potenti diaforetici, vomitivi, e purganti ne' liquidi. Queste due sorte di vive, e possenti oscillazioni in amendue dispongono la cosa allo strangolamento, fissazione, e soppressione de' liquidi, e all'accrescimento

del

del male piuttosto che alla declinazione del medesimo. Equilibrio, e proporzione dee passare tra' solidi per fare l' oscillazione, e i liquidi per l'undulazione. E l'uno, e l'altra nel tempo stesso in grado estremo non può sussistere senza pericolo della vita. Sia ciò detto per le apoplessie, catarri suffocativi, scirri nelle viscere, falsa gravidanza, o mola dell' utero convulsiva, ed interne ostruzioni intorno le viscere ne' mali cronici; nelle quali è stupore quanti rimedj, e quanto gagliardi dentro, e fuori con poca prudenza ne danno al tempo stesso i Medici di scarso sapere.

30. Qvanto dolor provo, qualor veggio, che alcuni Medici con violenti, ed acuti diuretici vogliono muovere l'orina ne' mali cronici, ed altri mali prodotti da ristagno del Mesenterio, e ostruzioni delle viscere; e che nulladimeno l'orina non viene, ma piuttosto si sopprime; e se viene si espelle ciocchè non dee espellersi: anzi con danno dell' infermo. Laddove io ne provoco l'orina in copia in questi casi (non parlo di que'mali che hanno la sua sede nella massa del sangue, ne' quali possono esser proficui i diuretici, ma con purganti di pillole, lattovarj, apozemj, solutivi dati con inter-

valli di tempo, e a me noti. Quello ch'io dico dell'orina confermo ancora del ſudore, e altre evacuazioni. La libertà del corſo de' liquidi, e la dovuta larghezza ne'ſolidi ſono coſe neceſſarie alla ſeparazione de' liquidi in primo luogo, ſecondariamente l'evacuazione delle coſe nocive. E colui che di ciò ſta all'uſcuro, non ha la cognizion vera della pratica. E ſe alcuno dirà; credi tu forſe a' diuretici, o Baglivi? Vi credi quanto il volgo de' Medici? Riſponderò, che nò. E ſe taluno con oſtinazione crederà a' diuretici conforme il volgo de' Medici, frettoloſamente, e balordamente crede a'medeſimi; e al coſtume degli armenti che vanno non dove ſi dee andare, ma per dove caminan gli altri, nelle malattie indifferentemente gli preſcrivono eſſi, il miſero infermo pagherà la pena dell'ignoranza del Medico. *Sapienti pauca.*

31. Colui che ſa la cognizione della Statica de' ſolidi che oſcillano, e de' liquidi che corrono o inſegnata da altri, o ſpiegata da noi ne' libri della Medicina de' ſolidi, o della Fibra motrice, e morboſa, poſſiede la Statica del Santorio, e la chiave per aprire la natura di molti mali difficili, e per guarirli. Egregiamente perciò ſcriſſe il

buon

buon vecchio Ippocrate lib. de dieb. judic. n. 1. *Magnam artis partem esse arbitror de his, quæ recte scripta sunt; posse considerationem facere, ac judicare; qui enim hoc novit, & his utitur, non videtur mihi in arte multum falli posse.*

32. A che giova sapere, ed esattamente osservare certe regole volgari, e vane per viver sani? Come si è dietro i fichi bere anzi acqua che vino. Chiamar caldi i fichi, freddi i meloni: Mangiar le insalate piuttosto nel fine che nel principio del pasto, e tener a memoria tali baje, se non si fanno bene i solidi precetti della immortale Statica dimostrati per mezzo dell' esame delle sei cose non naturali, e confermati con la sperienza. Quelle sono finzioni del volgo insano, o ciarle oziose di vecchi a giovani inesperti; Questi poi sono oracoli della natura che ce l'insegna, a caretteri perpetui de' suoi libri.

33. Nell' estate grondar di sudore, e prender il fresco dell' aria, è cosa pestifera. Fluiscono pel caldo estivo copiosi effluvj alla cute, e tutt' i liquidi con impeto verso di quella n' ondeggiano: sopravenendo l' aura fresca si fermano, e si ripercuotono all' indentro; e a cagione di tal continuato

rifluſſo vengono ſenza dimora febbri, o catarri, debolezze, diarree, riſipole, e mille altri mali, che ne vanno in volta l' Eſtate. In oltre quei che nel tempo eſtivo troppo ſmaniano a motivo del caldo eſteriore, o non poſſono ſoffrire il calor eſtivo, o lo ſoffrono con impazienza: o ſono pieni di umori, o ſon nati di temperamento aſſai caldo; quei poi, i quali ſe la paſſano con temperatezza, e reggono al caldo, hanno una natura contraria a' ſopraddetti, e una diſpoſizione contraria alle malattie.

34. Nella State il mangiare de' frutti, e la negligenza nel mantenere la traſpirazione ſono cagioni delle infermità: ma il danno peggiore deriva dalla inſenſibile traſpirazione impedita pel freſco ricevuto nel corpo o di giorno, o di notte. Coſa che appena può eſſer creduta dal volgo, dagl' intemperanti, e dalle ſciocche donnicciuole; lo crederanno però qualora ne proveranno il flagello delle malattie.

35. Quei che ſono infermicci, di ſalute infelici, aſmatici, e per natura deboli a cagione dell' infermità che gli affliggono, nella State col benefizio della traſpirazione che ſi fa più copioſa, vivono più ſani: appena poi ne viene l' Inverno toſto s' infermano per

per esserne trattenuta la traspirazione. A fine di preservarsi nell'Inverno, oltre la sobrietà, e il vitto tenue, leggiere purghe fatte di tempo in tempo saranno giovevoli: e daranno compenso alla traspirazione che si fa nella State. Per questo stesso motivo ancora circa il solstizio iemale la scabie, e molti mali cutanei o anno il suo principio, o sono nel colmo.

36. Se nell'Autunno domini quantità di umori caldi, salsi, ed acidi, e poi ne venga un Inverno freddo, e con troppi venti boreali; nell'Inverno o su l'accostarsi la Primavera n' andranno vagando mali acuti di petto, rogne, ottalmie, febbrette catarrali, e simili o diversi mali, più presto, o più tardi, conforme l'infermo sarà forte, o debole di complessione, più o manco sobrio, e travagliato da intemperie di qualche viscera, o no.

37. Quei che non vivono con sobrietà, e troppo usano cibi di cattivo nodrimento, e che non anno giornalmente cura alla salute, e alla fine non godono il benefizio di una libera, e copiosa traspirazione a cagione della cute per natura troppo densa, ne facile a sudare: se s'infermano, i lor mali o sono mortali, o lunghi almeno. Essendochè la massa del sangue

imbe-

imbevuta in luogo di buon chilo di escrementi viziosi, da ciò ne nasce una quantità di malattie funeste: e que' Medici, che ciò non sanno bene, neppur sanno ben medicare. Oh quanto n'è cosa difficile, e nojosa dover medicare coloro che vivono senza buona regola, o da quanto gravi, e atroci mali ne vengono assaliti qualor s'ammalano. Oh quanto sono paurosi nelle lor cure, e quanto volontieri non imtraprenderei la medicatura di quelli.

38. La cozione degli umori sta collocata nella dovuta larghezza de' solidi, e de' liquidi: la crudezza poi nella contrazione, e come in una confusione, e strangolazione de' medesimi. Ne fa fede di queste cose la mala pleuritide, la colica crudele, la febbre troppo ardente. Se in questi mali i solidi non verranno ad una dilatazione, e i liquidi ad una piacevolezza, e quasi allargamento di despumazione, mai sperarene bene. In un apparato grande di umori sempre temere: attesochè muojono gl' infermi inaspettatamente quantunque piccole, e quasi benigne siano le febbri che gli molestano. Di tali esempj ne ho fatte molte descricioni.

39. Oh che sdegno mi viene qualor veggio che i Medici ne' mali inderizzano

zano tutte le sue indicazioni a correggere, e indolcire, come dicono, la materia Peccante, e mai pensare a cacciar fuora l'umor corretto. Il qual precetto disprezzato, e trascurato, tutti i mali con successione malvagia avvengono l'un dietro l'altro, i quali dopo un lungo uso di alcalici, e di testacei, ed anco della China, di cui molto il volgo credulo de' Medici si fida, senza d'aver usate con distanza di tempo le convenienti purghe, veggiamo nascere per copia del buon metodo non usato, non dalla natura.

40. Ne' liquidi del corpo animato apertamente osservasi una Meccanica Chimica di digestioni, concozioni, fermentazioni, despumazioni, esaltazioni, precipitazioni. Ne' solidi poi una Meccanica di cuneo, lieva, elatere, arcipendolo, progezioni, resistenza, e di oscillazione. In amendue poi congiunte insieme di fatto si fanno palesi le regole dell'equilibrio, proporzione, centro di gravità, di resistenze, pressioni, progezioni; le quali cose tutte tutte per mezzo della Statica del Santorio, e per mezzo della Medicina de' soli, della fibra motrice e morbosa a curare, e spiegar i mali quanto egregiamente siano acconcie, non si può dire abbastanza: anzi se dobbiamo di-

re

re la verita certo con utile maggiore delle invenzioni delle volgari ipoteſi del Cardimeleco, dell'Archeo, dell' acido, e alcali, di mille ipoteſi de' Chimici, delle quali tanto ſi gloriamo, e fan tanto ſtrepito i Medici volgari. Di buono quanto mai ſi dilunga la natura de' mali da queſte baje!

41. L'equilibrio de' ſolidi, e de' liquidi la diviſione delle fibre nel ſiſtema di carnoſe, e membranoſe: la forza, la origine, gli effetti, oſcillazione, e la Meccanica de' ſolidi del Corpo animato, de' quali già molti anni ſono nel Teatro Anatomico Romano, e dalla Cattedra nella Univerſità prima d'ogn'altro ne feci diſputa, e finalmente ſotto titolo di fibra motrice, e morboſa, nella noſtra Pratica ſtampata nove anni prima, promeſſa, io diedi alla luce, per intendere la Statica del Santorio, e ritrarne le naſcoſte indicazioni pare che ſiano più utili, e più chiare delle altre ipoteſi. E ſe un certo medicaſtro de' noſtri non tralaſcerà di gracchiare quel che ciarla, e che ne ſta a mia cognizione, e di che l'ho avvertito nelle mie lettere a quei di Parigi, in breviſſimo tempo averà le mie riſpoſte con le dovute caſtigazioni e con ſommo calore.

42. Gli eſcrementi delle prime digeſtioni

ſtioni ſi ſcaricano per feceſſo, delle ſeconde per orina, delle ultime per inſenſibile traſpirazione. Fra queſte ſi trova una maraviglioſa proporzione; ed equilibrio; quando una di queſte evacuazioni o ſi ferma, o rende minore, dee compenſarſi, col fluſſo più copioſo dell'altra. Il che non ſeguendo, cangiato, e perturbato l'equilibrio ne vengono le infermità: di qui ſcaturiſcono le miſterioſe indicazioni, e vere, per rintracciare l'origine de' mali, e per curarli.

43. Ottimamente diſſe il Grand'Ippocrate: (lib. de dieb. judic. n. 1.) *Plerunque hominis natura Univerſi poteſtatem non ſuperat.* Il che n'è ſtato detto con verità dall'illuſtre Dittatore della Medicina; perchè di fatto l'Uomo vive nell'aria che n'è elaſtica, grave, capace di reſiſtenze, e d'impulſi; e ſoggetto ad ogni momento ad influſſi di caldo, e di freddo, e di ſimili qualità, e per queſto ſi è difficile in un'aria liquida cotanto variabile menar una vita ſenza offeſa, e ſuperare la poteſtà della medeſima ſe non ſi adoperi una ſomma diligenza di peſare la traſpirazione inſenſibile con l'uſo della Statica dell'Santorio, e di addattarla a così continue, e ineguali mutazioni dell'aria, a fine che o troppo

po rattenuta non ne partorisca delle malattie, oppure lasciata correr troppo ne tolga le forze, e la vita; o almeno ne produca mali a' suddetti del tutto contrarj. Sovente però occulti, gravi, maligni, e tali che alle volte non ne conosciamo la natura, stante che dipendono da un'impressione occulta dell'aria; e queste cose sono più vere de' mali epidemici, che degl'ordinarj, e che ordinariamente accadono. Dico questo allo stolto volgo, che tutto di gracchia contro de' Medici dicendo: la febbre fu maligna: il Medico non l'ha conosciuta, e l'ammalato n'è morto. Questa si è la cauzione d'ogni giorno che senteſi per la Città qualor ne muojono l'infermi. Oh stoltissimo volgo! E come mai potrai tu essere buon giudice in questioni, ed oracoli di un'arte che tu non sai? Credi tu forse darsi queste febbri maligne cacciate abbasso dalla sfera della luna in questa terra? T'inganni. Attesochè queste malignità di febbri prese delle qualità occulte delle scuole, non si danno: ma per testimonianza della Filosofia Chimico-meccanica esperimentale, da qualità manifeste di un acido coagolante, e di un acre dissolvente, o infiammatorio, o anzi dirò sustanze si deducono: dal

qual

qual fonte ne deriva ogni febbre maligna. E perciò in queſte finte malignità delle febbri, e de' mali, delle quali ciarla il vuolgo certo crederei, che ſi doveſſe più aver l'occhio alla cagion della febbre, che alla febbre ſteſſa.

44. A chi giova egli una pompa d' erudizioni? A che un elegante diſcorſo, e imbellettato? A che un metodo lunatico di curare le infermità con ſegreti d'impoſtori, preſi dal Cielo ſtellato, e dalla ſfera del Sole? A che una vana oſtentazione di più ſcienze, e più lingue in un Medico? Se non poſſede una intera cognizione dell' arcana, e recondita forza de' moti de' ſolidi, e de' liquidi, e dell' equilibrio fra di loro; onde trae l'origine la vita ſana, o l'inferma: come parimente ſe non ſi ſa il fondamento della Statica del Santorio? Oh quanti ſono coloro che fin' ora ſtanno lontani da queſto porto ſicuro della vera pratica, e che vengono infeliciſſimamente sbalzati dentro d'un mare di errori, e di falſi ſuppoſti, con pregiudizio grande degli ammalati! *Prudenti pauca.*

45. La concozione ne' mali non ſolamente conſiſte in una deſpumazione della materia morboſa, e nella ſua ſe-

para-

parazione da' liquidi buoni; ma ancora nella dovuta dilatazione de' canali, e oscillazion delle fibre, se i mali siano acuti; se poi son cronici; nel lono naturale delle medesime, e nella pressione dovuta dell'elatere. Attesochè la crispatura, e una forte oscillazione ne'mali acuti ne'è in vigore ne'solidi: ne cronici poi al contrario rilassamento, e atonia. Bene spesso cotesto rilassamento; e atonia morbosa termina in una tabe delle viscere, e in etico-cachetica intemperie delle medesime: più per colpa del solido, che del liquido. Oh quanto sono recondite, ed occulte coteste tabi delle viscere! Oh quanto pochi Medidi le conoscono, e quanto pochi le sanno curare! Le malattie lunghe degl'ipocondrj, di scorbuti, di affetti uterini, e i mali del Mesenterio terminano in quelle; restando spento nelle fibre l'elatere, ed estinto il vigor egual, per la lunghezza della infermità; quindi ne viene la macilenza, febbri putride, debolezze, frequenti sincopi, inappetenze, e alla fine, disfatto che sia il tenore della natura, le morti. Della tabe delle viscere ne tratteremo quanto prima in una disertazione particolare. Chi disprezzerà le cose suddette, di-

sprez-

ſprezzerà i veri fonti delle indicazioni.

46. Dalle ſperienze della Statica del Santorio il vomito molto ritarda la traſpirazione, perchè tira alle parti interne il traſpirabile: le opera ciò una poſſente oſcillazione delle fibre dello ſtomaco evacuando fuora la materia per mezzo del vomito: quanto più farà il medeſimo una veemente oſcillazione, o infiammatoria, o dolorifica delle altre viſcere con febbre, o ſenza, per le quali oſcillazioni non ſuccedono evacuazioni di materia, come nel vomito! Anzi dall' abito del corpo tirati all' indentro i liquidi, e facendo forza al luogo che oſcilla, ſi fiſſano ivi, s' accendono, bollono, e diſpongono il paziente a tumori, ſcirri, ed infiammazioni. L' Arte medicinale però da' luoghi affetti nell' oſcillazione puo con l' evacuare divertire la materia per mezzo di veſcicanti, cauteri, finapiſmi, ſcarificazioni, e ſtimoli d' ogni ſorta; le quali coſe infatti non ſono invenzioni de' Galenſti, o ſogni, come ſtimano gli Elmontiſti: ma oracoli, e voci della natura che ce l' inſegna, e ce l' avviſa.

47. Oltre il freddo eſterno due coſe più dell' altre diſtolgono la traſpirazione

pirazione, e la tirano all'indentro: la onda de'liquidi che ſcorrono con velocità, e l'onda de'ſolidi che fortemente oſcillano verſo qualche parte; pertanto le diarree, i dolori interni, i mali interni lunghi, fortemente, e troppo diſtraggono la traſpirazione; anzi altresì tuttociò che conturba l'equilibrio fra il fluſſo, e rifluſſo degli umori; e fra il ſolido che oſcilla, e il liquido che ſcorre.

47. Fate pratica in queſto, di conoſcere ſe ne' mali l'equilibrio cangiato fra il ſolido oſcillante, e il liquido che ſcorre, accada per difetto del liquido, o del ſolido, oppur di amendue inſieme. O ſe l'equilibrio mutato debba reſtituirſi a ſuo dovere co' rimedj eſterni, cioè freghe, bagni, unzioni, ſcottamenti, eſercizj, muſica, navigazione, caccia, balla, viaggio, ſoave e grata converſatizione di amici; continui ſpaſſi della villa, o di aria di pianura, o di collina; un cavalcare a lungo; il converſare co' contadini mentre areno col fine di reſpirare quel nitro nobile che n'eſala dalle viſcere della Terra noſtra gran Madre, ſquarciate di freſco con l'aratro, gli ſtimolanti univerſali, o particolari: nepure per opera di rimedj interni, o per amendue nel tempo ſteſſo. Del-

le

le quali cose che tiene buona cognizione, possede le vere indicazioni curative di molti mali. Altramente poi no.

49. Si trova differenza fra le leggi Statiche de' solidi, e de' liquidi secondo la varia differenza de' mali; tosto che s'ammala l'uomo il tenor delle leggi Statiche immantinente si conturba, e si muta, e ne nasce una sorta diversa tanto nella traspirazione insensibile; quanto negli escrementi degli altri filtri. N'mali cronici i solidi, e i liquidi ondeggiano, e oscillano alla viscera, in cui ne sta la forza, e l'anima del male, stantechè quasi sempre ne' mali cronici vi è lesione dell'organo, e se non vi si trova allora, con la lunghezza del tempo del male alla fine ci viene. Ne' mali acuti, attesochè la oscillazione de' solidi, e l'ondeggiamento de' liquidi si è vemente, e universale, secondo che una di queste supererà l'altra, diversa parimente ne nasce la condizione fra le leggi Statiche circa il secernere tanto le materie sensibili quanto le insensibili: e quindi è che de' mali acuti altri si sciolgono per mezzo di una crisi degli escrementi gravi per secesso, altri, de' men gravi per ottima: altri finalmente

mente de' più ſottili, e più volatili per inſenſibile traſpirazione.

50. Oh quanto mi diſpiace, o grande Ippocrate, e voi rinnomato Eſculapio inventore dell' arte noſtra, quando veggio che alcuni Medici toſto che oſſervano, che le donne vengano ſorpreſe dalla ritenzione de' meſi; e dappoi gonfiarſi nel ventre, e venire ad una mala ventoſa dell' utero, o ad un' idropiſia ſecca dello ſteſſo, o quella che diceſi volgarmente falſa gravidanza: immantinente ordinata replicatamente una mal ſana, e da me non approvata miſſione di ſangue, per lungo tempo preſcrivono alle medeſime coſe amare, calde, apritive, mirrate, caſtoreate, ed altre di tal fatta, che promovino il corſo menſuale del ſangue: finattantochè creſcendo piuttoſto che ſcemandoſi il male, la coſa vada a terminare in cancheri, ſcirri, ed altri ardui minori dell' utero. Me ne diſpiace per certo, ſtantechè uſano queſte coſe in tutte le femmine ne ſenza diſtinzione; e quaſi in tutte le malattie delle medeſime: ſenza di aver prima eſaminato, ſe la donna ſia iraconda, o dotata di placidi coſtumi: ſe riarſa, e ſecca, oppure molle, e piena di ſucchi, ſe ſia travagliata d'

ani-

animo, o no: qual ne ſia il ſuo elatere ne' ſolidi, quale l'acrimonia ne liquidi, quale l'equilibrio fra entrambi. Il qual eſame fatto da me, e avendo curate quelle nella guiſa, che ſolito ſon di curare le idropiſie ſecche con emollienti, con medicamenti che ammorvidiſchino l'increſpatura, e plachino la collera de' liquidi e con altre coſe a me note, e approvate con la ſperienza, vediamo e ſcorrere i meſtrui, e diſgonfiarſi il ventre, e con iſtupore degli aſtanti ricuperarſi la ſanità. Felice quel Medico che conoſcerà le aſtruſe ſucceſſioni de' mali, e che, per modo di dire, averà appreſo l' A. B. C. della natura conforme ſi deve. Chi non ſa tali coſe non ſi perſuada di aver la chiave per la cura de' mali.

51. La traſpirazion libera rende debole la coſtituzione del corpo, ma ſi riſarciſce con la buona ſalute. La più difficile al contrario fa la natura più robuſta, ma più proclive ad infermarſi. Queſte coſe tutte le ha compreſe il Dittator della Medicina Ippocrate con le ſeguenti parole d' oro: (lib. de Morbis) *Quibus corpus probe traſpirat, ii imbecilliores, & ſalubriores exiſtunt, prompteque ad ſanitatem reſtituuntur. Quibus corpus male traſpirat, hi priuſquam ægrotent robu-*

ſtiores, cum vero in morbos inciderint difficilius reſtituuntur. Stupiſco per verità come il Santorio non abbia ne citate, ne almeno abbia detto di aver vedute queſte due ſentenze della traſpirazione. O quando il medeſimo buon Vecchio dice: (l. 6. epid. ſect. 3.) *Cutis raritas alvi conſtipationem efficit; cutis coarctatio carnium auctionem; ventris torpor omnium conturbationem, & vaſorum impuritatem.*

Ma dalle coſe dette ſi compilino le leggi della Medicina.

EPILOGO

Delle Leggi della Medicina.

52. Nel diſcuterſi le queſtioni di Teorica ſiano preferiti i Santoriani, e gli Arvejani. Ma nel dilucidare i veri ſenſi della pratica, e della natura de' mali, gl' Ippocratici, e i Dureziani.

53. Non ſi uſino le fallacie de' Sofiſti, le leggi del medicare ſi ricevino dal Dittatore Ippocrate. Contra la verità conoſciuta non ſi aguzzi l' ingegno.

54. Si uſino parole chiare, e formole

le di parlare dettate dalla natura de' mali. E mentre la ragione con l'oracolo della natura si fa chiara, non si tenga conto della forma degli argomenti ad esempio de' Sofisti.

55. Prima taluno si eserciti nelle tesi, che hanno il suo fondamento nella natura che parla per mezzo de' mali degl'infermi, e che si scuopre co' caratteri de' Sintomi, dappoi si eserciti nelle ipotesi.

56. Un'argomento a sufficienza ribattuto non si metta di nuovo in tavola, ne si stia su l'ostinazione, e se piacesse contender di più si prenda materia d'argomento diverso.

57. All'objezioni rispondasi con solida risposta: se questa non si abbia si taccia.

58. Se non si trovi ripugnanza veruna delle leggi della Medicina, opponete le regole comuni del medicare: se neppur queste si abbiano, prima si prenda in prestito il jus antico da Ippocrate, dappoi le sentenze dommatiche e razionali da' Greci, dagli Arabi, e da' Latini Medici.

59. L'autorità somma sia presso d' Ippocrate. Ognun possa appellarsi ad esso. E se in queste leggi si troverà cosa oscura e intrigata, alla comunità degl' Ippocratici, chiamati a consulta

più periti fra' Medici sia permesso, secondo l'antica usanza, d'interpretare, e supplire: e si riponga nelle tavole perpetue della Medicina.

60. Quei che saranno diversamente, nella Teorica non siano riputati per Santoriani ed Arvejani in quanto alle leggi meccaniche del solido, e del liquido: nemmen in Pratica Ippocratici, e Dureziani, si giudichino per Ciarlatani, siano esclusi dal congresso de' dotti, e la sua ignoranza ne serva loro di perpetuo tormento.

Il fine de' Canoni.

I CENTO

AFORISMI

FISICO-MEDICI

DEL CHIARI

Stampati altra volta in Lingua Latina, e nuovamente fatti volgari, ed arricchiti delle Note dallo ſteſſo Autore.

I CENTO
AFORISMI
FISICO-MEDICI.

AFORISMO I.

Del conſervare la ſanità.

COlui che ſta lungo tempo nel numero degli ſtudenti, non iſta troppo nel numero dei viventi.

NOTA I.

GLi ſtudj faticoſi fanno gran conſumo di ſpiriti: ed eſſendo che ſono ſempre maggiori le fatiche della mente, e dell'animo di quelle del corpo, ne ſegue che gli ſtudioſi oltre alle altre cure, ed incomodi comuni, hanno gli ſtudj che gli rodono; perciò giunti che ſiano a certa età converrebbe, che tralaſciaſſero tal eſercizio faticoſo, e ſi contentaſſero leggere per mero ſpaſſo, e non per ſtudio di fatica ſe vogliono portar' innanzi la vita loro.

II. Se ſtarete lungi dall'ozio, e da Venere, ſtarete lontano anche dal letto.

II. *L'ozio ſi tira dietro molti mali: ſe non ſi eſercita il corpo col tenerlo in moto ſi accelerano molte infermità: ſe non ſi impiega in miniſteri domeſtici, o civili ne vengono dietro molte male conſeguenze: onde l'ozio infingardo dee fuggirſi per viver ſani. Quanto all'uſo Venereo da ſchivare s'intende quello fuori de' termini convenienti, che molti giovani fa divenir vecchi innanzi tempo con farli paſſar al ſepolcro.*

III. Se ſtate bene non uſate i rimedj degl'infermi.

III. *Le purghe ſenza biſogno ſono dannoſe, atteſocchè ſi fanno diſſipamenti di ſpiriti, e del buon alimento ſenza motivo; ſe per altro non vi foſſe biſogno di ſciogliere l'abito atletico, di cui dice Ippocr. che ſenza indugio convien interrompere: ma queſto ancora con la ſobrietà e aſtinenza ſenza purghe, o ſalaſſi può reſtituirſi al ſuo peſo determinato.*

IV. Se nel medicare non potete con ſicurezza recar giovamento, ſiate almeno cauto di non inferir nocumento.

IV. *La cautela di non nuocere dee eſſere lo ſcopo principale del Medico: onde il far eſperienze di nuovi e pericoloſi medi-*

cinali

cinali qualor ſi hanno gli ſperimentati ſenza pericolo non è ſecondo la coſcienza di chi cura.

V. Non uſare alcun medicamento bene ſpeſſo è l'ottima ſorta di medicamento.

V. *Quando i mali ammettono dimora, cioè che non ſono tanto violenti da poter uccidere, o che non tormentano con dolori inſopportabili, meglio ſi è non uſare purganti, ne ſalaſſi; ma laſciarli curare alla natura vera medichessa de' mali, e ajutarſi con la quiete, e con la ſobrietà, e prender il benefizio del tempo, che ogni malignità ne conſuma.*

VI. La virtù medicinale ſta nelle erbe, ne' legni, nelle pietre, ne' minerali, negli animali. Voi (ſe il voſtro male ſarà leggiero) ſenza molta difficoltà vi potrete medicare da per voi.

VI. *Non è coſa impropria medicarſi da ſe ne mali leggieri con droghe ſemplici, con erbe, con carni d'animali, con frutti ben maturi, e ſimili; giacchè il Sommo Creatore in tutte le coſe ha riposta la virtù medicinale.*

VII. Se ſtate ſano abbiatevi cura a fine di non ammalarvi: ſe poi ſete gravemente infermo datevi a curare all'

altrui parere: atteſocchè la voſtra mente n'è altresì inferma.

VII. *Per quanto perito ſia nel medicare taluno non dee curarſi da ſe, ma rapportarſi all'altrui giudizio ſe n'ha malattia grave; ſtantecchè in tal caſo la mente ſua non iſta a dovere.*

VIII. La medicina moltiplice appena pochi ne conduce ſu la ſoglia della vecchiaja.

VIII. *I medicamenti compoſti di molte droghe ſono ſempre peggiori de' ſemplici. Fu ſentenza di Corn. Celſo. Se volete viver poco cangiate ſpeſſo Medici; prendete varj, e caricati medicamenti.*

IX. Ogn'infermità per lo più trae la ſua origine o da troppo vuotamento, o da troppa ripienezza.

IX. *Per ripienezza s'intende o di cibo che per eſſer eccesſivo non ſi può digerire, o di ſangue, e d'altri umori. Onde il corpo dev'eſſer ridotto al ſuo giuſto peſo, in cui conſiſte la ſanità. Leggete la Statica del Santorio.*

X. Que' mali dunque che furono cagionati dalla ripienezza ſiano curati con l'evacuazione, e al contrario.

X. *Queſta è ſentenza d'Ippocrate. Non ſi ha però da intendere che toſto ſi deb-*

debba correre a' purganti per vuotare, o ad una crapola per riempiere. Ma che nell' un e l' altro biſogno ſi riduca il corpo con la dovuta prudenza al ſuo dovere principalmente con la ſobrietà ſecondo le regole della Statica.

XI. Con la quiete, e con l'aſtinenza ſi diſcacciano gagliardiſſimi mali.

XI. *Molti mali ſono cagionati da fatiche ſtraordinarie, da patimenti di caldo, di freddo, d' ingiurie de' tempi: in queſti caſi non ſi dee toſto poner mano a' purganti. Il ripoſo, e buona regola di vitto riduce il corpo allo ſtato dell' antecedente ſalute.*

XII. Alcune malattie traſcurate talvolta ne vanno al meno di per ſe.

XII. *Le malattie leggieri biſogna che ſiano traſcurate, eſſendo meglio non curarle: atteſocchè con la cura ſi ſcemano le forze alla natura, che di per ſe è valevole a ſuperare il male. S' intende però ſempre curarle con la quiete, con la dovuta aſtinenza, e col trattarle da infermità.*

Delle coſe non naturali, e prima dell' Aria.

XIII. Niun' aria ſi è peggiore di quella che ha prodotta la malattia.

XIII. *L'aria cagiona le infermità per eſſere o troppo groſſa, o troppo ſottile, fredda, calda, umida, ec. Perciò da' Medici ſovente s' impone la mutazione dell'aria, ſe ne ſia ciò in poter dell'infermo, e dee ſperarſi di giovamento.*

XIV. L'aria n'è il primo nodrimento dell'uomo, degli animali, delle piante.

XIV. *Appena nati ci alimentiamo dell'aria, con l'aria reſpirando viviamo, e ſenza l'aria muojamo. Il medeſimo avviene agli animali, e alle piante ancora.*

XV. Le ingiurie dell'aria fuggitele quaſi foſſero di un nemico ſdegnatiſſimo.

XV. *Per quanto ſi può, biſognerebbe ſcanſare le ingiurie dell'aria come cagioni di molti mali: col caldo, col freddo, co' venti impetuoſi n'infeſta la traſpirazione: con l'umido eccеſſivo fa mali catarralli, riſtagni d'umori, ed altri malori: con la ſua infezione porta la peſtilenza.*

XVI. Reſpirare un'aria aperta, e ſventolata, è coſa ſaniſſima.

XVI. *Quanto più l'aria è battuta da buoni venti, tanto più ſana rieſce a ſimilitudine dell'acqua, che ſe non viene ſbat-*

stantiata marcisce: onde quelle abitazioni che sono piantate nelle valli come in un catino, non sono sane.

XVII. Le stanze non esposte ad un' aria che trapassi fuggitele come la peste.

XVII. *Principalmente quelle stanze in cui dee dormirsi: perchè vi muore l'aria talmente che non è traspirabile: e ne nuoce all'insensibile traspirazione.*

XVIII. L'aria rinchiusa nelle viscere della terra n'è velenosa, e che all' improvviso può soffogare: lo stesso dite de' sepolcri.

XVIII. *Con molta cautela bisogna entrare ne' luoghi sotterranei, convenendo prima lasciarli sventare, e mutarsi quell' aria stata per tanto tempo rinchiusa; ond' è corrotta, e inetta al respiro, perciò molti ne sono restati improvvisamente soffogati: tanto più nelle sepolture non è bene calarvi subito, ma lasciar che si muti quell'aria maligna, se non si vuol provare gli accidenti funesti già detti.*

XIX. Il dormire in un luogo da ogni parte serrato con del fuoco non è senza pericolo: e quanto più è gagliardo il calore, tanto si è peggio.

XIX. *A motivo che quell' aria infiammata dal fuoco non è più respirabile, e*

offen-

offende la inſenſibile traſpirazione terribilmente; perciò alcuni ſi ſono trovati morti nel letto all'improvviſo.

XX. A chi dorme in una ſtanza imbiancata di freſco, ſe queſta ſia chiuſa, n'è male; ſe vi ſi aggiunga del fuoco, n'è peggio.

XX. *L'eſalazione della calcina è cattiva, e tanto più ſe l'aria non trapaſſi per la camera, e la diſgombri almeno in parte: ſtantecchè può impedire il reſpiro, e offendere il polmone. Se poi vi ſi rinſerraſſe anche del fuoco, ſarebbe coſa mortale.*

XXI. Dormire in un' aria odoroſa non è bene: ſe gli odori ſono buoni ſi è male; ſe ſono cattivi, peggio.

XXI. *L'aria che reſpiriamo vuol eſſer pura e meno infetta da vapori di qualſiſia ſorta. Gli odori buoni quando ſono leggieri, e la loro impreſſione non è violenta ci ſi rendono grati, e ſoavi, ſe altramente mettendo in agitazione gli ſpiriti, e gli umori ſono offenſivi, cagionando dolori grandi di capo, mali iſterici nelle femmine, deliquj, debolezza di membri, e quanto più acuti ſon eglino tanto peggio; perciò convien guardarſi dagli odori di muſchio, di zafferano, ed altri ſimili penetrantiſſimi. Gli odori cattivi poi rieſ-*

cono

cano ancor peggiori producendo gli effetti medeſimi, e di più a motivo della ſua infezione e cattivo miaſma poſſono recare con eſſo loro un ſopracarico di peſſime malattie.

XXII. Dormire dove ſia ſtato un fuoco gagliardo non è coſa buona.

XXII. *Serrarſi dentro una camera, dove il giorno ſia ſtato fuoco gagliardo principalmente di carbone, o legna forti, e andar a letto prima di aprire le fineſtre, e dar congedo a quell' aria infiammata, è coſa mortale: ſi ſono trovati alcuni eſtinti la mattina per aver dormito d' Inverno in tali camere: perciò convien guardarſi da ſimili errori.*

XXIII. Dormire colla teſta e anche bocca coperta di modo che poſſa impedirſi la reſpirazione, ſi è coſa peſſima.

XXIII. *Taluni ne' gran freddi ſi cuoprono con le coltre tutta la teſta, e la bocca: queſti corrono pericolo di reſtar accidentalmente ſoffogati: onde ſe ne aſtengano.*

XXIV. Dormire col corpo affatto nudo ſebbene ſiano caldi, grandi, ſi è nocevole.

XXIV. *Ne' caldi eccеſſivi alcuni traggonſi di doſſo tutto ancor il ſemplice lenzuolo.*

zuolo, costoro fanno male, stante che vien impedita la traspirazione, per la costipazione de' pori; ec. Vedete il Santorio nella sua Medicina Statica.

Del Cibo.

XXV. Che una persona sana possa vivere senza mangiare ne bere per molti giorni supera la natura dell'uomo; in malattia poi non è così.

XXV. *Un uomo sano non suol vivere più di tre o quattro giorni senza nodrirsi: in malattia regge per molti giorni. Gl' insetti, ed alcuni animali freddi vivono de' mesi assai senza cibo. Ho veduto un gatto rinchiuso in un luogo dove non poteva aver ne trovar alimento ne bevanda, vivere per giorni quindeci, e datagli poi la sua libertà visse sano e felice.*

XXVI. Se taluno ogni giorno prenda un'oncia meno del bisogno di alimento, in progresso di tempo per necessità ne morrà dalla fame.

XXVI. *La vita dell' uomo sta occupata in rimettere ogni giorno quel sangue che si consuma o per espurghi sensibili, o per traspirazione insensibile, consistendo il nostro vivere nel mantenere il peso dovuto al nostro corpo; onde chi andasse riparando una piccola quantità di meno del con-*

convenevole ogni dì in tempo determinato consumerebbe tutto il sangue del suo corpo, e ne morrebbe per mancanza di alimento, e di fame.

XXVII. Se alcuno si ciba giornalmente di un'oncia di più del bisogno, a lungo tempo o bisognerà che muoja alla fine, o almeno si ammali.

XXVII. *Se ogni giorno alcuno prendesse un'oncia sola di più del suo bisogno, in tratto di tempo verrebbe ad aver cresciuto il suo sangue di tanta quantità, che i vasi non sarrebbero capaci di contenerlo, ne di eleborarlo, ne le glandole di digerirne gli umori proprj, e sola ne resterebbe la nodrizione; perciò o morrebbe repentinamente per una soffocazione di cuore, o per una rottura di qualche vaso sanguigno nel cervello, o ne' polmoni; o almeno conviene che sopragiunga la febbre, e l'infermità, che il sangue superflue consumi, e col sangue le carni a fine di dar luogo ad una nuova nodrizione.*

XXVIII. De i cibi che sono nell'uso comune degli uomini, a titolo di salute non ne schivate alcuno, ne a quello troppo siatene dietro: in tal guisa tutt' i cibi vi gioveranno, niuno sarayvi nocevole.

XXVIII.

XXVIII. *Tutt' i cibi usuali per se son buoni creati da Dio per nostro alimento, e per nostra delizia: tutt' i frutti della terra, tutte le erbe mangiative hanno le sue buone qualità, con cui giovano alla nostra salute; possono recarci danno o con la quantità presi oltre la dovuta misura, o con la qualità, come se i frutti fossero acerbi, o guasti: ed in tal caso è ben astenersene. Del resto il dire questo e quello mi farà male, si è una malinconia supposta: non mangiate d' una cosa bramata da voi con troppa frequenza, mangiatela a suo tempo, in giusta quantità, che non vi sarà nociva.*

XXIX. Se oggi banchettate, domani astenetevi: se oggi avete digiunato, domane prendete alimento più copioso, e così starete sano.

XXIX. *Se vi abbattete ad un lauto banchetto potete mangiare alquanto più del vostro solito senza tema d' infermarvi, purchè nel dì susseguente siate astinente per dar luogo allo stomaco di poter digerire il cibo antecedentemente preso di più. Avvertite però in questi banchetti di non dar nell' eccesso perchè ancor in quel giorno ve ne potrebbe accadere del male. Non siate ne troppo pauroso, ne troppo ingordo. Doppo una straordinaria temperanza conviene altresì nodrirsi più*

copio-

copioſamente a fine di rimettere il corpo nel peſo di prima, nel che conſiſte la buona ſalute.

XXX. Mangiare, o bere l'oro, e le pietre prezioſe ſi è piuttoſto pompa da ricco che di chi brami alimento.

XXX. *L'oro, e le gemme non fanno ſangue: E' favola che l'oro bevuto rallegri il cuore perchè ſi rende per di ſotto tal quale ſi è ingojato. Diſfare le perle nell' aceto per conciarne vivande è un moſtrare d' aver perle da trar via: non di voler mangiar bene.*

XXXI. L'oro, e le gemme di gran prezzo laſciatele alle femmine, e a' giojellieri, non le uſate per medicamenti.

XXXI. *Sono impoſtori coloro che vantano che ne' loro ſegreti ci va dell' oro, delle gioje, e ſimili: ſono vanamente ambizioſi quegl' infermi che vogliono eſſere medicati con rimedj di ſpeſa grande. Non mancano alla Medicina coſarelle di poca ſpeſa, e di virtù eguale e ſuperiore alle ſontuoſe. Le pietre prezioſe come non ſono calcinate non fanno effetto alcuno.*

Mi cade in acconcio di abolir quì una falſa credenza, che domina in molti, i quali dicono, che il Diamante polverizzato ſia un potentiſſimo veleno. Queſta è

una

una favola, e cosa falsissima. Essendocchè il nocumento che può recare alle viscere il Diamante ingojato in schieggette, e mal pestato, si è il medesimo del vetro pesto, cioè che quelle punte possano pungere, e lacerare lo stomaco, o gl' intestini, o piantarsi in qualche parte donde sia impossibile di rimoverlo, e perciò alla fine cagioni la morte. Ma chi non vede che se sarà così grosso si sentirà sotto i denti nel masticare, e non verrà ingojato, ma rigettato tanto il diamante, quanto il vetro. Se poi verrà egli ridotto a polvere impalpabile talmente che si prenda negli alimenti senz' accorgersene non produce alcun effetto cattivo nel sangue ne di fermentazione, ne di coagolazione; ma si è un capo morto, ne diversifica dallo smeraldo, rubino, diaspro, ed altre pietre dure; le quali tutte polverizzate passano per secesso senza frutto, ne nocumento. Onde pestando il Diamante gli si toglie il suo pregio, la sua bellezza consistente nello splendore, e si rende inutile sabbia. Niuno adunque si metta in questa vana apprensione di poter essere avvelenato col Diamante.

XXXII. La prima digestione del cibo si fa nella bocca per mezzo della masticazione con l'opera della saliva.

XXXIII.

XXXII. *La ſaliva, che vien fuora continuamente dalle glandole ſi è fermentativa; ond'è neceſſario che ſi meſcoli col cibo maſticato sì per la facile degluzione, come per la fermentazione che nel cibo produce; perciò con ragione ſi dice la prima digeſtione.*

XXXIII. Se ſiete ſano, e proviate convulſioni, ſiate aſtinente nel mangiare finattantochè ne ſvaniſca la convulſione: ſtante che la ſua cagione n'è la ripienezza.

XXXIII. *Qualor in perſona ſana, e ben nodrita avvengono convulſioni, o diſtiramenti involontarj di membri, è ſegno di una ripienezza eccesſiva di ſangue, e di umori, che non potendo ſcorrere liberamente pe' ſuoi canali, ritardati producono quell'effetto cattivo. Con alquanta aſtinenza però ne ſvaniſce venendo ridotto il corpo al ſuo peſo deſtinato, di cui tanto predica il Santorio nella ſua Statica.*

XXXIV. Se dopo il cibo aſciutto ne viene il ſinghiozzo, bevete: ſe viene dopo di aver copioſamente bevuto, mangiate.

XXXIV. *Il ſinghiozzo è un moto convulſivo dello ſtomaco. In un ſano proviene talora perchè ſi è mangiato de' cibi aſciutti che con la loro rozzezza moleſtano*

ſtano il ventricolo, e lo ſtimolano alla convulſione: ſi beve qualche liquore, e toſto ceſſa il ſinghiozzo. Parimente quando ſi è bevuto ſenza frammiſchiarvi un poco di cibo, lo ſtomaco innondato da quell' umore ſuperfluo non può comportare quel ſenſo di titillazione, onde ne dà in ſinghiozzo: vi ſi maſtica qualcoſa d' aſciutto ed è trovato il rimedio.

XXXV. L' uſo continuato delle coſe dolci non è giovevole.

XXXV. *Il diletto che provaſi nel mangiar coſe dolci conſiſte in una moderatezza, e lo ſtomaco n' ammette l' uſo ſenza ſua offeſa, ma ſe ſarà eccefſivo, e ſi continui per tempo lungo, lo ſtomaco ſdegnato lo rigetterà, o lo aborrirà con la nauſea; oppure ſe ne produranno infermità manifeſte.*

XXXVI. Che il miele, ed il zucchero, o le coſe fatte con eſſi produchino i vermi, è falſo.

XXXI. *Tanto è falſo che le coſe fatte con miele, o zucchero generino vermi ne' corpi umani, che anzi le coſe conſervate nel miele, o nel zucchero non ſi corrompono ne inverminiſcono. E ſe ſi prendano de' vermi, e ſi ſpruzzino di zucchero immantinente muojono.*

Della bevanda.

XXXVII. Colui che beve vin puro in copia, bisogna che mangi meno: un'astemio può cibarsi con alimento più copioso.

XXXVII. *Si prova con l'esperienza che coloro che son dati a bere vin puro fuor di misura mangiano meno degli altri: e quelli che non bevono vino mangiano di più; e debbon farlo se vogliono conservarsi in sanità.*

XXXVIII. Il vino generoso ribatte la forza purgante: onde si è molto utile negli scioglimenti di ventre.

XXXVIII. *Nelle picciole Diarree il vin generoso è giovevole, come ne' vomiti: stante che fortifica col suo spirito le fibre nervose, e muscolari, e le ristringe onde ne sono rese alla sua gagliardia, e sono di prima.*

XXXIX. Il vino puro, principalmente generoso preso per medicina a più cose si è giovevole.

XL. Il vino è cordiale, contro i veleni, rallegra, nutrisce, e quanto è più puro tanto maggiormente: l'acqua tutto al contrario.

XXXIX. XL. *Il vino buono e generoso*

ha

ha molte buone virtù bevuto con moderatezza, e come per medicina: è nutritivo, cordiale, ed esilarante per opera del suo spirito, ripara dal veleno che opera per congolazione dissipando il fermento coagolante, e mettendo in moto il sangue: l'acqua fa tutt'al contrario.

XLI. Le bevande molto fredde sono cattive: le gelate, pessime.

XLI. *Il freddo di qualunque sorta n'è contrario a tutte le parti nervose non solo per esperienza, ma per sentenza anche d'Ippocrate. S'intende d'una freddezza tale che possa offendere, perchè nella state una bevanda che innanzi che giunga nello stomaco n'è riscaldata, non può nuocere: le gelate poi possono recare accidenti funesti andando il freddo al cervello, per consenso, e nello stomaco. Possono cagionare apoplessie, deliqui, ed altri malori principalmente quando taluno è molto riscaldato; attesocchè il freddo serra i pori, e vieta la traspirazione.*

XLII. Se bevete acqua sia ella della più leggiera, pura, non troppo fredda ancora ne' caldi grandi.

XLII. *L'acqua grossa depone il suo fango nelle viscere, e nelle glandole, la sua troppa fredezza offende i nervi come si è det-*

è detto di sopra, costringe le fibre, e n lascia esalare gli escrementi.

XLIII. I residui degli alimenti simili al fermento della pasta, e i sughi acidi, espressi dalle glandole del ventricolo, ne fanno la digestion nello stomaco.

XLIII. *Dalla saliva che s'impasta co' cibi masticati, che s' ingojano, si forma un fermento, il quale passato allo stomaco, e accresciuto dal succo acido che si spreme dalle infinite glandolette del ventricolo, e perciò reso anco più possente, n' è probabilissimo che molto si ajuti la digestione del giorno seguente: onde a quei che anno patito di fame si somministra l' alimento a poco per volta, stante che trovandosi lo stomaco privo di questo fermento non ha forze per digerire una quantità grande di cibo tutt' ad un tratto. Parimente sarà bene la sera mangiar sempre qualcosa, ma sobriamente, pel fine suddetto, eccetto nel caso che a pranso si fosse di troppo trapassato i limiti della sobrietà.*

Del veleno preso per bocca.

XLIV. Ingojata qualche cosa cattiva, o veleno immantinente fate ricorso al vomito.

XLIV. *L'esofago, e la bocca n' è la strada più corta per cacciar fuora quanto può nuocere con la sua malignità. Se la natura vostra v' inclina ricorrete ai vomitivi; se non avete altro, olio, e vino puro bevuto in copia dovrebbe sanarvi.*

XLV. Ingojato il veleno, o cosa nociva, cosa opportuna si è far ricorso al vin generoso.

XLV. *Nel caso sopraddetto, o ne segua il vomito o no, siasi veleno preso per bocca, o introdotto col morso di vipera, o d' altro animale velenoso, il vino generoso disciogliendo il coagolo, e facendo sudare, ajutato principalmente da esercizio, n' espelle per traspirazione il fermento cattivo. Se mangiate funghi guardatevi da bevervi sopra dell' acqua. Il miglior vino che possiate avere vi può salvar la vita.*

XLVI. Se lo stomaco sarà stato travagliato da vomito, l' uso moderato del vin puro si prova molto giovevole.

XLVI. *Dallo sforzo del vomitare s'indeboliscono, e si rilassano le fibre dello stomaco; una zuppa di vin buono e generoso le corrobora riducendole al suo essere naturale, e rimediando alla malignità della cagione che lo potesse aver prodotto, e se ne passasse l' incomodo negl' intestini, il vino anche colà serve di rimedio.*

XLVII.

XLVII. Alcune cose sono velenose alle creature umane, e alle bestie no: altre tutto al contrario.

XLVII. *Questo non dee recarne stupore: sono diversi li temperamenti delle bestie da quei degli uomini, le viscere di tessitura più forte, o più debole, le fibre più o meno atte ad ammettene una od altra impressione, dal che ne segua, o non ne segua il nocumento.*

XLVIII. De' veleni altri son corrosivi: altri troppo scioglienti, e coagolanti la massa del sangue: altri vaporosi, che particolarmente ne vanno alla testa.

XLVIII. *Veleni corrosivi son quelli che per esser composti di sali acerrimi rodono, squarciano, tagliano le parti solide introducendovi il male, e la morte. Altri veleni poi entrati nella massa del sangue tanto lo fermentano, che la sciolgono troppo, e la sfibrano in guisa chè non è più atto alla nodrizione: oppure introducendovi un fermento coagolante tanto lo sfissano che si rende inabile al moto, il qual cessato si cessa di vivere. Veleni vaporosi poi sono i sonniferi, come l' Opio, che se eccede nella quantità induce un sonno perpetuo; ed il vino stesso generoso, puro, bevuto eccessivamente ha in se un veleno vaporoso che offende il cer-*

vello, e i nervi, producendo quei brutti effetti che ſi ſcorgono negl' imbriachi.

XLIX. De' veleni altri ſi prendono per bocca, o per di fuori s' introducono nel corpo: altri ſi generano nel corpo ſteſſo.

XLIX. *Per veleni generati nel corpo s'intenda o quando il ſangue ſi fa troppo ſciolto, o troppo ſi coagola e ſi fiſſa: come ſi è detto di ſopra.*

L. Purparſi col vomito moderato n' è al ſommo giovevole tanto nella ripienezza di un ſano, come in molte malattie.

L. *Cacciar il nemico per la via più breve e più facile, n'è coſa ragionevole. Se il ſano non può digerire la quantità del cibo che ſi trova nello ſtomaco lo cacci per bocca col vomito. E nelle infermità ſe la materia da purgarſi ſarà più vicina alla bocca, che al ſeceſſo la ragion naturale ricerca che da quella venga evacuata, ſe ſarà più proſſima alle parti di ſotto di colà ſi eſpella; e l' inſegna anco Ippocrate.*

LI. Il The, ed il Caffe ha l' uſo ſuo profittevole: ha però ancora l' abuſo ſuo. L' uſo moderato in tutte le coſe

n' è

n' è buono ; Conforme una cosa può giovare, può ancor nuocere.

LI. *Il Thè, ed il Caffè sono cose buone dentro i termini della moderatezza : ma l' abuso di ogni cosa può sempre nuocere. Il zucchero è buono, eppur mangiato in eccesso nuoce non poco.*

LII. La Cioccolata presentemente n' è presso di noi fra le delizie ; non è spogliata de' suoi giovamenti : ma dall' abuso, e dal beverne troppa convien guardarsi.

LII. *La Cioccolata si è una deliziosa bevanda, non è però che con l' usarla intemperantemente non possa recar danno pel motivo stesso che l' uso delle troppe droghe ne' cibi non è buono, potendo riscaldare il sangue, e metterlo in ebollizione viziosa.*

LIII. Il zucchero è un veleno per gl' insetti : sarebbe ancor per l' uomo qualor se ne facesse l'abuso con la quantità.

LIII. *Che il zucchero sia veleno agl' insetti si vede con la sperienza. Che il suo abuso sia dannoso all' uomo si deduce da' dolori di ventre, e dalle diaree che provano coloro che troppo ne mangiano.*

LIV. L' uso del Tabacco applicato a nervi dell' odorato senza cagione alcuna

è abuſo, e con la ſua velenoſità nuoce a' medeſimi nervi, e al cervello.

LIV. *Il Tabacco non è pianta nodritiva, è pianta velenoſa; preſa per bocca produce ſubito morſi di ſtomaco, dolori di ventre, vomito, fluſſo, ed altri cattivi effetti a miſura della quantità che ne ſarà preſa. Tirato ſu pel naſo con la ſua mala natura provoca lo ſternuto, che altro non è ſe non convulſione de' nervi olfattori. E ciò in chi non vi è avvezzo: col continuo uſo poi ſi ſtupefanno quei nervi nelle lor punte, che ſi coſtringono, e reſtano mortificate, e però non ſegue più lo ſternuto, ne l'eſpurgazione delle mucoſità, che era l'utile per cui ſ'applica lo ſtranutatorio; ne reſta la qualità velenoſa che ſ'introduce ne' nervi, e può recar nocumento al cervello. Io quanto a me così l'intendo: laſcio però che gli altri credano ciocchè vogliono.*

LV. Il Tabacco maſticato ſenza giuſto motivo non giova alla ſanità, come forſe neppur a' denti.

LV. *Il Tabacco maſticato provoca la ſalivazione per le raggioni addotte di ſopra. Queſta eſpurgazione in qualche congiuntura potrebbe eſſere di profitto, ma per uſo, e per iſpaſſo non vedo che poſſa far bene, come parimente preſo in fumo: fa cattivo fiato; ſporchezza, e*

cattivo colore ne' denti: cose, tanto raccomandate dal virtuoso Baglivi ne' suoi canoni della Medicina de' solidi. Ognuno però sopra la sua persona operi a suo talento; io sopra di me ho fatto al contrario, ne mi sono addomesticato col Tabacco in forma alcuna.

Del Moto, e della Quiete.

LVI. Un moto moderato non solamente si è giovevole, ma necessario per la sanità.

LVI. *Il nostro corpo per conservarsi sano ricerca esercizio, o con arti manuali nelle persone plebee, e con passeggi, con cavalcare, andar in barca, giuocare alla palla ed altri giuochi simili, ne' quali si esercitano le membra nelle persone signorili. Chi intraprendesse una vita ozioza del tutto, e sedentaria si troverebbe alla fine involto in mille indisposizioni*: Et vitium capiunt ni moveantur aquæ.

LVII. Con sudor moderato vi potete liberare da molti incomodi.

LVII. *La traspirazione insensibile è un gran purgante; se vi si aggiunga un moderato sudor anche meglio. Si ripurgano gli umori mal concotti, e ripurgati liberano da mali non pochi.*

LVIII. Il ſudor impedito, o l' impedita traſpirazione reca diſaſtri non leggieri.

LVIII. *Chi voleſſe impedire il ſuo ſudore o col venticello freſco, o con bagni freſchi, con ventagli, e ſimili n' impedirebbe la traſpirazione inſenſibile che n' è la ſalute dell' uomo, e più mali addoſſo ſi tirerebbe.*

LIX. Sudar conviene non troppo, atteſochè nel moto un umidore della cute ſi è meglio aſſai che il ſudor abbondante.

LIX. *Il ſudor è buono, ma non l'eccefſivo. Il vero ſudor profittevole nell' eſercizio ſi è quando le carni ſi ſentono umidette, non che ſcorrano le goccie del ſudore. Nel primo caſo eſala la materia traſpirabile concotta, nel ſecondo ancor la non concotta: la prima con quiete ſenza violenza, la ſeconda con impeto e violenza: ne l'una, ne l' altra però s' impedisce, o trattiene ſenza pericolo.*

LX. Ciocchè n'è ſenza di un vicendevole riposo non è durevole, ſenza il neceſſario dormire gli animali non poſſon vivere.

LX. *Il ſonno è neceſſario quanto il reſpiro: ſenza reſpirare non ſi può vivere un momento, ſenza dormire non ſi può*

du-

durar a vivere. Col ſonno ſi riſtorano i nervi, i muſcoli, le fibre tutte affaticate dal moto del giorno grandemente. Col ſonno ſi fanno le digeſtioni, le nutrizioni, le traſpirazioni; non facendoſi tali coſe neceſſarie al corpo conſiderate in quali diſaſtri n' incorra.

LXI. Se la voſtra mente ſia in perturbazione, e non poſſiate prender ſonno, temete di cadere o in una malattia frenetica, o in pazzia: pertanto con qualche medicamento conciliatevi il ſonno.

LXI. *Stando lungo tempo ſenza dormire ſi riſecca il cervello, patiſcono gli ſpiriti animali: non ſi può aſpettar altro che una freneſia; o pazzia; perciò ſi è ben rimediarvi prontamente con qualche ſonnifero, che quieti il tumulto, ma che non addormenti per un ſonno perpetuo.*

LXII. Ne il dormir ſupino, ne boccone è buon dormire, sì l' uno che l'altro è pericoloſo, e nocivo alla reſpirazione.

LXII. *Il dormir ſupino trattiene il moto del ſangue ne' polmoni, onde ſeguono quegli effetti cattivi che ſi eſperimentano. Si provano peſi ſul petto, ſpettri ſpaventevoli, par di cadere da precipizj, d' affogare, e coſe ſimili. Dormendo*

boccone s'impediſce la reſpirazione, e ne può ſeguire la ſoffocazione.

LXIII. Se dormendo ſupino provate difficoltà di reſpiro, o vi paja d' aver ſul petto una pietra; non vi prendete paura di ſpiriti maligni, atteſocchè altro non è che la circolazione del ſangue ritardata.

LXIII. *Negli avvenimenti detti di ſopra non vi ſpaventate ſtimando che ſiano ſpiriti infernali, i quali vi aſſalgano per iſtrozzarvi. Voltatevi in banda che tutto ſvanirà.*

LXIV. Se in dormendo v' intrigano la mente ſogni ſpaventevoli ſono effetti naturali del temperamento, oppur della reſpirazion impedita.

LXIV. *Non vi date neppur in braccio alla malinconia, o allo ſpavento ſe vi vengano ſogni terribili. Son cagionati dalla torbidezza degli umori del voſtro temperamento, ovvero dalla reſpirazione impedita.*

LXV. Per mezzo de' ſogni può venirſi nella cognizione degli umori che peccano, o abondano nel corpo; non già poſſono preſagirſi le coſe future.

LXV. *I Medici domandano talvolta a' ſuoi ammalati quali ſogni ſiano ſoliti farſi:*

farsi: se allegri, o mesti, se terribili, oppur placidi, se di fuoco, guerre, sangue, d'acqua, ec. essendochè ne vengono in cognizione degli umori che più predominano in quell'individuo: e questo camina bene: ma non crediate che predichino le cose future, perchè sono pazzie smaccate: invenzioni donnesche, e di più contrarie alla vera religione.

Delle Evacuazioni.

LXVI. Le purghe d'ogn'anno, i salassi annuali si usino da coloro, a' quali non basta l'animo di osservar astinenza, e sobrietà nel mangiar, o nel bere.

LXVI. *Stando sani per tutto l'anno possiamo di fatto esser pieni di sangue, e di altri liquidi talmente che vi sia bisogno d'evacuazione; ma non però dobbiamo tirar l'argomento: dunque bisogna far purga, bisogna cavar sangue. Si diminuisce il sangue, e gli umori con la temperanza, e con le regole del Santorio si riducono le cose al suo equilibrio senza far gettito di spiriti, e di forze.*

LXVII. Le medicine semplici sono sempre migliori delle composte.

LXVII. *Una cassia, una manna, una sena si porteranno dietro minor pericolo,*

che que' magisteri, quegl' Elettuarj composti di mille droghe, che fanno paura in udirle nominare.

LXVIII. Nelle infermità da curarsi, qualor bastano cose semplici, astenetevi da cose composte.

LXVIII. *Vi sono cibi, vi sono erbe, vi sono droghe semplici che prese con gusto e senza nausea possono fare l' effetto bramato; tenetevi a queste nel vostro medicare, e lasciate da banda le composizioni farmaceutiche.*

LXIX. I purganti offendono lo stomaco; perciò se la necessità non vi stringe non vi curate di prenderli.

LXIX. *Sono taluni che ad ogni poco di stitichezza di ventre vogliono ingojare un purgante: e non conoscono che un lavativo tirerebbe gli escrementi per la via più corta, incomoderebbe la stalla, non la cucina qual è lo stomaco. Queste sono cose facili da capirsi, e sono documenti di Medici savj, e galant' uomini.* * (*Detto di Francesco Redi.*)

LXX. Gli Elettuarj, ed altri medicamenti composti che siano caricati di tante droghe è cosa inutile, e forse dannosa.

LXX.

LXX. *A che tanto numero di droghe ſemplici per comporre un' Elettuario, o altro medicamento ſimile? Non ſi può fare ſcelta forſe de' migliori, e di quei che fanno miglior lega inſieme, e che ne rendano la bevanda meno inſoave. Stento a capire quel miſcuglio di dolci, amare, ſalſe, acri, fetide, ſoavi, ec. Si trema qualor ſi ha da ſorbir tal bevanda; vi vuole una truppa di confortatori, quaſi che ſi doveſſe andar alla morte.*

LXXI. Il viſitare gli eſcrementi degli ammalati una volta fu creduta coſa neceſſaria, dappoi ſuperſtizioſa; e ſe ſi fa troppo ſpeſſo, ridicola.

LXXII. I medicamenti ſoavi credíate certo eſſer migliori de' diſguſtevoli.

LXXII. *Data una ſperanza di egual profitto ſarà ſempre meglio che il medicamento ſia grato che ingrato; non offenderà lo ſtomaco, non ſtimolerà al vomito, non cagionerà altri incomodi. Queſto doverebbero ſtudiare con grande attenzione i Medici di ritrovare medicamenti che non ſiano nauſeoſi, o meno almanco che ſia poſſibile.*

LXXXIII. I purganti gagliardi anno in ſe del velenoſo, e della malignità; perciò convien aſtenerſene quanto è poſſibile.

LXXIII.

LXXIII. *L'ufizio del purgante valido si è di distruggere le parti solide, disfar le carni, e rendendole liquide farle scolare per la cloaca inferiore: questo è proprio del veleno; onde* farmaco *da' Greci fu detto il purgante, che altro non significa se non veleno. Di questa cosa velenosa bisogna metterne in stomaco meno che si può.*

LXXIV. Niun purgante cava un'umore dal corpo per elezione; e dir questo ha del favoloso.

LXXIV. *Fu inganno degli Antichi Medici aggi scoperto per favola, che un medicamento tirasse la bile, un altro le flemme, un altro la melancolia: essendo verissimo che ogni purgante tira ogni sorta d'umore, disfa le parti solide, fa precipitare col cattivo ancor il buono, perchè non ne sa far elezione. Davano, per esempio, la Sena per cavare la bile; guardavano le feccie, e le trovavano molto gialle, senza riflettere che la sena è quella che tinge giallo; davano la manna che non tinge, rimirati gli escrementi sentenziavano aver condotto seco assai flemme. Talor facevan prendere medicine nere, guardate l'evacuazioni, dicevano aver cavati umori tetri, e mortali.*

LXXV.

LXXV. Compoſizioni di troppa ſpeſa, ſe avete ſenno, ſchivatele, per eſſer dannoſe alla borſa de' poveri infermi.

LXXV. *Se ſi può minorare la ſpeſa de' medicinali non è malfatto. Dee il Medico avere la carità, e non voler aggravare le povere famiglie, eccetto nel caſo che qualche Signor Grande voleſſe eſſere medicato con isforzo, e magnificenza.*

LXXVI. I medicinali che muovono naulea agl' infermi ſi tralaſcino, ſtantechè poſſono portar del pericolo.

LXXVI. *Si trovano taluni ammalati che nel prendere medicamenti per eſperienza provano nauſea grande, e vomito più in una che in un' altra medicina, onde convien aſtenerſene, e adattarſi allo ſtomaco dell' infermo; atteſoche il vomito può eſſergli di pregiudizio.*

Del cavar Sangue.

LXXVII. Diſputare, o dubitare del circolo del ſangue ſi è ſuperfluo.

LXXVII. *La circolazione del ſangue oramai n' è tanto certa, che dubitarne, o diſputarci ſopra ſarebbe coſa da oſtinato. Da queſta ſe ne cavano molte belle indicazioni, o ſode cognizioni, che non*

ave-

avevano gli antichi Medici ,; perciò conviene avervi l'occhio, e non trascurarla.

LXXVIII. Senza sangue non si vive, ne questo può fermarsi affatto senza che ne venga la morte.

LXXVIII. *Il sangue n'è la nostra vita, il nostro alimento: se troppo si scema o col salasso, o col non rimetterlo a suo segno, siam morti; come pure qualor se ne fermasse il corso, per esempio, con congolanti, ec. come si è detto del veleno.*

LXXIX. Il sangue si è il tesoro della vita; però non è da dissiparsi temerariamente.

LXXIX. *Alcuni pensando che il sangue sia acqua non penano niente di farselo cavare di tratto in tratto: s'ingannano; col sangue vengono fuori gli spiriti vitali, che sono la nostra ricchezza. Gl'imbriaconi dicono di rimetterlo facilmente col vin rosso. Stolti, ed infelici che sono! se lo guastano non se l'aggiustano.*

LXXX. Aprir la vena talor è necessario, sovente utile, non sempre però n'è proficuo.

LXXX. *Non si può negare che sovente non sia necessario aprir la vena. Il salasso è un gran rimedio, e però da usarsi ne' gran mali come si dirà all'Afor. 82. e se-*

e se ne osservano gli affetti manifestissimi. Talvolta se non è affatto necessario, lo è però di utile, come ne dolori di testa, mali d' infiammazione, &c. ma sonovi ancor de' casi più d' uno; ne' quali il salasso è dannoso. Vi vuol attenzione in chi medica: la prudenza dee giocar, non il metodo. Non è bene, che il Medico sia sanguinario, e ad ogni momento voglia far macello.

LXXXI. Potete alleggerirvi di sangue senz' aprir la vena: se coll' astinenza ogni giorno anderete scemando un poco la massa del sangue.

LXXXI. *Le leggi Statiche del Santorio ve ne additano il modo, e ve ne danno le ragioni: onde a quelle ricorrete.*

LXXXII. Ne' mali di soffocazione, o di oppressione improvisa, l' apertura della vena si è necessaria.

LXXXII. *Nelle Apoplessie, Epilessie, Sincopi, ed altri mali che sorprendono all' improviso, come uno spavento non antiveduto, sgorghi di sangue subitanei, nelle ferite per impedire l' infiammazione nelle cadute da alto, e simili, il salasso anco speditissimo è necessario.*

LXXXIII. Nell' aprir delle vene non state troppo superstizioso: stante che da-

to il circolo del ſangue da ogni vena ſgorga il ſangue della ſteſſa natura.

LXXXIII. *Il circolo del ſangue fa intendere che in tutte le vene il ſangue n' è lo ſteſſo; perciò certa ſuperſtizione non vi vuole. Si danno però alcune indicazioni meccaniche di rivulſioni, derivazioni, ec. che richiedono luogo determinato, le quali non ſi nega, che non debbano oſſervarſi.*

LXXXIV. I molto graſſi anno meno ſangue, e i vaſi ſtretti: i magri anno i vaſi più ampli, e in quelli più ſangue racchiudono.

LXXXIV. *Pare ad alcuni coſa ſtrana da crederſi che quei che anno più carne abbiano meno ſangue, e que' che anno meno carne abbiano più ſangue; ma egl' è coſa veriſſima e da chi vuol eſſer docile facilissima da capirſi.*

LXXXV. Nel ſalaſſare l' andar oſſervando i Segni del Zodiaco, i giorni della Luna, e altre ſimili coſe con curioſità, ſon fantaſie inutili.

LXXXV. *Nel cavar ſangue voler oſſervare le coſtellazioni, i giorni della Luna, i numeri pari, e diſpari, e ſimili inezie ſono coſe di pregiudizio perchè l' infermo vuol eſſer curato quando il biſogno*

gno lo richiede, non quando vuol la Luna che non ci ha da far niente.

LXXXVI. Che si levi sangue col salasso ad una donna gravida, purchè ve ne sia la moderazione, talor è necessario, ne porta pericolo dell' aborto.

LXXXVI. *Molte sono le femmine che si fanno trar sangue senza malattia ancor con malizia, eppur non abortiscono: tanto più quando vi sia indicazione di farlo non vi sarà tal pericolo, sul testimonio d' Ippocrate che dice*: Robustus senex, gravida mulier, bene firmus puer, tuto sanguinis missione curantur.

LXXXVII. Se preme la necessità di aprir la vena si dee far subito senza tener conto se sia giorno, ed ora buona, o cattiva.

LXXXVII. *Vedete quanto si è detto di sopra alla Nota LXXXVI.*

LXXXVIII. Che le femmine giovanette si ripurghino su la Luna nuova, le più attempate su la luna vecchia, fu un falso detto degli antichi.

LXXXVIII. *Dicevano gli Antichi*: Luna vetus veteres, juvenes nova luna espurgat; *ma ciò non è vero, si è inganno: per testimonianza delle femmine*,

ne, che vedono le ſue purghe or prima, or poi ſenza la regola ſopraddetta.

Del Pronoſtico.

LXXXIX. Ne' mali dubbioſi, ſe direte che l' infermo certamente morirà, vi renderete un indovino ridicolo.

LXXXIX. *Quantunque grave ne ſia il male, come non vi è certezza infallibile che non poſſa guarir l' infermo, mai biſogna pronoſticare la morte aſſeverantemente: atteſochè ſuperandoſi la malattia il pronoſticante rendeſi odioſo, e ridicolo preſſo di tutti.*

XC. Il polſo talvolta teſtifica la verità, talvolta però è fallace.

XC. *Non è ſempre accertato il giudizio che ſi forma dal polſo: talora il polſo è aggiuſtato, e il male n' è peſſimo; i polſi pajono buoni, e la morte s' approſſima.*

XCI. I Polſi e le orine negl' ammalati ſono certi ſegni coindicanti: non però tutto ſi ha da indovinar dalle orine, non tutto dal polſo: nè in tutti i mali nè corre la ſteſſa parità.

XCI. *Falliſcono ſovente coteſti ſegni, come ſi è detto de' polſi, perciò per far il pronoſtico biſogna combinarli con altri ſegni.*

gni, che più vi accertino, e non in ogni male n'è lo ſteſſo giudizio.

Alcune coſe ſpettanti al corpo animato.

XCII. Far notomia degli uomini vivi ſi è crudeltà, farla de' bruti per apprenderne la filaſofia, è di neceſſità.

XCII. *Al tempo de' Gentili facevano notomia ſu de' corpi vivi di malfatori: in oggi la pietà criſtiana ſtima tal coſa per troppa crudeltà, e ſi contenta di farla ſu cadaveri di rei condannati, e già eſtinti. Per farla in corpi vivi ſi prendono de' brutti: ſu de' quali ſi apprendono delle cognizioni neceſſarie da ſaperſi.*

XCIII. Il cervello palpita, cioè ſi move con ſiſtole, e diaſtole.

XCIII. *No' fanciullini che anno il cranio ancor tenero ſi ſente chiaramente tal palpitazione: come poi coteſta ſi faccia con moti di coſtrizione, e dilatazione, crederei che foſſero le arterie, che anno tali movimenti, per participazione dal cuore.*

XCIV. Nel ſangue ſi trovano come i ſemi di ciaſcune parti dell'animale; perciò la carne ritiene quello che alla carne appartiene; le oſſa quel che ſi è dell'oſſa, i nervi ciocchè n'è proprio

prio de' nervi ritengono per se. Quello che loro non appartiene repudiano, ed in un certo modo lasciano scorrer innanzi.

XCIV. *E' operazione stupenda della Natura, o per meglio dire; del Sommo Creatore, che ha un solo liquore cavato da una massa di cibi diversi, si formino carne, ossa, nervi, muscoli, umori, glandole, ec. Anzi ne' giumenti, che vivono di sola paglia, di sterpi, di legni secchi si vede convertito quest' alimento dal suo temperamento in sangue bellissimo, e dal sangue veggiam delinearsi tutte le parti suddette. L'Ingegno umano non vi arriva, e non sa spiegare di più.*

XCV. Che il latte sia portato alle poppe da' vasi chiliferi per una strada più breve, di quella del circolo del sangue, forse tarà tempo, in cui si crederà per cosa certa, e sicura.

XCV. *Che il latte altro non sia se non chilo oggidì si crede comunemente: come vada alle mammelle questo n'è il dubbio. Alcuni dicono che si mescola col sangue, e dappoi si separa dalle glandole mammillari. Io per me che il latte sia chilo bianco, si renda rosso nel sangue e torni bianco, per separazione dalla parte rossa del sangue io per me dico, una tale trasformazione non la capisco. Se fin'ora non*

si so-

ſi ſono trovate le ſtrade, verrà tempo che ſi troveranno, per cui il chilo per retta ſtrada vada a depoſitarſi nelle glandole delle mammelle.

XCVI. Ne' vecchi le cartilagini s' induriſcono quaſi come oſſi, perciò i movimenti de' vecchi ſi rendon più pigri.

XCVI. *Nell'invecchiare tutto riſecca; quello ch'era cartilagine molle divien preſſo che oſſo, dal che ne ſegue la pigrezza del moto, e delle articolazioni. I vaſi degli umori che ſono membranoſi diventan aridi, ſi coſtipano, ſi ſtrangolano, perlochè non ſi fanno più come per l'avanti le ſeparazioni, l'eſpulſioni, le traſpirazioni; dalla qual coſa reſo il corpo più peſante reſta eziandio men' agile, e pronto alle azioni.*

XCVII. L' orina che ſi fa dopo di aver bevuto del vin generoſo in breve ſpazio di tempo da indizio, che la teſſitura delle parti di un vivo ſiano molto differenti da quello che n' appariſcono in un morto.

XCVII. *Qualor ſi beve vin buono, e ſpiritoſo provaſi con l'eſperienza, che ſi orina tanto preſto che par impoſſibile aver fatto il corſo del circolo del ſangue in tempo sì corto. Perciò biſogna dire che i vaſi, i condotti, le glandole in un vivente ſiano infatti diverſi da quello ne compariſcono alla Notomia de' cadaveri.*

XCVIII.

XCVIII. Ogni dolore si fa per necessità dalla soluzion del continuo.

XCVIII. *Gli ossi non anno senso: le membrane e vasi membranosi anno acutissimo sentimento a cui cagionare si ricerca una cosa che distirifacendo forza per rompere il continuo, oppur che punga, corroda, laceri, o tagli in qualsisia modo: altrocheno, non segue il dolore.*

XCIX. La linfa, cioè quella parte del sangue, che posta al fuoco si rassoda, è quella che fa la nutrizion delle parti.

C. Nel mal venereo questa linfa si coagola, stagna, si fa inetta alla nutrizione.

XCIX. C. *La linfa del sangue, e il chiaro dell' uovo sono cosa somigliantissima: sì l' una che l' altro sentendo il calore del fuoco si rassoda. La linfa serve a nodrire, e riparare le parti dell' animale, conforme il bianco dell' uovo ne fu la materia della sua prima formazione. Nella Lue Celtica, presa che s' è la semenza morbifica, o il fermento coagolativo, la linfa si rappiglia, si fa più viscosa, non iscorre più con libertà, non fa buona nutrizione: onde fa ristagni in tumori, gommosità, ostacoli nelle articolazioni, ed altri pessimi effetti che provano, e suo mal grado sperimentano coloro, i quali ne furono infettati, avanti che questo dolcissimo male gli precipiti gioveni nel sepolcro.*

IL

IL MEDICO DI SESTESSO:

Racconto, in cui l' Autore de' Cento Aforismi fa palese la sua vita sobria, ed uniforme a quanto ha scritto egli, e agl' insegnamenti Santoriani.

AFine che siavi noto, gentilissimo Leggitore, aver io posto in carta non solo, ma messo in pratica le massime di sanità da me propostevi, e che conosciate come vivendo regolatamente, secondo le leggi del rinomatissimo Santorio, potete in buona salute curar Voi medesimo, permettetemi che vi tessa un racconto della mia vita portata (sopra ogni mia speranza) fin ad un' avanzata vecchiaja.

Venni al Mondo nel mese di Novembre dell' anno 1668. La mia complessione fu debole, il temperamento malinconico, freddo, paurosо, d' ingegno tardo. I vajuoli, che nell' infanzia mi vennero, poco si ripurgarono: perciò su gli anni cinque die fuora per tutto il corpo una scabie di pustole grandi, che sfogo copioso ne fecero. Guarito da questo male nojoso ne fui

ſano per molti anni, cioè fin'a' mei 18. nel 1687. nel qual anno m'invaſe una febbre ardente che entrata non ſi fe' conoſcer uſcita ſe non dopo tre meſi, ne' quali mi conſumò tutte le carni, e dando poca ſperienza del viver mio. Reſo libero, grazie all' Altiſſimo, tornai preſto ben nodrito, e fin' ad ora che mentre ſcrivo mi trovo nell'anno 75. dell'età mia, ſono ſtato libero da malattie formali di modo che non ho ingojato di medicinali nello ſpazio di anni 57. altro che una preſa di cremor di tartaro per incidere le feccie indurite nel ventre. Convien dunque che narri quanto mi è avvenuto di età in età per conchiudere, come io n'abbia paſſati con ſalute gli anni ſuddetti. Nella puerizia mi avvenne coſa curioſa, e che a me ſteſſo recò maraviglia. Volendomi inſegnar il canto nel tempo che n'aveva la voce puerile, fu trovato che non era in me orecchio, e non potevaſi da me intonare; convenne perciò deporre un tal penſiero, e deplorare anche queſta con l'altre imperfezioni mie naturali; ma paſſati gli anni fanciulleſchi, e mutata la voce, mi tornò perfettamente l'orecchio, e ottimamente intonai, talmente che nell'età giovanile n'apperſi il Canto Eccleſiaſtico di guiſa

che

che potevalo non ſolo eſercitare per me, ma inſegnarlo regolatamente ancor ad altri. Paſſati al Canto figurato; ed in eſſo pure mi ſervì l'orecchio, e in breve inteſi i tempi muſicali ſe non de' primi, nemmen degl'ultimi de' miei condiſcepoli, di modo che ſe non fui cantante di concerto, potei almanco cantar in Muſica corrente a cappella ſugli Organi di noſtra Chieſa per eſercizio, e per diletto. Scriſſi altresì non malamente carte muſicali, e ſcriverei, e canterei anco al dì d'oggi ſe il diſuſo di oltre cinquant' anni non me ne aveſſe pregiudicato. Fatta queſta digreſſione vengo a dire, come nello ſtudiare le filoſofie, e la Medicina compreſi delle notizie proficue per viver ſano, che per l'innanzi non mi erano in cognizione. Imparai che coſa foſſe il circolo del ſangue, come ſi andaſſe quello conſumando ogni dì, e come biſognaſſe riſarcirlo con l'alimento, rimettendone non in eccesſo, ne con avara ſcarſezza. Compreſi i dolori eſſere ſoluzione delle parti ſolide, inteſi qual uſo conveniſſe fare delle ſei coſe chiamate non naturali, capii, che i purganti ſono veleni, e coſe varie n' inteſi da poterne far uſo per viver ſano. In queſta mia gioventù il corpo dapprima ne caminava bene, mille

passioni di animo dappoi mi stracciarono il cuore, onde non fu stupore se il sangue, e gli spiriti vitali ne fossero trovati poi fuor di tono. Principiai a sentire delle pulsazioni, o moti conpulsivi, per tutte le parti, o membra del corpo in guisa che mi davano dell'apprensione; tanto più che un giorno all'improviso si fece nel mio individuo un tremoto universale, con perdita de' sentimenti: da cui riavutomi non fu altro indi a poi; ma spaventato da' suddetti, mi diedi a ber acqua a tutto pasto; e durai mesi 18. In questo tempo osservai, che mangiava io di più, che n' era meno sonnolento, e che orinva in copia maggiore. I moti convulsivi però non cessaron in conto alcuno. Perciò non trovando io lo sperato miglioramento non volei rendermi astemio, e all'uso del vino ne feci ritorno: lasciai operare alla madre natura, e coteste palpitazioni durarono per alquanti anni, e cessate alla fine più non le sento. Mi si esaltò parimente una bile flava tagliente, salina, mordacissima, che quando fuora per la cute assai molestavami. Non vi usai alcun rimedio, e la natura dopo alquanti anni dando in un certo sfogo me ne liberò affatto. Mi avanzava alla virilità quando viddi comparire lo spurgo delle veni emorroidali però senza molestia: lasciai operar

rar la natura a ſuo talento, ne vi adoprai neppur gli amuleti che il volgo credulo decanta per giovevoli a tal fluſſione: Mi durò molti anni; ma oh coſa ſtupenda! quando coteſto vene più dovevvano incomodarmi, ceſſarono di evacuare del tutto ne una minima goccia per quanto sforzo mai ſiaſi fatto, mi è rieſcito vedere. Neppur ho provato dopo coteſta ſoppreſſione gl' incomodi minacciati da' Medici. In guiſa che quanto più mi ſono inoltrato negli anni tanto meno ſono ſtato moleſtato da incommodi. Non ſono ſtato ſolito patire dolor di teſta, perchè le ſuture del mio cranio, eſſendo large anzi che no, il calor del cervello riſcaldato facilmente n' evapora, e le cagioni eſteriori, che al contrario ne potrebbono introdurre il dolore, da me ne vengono abbaſtanza ſchivate. Non ho ſofferte fluſſioni, ne dolori di denti in alcuna età; gli ho ritenuti tutti fin ſopra i ſeſſant' anni, ſebben la mia dentatura foſſe debole aſſai a motivo che i miei denti anno le radiche corte. Io ne gli ho accarezzati, ne moleſtati con fumo di tabacco, ne con maſticazion del medeſimo. Quando per la loro età incominciarono a crollare, e voler far partenza da me, io la maggior parte con le mie mani gli ho licenziati; ringra-

ziandoli che in una ſervitù così lunga non ſi ſon cariolati, ne putrefatti, non avendo in ſe altro che ſcarſezza di radici, per cui dopo 60. anni non anno potuto più reggerſi in piedi. I miei occhi che per eredità n'ebbi imperfetti, e di viſta corta, affaticati per tanti anni ſu' libri, e ſu le carte continuamente, leggendo, o ſcrivendo, non è maraviglia ſe preſſo che del tutto ne ſiano logorati ormai. Eppure dopo di aver dato alle ſtampe diciaſſette tomi ſu materie diverſe fin'ora, vado continovando a ſcriverne altri, oltre a quei che mi trovo manuſcritti non ancor dati alla luce: tutti parti degli occhi miei deboliſſimi. Nell'udito non trovo leſione veruna, ne in tempo alcuno ho patito mali d'orecchi. Alquanti anni ſa, ne venni aſſalito da alcune febbriciattole in tempo d'Inverno. Conobbi che la natura volea ſgravarſi un poco in quella maniera: uſai la dieta da infermo, del reſto non vi feci rimedio alcuno: non mi poſi a letto, di giorno facendo i mei affari, e la notte digerendo la febbre: conobbi l'aumento del male, ne mi recò maraviglia, ſapendo io, che tutte le malattie debbon avere il principio, l'aumento, lo ſtato, e la declinazione. Vedendo io che in queſte mutazioni non vi erano precipizj,

cipizj, ne cattivi ſintomi, diedi l'incombenza alla natura, che mi curaſſe a ſuo modo. Terminò il periodo ſuddetto, ed io fui ſano ſenza Medico, ſenza medicinali, ſenza diſpendio di borſa, ne di ſangue. Tornai in braccio alla Sobrietà, e ſono molti anni che ne perſevero con buona ſalute. Le leggi che oſſervo pur guardarmi dalle infermità ſono quelle da me ſcritte ne' miei cento Aforiſmi, e quelle che ſi leggono negli Aforiſmi della Statica dell'ingegnoſo Santorio, non già che io abbia equilibrato il peſo del mio corpo con la ſtadera, e ſedia Santoriana: queſto no; ma mi ſono ſervito della bilancia della prudenza, e del peſo della ſobrietà. Mai ho veduto vomitare per troppo mangiare. Il vino che mi piace, e ſempre mi è piaciuto, mai mi ha levato di ſenno, ne toltami la forza alle gambe, perchè da me fu bevuto dentro i confini della temperanza. Da' mali di contagio ne fui libero, ed immune in ogni mia età, ancor la più giovanile, e la più calda, eſſendochè la prudenza mi ha fatto navigare da lunghi delle ſpiaggie contagioſe, dalle Sirene incantatrici, dalle ſporchiſſime Arpie.

Se dunque, o giovani, volete viver ſani, e robuſti fin' ad una canuta

vecchiezza; se voi, o vecchi, volete allungar i voſtri anni fin' alla decrepità, leggete queſto libro, apprendetene i documenti, e applicateli all' uſo pratico: vivete criſtianamente, onoratamente, ſobriamente, e l'aſſiſtenza dell' Altiſſimo Dio vi concederà vita lunga, vita ſana, vita felice.

TRATTATO

Della Vita Sobria di Luigi Cornaro Nobile Veneto.

CErta cosa è, che l'uso negli Uomini col tempo si converte in natura, sforzandogli ad usare quello che s'usa, sia bene o male. Parimente vediamo in molte cose aver la usanza più forza, che la ragione; questo non si può negare: anzi bene spesso si vede, che usando un buono, e praticando con un cattivo, di buono ch'era, si fa cattivo, Si vede ancora il contrario, cioè che siccome facilmente la buona usanza in ria si converte, così ancora la ria ritorna in buona: perchè poi vediamo, che se questo malvagio che prima era buono, praticherà con un buono, ritornerà buono; e ciò non procede se non per la forza dell'uso, la quale è veramente grande. Il che vedendo io, che per esser lui di tal possanza si sono introdotti in questa nostra Italia da non molto tempo in qua, anzi alla mia etade, tre mali costumi: il primo è l'adulazione e le cerimonie: l'altro il viver secondo l'opinion Luterana, che pur da alcuni si pone a gran torto in

uso: il terzo la crapula; i quali tre vizj, anzi mostri crudeli della vita umana, anno tolto a' nostri tempi a deprimere la sincerità del viver civile la religione dell' anima, e la santità del corpo: ho deliberato di trattar di questa ultima, e dimostrar, ch'è abuso, per levarla, se si può: che quanto all' opinioni Luterane, e al terzo che è l'adulazione, son certo, che tosto qualche gentile spirito torrà il carico di biasimarle e levarle dal mondo: così spero prima ch'io muoja veder levati e estinti questi tre abusi d'Italia, e lei ridotta a suoi primi belli, e savj costumi. Venendo dunque a quello, di che mi ho proposto di parlare; circa la crapula dico, ch'è mala cosa ch' ella abbia spenta la vita sobria, e sì grandemente sottomessa. Che sebben da ognuno si sa, che la crapula procede dal vizio della gola, e la vita sobria dalla virtù della continenza, nientedimeno è sentita la crapula per cosa virtuosa, e onorevole, e la vita sobria disonorevole, e da Uomo avaro: e tutto procede dalla forza dell' uso introdotta dal senso e dall' appetito, i quali anno tanto adescati e inebriati gl' Uomini, che lasciata la buona via si sono dati a seguir la peggiore: la quale gli conduce che non se ne avveggo-

veggono, a ſtarne e mortaliſſime infermità, invecchiandoviſi, che avanti che prevenghino all'età di quarant' anni, ſono decrepiti; all'oppoſto id quello che faceva la vita ſobria, che gli teneva proſperoſi negl'ottanta, ancora prima che foſſe diſcacciata da queſta mortifera crapula. O miſera e infelice Italia, non te n'avvedi, che la crapula t' ammazza ogn' anno tante perſone, che tante non ne potrebbono morire al tempo di graviſſime peſtilenze, ne di ferro, o di fuoco in molti fatti d'arme, che fatti d'arme ſono i ſuoi veramente diſoneſti banchetti che ſi uſano, i quali ſono sì grandi e sì intollerabili, che le tavole non ſi poſſono far sì capaci, che vi ſia luogo per l'infinite vivande che ſopra vi ſi portano; onde biſogna metter i piatti l'uno ſopra l'altro in monte: e chi potrebbe mai viver con tali contrarj e diſordini? Provveggaſi per l'amor di Dio, che ſon certo, che alla Maeſtà ſua non ſia vizio che più diſpiaccia di queſto. Diſcacciſi queſta nuova morte, anzi non mai più ſentita peſtilenza, sì come è diſcacciato il morbo, che ove altre fiate faceva tanti danni, or ſi vede che ne fa pochiſſimi, anzi quaſi niuno; per l'uſo buono introdotto dalle buone proviſioni; che vi è rimedio ancora

cora di discacciar questa crapula, e rimedio tale che ognuno da se lo può usare, vivendo gli Uomini secondo la semplicità della natura, la quale c'insegna essere di poco contenti; tenendo il mezzo della santa continenza, e quello della divina ragione, e accostumandosi di non mangiar se non ciò che per necessità del vivere bisogna; sapendo, che quel più è tutto infermità e morte; e che è diletto solo del gusto, il quale passa in un momento, ma lungamente poi dà dispiacer, e nocumento al corpo; e alla fine l'ammazza insieme con l'anima. Che ho io veduto morir di questa peste in fresca età molti miei amici di bellissimo intelletto, e di gentil natura, i quali se fossero vivi, abbellirebbono il mondo, e con gran mio contento sarebbono da me goduti, siccome con molto mio dolore, di loro sono restato privo. Onde per ovviar a tanto danno per l'avvenire, ho deliberato con questo mio breve discorso far conoscer, come la crapula è abuso, e che si può levar facilmente, e introdurre in luogo suo la vita sobria, come già vi era; e ciò voglio far per questo ancora più volontieri, perchè molti giovani di bellissimo intelletto, conoscendo ch'ella è vizio, me n'anno astretto, perchè anno veduto i lo-

ro Padri morire in freſca etade, e vedono me in queſta mia vecchia di LXXI. anni così ſano e proſperoſo; onde deſideroſi ancor' eſſi di pervenirvi, (perchè la natura non ci vieta poter lunghiſſimamente vivere, e perchè è infatti quella etade, nella quale più ſi può eſercitar la prudenza, e con minor contraſto goder i frutti delle altre virtù, perchè allora ſi laſcia il ſenſo, e in ſuo luogo ſi da l' Uomo in tutto alla ragione) mi anno pregato, ch' io ſia contento dir loro il modo ch' io ho tenuto per potervi pervenire; e io vedendogli pieni di così oneſto deſiderio, per giovar a loro, e a quegl' altri inſieme che vorranno legger queſto mio breve diſcorſo, ne ſcriverò dichiarando quali furono le cagioni, che mi aſtrinſero a laſciar la crapula, e accettar la vita ſobria; e narrando tutto il modo ch' io tenni in ciò fare, e dicendo quello che poi tal buono uſo operò in me; onde ſi conoſcerà chiaramente, quanto ſia facil coſa a levar l' abuſo della crapula; ſoggiungerò al fine quanti utili e beni ſi traggono dalla vita ſobria.

Dico adunque, che ſe l' infermità di mala ſorta, che in me avevano non ſolo dato grandiſſimi principj, ma fatto ancora non piccolo progreſſo; furo-

no cagione ch'io lasciassi la crapula, alla quale io era molto dato; sicchè per cagion di lei, e della mia mala complessione stante che lo stomaco mio è freddissimo, e umidissimo, era caduto in diverse sorte d'infermità, cioè dolore di stomaco, e spesso di fianco, e principio di gotte, e peggio con una febbriccina quasi continua, ma sopra tutt lo stomaco molto disconcio con una sete perpetua; della quale mala anzi pessima disposizione niente altro mi restava da poter di me sperare, eccetto che finir alla morte i travagli, e noje della mia vita tanto lontana dal finire per natura, quanto vicina per disordinata ragion di vivere. Onde ritrovandomi io in così mali termini nel tempo della mia etade, che fu da' XXXV. insino a' XL. anni, essendosi fatta ogni sperienza per risanarmi, e niuna cosa giovandomi, a me differo i Medici, che a' miei mali non era se non una sola medicina, quando io mi volessi risolvere di usarla, e continuarla pazientemente. Questa era la vita sobria e ordinata, la quale mi foggiunsero, che riteneva grandissima virtù e forza, siccome ancora grandissima virtù e forza aveva l'altra che è in tutto a questa contraria, dico la crapula, e la vita disordinata; e che

delle

delle lor forze ne poteva io esser chiaro, sì perchè per li disordini io era fatto infermo, ancorchè non fossi ridotto a tali termini, che la vita ordinata, la qual opera al contrario della disordinata, non me nepotesse del tutto liberare; sì ancora perchè si vede in fatto, che tal vita e ordine conserva gli Uomini di cattiva complessione, e di età decrepita, sani mentre l'osservano, siccome la sua contraria ha forza d'ammalare uno di perfetta complessione, e nella sua più fresca, e forte etade, e ritenerlo per lunghissimo spazio di tempo in tale stato: e ciò per la ragion naturale, la qual vuole che da contrarie forme di vivere vengano a prodursi contrarie operazioni; imitando in questo ancora l'arte i progressi della Natura, e potendo essa arte corregger i vizi, e mancamenti naturali: il che si vede chiaramente nell'agricoltura, e altre cose somiglianti; aggiungendomi loro, che s'io allora non usava tal medicina, che fra pochi mesi ella non mi potria più giovare; e che in pochi altri me ne morirei. Io, al quale mi dispiaceva assai il morire in così fresca etade, e che mi ritrovava tormentato dal male continuamente, avendo udite queste belle e naturali ragioni,

reſtai perſuaſo, che dall'ordine e dal diſordine dovevano per neceſſità naſcer' i ſopradetti contrarj effetti, e inanimito dalla ſperanza, deliberai per non morire e uſcir di tormenti, di darmi al viver regolatamente. Onde informato da loro del modo ch'io doveva tenere inteſi, ch'io non aveva ne a mangiare, ne a bere ſe non de' cibi, e del vino che ſi chiamano d'ammalato, e dell'uno, e dell'altro in poca quantità. Queſto, per dir il vero, mi avevano commeſſo ancora per innanzi, ma in quel tempo io che voleva viver'a mio modo, ritrovandomi come dir ſazio di tai cibi, non reſtava di contentarmi, e mangiava delle coſe che mi piacevano: ſimilmente ſentendomi come arſo per il male, non reſtava di bever vini che mi guaſtavano, e in gran quantità: e di ciò non diceva coſa alcuna a' Medici, ſiccome fan tutti gl'infermi. Ma dappoi ch'io ebbi deliberato di eſſer continente e ragionevole, vedendo che non era difficil coſa, anzi era debito proprio dell'Uomo, mi poſi di tal maniera a queſta ſorta di vivere, che mai in coſa alcuna non diſordinai, il che facendo, [redacted] pochi dì cominciai a conoſcer, che tal vita mi giovava aſſai: e ſeguendola, in men d'un'anno fui, (e parrà for

le

se incredibile ad alcuno) risanato di ogni mia infermità. Fatto adunque sano, mi posi a considerare la virtù dell' ordine, e dire fra me medesimo, che se l'ordine aveva avuto forza di vincere tanti mali, quanti erano stati i miei, avrebbe maggiormente forza di conservarmi nella santità, e di ajutar la mia mala complessione, e di confortare il molto mio debole stomaco. Però mi posi diligentissimamente a voler conoscere i cibi che fossero a mio proposito, e prima deliberai di farne sperienza, se quelli che al gusto piacevano, mi giovassero, oppur mi fossero di nocumento, per conoscere se quel proverbio che io aveva già tenuto per vero, e che verissimo universalmente si crede che sia, anzi è il fondamento di tutti i sensuali che seguono i loro appetiti, era in fatto vero, che dice che quello che fa buono, nutrisce e giova. Il che facendo, ritrovai, ch' era falso; perchè a me il vin brusco, e freddissimo sapeva buono, e così i Meloni, e gl'altri frutti, le Insalate crude, i pesci, la carne di Porco, le Torte. le Minestre i legumi, i mangiari di pasta, e simili altre vivande, che mi dilettavano sommamente, e pur tutte mi nuocevano: così avendo conosciuto, che tal proverbio era falso,

ſo, per falſo l'ebbi. Onde fondato ſopra l'eſperienza, laſciai la qualità di tali cibi, e di tali vini, e il ber freddo, e eleſſi vino appropriato allo ſtomaco mio, bevendone quella quantità che conoſceva, che con facilità poteva ſmaltire. Il ſimile feci dei cibi, così nella loro qualità, come nella quantità ancora, avvezzandomi e fare, che l'appetito mio non ſi ſaziaſſe mai di mangiare, e di bere: ma tale ſi partiſſe da tavola, che poteſſe ancora mangiare e bere: ſeguendo in ciò quel detto che dice, che il non ſaziarſi di cibi è uno ſtudio di ſanità; e così levandomi per queſte cagioni dalla crapula e diſordini, mi diedi alla vita ſobria e regolata, la quale operò in me prima quello ch'io ho detto di ſopra, cioè che in men d'un'anno fui liberato da tutti i mali che avevano fatto così gran principio in me, anzi come ho detto tanto progreſſo, ch'erano fatti quaſi incurabili. Operò ancora queſt'altro buon effetto, che poi non mi ammalai più come ſoleva ogni anno mentre io ſeguitai l'altro modo di vivere ch'era ſecondo il ſenſo, che io non mi ammalaſſi di febbre molto ſtrana, la qual mi conduſſe alcune volte inſino a morte. Da queſto adunque ancora mi liberai, e ne divenni ſaniſſimo

simo come sempre da quel tempo insino a quest'ora sono stato, e non per altra cagione, se non perchè non ho mancato mai dell'ordine: il quale ho operato con la sua infinita virtù, che il cibo che ho sempre mangiato, e il vino che ho bevuto, essendo tali quali si convengono alla mia complessione, e in quantità quanto si conviene, come anno lasciata la lor virtù al corpo, se ne sono usciti senza difficoltà, non avendo prima generato in me alcun cattivo umore. Ond'io seguendo tal modo, sono stato sempre, e mi ritrovo ora come ho già detto (Dio grazia) saniſſimo: vero è che oltra li due sopraddetti ordini ch'io ho sempre tenuti nel mangiare e nel bere, che sono importantiſſimi, cioè di non mangiare se non quanto digerisce il mio stomaco con facilità, e se non di cose che sono a mio proposito: ancora io mi sono guardato dal patire e freddo, e caldo, e dalla soverchia fatica, di non impedir i miei soni ordinarj, dall'eccessivo coito, e da non stanziare in mal aere, e da non patire dal vento, ne da Sole; che questi ancora sono gran disordini. Avvengachè da loro non sia molta difficoltà guardarsi, potendo più nell' Uomo ragionevole il desiderio della vita e della sanità, che la contentezza di far

quel-

quello che ſommamente gli nuoce. Mi ſono anco guardato quanto ho potuto da quelli, dai quali non ci poſſiamo così facilmente riparare: queſti ſono la malinconia, e l'odio, e l'altre perturbazioni dell'animo, i quali par c' abbino grandiſſimo potere ne' corpi noſtri: Non mi ſono però potuto guardar tanto dall'una, e dall' altra ſorta di queſti diſordini, ch'io non ſia incorſo alcune volte in molti di loro, per non dir ora in tutti: il che mi ha giovato in queſto, ho conoſciuto con la eſperienza, che non hanno per il vero molta forza, ne poſſono far molto danno a' corpi regolati, dai due ordini ſopraddetti della bocca: talchè poſſo dir con verità, che chi oſſerva quei due principali, può poco patire dagli altri diſordini. La qual fede però prima di me fece Galeno che fu così gran Medico, il quale afferma, che tutti gli altri diſordini poco gli nuocevano, perchè ſi guardava da quelli due della bocca: e però che per cagione degli altri mali mai non ebbe male, ſe non per un giorno ſolo: e così è veramente come dice, e io ne poſſo render vivo teſtimonio, e molti altri ancora, che mi conoſcono, e ſanno, come molte fiate ho patito, e freddo, e caldo, e fatti pure degli altri ſimili diſordini e mi an-

no ſimilmente veduto (per diverſi accidenti, che in più volte mi ſono occorſi) travagliato dell'animo: nientedimeno ſano, che poco mi han nociuto; come ancora ſanno, che a molti che non erano di vita ſobria e regolata, han nociuto aſſai, fra i quali vi fu un mio Fratello, e altri di caſa mia, i quali fidandoſi nella loro buona compleſſione, non la facevano; il che fu loro di graviſſimi danni cagione; perchè in loro ebbero grandiſſima forza gl'accidenti dell'animo, e tanto fu il dolore, e la malinconia che ſi poſero, avendo veduto che mi erano ſtate moſſe alcune liti di ſomma importanza da Uomini potenti e grandi, che dubitando eglino, ch'io non le perdeſſi, furono preſi dall'umor malinconico, del quale ſempre i corpi di vita non regolata ſono pieni: e queſto ſi alterò di maniera, e tanto crebbe, che gli fece morire innanzi tempo: e io non ebbi male alcuno, perchè in me tale umore non era di ſoverchio, anzi facendomi animo da me medeſimo, mi sforzava di credere, che Iddio per farmi conoſcere e forte e valoroſo, m'aveſſe fatto muovere queſte liti, e ch'io le vincerei con mio utile, e onore, ſiccome avenne: perchè alla fine ne riportai la vittoria con-

mol-

molta mia gloria, e utilità; perilchè sentii nell'animo consolazione grandissima, la quale però non ebbe alcun potere di nuocermi. Come si vede, che ne malinconia, ne altro effetto possono far nocumento ai corpi di vita ordinata e sobria. Ma più dirò, che i medesimi mali non anno poter di far a tali corpi se non poco male, ne dar loro se non poco dolore; e che questo sia la verità, io ne ho fatta l'esperienza nella mia età di settant'anni, che mi occorse, come suole avvenire, essendo in Cocchio, e andando in fretta, che per caso fortuito il Cocchio si rovesciò, e rovesciato fu tirato da' Cavalli un buon tratto prima che si potesse fermare. Onde io essendovi dentro, per li sinistri, e percosse ricevute mi trovai offeso molto di capo, e tutto il resto del corpo, e di più offeso d'una gamba, e d'un braccio. Condotto a casa, i miei mandarono subito per li Medici; i quali venuti e vedendomi così battuto e mal condizionato, e in tale età, conchiusero che per questa disgrazia io morirei fra tre giorni, pure che mi si potevano far due rimedj, l'uno era trarmi il sangue, l'altro darmi una medicina per evacuarmi, e ovviare, che gli umori non potessero tanto alterarsi; i quali pen-

penſavano, che d'ora in ora foſſero per metterſi in un eſtremo moto, e cagionarmi una grandiſſima febbre. Io all'incontro che ſapeva, che la vita mia ordinata tenuta da me già tanti anni, aveva così bene uniti, adequati, e diſpoſti i miei umori; che non potrebbono per queſto metterſi in tanto moto, non volſi eſſer ſalaſſato, ne pigliar altra medicina: ſolo mi feci drizzare la gamba, e il braccio, e mi laſciai ungere di certi loro oli che diceano eſſer a propoſito. Così ſenza uſare altra ſorta di rimedio, come io m' aveva penſato, me ne guarii, non avendo avuto altro male, ne alcuna alterazione, coſa che parve a i Medici miracoloſa. Onde ſi deve conchiudere, che chi tiene vita regolata e ſobria, e non diſordina del vivere, poco male può avere per gl'altri diſordini e caſi fortuiti. Ma ben conchiudo maſſime per la eſperienza fatta da me nuovamente, che quelli del vivere ſono diſordini mortali, e già quattro anni paſſati me ne certificai, che fui indotto dal conſiglio de' Medici, e da' ricordi degli amici, e da' conforti de' miei medeſimi a farne uno, troppo più in vero importante di quello che come poi ſi vidde, ſi conveniva, e queſto fu l'accreſcer la quantità del cibo che

io mangiava ordinariamente ; il qual accreſcimento mi ridusſe in una infirmità mortaliſſima. La qual coſa perchè viene a propoſito in queſto luogo, potrebbe giovare ad alcuno, ſono contento di narrare.

Dico adunque, che i miei più carì parenti, e amici, i quali molto mi amano e mi anno caro, moſſi da bello e buono amore, vedendo ch'io mangiava aſſai poco, mi diſſero inſieme con i Medici, che quel cibo ch'io prendeva, non poteva eſſer baſtante a ſoſtentar una età vecchia e cadente come era la mia; alla quale faceva biſogno ormai non ſolo conſervare, ma di accreſcere ancora forza e vigore. Il che non ſi potendo fare ſe non col cibo, ch'era al tutto neceſſario che io mangiaſſi un poco più copioſamente. Io dall'altra parte adducevo in mezzo le mie ragioni, cioè che la Natura ſi contenta di poco, e che con queſto poco io mi aveva conſervato tanti anni, e che a me queſto uſo mi ſi era convertito in natura; e ch'era coſa più ragionevole creſcendo gl'anni e mancando la proſperità, ch'io andaſſi ſcemando non che accreſcendo la quantità del cibo: poichè ancora la virtù dello ſtomaco di ragione ſi andava facendo ogn'ora più impotente: onde io non ve-

vedeva ragione alcuna che mi doveſſe indurre a tale accreſcimento. E per fortificare le mie ragioni allegava que' due proverbj naturali e veriſſimi: l'uno è: chi vuol mangiare aſſai biſogna che mangi poco; che queſto ſi dice non per altra cagione, ſe non perchè il poco mangiare fa vivere aſſai, e vivendo aſsai ſi viene a mangiar molto: l'altro che giova più quel cibo che ſi reſta di mangiare, quando ſi ha ben mangiato, che non giova quello che già ſi ha mangiato. Ma ne queſti proverbj, ne ragione alcuna ch' io diceſſi loro, mi giovò, che più arditamente ogn' ora mi moleſtavano; ond' io per non parer oſtinato, e più Medico di eſſi Medici, e ſopra tutto per compiacere a' miei che queſto molto deſideravano giudicando eſſi, che tale aumento aveſſe a conſervare la virtù, mi contentai d'accreſcere il cibo, ma in due oncie ſole non più. Che ſiccome prima tra pane, un roſſo d'uovo, carne, e mineſtra, mangiava tanto che in tutto peſaſſe oncie dodeci alla ſottile, così poi lo creſcei a oncie quattordeci; e ſiccome prima beveva oncie quattordici di vino, così poi creſcei alle ſedici. Queſto accreſcimento e queſto diſordine in capo di dieci dì cominciò in me talmente ad operare, che venni

di allegro ch' io era, malinconico e collerico; ſicchè ogni coſa mi dava faſtidio, ed era ſempre di ſtrana voglia, che non ſapeva ne che mi fare, ne che mi dire. In capo poi di dodeci dì mi aſſalì una grandiſſima doglia di fianco la qual mi durò XXII. ore, e mi ſopragiunſe una febbre terribile, che mi durò XXXV. dì, e altrettante notti ſenza mai laſciarmi; ancorchè paſſati li XV. ſi faceſſe, per dir il vero, ſempre minore: ma contuttociò non potei in queſto tempo dormire pur mezzo quarto d'ora: onde da tutti fui giudicato per morto: pure io me ne liberai Dio grazia col mio ordine ſolo, benchè foſſi nell'età di LXXVIII. anni, e nella più fredda ſtagione di tutto l'anno che fu freddiſſimo, e d' un corpo tanto macilente quanto ſia poſſibile. E ſono certiſſimo, che altro non mi liberò dalla morte, ſe non il grande ordine tenuto da me già tanti anni, ne' quali mai non ebbi male, ſe non alcuna poca indiſpoſizione di uno, ovvero due dì; perchè l'ordine ch' io dico di tanti anni, non aveva laſciato generar in me umori ſoverchi e maligni, ne generati invecchiarſi in tal triſtizia e malignità, ſiccome avviene a' corpi vecchi di quelli, che vivono ſenza regola: però non ſi ritrovando

do ne miei umori alcuna vecchia malignitade, che è quella che ammazza gli Uomini, ma ſolamente quella nuova introdotta per il nuovo diſordine, non ebbe forza il male ancorchè graviſſimo di ammazzarmi.

Queſto e non altro fu cagione della mia vita: onde ſi può conoſcere quanta è la forza e la virtù dell'ordine, e quanta è quella del diſordine, che in ſi pochi dì mi cagionò una così terribile infermità, ſiccome la vita ſobria e ordinata mi aveva tenuto tanti anni ſano. E parmi una gran ragione, che ſe il mondo ſi conſerva con ordine, e la vita noſtra non è altro quanto al corpo che armonìa e ordine di quattro Elementi, che con l'ordine medeſimo debba conſervarſi e mantenerſi queſta noſtra vita, e pel contrario guaſtarſi per malattia, o per morte corromperſi, operando in contrario. L'ordine inſegna le Diſcipline più facilmente, l'ordine rende l'Eſercito vittorioſo: e finalmente l'ordine mantiene le Città, le Famiglie, e i Regni ſteſſi. Laonde mi riſolvo, che altro non ſia il viver ordinato, che certiſſima ragione e fondamento di viver ſano e lungamente: tal che biſogna dire, che la ſia ſola e vera medicina: e chi ben conſidera, biſogna che dica, che così è. Però quan-

do il Medico và a visitare l'ammalato, ricorda questa per prima medicina, e commette che viva con ordine, e così quando piglia licenza, perchè l'infermo sia risanato, gli commette che volendo star sano, tenga vita ordinata. E non è dubbio, che se colui teneſſe tal vita, non si potrebbe più ammalare, perchè essa leva tutte le cagioni del male; e così non avrebbe più bisogno nè di Medici, nè di medicine: anzi ponendo mente a ciò che si deve, si farebbe Medico da per se, e perfettissimo; che in vero l'Uomo non può esser Medico perfetto d'altri, fuor che di se solo: e la cagione è questa, perchè può ben ciascuno con diverse sperienze conoscere la compressione perfettamente, e le sue proprietà più occulte, qual vino, e qual cibo faccia per lo suo stomaco. Non si possono già tali cose conoscere veramente d'un altro, che a gran fatica si possono in se, e per se medesimi conoscere; che vi bisogna del tempo assai a conoscerle, e farne diverse sperienze, le quali sono più che necessarie; perchè più diversità di nature, e di stomachi si ritrovano negli Uomini, che non sono diverse l'effigie loro. E chi crederebbe, che il vino vecchio, passato che ha l'anno, nuo-

ceſſe al mio ſtomaco, e giovaſſe il nuovo: e che il pepe ch'è reputato ſpezie calda, non faccia in me operazione calda; sì che più ſi ſenta dal Cinamomo riſcaldato, e confortato? Qual Medico m'avrebbe avvertito di queſte due mie proprietà occulte, ſe io con la lunga oſſervanza appena le ho potute avvertire, e ritrovare? Però non può alcuno eſſer perfetto Medico d'un altro. Non avendo dunque l'Uomo miglior Medico di ſe ſteſſo, ne miglior Medicina della vita ordinata, queſta ſi deve abbracciare. Non nego però che nella cognizione, e curazione delle malattie, nelle quali cadano ſpeſſo quelli che non tengono vita ordinata, che non ci faccia biſogno del Medico, e quello non dobbiamo aver caro: che ſe gran conforto ti rende un amico, che ſemplicemente ti viene a viſitare nell'infermità, ſenza far'altro che dolerſi del tuo male, e confortarti a ſperar bene; quanto maggiormenre ti dev'eſſer cariſſimo il Medico, che è un amico che viene a vederti per cagion di giovarti, che ti promette la ſalute. Ma nel conſervarſi ſano crederò, che ſi debba abbracciare per Medico queſta vita regolata; la quale, come ſi vede, è medicina naturale e propria noſtra; perchè conſer-

va l'Uomo, ancorchè sia di mala complessione, sano, e lo fa vivere prospe-roso insino alli cento, e più anni, e non lo lascia finire con male, ne con alterazione d' umori, ma per pura resoluzione del suo umido radicale, che è ridotto a fine: il che tutto anco hanno affermato molti Sapienti poter far l'Oro potabile, e lo Elisir da molti ricercato, da pochi trovato.

Ma diciamo pur il vero, gl'Uomini per lo più sono molto sensuali e incontinenti, e vorrebbono saziar i loro appetiti, e far sempre infiniti disordini. Onde vedendo, che non possono fuggire, che la crapula ogni tratto non gli tratti di mala maniera, in sua scusa dicono che meglio è viver dieci anni meno, e contentarsi; e non considerano di che importanza sieno all' Uomo dieci anni più di vita, e di vita sana, e nell'età matura, la quale fa conoscere gl'Uomini per quello che sono, e sanno, e vagliono, in ogni sorta di virtù, la qual non può aver perfezione, se non in tal'etade: che per non dire ora di molte altre, dirò solo delle lettere e delle scienze, nelle quali la maggior parte de' belli e più celebrati Libri che abbiamo, sono stati da' loro Autori composti in questa età, e nelli dieci anni, che questi van dicendo.

cendo di non apprezzare per ſoddisfare a i loro appetiti. Come ſi ſia, non ho io voluto far così, anzi ho voluto vivere queſti dieci anni, e ſe così non aveſſi fatto, non averei ſcritti i Trattati, che per eſſer vivo e ſano, da dieci anni in qua ho pur ſcritti, e ſo che gioveranno.

Oltre a ciò i ſopraddetti ſenſuali dicono, che la vita ordinata è vita che non ſi può fare: a queſto ſi riſponde: Galeno che fu sì gran Medico, la fece, e la eleſſe per la miglior medicina; la fece Platone, Marco Tulio, Iſocrate, e tanti altri grand'Uomini de' tempi paſſati; i quali per non tediare alcuno non nominerò; e alla noſtra etade abbiamo veduto Papa Paolo Farneſe farla, e il Cardinal Bembo, e però vivere sì lungamente, e noſtri due Duchi, Lando, e Donato, molti altri di più baſſa condizione, e di quei che abitano non ſolo le Città, ma il Contado ancora che in ogni luogo ſi ritruova, a chi pur giova di ſeguitarla. Adunque avendola già fatta, e tuttavia facendola molti, non è vita che non poteſſe eſſere fatta da ciaſcuno, tanto più quanto non vi ſi ricercano gran coſe da fare; anzi non è altro che un cominciar a farla, come afferma il ſopraddetto Cicerone,

e tutti quelli, che la fanno. E perchè Platone, sebbene egli visse regolatamente, dice però che un' Uomo di Repubblica non può così fare, bisognando a questo tale patire caldo, e freddo, e fatiche di diverse sorte, e altre cose che sono tutte fuori della vita ordinata, e sono disordini; rispondo, che come di sopra ho detto, questi non sono de' disordini che importino, e che infermino, e faccino morir gli uomini, quando colui che gli fa, faccia vita sobria, e non disordini ne' due della bocca, de' quali l'uomo di Repubblica si può molto ben guardare: anzi è necessario che se ne guardi; perchè così facendo può essere sicuro, o di non incorrere in quei mali, ne' quali facil cosa sarebbe che cadesse, facendo di quei disordini che è astretto a fare, oppur incorrendovi, facilmente e più presto liberarsene.

Mi si potrebbe quì dire, come dicono alcuni, che chi fa vita regolata, avendo sempre, essendo sano, mangiato cibi da ammalato e in poca quantità, non ha poi di che sovvenirsi nelle infermità. A questo io direi prima, che la natura che desidera di conservar l'uomo più lungo tempo che può c'insegna come ci dobbiamo governare nelle infermità; perchè leva di su-

bito

bito agl'infermi l'appetito, acciocchè non mangino se non poco; perchè essa di poco, come è già detto, si contenta. E però l'ammalato, sia stato infino a quell'ora o di vita ordinata, o disordinata, non bisogna che mangi se non de' cibi che sono a proposito della sua infermità: e di questi ancora in assai men quantità di quello ch'era solito di fare, mentre ch'era sano; perchè se mangiasse in tanta quantità che soleva, se ne morirebbe, se in più, tanto più presto; che ritrovandosi allora la natura aggravata dal male, viene ad aggravarla ancor più dandole maggior quantità di cibo di quello che per allora può sopportare: e questo crederei, che fosse per sovvenire all'infermo abbastanza.

Ma oltre a ciò; si può risponder ad alcuni, e meglio, che chi è di vita regolata, non si può ammalare, anzi rade volte, e per sì poco tempo si ritruova indisposto; perchè col vivere regolatamente, leva tutte le cagioni del male, e levate le cagioni, viene a levar l'effetto: sicchè, chi seguita l'ordine di vivere, non ha da dubitare di male, non avendo da dubitare dell'effetto chi è sicuro della cagione.

Essendo così adunque, che la vita ordinata è tanto utile, e tanto virtuo-

ſa, e così bella, e così ſanta, deveda ogn'uno eſſere ſeguita e abbracciata, e tanto più che non è contraria al vivere d'alcuna ſorta d'Uomini, ed è facile da fare, che quì non s'obbliga alcuno, che facendola mangi sì poco come fo io, o che non mangi frutti, peſci, e altre coſe che non mangio io, ch' io mangio poco; perche quel tanto è abbaſtanza al mio picciolo e debile ſtomaco: e i frutti, e i peſci, e gl' altri sì fatti cibi mi nuocono, ondo io gli laſcio. Quelli a cui giovano, ne poſſono, anzi ne debbono mangiare, che a loro tali coſe non ſono vietate. Bensì, e a loro, e a ciaſcun altro è vietato il mangiare tanta quantità di qualſivoglia cibo, che ſia a loro propoſito, quanta non poſſa eſſer digerita dal ſuo ſtomaco con facilità, e così del bere; però a chi niuna coſa nuoceſſe, queſto tale non ſaria ſottopoſto ſe non alla regola della quantità, non a quella della qualità de cibi, che ſarebbe coſa faciliſſima a fare. Ne voglio, che alcuno mi dica quì, che ſi trovano di quelli che diſordinatamente vivendo, pervengano ſani e gagliardi a quelli ultimi termini della vita, a' quali giungono gl' Uomini più ſobrj; imperocchè queſta ragione eſſendo fondata ſopra una

una cosa incerta, pericolosa, e che rarissime volte avviene, e che vedendo ci par piuttosto miracolosa, che naturale, non ci deve persuadere a viver disordinati per questo, essendochè a questi tali troppo fu liberale la natura; il che pochissimi debbono sperare di conseguire. Ma chi non vuole avere queste osservazioni, confidandosi nella sua gioventù, ovvero nella sua forte complessione e perfetto stomaco, perde assai e ogni giorno è sottoposto al male, e alla morte; però dico, che è più sicuro di vivere un vecchio, ancorchè di trista complessione; che tenga vita regolata e sobria, che non è un giovine di perfetta, che viva disordinatamente. Non è dubbio però che chi è di buona natura, si può conservare con l'ordine più anni, che non può uno di trista; e che Iddio, e la natura possono operare, così che un' Uomo nasca di così perfetta complessione, che possa vivere sano, senza tanta regola di vita, e molti anni, e morire poi vecchissimo, e per pura risoluzione, come in Venezia è avvenuto al Procurator Tommaso Contarini, e in Padova al Cavalier Antonio Capo di Vacca. Ma di simili in cento milla che nascano, non se ne ritruova uno, che volendo gl' altri vi-

ver lungamente ſani, e morir ſenza noja e faſtidio per riſoluzione, biſogna che vivano regolatamente; che così non altrimenti poſſono goder de' frutti di tal vita, i quali ſono infiniti, e ciaſcuno di loro infinitamente da apprezzarſi. Perchè ſiccome ella tiene gl'umori purgati e benigni nel corpo, così non laſcia aſcendere fumi dallo ſtomaco al capo: tal che il cervello di colui che vive a queſto modo, è ſempre ben purgato, e ſta ſempre bene in cervello: onde egli poi da queſte baſſe e vili aſcende all'alte e belle conſiderazioni delle coſe divine, con eſtremo ſuo ſolazzo e contento; perchè così conſidera, conoſce, e intende quello che non avrebbe mai nè conſiderato, nè conoſciuto, nè inteſo giammai, cioè quanta la ſua potenza, ſapienza, e bontade. Diſcende poi alla natura, e la conoſce per figliuola di eſſo Dio, e vede, e tocca con mano quello che nè in altra età, nè con meno purgato cervello avrebbe mai veduto, o toccato, diſcerne allora veramente la bruttezza del vizio, nel quale cade colui che non ſa raffrenare le perturbazioni umane, e i tre importuni deſiderj, che pajono nati tutti tre inſieme con noi, per tenerci ſempre moleſtati, ed inquieti. Queſti ſo-

no

no il desiderio della concupiscenza, degli onori, e della roba, i quali sogliono crescer ne' vecchi che non sono di vita regolata; perchè quando passarno per l'età virile, non lasciarno nè il senso, nè l'appetito come dovevano, pigliando in luogo di quelli la continenza, e la ragione: virtù che non furono lasciate da quello della vita ordinata, quando vi passò. Il quale conoscendo tali passioni, e tali desiderj essere fuori di ragione, essendosi dato del tutto a lei, si liberò da quelli, e dagl'altri vizj insieme; e in luogo loro s'accostò alla virtù e alle buone opere; con questo mezzo, di reo Uomo ch'era si fece di buona e onesta vita: onde poi quando si vidde ridotto per lunga età alla risoluzione e al fine, sapendo che già per singolar beneficio di Dio lasciò il vizio, sicchè dopo non è stato malvagio Uomo, sperando pur per i meriti di Gesù Cristo nostro Redentore, morir in sua grazia, non si attrista della morte; sapendo che dee morire, massimamente quando carco d'onore, e sazio di vita si vede giunto a quella etade, alla quale di molte migliaja d'Uomini che nascano, vivendo altramente appena uno giunge. E tanto maggiormente non si attrista; quanto che quella non gli sopragiunge

impe-

impetuosamente alla sprovista con acerba e nojosa alterazione d' umori, di dolori, e di febbre, ma con somma quiete e benignità; perchè in lui tal fine non si cagiona se non per lo mancamento dell' umido radicale, il quale a guisa di lucerna se ne và mancando a poco a poco: ond' egli passa dolcemente senza male da questa vita terrena e mortale alla celestiale ed eterna. O santa e veramente felice vita ordinata, e che per santa e felice dagli Uomini de' esser tenuta, siccome l'altra ch' è tanto disordinata, e rea, e infelice, come apertamente dagli effetti dell'una, e dell'altra si può vedere: ancorchè dalla voce sola, e dal tuo bel nome, si doverebbono gli Uomini conoscere, che pur bel nome e bella voce è a dir vita ordinata e sobrietà, com' all' incontro brutta cosa è a dir vita disordinata e crapula: anzi tra questi vocaboli par quella differenza istessa; ch' è tra il dir Angiolo, e Diavolo. Ma fin quì sieno dette le cagioni, per le quali mi levai dalla crapula, e diedi del tutto alla vita sobria, e il modo che tenni in ciò fare, e quello che me n' avvenne; e finalmente i comodi e beni ch' ella porta a chi la segue. Or perchè alcuni Uomini sensuali, e non ragionevoli dicono, che

non

non è bene viver lungamente; e che come passa l'età di sessantacinque anni, non si può chiamar vita viva, ma vita morta; perchè molto s' ingannano, come dimostrerò (essendo il desiderio mio, che tutti cerchino di pervenire alla mia età, perchè godino ancora essi della più bella che si possa vivere) voglio in questo luogo narrare quali sieno ora i miei passatempi, e il gusto ch' io prendo in questa mia etade della vita per far viva fede ad ognuno di quello, che medesimamente faranno tutti quelli che mi conoscano, cioè che la vita che ora io vivo, è vita vivissima e non morta: e tale, che da molti è tenuta felice, per questa felicità che si può avere in questo mondo. E questa fede faranno prima perchè vedono, e non senza grandissima loro ammirazione, la mia prosperità, e come monto da me a Cavallo senza vantaggio alcuno, come ascendo non una scala sola, ma tutto un colle a pie gagliardamente; poi come io sono allegro, piacevole, e contento, e libero dalle perturbazioni dell'animo, e da ogni nojoso pensiero. In vece de' quali stanziono nel mio cuore sempre gioja e pace, sicchè indi mai non si dipartono. Oltre a cio sanno, come passo il mio tempo, sicchè non mi rincresce

ereſce la vita; perchè io non abbia da paſſarla a tutte l'ore con mio ſommo diletto e piacere, che mi ritruovo aver bene ſpeſſo comodità di ragionar con molti onorati Gentiluomini, e grandi d'intelletto, e di coſtumi, e di lettere, ed eccellenti in alcun altra virtù: E quando la loro converſazione mi manca, mi dò a leggere alcun bel libro; quando ho letto abbaſtanza, ſcrivo; cercando in queſto, e in ciaſcuno altro modo ch'io poſſo, giovare altrui, quanto le mie forze me lo concedono: e tutte queſte coſe fo con mia grandiſſima comodità, e alli lor tempi, e nelle mie ſtanze; le quali, oltre che ſono nella più bella parte di queſta nobile, e dotta Città di Padova, ſono ancora veramente belle e lodevoli, e di quelle che più non ſono ſtate fatte alla noſtra etade, con una parte della quali mi difendo dal gran caldo, con l'altra dal gran freddo; perchè io l'ho fabbricate con ragion d'Architettura, la qual c'inſegna come s'abbia ciò a fare: e godo oltre a ciò inſieme con queſte li miei diverſi giardini, con l'acque correnti che loro corrono accanto, ne' quali mi truovo ſempre da far qualche coſa che mi diletta. Ho ancora oltre a queſto un altro modo di ſolazzarmi; che io-

io vo l'Aprile, e Maggio, e così il Settembre, e l'Ottobre, per alquanti giorni a godere un mio colle che è in questi monti Euganei, e nel più bel sito di quelli, che ha le sue fontane, e giardini, e sopra tutto comoda e bella stanza; nel quale luogo mi truovo ancora alcune fiate a qualche caccia conveniente alla mia etade, comoda, e piacevole. Godo poi altrettanti giorni la mia Villa di piano, la quale è bellissima, sì perchè è piena di belle strade, le quali concorrono tutte in una bella piazza, in mezzo alla quale è la sua Chiesa secondo la condizione del luogo, onorata assai, sì ancora perchè è divisa da una larga e corrente parte del fiume Brenta, dall'una, e dall'altra parte nella quale vi è gran spazio di Paese, tutto di Campi fertili, e ben coltivati; e si ritruova ora (Dio grazia) molto bene abitata, che prima non era così, anzi tutto il contrario; perchè era paludosa, e di mal aria, e stanza piuttosto di bisce, che da Uomini. Ma avendole io levate l'acque, l'aria si fece buona, e le genti vi vennero ad abitare, e l'anime cominciarno a moltiplicare assai, e si ridusse il luogo alla perfezione, che si vede oggidì a tale, ch'io posso dire con verità, che

ho

ho dato in questo luogo a Dio, Altare, e Tempio, e anime per adorarlo, cose tutte che mi danno infinito piacere, solazzo, e contento ognor che le ritorno a vedere, e godere. A questi medesimi tempi vo ancora ogn'anno a rivedere alcune di quelle Città circvincine: e godendo li miei amici, che in esse si ritrovano, piglio piacere essendo, e ragionando con essi, e per lor mezzo con gl'altri che vi sono, Uomini di bell'intelletto, con Architetti, Pittori, Scultori, Musici, e Agricoltori, che di questi Uomini per certo questa nostra etade è copiosa assai.

Veggio le opere loro fatte nuovamente, riveggio le fatte per l'addietro, e sempre imparo cose, che mi è grato il saperle. Vedo i Palazzi, i Giardini, le Anticaglie, e con queste le Piazze, le Chiese, le Fortezze, non lasciando addietro cose, onde si possa prendere piacere, e imparare. Ma sopra tutto godo nel viaggio andando, e ritornando, ove considero la bellezza de' siti, e de' Paesi, per li quali vo passando. Altri in piano, altri in colle, vicini a fiumi o fontane, con molte belle abitazioni, e Giardini d'intorno: ne questi miei solazzi, e piaceri mi sono men dolci e cari, perchè io non veda ben lume, o non oda ciò che mi vien

vien detto facilmente, o perchè altro mio ſenſo non ſia perfetto, che ſono tutti (Dio grazia) perfettiſſimi, e ſpecialmente il guſto, che più guſto ora quel ſemplice cibo, ch' io mangio, ovunque io mi truovi, che non faceva già quelli tanto delicati, al tempo della mia vita diſordinata. Ne il mutar letto mi dà noja alcuna, ch' io dormo in ogni luogo beniſſimo, e quietamente, ſenza ſentir diſturbo di coſa alcuna, ſicchè nel ſonno i ſogni mi ſieno belli e piacevoli. E con grande mio piacere, e contento veggio riuſcir l'impreſa tanto importante a queſto ſtato, di ridurre dico tanti luoghi inculti a cultura, quanti ce ne ſono, e già da eſſo principiata per mio ricordo. La qual coſa io non penſava di veder in vita mia, ſapendo io, che l' impreſe di grande importanza ſono tardi principiate dalle Repubbliche, pur io l'ho veduta; e fui ancora in perſona con gli Eletti a queſto ufficio, due meſi continui nel tempo del maggior caldo delle State, in queſti luoghi paludoſi, ne mai ſentii noja alcuna, ne per fatica, o per altro incomodo ch' io m' aveſſi; tanto di potere ha la vita ordinata, la quale in ogni luogo ſempre mi accompagna. Oltre a ciò, ſono in viva e certa ſperanza

di

di veder principiata e finita un altra non meno importante impresa, che è pur quella della conservazione del nostro Estuario, ovver Laguna, estrema e maravigliosa fortezza della mia cara Patria. La quale conservazione, (e sia detto questo non per compiacere a me stesso, ma alla sola e pura verità) è stata da me ricordata e con viva voce, e con le vigilie de' miei scritti più volte a questa Repubblica. Alla quale siccome sono per natura tenuto di tutto quello, onde comodo e benefizio le posso apportare, così estremamente desidero ogni sua lunga felicità, e conservazione. Questi sono i veri, e importanti miei solazzi. Queste sono le ricreazioni, e i diporti della mia vecchiezza: la quale di tanto è più d'apprezzare dell'altrui gioventù, o vecchiezza, quanto ch' ella sanata per Dio grazia e delle perturbazioni dell'animo, ed infermità del corpo, non pruova alcuno di que' contrarj, i quali miseramente tormentano infiniti giovani, e altrettanti languidi vecchi, e del tutto dispossenti. E se alle cose grandi, e importanti è lecito comparar le minori; o per dir meglio quelle che si sogliono riputar da scherzo, dirò anco tal essere il frutto di questa vita sobria in me, che in questa età

mia

mia d'anni LXXXIII. ho potuto comporre una piacevolissima Comedia, tutta piena d'onesti risi e piacevoli motti. La qual maniera di Poema ordinariamente suol essere frutto e parto dell'età giovanile; siccome la Tragedia suol essere effetto della vecchiezza; essendo quella così per la sua vaghezza, e giocondità proporzionata alla gioventù, come questa per la sua malinconia alla vecchiezza. Ora se fu lodato quel buon vecchio Greco di nazione, e Poeta per avere nell'età di LXXIII. anni scritto una Tragedia, e perciò riputato sano e gagliardo, con tutto che la Tragedia sia Poema mesto e malinconico; perchè debbo essere tenuto io men fortunato e sano di lui, avendo in età d'anni X. più di lui composto una Comedia, la qual è composizione allegra e piacevole, come ciascuno sa. Certamente, se io non sono iniquo giudice di me stesso, credere voglio, che io sia ora e piu sano, e piu giocondo, che non fu egli con X. anni manco sopra la sua vita. E perchè niuna consolazione manchi alla copia degli anni miei, per render l'età mia meno rincrescevole, o per accrescere i miei contenti, veggio con questo quasi una spezie d'immortalità nella successione de' miei posteri,

ſteri, perchè ritruovo poi, come ritorno a caſa, non uno, o due, ma XI. miei Nipoti, il maggior de' quali è di XVIII. anni, il minore di due: tutti figlioli d' un Padre, e di una Madre, tutti ſaniſſimi; e per quanto ora ſi può vedere, molto atti e dediti alle lettere, e alli buoni coſtumi; de' quali de' minori, ſempre godo con uno mio Buffoncello, e veramente che i putti dall'età di tre anni inſino a quella de' cinque ſono naturali Buffoni; gli altri di maggior età tengo ad un certo modo miei compagni, e perchè hanno dalla natura perfette voci, gli godo ancora vedendogli, e cantare, e ſonare con diverſi inſtrumenti: anzi io medeſimo canto, perchè ho miglior voce e piu chiara, e più ſonora ch' io aveſſi giammai. Queſti ſono i ſolazzi della mia etade. Onde ſi vede, che la vita ch' io vivo, è vita viva e non morta, come dicono quelli che poco ſanno; a' quali perchè ſia chiaro quanto io ſtimi gl' altrui modi di vivere, dico in verità ch' io non cambierei la mia vita, ne la mia etade con alcun giovine ſenſuale, ancorchè foſſe di buoniſſima compleſſione; ſapendo io, che queſto tale è ſottopoſto ogni giorno, anzi ogn' ora, a mille ſorte (come io ho detto) d' infirmitadi e di morte:

che

che questo si vede in fatto chiaramente, che non ha bisogno di pruova alcuna: che mi ricordo anch'io molto bene di quello che facevo quand'io era tale; so quanto quella età suole essere inconsiderata, e quanto i giovani ajutati dal calor intrinseco sieno animosi, e confidenti di se medesimi nelle loro operazioni, e sperino bene d'ogni cosa, sì per la poca esperienza che hanno delle cose passate, come per la caparra che par loro avere in mano di viver assai per l'avvenire. Onde s'espongono audacemente ad ogni sorta di pericolo; e scacciata la ragione, e dato in mano il governo di se stessi alla concupiscenza, cercano di soddisfare ad ogni loro appetito, non vedendo i miseri, che procacciono quello che non vorrebbono avere, cioè l'infermità di, come ho detto più volte, e la morte. De' quali due mali l'uno è grave e molesta cosa a sofferire, l'altro del tutto insopportabile e spaventoso: insopportabile a ciascuno che si sia dato in preda al senso, e a i giovani specialmente, a' quali par con troppo lor danno morire innanzi tempo; spaventoso a quelli che pensano agli errori, de' quali è piena questa nostra vita mortale; e della vendetta che suole pigliare la Giustizia di Dio nella eterna pena de

Pec-

Peccatori. All' incontro io in questa mia età (a Dio sempre grazie) mi ritruovo libero dall' uno, e l' altro di questi travagli: dall' uno, perchè io son certo e sicuro, che non posso ammalarmi, avendo levate le cagioni del male con la mia santa medicina; dall' altro ch'è quello della morte, perchè dall' uso ormai di tanti anni ho imparato a dar luogo alla ragione, onde non solo mi pare brutta cosa temer quello che non si può fuggire, ma spero ancora quando ch' io sia giunto a quel passo, di sentire anch' io alcuna consolazione della grazia di Gesù Cristo. Oltre che sebbene io so, che debbo come gl' altri giungere al fine, questo fine però è ancora da me tanto lontano, ch' io nol posso discernere, perchè io so di non morire se non per pura risoluzione, avendo già con la regolata forma del vivere mio serrate alla morte tutte l'altre vie, e impediti i passi agli umori del mio corpo, e di non farmi altra guerra, che quella che mi fanno gli Elementi venuti insieme alla mia generazione. Che io non sono sì sciocco, che non conosca essendo generato, che mi convien morire. Ma bella e desiderabil morte è quella, che ci dà la natura per via di risoluzione. Sì perchè la natura avendo ella

fatto

fatto il legame della vita, truova più facilmente la via di ſcioglierlo, e indugia più tardi che non fa la violenza delle infermità: queſta è quella morte, che ſenza fare il Poeta, ſi può chiamare morte, non già vita; che non può eſſer altrimenti. Queſta non viene ſe non dopo lo ſpazio d' una lunghiſſima età, e per forza d' una grandiſſima debolezza, perchè a poco a poco e con gran tempo ſi riducono gli Uomini in termine, che non poſſono più camminare, e appena ragionare, diventando e ciechi, e ſordi, e curvi, e pieni d'ogni altro male, ancor io per Dio grazia, poſso eſſer certo di eſſere molto lontano da tal fine; anzi ho a credere, che l'anima mia che ha così buona ſtanza nel mio corpo, non vi ritrovando altro che pace, amore, e concordia, non ſolo tra i ſuoi umori, ma ancora tra il ſenſo, e la ragione, gode e ſe ne ſta contentiſſima. Sicchè ragionevol coſa è, che vi biſogni gran tempo e forza d' anni a farnela uſcire. Onde è per certo da concludere, ch' io debba vivere molti anni ſano e proſperoſo, godendo queſto bel Mondo, ch' è bello a chi ſe lo ſa far bello, come ho ſaputo fare io; e ſperando di poter far il ſimile per grazia di Dio nell'altro an-

cosa; e tutto per il mezzo della virtù, e santa vita regolata, alla quale mi posi facendomi amico della ragione, e nimico del senso e dell'appetito, cosa che facilmente può far ognuno che voglia vivere, come da uomo si conviene. Ora se questa vita sobria è così felice, se il suo nome è così vago e dilettevole, la sua possessione così ferma e certa, altro ufficio non mi resta, eccetto che pregare (poichè con oratoria persuasione non posso conseguire il desiderio mio) ciascun uomo d'animo gentile, e di razional discorso dotato ad abbracciare questo ricchissimo tesoro della vita; il quale siccome avanza tutte le altre ricchezze, e beni di questo mondo, apportandoci la vita lunga, e sana, così merita da tutti essere amato, ricercato, e conservato sempre. Questa è quella divina sobrietà grata a Dio, amica alla Natura, figliuola della Ragione, sorella delle Virtù, compagna del vivere temperato, modesta, gentile, di poco contenta, regolata e distinta nelle sue operazioni. Da lei come da radice nasce la vita, la sanità, l'allegria, l' industria, gli studj, e tutte quelle azioni che sono degne d'ogni primo ben creato e composto. A lei ubbidiscono le leggi divine, e umane.

Da

Da lei fuggono, come tante nebbie dal Sole, le riplezioni, i disordini, le crapule, i soverchi umori, le distemperie, le febbri, i dolori, e i pericoli della morte. La sua bellezza alletta ogni animo nobile. La sua sicurezza promette a tutti graziosa, e durevole conservazione. La sua felicità invita ciascuno con poco disturbo all' acquisto delle sue vittorie. E finalmence ella promette d'esser grata e benigna custoditrice della vita tanto del ricco, quanto del povero, tanto del maschio quanto della femmina, tanto del vecchio quanto del giovine. Come quella che al ricco insegna la modestia, al povero la parsimonia, all'Uomo la continenza, alla Donna la pudicizia, al vecchio la difesa della Morte, al giovane la speranza del vivere più ferma e più sicura. La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, l'azioni pronte e disposte. Per lei l'anima quasi sgravata del suo terrestre peso, prouva gran parte della sua libertà; i Spiriti si muovono dolcemente per le arterie; corre il sangue per le vene; il calore temperato e soave fa soavi e temperati effetti; e finalmente queste potenze nostre servano con bellissimo ordine;

na gioconda grata armonia. Oh santissima e innocentissima Sobrietà, unico refrigerio della natura, madre benigna della vita umana, vera medicina così dell'anima, come del corpo nostro, quanto debbono gli Uomini laudarti, e ringraziarti de' tuoi cortesi doni! poscichè tu doni loro la via di conservare quel bene, la vita dico e la sanità, di cui non piacque a Dio, che il maggiore si provasse per noi in questo mondo, essendo la vita e l'essere cosa tanto naturalmente da ciascun vivente apprezzata, e volentieri custodita. Ma perchè non intendo ora formare un Panegirico di questa rara ed eccellente Sobrietà, farò fine, per essere ancora sobrio in questa parte: non già perchè di lei non si possano dire infinite cose appresso le raccontate, ma affine di rimettere a più comoda occasione il rimanente delle sue lodi.

Compendio della Vita Sobria del medesimo.

AVendo, così com'io desiderava, il mio Trattato della vita sobria cominciato a giovare a quelli che sono nati di trista complessione, poichè questi ogni tratto per ogni piccolo disordine che fanno, per cagion della lo-

ro

ro debil compleſſione, ſi ſentono così indiſpoſti, che peggio non potriano ſentirſi; che ciò veramente non avviene a' quelli che ſono nati di buona: e però quelli di triſta per vivere ſani, avendo veduto il ſopraddetto Trattato, alcuni ſi ſono poſti a tale vita, certificati per la eſperienza quanto eſſa giovi. E così vorrei giovare a quelli, che ſono nati di buona; perchè fondandoſi ſopra quella vivono in vita diſordinata: onde come pervengono all'età de' XL. anni, o là intorno, ſi fanno difettoſi di diverſi mali e dolori, chi di gotte, chi di fianco, chi di ſtomaco, e altri ſimili mali, ne' quali non entrerebbono, ſe ſi poneſſero alla vita ſobria, e ſiccome muojono di quelli prima che pervengano all'età delli LXXX. anni, viverebbono ſino alli cento, termine conceduto da Dio, e dalla noſtra Madre Natura a noi ſuoi figliuoli. Ed è da credere, ch'eſſa vorrebbe, che ognuno giungeſſe al termine, acciocchè tutti godeſſero di ogni età. Ma perchè il naſcer noſtro è ſottopoſto alla rivoluzione de' Cieli, eſſi in queſto noſtro naſcere hanno gran forza, maſſime nelle buone, e triſte compleſſioni; che a queſto eſſa Natura non può provvedere; che potendovi provvedere gli farebbe naſcere tutti di buona compleſſione.

Ma ſpera, che naſcendo l'Uomo con l'intelletto e con la ragione, eſſo da ſe poſsa con arte ſupplire a quello che i Cieli gli hanno levato, e con l'arte della vita ſobria ſappiano liberarſi dalla triſta compleſſione, vivere lungamente, e ſempre ſani: perchè non è dubbio, che l'Uomo con l'arte non poſſa in parte liberarſi dalla inclinazione de' Cieli, eſſendo opinione comune che i Cieli inclinano, ma non sforzano; onde i Sapienti diſſero, che l'Uomo ſavio domina le ſtelle. Io nacqui molto collerico, tal che non ſi poteva praticare meco: e me n'avvidi; e conobbi che un collerico era pazzo a tempo, quel tempo, dico, nel quale era dominato dalla collera, perchè non aveva ragione in ſe ne intelletto, e mi deliberai di liberarmi con ragione da tale collera; ſicchè ora ſebben ſon nato collerico, non però uſo tal atto ſe non in parte: e quello ch' è nato di triſta compleſſione, può ſimilmente con il mezzo della ragione, e vita ſobria, vivere ſano e lungamente, come ho fatto io che nacqui di triſtiſſima; tal che era coſa impoſsibile, che poteſſi vivere oltre all'età de' XL. anni, e mi trovo quella delli LXXXVI. ſano e proſperoſo; e ſe non foſſe, che nelle mie lunge, ed eſtreme infermità, che tante

te' n'ebbi nella gioventù quando i Medici mi abbandonarono, che per quelle a me fu levato gran parte dell'umido radicale, il quale non si può più racquistare, spererei di giungere al termine sopraddetto. Ma conosco per ragione che sarà cosa impossibile, e a questo, come io poi dimostrerò, non vi penso: basta assai a me, abbia vivuto XLVI. anni di più di quello che doveva, e che in questa così lunga età tutti li miei sentimenti siano nella loro perfezione, e insino li denti, la voce, la memoria, e il cuore; ma sopra tutto il cervello è più in esso, che fosse giammai; ne per lo moltiplicare degli anni non perdono, e questo procede perchè ancora io cresco dell'ordine della vita sobria, che siccome gli anni moltiplicano, così io scemo la quantità del cibo nel mangiare; e questo scemare è necessario, ne si può fare di meno, siccome non si può vivere sempre, e appresso alla fine della vita, l'Uomo si riduce a non più mangiare, ma a sorbire con difficoltà un rosso di uovo il giorno, e a finire per risoluzione senza dolori e mali, come farò io: e questo molto importa; e ciò ne avverrà a tutti quelli che terranno vita sobria, e sia di che condizione, e grado si sia, o grande, o mezzano, o piccolo; per-

chè tutti siamo prodotti di una sola specie, e delli quattro Elementi. E perchè il vivere sano, e lungamente debbe essere molto apprezzato dall' Uomo, come poi dirò, concludo che è obbligato a fare ogni opera per vivere; e non si debbe promettere di vivere lungamente senza il mezzo della vita sobria; perchè abbia sentito dire, che alcuni vivono non tenendo tal vita insino all'età de' cento anni sempre sani, e con mangiare assai, e d'ogni cibo, e bevendo d'ogni vino; e però prometterssi, che così loro avverrà: ma ciò facendo fanno due errori: il primo che fra cento milla non ne nasce uno tale; l'altro che tali s'ammalano, e muojono con male, ne mai sono sicuri della Morte senza male e infermità; talchè la via e vita sicura del vivere si è passati almeno li XL. anni il ponersi alla vita sobria, la qual non è difficile da tenere, avendola tenuta tanti altri per lo passato, come si legge, e ora molti la tengono, come faccio io; e pur siamo Uomini, e l'Uomo essendo animal ragionevole, fa tanto quanto vuole. Questa vita non consiste se non in queste due cose, quantità, e qualità. La prima ch'è la qualità consiste solo in non mangiare cibi, ne bere vini contrarj

al

al ſuo ſtomaco; la quantità conſiſte, che non ſi mangi, e beva, ſe non quanto facilmente può eſſer digerito da quello: le quali quantità, e qualità debbono pur' eſſere conoſciute dall' Uomo, come è pervenuto alle età delli XL. anni, o L. o LX. e quello che tiene tali due ordini, vive in vita ordinata e ſobria; la quale ha tanta virtù e forza, che gli umori di quel corpo ſi fanno perfettiſſimi, e concordi, e adunati; li quali così fatti buoni non poſsono eſſer poſti in moto, ne in alterazione per ognuno degli altri diſordini che ſi faccia, come è per patir freddo, e caldo, ſoverchia fatica, vigilie, e altri ſe non ſono eſtremiſſimi.

Non potendoſi adunque nel corpo che tiene i due ordini della bocca, metterſi li ſuoi umori in alterazion, ne venirne febbre, dalla quale procede la morte avanti tempo, dunque è obbligato ogni Uomo a tenerli; ſendo coſa certa, che chi non li tiene sì, per tali diſordini, come per tanti altri che ſono infiniti, per ognuno di quelli è ſempre in pericolo di male, e di morte; perchè vive in vita diſordinata e non ſobria. E' ben vero, che ancora quelli che tengono i due della bocca ch' è vita ſobria, per ognu-

no degli altri disordini, facendoli si risente per uno, o due giorni, ma non già di febbre; e così ancora si risente per la revoluzione de' Cieli: ma ne i Cieli, ne tali disordini possono metter in alterazone gli umori di chi tiene vita sobria: ed è cosa ragionenole e naturale, perchè i due disordini della bocca sono interiori, e gli altri sono esteriori. Ma perchè sono alcuni attempati molto sensuali che dicano, che ne quantità, ne qualità di cibi, ne vini gli nuocono, e così mangiano assai, e d'ogni cosa, e bevono, perchè non sanno in che parte del corpo sia il suo stomaco; per certo sono pur fuor di modo sensuali, e amici della gola. A questi si risponde, che quello che dicono non può esser in natura, perchè bisogna, che chi nasce nasca con complessione o calda, o fredda, o temperata; e che i cibi caldi giovino ai caldi, e i freddi al freddo, e i temperati al temperato, e cosa impossibile in natura: i quali sopradetti molto sensuali pur non possano dire, che non si ammalano qualche volta, e che poi si liberano con lo tenersi vacuati con medicine, e con una stretta dieta. Onde si vede, che il male loro procede per replezione di assai cibo, e di cibi contrarj al suo stomaco. Sono al-

altri pur attempati che dicono, ch'è loro neceſſario il mangiare aſſai e il bere, per poter ſoſtentare il ſuo calor naturale, il quale ſi và ſcemando per lo moltiplicare degli anni; e che ſono aſtretti, a magiare aſſai, e cibi che piacciano ai loro guſti, o freddi, o caldi; o temperati; e che ſe viveſſero in vita ſobria, che toſto morirebbono. Si riſponde a ciò, che la noſtra Madre natura, perchè il ſuo vecchio poſſa conſervarſi, ha provveduto, che con poco cibo poſſa vivere come vivo io, perchè il molto non può eſſer digerito dallo ſtomaco dell'Uomo vecchio e impotente: ne può coſtui dubitare di morire per cagione del poco mangiare ſe con il pochiſſimo, quando è ammalato ſi libera, che pochiſſimo è quello della dieta, con la quale ſi riſana; e ſe con pochiſſimo ſi riſana, e ritorna in vita, come può dubitare, che con mangiare una quantità maggiore, che maggior quantità è quella della vita ſobria, non ſi poſſa tenere in vita, eſſendo ſano? Altri dicono, ch'è meglio patire tre, o quattro volte all'anno de' loro ſoliti mali o di gotte, o di fianchi, o altri mali, che patire poi tutto l'Anno per non contentare il ſuo appetito nel mangiar tutto quello che più guſta al ſuo

guſto; eſſendo certi, che con la medicina della pura dieta ſi poſſono liberare da quelli. Si riſponde, che moltiplicando gli anni, e ſcemandoſi per quelli il calor naturale, che la dieta non può avere ſempre tanta virtù; quanto ha forza il diſordine della replezione, talchè ſono aſtretti a morire da que' ſuoi mali, perchè quelli abbreviano la vita, ſiccome la ſanità la conſerva. Altri dicono, ch'è meglio vivere dieci anni meno, che laſciar di contentare il ſuo appetito. A queſti ſi riſponde, che il vivere lungamente ſi dee molto apprezzare dagli Uomini di bell'intelletto; ma degl'altri è poco danno, ſe non è apprezzato, perchè queſti fanno brutto il mondo, e non importa che muojano. Ma è male, che quelli di bell'intelletto muojano; perchè ſe uno è Cardinale, forſe che paſſati gli LXXX. anni è Papa: ſe è di Repubblica, Duce: ſe è di lettere, è tenuto come un Dio in terra: e così tutti gl'altri nelle loro profeſſioni.

Altri poi ſono, che come vengono all'età, benchè naturalmente lo ſtomaco loro ſi faccia men potente al digerire non vogliono perciò ſcemare il cibo, anzi accreſcerlo; e perchè mangiando due volte al giorno, non poſſono digerire tanta quantità, ſi delibera-

no

no di mangiare una ſola volta, acciocchè l'intervallo lungo da un paſto all'altro ſia quello che operi, che tanto cibo poſſano mangiare in una volta di quello che mangiavano in due; e così mangiano tanta quantità, che lo ſtomaco caricato di tanto cibo, viene a patire e farſi triſto, e convertire quel cibo ſoverchio in triſti umori: e queſti ammazzano l'Uomo avanti tempo. Io non vidi giammai uno che ſi poneſſe a tal vita, che viveſſe lungamente: e queſti viverebbono, ſe come a loro moltiplicano gli anni, ſcemaſſero la quantità del cibo e mangiaſſero più volte al giorno, ma poco alla volta; perchè lo ſtomaco del vecchio non può digerire gran quantità, ma poca, il vecchio ritorna nel mangiare, come fanciullo, che mangia molte volte al giorno. Altri dicono, che la vita ſobria ben può conſervare l'Uomo in ſanità, ma che non può prolungargli la vita. Si riſponde, che ſi è veduto per il tempo paſſato chi ſe l'ha prolungata, e ora ſi vede che la prolungo io. Non ſi può gia dire, ch'eſſa la poſſa abbreviare, ſiccome l'abbrevia l'infermità, che non è dubbio, ch'eſſa non abbrevj. Però è men male vivere ſano ſempre, che molte volte ammalato, per conſervarſi l'umore radicale.

Onde

Onde con ragione si può concludere, che la santa vita sobria sia vera madre della sanità, e vita lunga.

Oh sacrosanta vita sobria tanto giovevole agli Uomini, giovando tanto come ne giovi, che tanto gli fai vivere, che si fanno sì ragionevoli per la lunga età, che con la ragione si liberano dagl'amari frutti del senso, nemico della ragione ch'è propria dell'Uomo; i quali amari frutti sono le passioni, e le perturbazioni, e oltra lo liberi ancor dall'orrendo pensiero della morte! Oh quanto io tuo buon discepolo a te sono tenuto, perchè per te godo questo bel Mondo che veramente è bello a chi te lo sa far bello con il tuo mezzo, come ho saputo farmelo io; ne in altra età quando era giovine e tutto sensuale, e che viveva in vita disordinata, mai potei farmelo sì bello; se non per godere ogni età non sparmiai a spesa, ne ad altro, ma trovai che tutti i piaceri di quelle etadi avevano i suoi contrarj; talchè non conobbi mai, che il Mondo fosse bello se non in questa etade. Oh veramente felice vita! che oltre le tante sopradette grazie che concedi al tuo vecchio gli riduci il suo stomaco in tanta bontà e perfezione, che gusta più il puro pane

di

di quello, che già gustava nella gioventù i più delicati cibi; e questo operi, perchè sei ragionevole, sapendo, che il pane è il più proprio cibo dell' uomo quando è accompagnato con voglia di mangiare: e nella vita sobria ha esso sempre questa naturale compagnia, perchè mangiandosi sempre poco, lo stomaco che ha poco carico, ha sempre fra poco termine voglia di mangiare: e per questo il puro pane tanto si gusta, e io lo provo per esperienza, e dico, che tanto lo gusto, che dubiterei di errare nel vizio della gola, se non fosse che so, ch'è necessario di mangiarne, e che non si può mangiare cibo più naturale. E tu madre Natura che sei tanto amorevole al tuo vecchio, per conservarlo oltra, gli hai provveduto, che con poco cibo possa conservarsi; e per dargli maggior favore in questo e più giovargli, gli dimostri, che siccome nella sua gioventù mangiava due volte il giorno, che nella sua vecchiezza debba quel cibo delle due dividerlo in quattro: perchè così diviso sarà più facilmente digerito dallo stomaco suo: e siccome giovane gustava due sole volte al dì, che in vecchiezza ne gusti quattro, purchè vadi scemando la quantità, siccome moltiplicano gli anni; e così osservo, io, siccome mi dimostri:

e pe-

e però i miei ſpiriti che non ſono oppreſſi dal molto cibo, ma ſolamente ſoſtentati, ſono ſempre allegri, e la virtù ſua ſi dimoſtra maggiore dopo il cibo; onde ſono aſtretto dopo il mangiare a cantare, e poi a ſcrivere; ne mai lo ſcrivere dopo il mangiare a me nuoce; ne l'intelletto mio mai è più buon di quello ch'è allora, ne a me dopo il mangiare vien ſonno, perchè il poco cibo non può mandar fumi dallo ſtomaco alla teſta. Oh quanto è giovevole al vecchio il poco mangiare! e io che lo conoſco, mangio ſe non tanto quanto a me baſta per vivere, e i mieì cibi ſono queſti.

Prima il pane, la panatella, o brodetto con uovo, o altre tali buone mineſtrine; di carne, mangio carne di Vitello, Capretto, e di Caſtrato, mangio polli d'ogni ſorta; mangio Pernici, e uccelli, come il Tordo; mangio ancora de' Peſci, come fra i ſalſi l'Orata e ſimili, e fra i dolci il Luccio e ſimili: queſti ſono cibi tutti appropriati al vecchio, e dee pur contentarſi di queſti, e non volerne d'altri, eſſendo tanti. E quel vecchio che per povertà non può avere di quelli, può conſervarſi con il pane, panatella, e uovo; e in vero non può mancare al Povero, ſe eſſo non è mendico, e come ſi ſuol dire, furfante: e di

que-

queſti non ſi dee penſare, perchè ſono pervenuti a queſto per la ſua dapocaggine, e ſtanno meglio morti, che vivi, perchè abbruttano il mondo. Ma ſe il Povero mangia ſe non pane, panatella, e uovo non biſogna, che mangi ſe non la quantità che può digerire; e quello che oſſerva la quantità, e qualità, non può morire ſe non per pura riſoluzione ſenza male. Oh quanta differenza ſi vede dalla vita ordinata alla diſordinata! l'una fa vivere ſani, e lungamente, l'altra fa vivere con infermità, e morire avanti tempo. Oh infelice miſerabil vita, nemica mia! che non ſai far altro che ammazzare quelli che ti ſeguitano: quanti miei cariſſimi parenti, e amici m'hai ammazzati, perchè a me non hanno creduto per cagion tua, che li goderei ora; ma non hai potuto ammazzar me, che volentieri l'avereſti fatto, e al tuo diſpetto ſon vivo, e ſono pervenuto a tanta lunga età: godo XI. miei Nipoti, i quali ſono tutti di bello intelletto, e di gentil natura, atti alle lettere, e alli buoni coſtumi, e tutti di bella vita e forma; ch'avendo ſeguito te non li goderei, ne queſte mie belle e comode ſtanze, e fabbricate da me con tanti appartati giardini, che a ridurli alla loro perfezione vi ha biſognato gran-

tempo: e tu ammazzi chi ti ſegue, prima che le ſue fabbriche e giardini ſiano finiti; e io li godo già tanti anni a tua confuſione. Ma perchè tu ſei vizio tanto peſtifero, che ammorbi, e avveleni tutto il mondo, e io volendo con ogni mio potere da te in parte liberarlo; ho deliberato d'operare in modo contro di te, che XI. miei Nipoti dopo me ſiano quelli, i quali ti facciano conoſcere per quella triſta e vizioſa che ſei, nimica mortale di tutti gl'Uomini che naſcono. Per certo modo mi ammiro, che gl' Uomini di bell'intelletto, che pur ne ſono, i quali ſono pervenuti in alto grado o di lettere o d'altro, non ſi pongano a tale vita almeno quando ſono pervenuti all' età de' 50. o 60. anni, allora che cominciano a riſentirſi di qualcuno de' mali ſopraddetti; che facilmente ſi delibererebbono, ſiccome tal male invecchiato è fatto incurabile: e non mi maraviglio de' giovani, perchè quella età è dominata dal ſenſo, ma per certo paſſati gli anni cinquanta, l'età dev'eſſere dominata in tutto dalla Ragione che fa conoſcere, che il contentare il ſuo guſto, e appetito è infermità, e morte. E ſe quel piacere del guſto foſſe lungo, ſi potrebbe ſopportare: ma appena.

na non è principiato che è finito: le infermità che procedono da quello, ſono lunghiſſime. Ma certo è una grande contentezza dell' Uomo di vita ſobria; che come ha mangiato è ſicuro che quel cibo lo terrà ſano, e che non potrà giammai per quello aver male.

Or ho voluto dare queſt' aggiunta al mio trattato di poche parole, ma con altre ragioni; perchè la lunga lettura è da pochi veduta, e la breve da molti: e io deſidero, che molti la veggano per giovare a molti.

Amorevole eſortazione del medeſimo, nel quale con vere ragioni perſuade ognuno a ſeguir la vita ordinata e ſobria, affine di pervenire alla lunga etade.

PER non mancar del debito mio, al quale ogni vivente è tenuto, e per non perdere ad un tratto il diletto che io prendo di giovare, ho voluto ſcrivere, e far ſapere a quelli che non ſanno, perchè non mi praticano, quello che ſanno e veggono coloro che mi praticano. Ma perchè ad alcuni pareranno certe coſe impoſſibili, e difficili a credere; nientedimeno vere eſſendo, e vedendoſi in fatto; non mancarò di ſcriverle a beneficio d'ognuno. Per il

che

che io dico; essendo per la Dio grazia giunto all'età di 95. anni, e ritrovandomi sano, prosperoso, allegro, e contento, io di continuo ne laudo Sua Divina Maestà di tanta grazia fattami: vedendo poi per l'ordinario in tutti gl'altri vecchi ch'appena arrivano all'età di settant'anni, che sono mal sani, con poca prosperità, malinconici, e di continuo stanno in un pensiero di morte, e dubitano di dì in dì di morire; del che sarebbe cosa impossibile a levargli di mente tal pensiero, il quale a me non dà noja alcuna; perciocchè io non posso in alcun modo pensar a tal cosa, che poi dimostrerò più chiaramente, e oltra di questo apertamente farò veder la sicurezza ch'io ho di vivere fino all'età di cento anni. Ma per meglio ordinare questa mia scrittura, principierò dal nascere dell'Uomo, e così verrò discorrendo fin'alla morte di esso.

Dico adunque che alcuni nascono così mal vivi, che non vivono se non pochissimi giorni, o mesi, o anni: e la cagione di così poca vita, non si può chiaramente sapere se venga o per difetto del padre, o della madre nel generarli, o per la rivoluzione de' Cieli, o per difetto di natura astretta però da essi Cieli; perciocchè io non potrei cre-

creder giammai, ch'essendo ella madre di tutti, fosse partigiana co'suoi figliuoli, dove che non potendosi saper la cagione, è di necessità rimettersi a quello ch'ogni giorno si vede in fatto. Altri nascono ben vivi e sani, ma di trista e debile complessione; di questi alcuni vivono fino all'età delli dieci anni, e chi de'vinti, altri de'trenta, e quarant'anni; ma non però arrivano alla vecchiezza. Altri nascono poi con perfetta conplessione, e quelli giungono alla vecchiezza, ma pur sono per lo più vecchi mal condizionati, come di sopra ho detto; e di questa mala condizione, e indisposizione essi stessi ne sono cagione; e questo perchè senza ragione alcuna troppo promettono sopra la lor perfetta complessione, e non vogliono a patto alcuno mutar modi di vivere dall'età giovanile alla vecchiezza, come se ancor in se tenessero l'istesso vigor di prima: anzi disordinatamente attendono a vivere così nella vecchiezza, come fatt'hanno in tutto il tempo della sua gioventù, non pensando mai di divenir vecchi, nemmeno che alla sua complessione manchi vigore. Nemmen pensano, che il suo stomaco abbia perduto il suo calor naturale, e che per questo bisogna aver più considerazione alla qualità

lità de' cibi, e de' vini e così anco alla maggior quantità d'essi, scemandola: ma anzi per lo contrario cercano d'accrescerla, dicendo che perdendo l'Uomo la prosperità per lo invecchiare, bisogna conservarla con più quantità di cibi, essendo il mangiare quello che conserva l'Uomo in vita: e nondimeno essi di gran lunga s'ingannano, perciocchè siccome nell'Uomo va mancando il calore per l'età, così è di mestieri scemar il mangiare e bere, essendo che la natura si contenta di poco per conservare il vecchio: anzi essi sebben lo doverebbono credere con ragione, non lo credono, ma seguitano la sua solita disordinata vita; la quale se al suo tempo lo lasciassero e si mettessero alla vita ordinata e sobria, venirebbono vecchi, come son' io, ben condizionati, essendo per grazia del grand'Iddio nati di così buona e perfetta complessione, viverebbono sino alli 120. anni, come han vivuto degli altri c'han tenuto vita sobria, come in molti luoghi si legge, i quali di ragione erano nati di questa così perfetta complessione della quale se io ancora fossi nato, punto non dubiterei di non giungere a quella etade. Ma perchè io nacqui di trista, dubito di non passare i cent'anni: e così anco

co se gli altri; che medesimamente nascono di trista, si fossero posti alla vita ordinata, come ho fatt'io, sarebbono prosperosamente giunti alli cento e più anni, come aggiungerò io. E questo esser sicuro di vivere molt'anni a me pare esser cosa bella, e da stimar molto, non si trovando alcuno che sia sicuro di vivere una sol'ora, se non quelli che tengono vita sobria: il qual fondamento e sicurtà di vivere è fondato sopra buone e vere ragioni naturali, che non ponno mai mancare, essendo cosa impossibile in Natura, che colui che tiene vita ordinata e sobria, possa ammalarsi, ne morire per morte non naturale avanti tempo, siccome al suo è necessario che muoja. Ma avanti non può morire, perchè essa vita sobria ha virtù di levare tutte le cagioni che fanno il male, e il male non può venire senza cagione: la quale levata che sia, è levato il male; e levato il male, è levata la morte non naturale. E non è dubbio alcuno, che la vita ordinata, e sobria non abbia virtù e forza di levar tali cagioni, essendo quella che opera, che gli umori, i quali tengono sano, e ammalato, vivo, e morto l'Uomo, siccome sono buoni, e tristi, dappoichè tristi sono, si fanno buoni e perfetti; per-

cioc-

ciocch' essa ha questa virtù naturale di farli tali, che a forza s'unisconо, adequano, e legano insieme in modo, che più non si possono separare, o metterſi in moto, ovver alterazione; dalle quali cose nascono poi febbri crudeli, e finalmente la morte. Ben è vero, ne si può negare, che ancorchè sieno fatti buoni, non è però che 'l tempo, il quale consuma ogni cosa, non consumi e risolva ancora tali umori, e che consumati che sono all' Uomo convien morire per morte naturale e senza male, come avverrà a me che morirò al mio tempo quando essi umori saranno cosumati, che ora non sono, ma anzi buoni: e non può esser altramente, essendo io così sano, allegro, e contento, che mangio con appetito, e dormo quetamente; e di più i miei sentimenti sono tutti nella loro bontà e perfezione; l' intelletto è più che mai netto e purgato, il giudicio saldo, la memoria tenace, il cuor grande; e la voce, che suol'esser prima ad abbassarsi, a me è inalzata, e fatta sonola: laonde son astretto a cantare le mie orazioni la mattina e sera ad alta voce, come già le diceva con sommessa e bassa. E tutti questi sono certi e veri indizj e segni, che i miei umori sono buoni, e che non si pos-

sono

ſono conſumare ſe non col tempo, come concludono tutti quelli che mi praticano. Oh che vita glorioſa ſarà queſta mia eſſendo piena di tutte le felicità, che ſi pono goder in terra, e anco eſſendo, come in vero è, libera dal beſtial ſenſo; il qual è ſcacciato dalla ragione per la lunga età; perchè dov' è lei, il ſenſo non vi può aver luogo, nemmeno i ſuoi amari frutti, che ſono le paſſioni, le perturbazioni, e i triſti penſieri. Ne anco in me può aver luogo il penſiero della morte, non vi eſſendo coſa alcuna ſenſuale. Ne la morte de' miei Nipoti, e altri parenti, o d'amici, mi può dar noja ſe non nel primo moto, ma ſubito è levata; e meno mi può turbare il perdere di facoltà, come han veduto molti con grande loro ammirazione. E queſto ſolo avviene a chi vien vecchio per la via della vita ſobria, e non per quella della forte compleſſione, e anco godono felicemente la ſua vita, come fo io con continui ſolazzi e piaceri. E chi non la goderebbe, non avendo in tal vecchiezza contrarietade alcuna? ſiccome anno quelli delle altre etadi giovanili, che ne anno infiniti, come ſi ſa, e ora più chiaro dimoſtrerò, che queſti miei non ne anno alcuna. Il primo de' quali ſolazzi è il giovare alla

ſua cara Patria; oh che glorioſo ſolazzo è queſto, del quale infinitamente ne godo con dimoſtrargl'il modo, che vi è per conſervar la ſua così importante laguna e porto, ſicchè non poſſi atterrare ſe non paſſati migliaja di anni; per la qual coſa Venezia conſerverà il maraviglioſo e ſtupendo nome di Città Vergine, com'è, non eſſendone altra al mondo, e oltra aggrandirà il grande, e alto ſuo pronome di Regina del Mare; queſto io godo, e non vi manca niente. Un'altro poi ne godo; dimoſtrando ad eſſa Vergine, e Regina il modo, che vi è per farla abbondantiſſima di vittuaglie con il ridurre campi inutili a grande utilitade, sì di paludi, come di campagne aride, con grande avanzo oltre la ſpeſa. E queſt'altro ſolazzo godo, che non ha contrario alcuno, il quale è che io dimoſtro come Venezia ſi può far più forte, ſebbene è fortiſſima, e ineſpugnabile; più bella, ſebben è belliſſima; più ricca, ſebben è ricchiſſima, e di miglior aria, ſebben è di perfetta. Queſti tre ſolazzi tutti fondati ſopra il giovare, io con gran contentezza godo. E chi è colui, che a queſti poteſſe trovar contrario alcuno, non ve ne eſſendò? Godo poi queſt'altro, che avendo perduto una notabile quantità

d'en-

d'entrata, levata a' miei Nipoti per mala fortuna, io con il penſier ſolo che non dorme e non con fatica corporale, ſe non poca di mente, ho trovato il vero e infallibile modo di rifar tal danno doppiamente, pel mezzo della vera e lodevole agricoltura. Un altro ſolazzo ancor godo, che il mio Trattato che compoſi della vita Sobria per giovare, io veggo, che giova, come mi affermano alcuni a bocca, i quali dicono, che gli giova grandemente, e poi ſi vede in fatto: e altri con lettere dicono, che la vita loro dopo Dio da me dipende. Ancora un'altro ſolazzo io godo, ch'è ſcrivere di mia mano, perciocchè ſcrivo aſſai per giovare sì in architettura, come in agricultura. E godo poi un'altro, ch'è il ragionare con uomini di bello e alto intelletto, da'quali ancora in queſta età imparo. Oh che ſolazzo è queſto, che in queſta età non vi ſi pone fatica allo imparare per coſa grande alta e difficile ch'ella ſi ſia. E di più voglio dir ancora che ad alcuni paja coſa impoſſibile, e che in alcun modo poſſa eſſere, che in queſta età godo ad un tratto due vite, l'una terrena con l'effetto, e la celeſte col penſiero, il quale ha virtù di far godere, quando è fondato ſopra co-

ſa che ſi ſia per dover godere, ſiccome io ſono certo e ſicuro, che goderò quella per la infinita bontà, e miſericordia del grande Iddio. Godo adunque queſta terrena mercè della vita ordinata e ſobria, tanto grata a Sua Divina Maeſtà, per eſſer piena di virtù e nemica del vizio. E godo mercè di eſſo grande Iddio la celeſtiale, che me la fa godere col penſiero, il quale mi ha levato il poter penſar ad altro che a queſta coſa, la qual tengo e affermo per più che certa; e tengo, che queſto noſtro morire non ſia morire, ma un tranſito che fa l' anima da queſta vita terrena ad una celeſte immortale, e infinitamente perfetta, e non può eſſere altrimenti. E queſto alto penſiero è tanto alzato, che non può più abbaſſarſi a coſe mondane e baſſe, come è al morir di queſto corpo; ma ſolamente al viver in vita celeſte e divina, onde che io vengo a godere due vite. Ne queſto tanto godere, ch' io fo ora in queſta vita a me può dar col ſuo finire doglia alcuna, ma sì ben gioja infinita, eſſendo queſto ſuo finire un dar principio ad un' altra vita glorioſa ed immortale. E chi è quello, che poſſa aver a noja un tanto bene e contento, come avrò io? La qual coſa avverebbe ad ogn'altro

tro Uomo, che teneſſe la vita che ho tenuta io, la quale ſi può tenere da ognuno; perciocchè io non ſon ſe non Uomo, e non Santo, ma ſervo di Dio, al quale tal vita ordinata molto piace: perchè molti Uomini ſi pongono alla ſanta e bella vita ſpirituale e contemplativa piena di orazioni; oh ſe queſti ſi metteſſero ancora del tutto a ſeguire la vita ordinata e Sobria, quanto più grati ſi renderiano a Dio, e anco abbellirebbono il Mondo; perciocchè tenuti in terra veri Padri ſanti, come già erano tenuti quelli antichi che pur tal vita ſobria oſſervavano oltre alla ſpirituale; e ſimilmente vivendo ſino alla età di 120. anni, per virtù di Dio fariano anch'eſſi infiniti miracoli, come eſſi facevano; e di più ſempre ſariano ſani, contenti, e allegri, dove ora ſono per la maggior parte mal ſani, malinconici, e diſcontenti. E perchè alcuni credono queſte coſe eſſerli date per ſua ſalute dal grande Iddio, acciocchè facciano in queſta vita penitenza degli errori, io dirò, che a mio giudicio s' ingannano; perciocchè io non poſſo credere, che Iddio abbia a bene, che il ſuo Uomo, il quale tanto ama, viva ammalato, malinconico, e diſcontento; ma anzi ſano, allegro, e contento:

perchè ancora in cotal modo vivevano i Santi Padri, e si facevano sempre migliori servi della M. Divina, facendo tanti, e sì bei miracoli come si legge. Oh che bel Mondo godevole sarebbe ora questo come allora, e anco molto più bello, perchè ora vi sono molte Religioni, e Monisterj, che non v' erano allora, ne' quali se fosse tenuta la vita sobria, vi si vederiano quantità di venerandi vecchi, a tale che saria una maraviglia: ne per questo mancarebbono alla vita ordinata delle sue Religioni, anzi l' accrescerebbono; poichè da ognuna Religione è conceduto per suo vivere il mangiar pane, bere del vino, e oltra degli uovi alcuna volta, e delle carni da alcuna, e oltre di questo le minestre di legumi, salate, frutti, e torte di uovi; i quali cibi molte fiate gli nuocono, e ad alcuni levano la vita; ma perchè gli sono conceduti da' suoi ordini, gli usano, pensando forse, che lasciandoli, fariano errore; il che non fariano, anzi fariano gran bene, se passati li 30. anni lasciassero quelli, e si metteſſero a vivere con pane nel vino, con panatella di pane, e uovi con pane. E questa è la vera vita per conservare l' uomo di trista complessione, ed è vita più larga di quella

ch'

ch' era tenuta da' Santi Padri antichi ne' deſerti, i quali mangiavano ſolamente frutti ſalvatici, e radici d'erbe, e bevevano acqua pura, e pur vivevano, come ho detto, lùngamente ſani, allegri, e contenti. E così fariano queſti de' noſtri tempi, e inſieme troveriano più facile la via di ſalir al Cielo, che ſta ſempre aperto ad ogni vero Criſtiano: perciocchè così il noſtro Redentor Criſto lo laſciò, quando di laſsù diſceſe venendo in terra aſpargere il ſuo prezioſo Sangue per liberar noi dalla tirannica ſervitù del Diavolo: e tutto queſto per immenſa ſua bontade. Sicchè per concluder il mio ragionamento dico, ch'eſſendo, com'è in vero, la lunga età piena, e colma di tante grazie e beni, e di più eſſendo io uno fra gli altri, che gli godo, non poſſo mancare (non volendo mancar di carità) di render teſtimonianza, e far ad ognuno pieniſſima fede, che molto più godo di quello ch'ora ſcrivo, e che la cagione del mio ſcrivere altro non è ſe non affine che vedendo un tanto bene, il quale proviene da queſta lunga etade, ognuno ſi diſponga d'oſſervar queſta tanto lodata vita ordinata, e ſobria. Per la quale di continuo me ne vo gridando, vivete, vivete, acciocchè ſiate migliori ſervi di Dio.

Lettera del medeſimo ſcritta a Monſignor Barbaro Patriarca Eletto di Aquileja.

VEramente che l'Intelletto dell'Uomo tiene alquanto del divino: e divina coſa fu quella, quando trovò il modo del potere, ſcrivendo, ragionare con un altro lontano. Fu poi coſa in tutto divina quella della Natura che volſe, che uno così lontano poteſſe vedere l'altro con gli occhi del penſiero, ſiccome io vedo voi Signor mio. E con queſta vi ragionerò coſe piacevoli, e che molto giovano: è ben vero, che ſarà tal ragionamento ſopra coſe altre volte ragionate, ma non in queſta età di 91. anno: onde io non poſſo mancare, perchè più che a me moltiplicano gli anni, la mia proſperità più ſi augumenta, effetto che fa ſtupir ognuno. E io, che ſo da qual cagione procede, ſono aſtretto a dimoſtrarla, e far conoſcere, che ſi può poſſedere un Paradiſo terreſtre dopo l'età delli 80. anni; il quale poſſeggo io; ma non ſi può poſſedere ſe non co'l mezzo della ſanta Continenza, della virtuoſa vita ſobria, amata molto dal grand'Iddio, perchè ſono nemiche del ſenſo, e amiche della ra-

gio-

gione. Or Signore, per ragionare vi dico, che in queſti giorni furono da me molti Eccellenti Dottori di quelli che leggono in queſto Studio, sì Medici, come Filoſofi, informatiſſimi della mia età, e del viver mio, e coſtumi; ſapendo com' era pieno d' allegrezza, di ſanità, e che tutti li miei ſentimenti erano in perfezione, e di più la memoria, il cuore, l' intelletto, e anco inſino la voce, e i denti; e oltra ſapevano, che io ſcriveva di mia mano otto ore al giorno Trattati per giovare al Mondo, e molte altre ore paſſeggiava, e altre cantava. O Signore, quanto è fatta bella la mia voce, che ſe mi udiſte cantare le mie orazioni, aggiuntovi il ſuono della lira, come faceva Davide, vi certifico che ne avereſte gran ſolazzo, tanto io canto ſonoramente. E oltra quanto avevano detto li ſopraddetti, replicavano, che per certo era coſa maravigliosa il tanto mio ſcrivere, e ſopra materie di intelletto, e di ſpirito. Perlochè, Signore, è coſa incredibile del piacere e contento maravigliosо ch' io godo di queſto ſcrivere; ma eſſendo lo ſcriver mio per giovare, da voi, Signore, potete comprendere di che grandezza ſia il mio ſolazzo. Diſſero poi alla fine, ch'io non

poteva essere tenuto per vecchio, essendo le mie operazioni da giovane, e non come quelle degli altri vecchi, che come sono pervenuti agli 80. anni, sono tutte da vecchissimi, o oltra chi è difettoso di fianco, e chi di altro male, e per liberarsi sono soggetti a continue pirole, e fontanelle, e medicine, con simili impacci che veramente danno gran noja; e pur se vi è qualcuno che non abbia infermità, patisce poi ne' sentimenti, ch'è o nel vedere, o nell'udire; o in uno degl'altri, ch'è non poter camminare, o le mani gli tremano; e se ne fosse uno libero da' sopraddetti contrarj, non ha la memoria in perfezione, ne il cuore, ne l'intelletto, ne viverebbe allegro, contento, piacevole, come fo io. Ma che oltra tante grazie che io ne possedeva, una estrema era, la quale li faceva stupire, perchè è tutto fuora di natura ch' io possa tenermi vivo già cinquanta anni con l'estremo contrario ch' è in me, al quale non si può provedere, perchè è naturale, ed è proprietà occulta inserta nel mio corpo dalla Natura, ed è che ogni anno come entra Luglio insino per tutto Agosto quelli due mesi non possa bever vino, sia di qual sorta d' uva si voglia, e così vino di qual paese si

voglia, il qual vino oltra che a tal tempo si fa tutto contrario, e nemico del gusto mio, mi nuoce allo stomaco; talchè perdendo il mio latte, che veramente è late del vecchio il vino; non avendo modo di bevere, perchè l'acque alterate, e preparate non possono avere la virtù del vino, non mi giovano: laonde non avendo che bevere; essendo lo stomaco disconcio, non posso mangiare se non pochissimo; e questo poco mangiare, e non aver vino mi riduce dopo mezzo Agosto in una estrema debolezza mortale; ne a me giova brodo di cappone consumato, ne altro rimedio; talchè per debolezza mi riduco infino alla morte, e non per altro male, se non per pura debolezza. Essi però concludevano, che se il vino nuovo ch' ho sempre preparato al principio di Settembre tardasse, che sarebbe cagione della mia morte; ma più stupivano, che tale vino nuovo avesse virtù di rimettermi in due o tre giorni la prosperità levatami dal vino vecchio, siccome avevano veduto in questi giorni; cosa che non si crederebbe da chi non la vedesse. E molti anni continui, dicevano, siccome alcuni di noi Medici l'abbiamo veduto, e già dieci anni giudicato, ch'era cosa im-

possibile, che potesse vivere al più un' anno, o due con così mortale contrario, aumentando gli anni; e pur vediamo, che quest' anno avete avuto meno debolezza. Questa cosa, e tante altre grazie che si ritrovano in me, gli avevano astretti a conchiudere, che tante grazie ridotte in una erano grazia speciale in me, concedutami nel nascere dalla Natura, o dai Cieli; e per provare questa sua conclusione per buona, ch' è falsa, perchè non è fondata sopra ragioni, e fondamenti fermi, ma sopra sue opinioni, furono sforzati a dire bellissime, e alte cose con una estrema eloquenza. Per certo, Signore, la eloquenza ha gran forza in Uomo d' alto intelletto, e tanta, che fa credere, che quello che non è, ne possa essere, che pur sia. Io ebbi udendogli un gran piacere, e solazzo, che veramente è un gran solazzo l' udire un simile ragionamento da simili persone. Un altro piacere pieno di contento ebbi allora considerando, che la lunga età con la esperienza ha forza di fare uno non dotto, dotto, perchè è essa vero fondamento delle vere scienze; e che io con tal mezzo sapeva, che la conclusione sua era falsa. Sicchè vedete, Signore, come gli Uomini s' inganno-

no.

no nelle ſue opinioni, quando non ſono fondate ſopra fondamenti reali. E io per diſingannarli, e per giovarli, gli riſpoſi, che la ſua concluſione era falſa, come gli farei vedere in fatto, che la grazia ch' è in me non è ſpeciale, ch' è generale, e ogni Uomo la può godere: ma perchè io ſono ſe non ſemplice Uomo, come ſono tutti gl' altri, compoſto de' quattro Elementi, e che ho oltra l' eſſere e vivere, il ſenſo, l' intelletto, e la ragione, e con l' intelletto, e la ragione naſce ogni Uomo: perchè il grand' Iddio ha voluto, che il ſuo Uomo, che tanto ama, abbia queſti beni, e queſte grazie di più degli animali, che anno ſe non il ſenſo, acciocchè eſſo Uomo poſſa con tali beni, e grazie conſervarſi ſano lungamente: talchè la grazia è univerſale conceduta da Dio, e non dalla Natura, o da' Cieli. Ma l' Uomo mentre ch' è giovine, perchè è più ſenſuale che ragionevole, ſeguita il ſenſo; ed eſſendo poi pervenuto all' età di XL. o L. anni, dee pur ſapere, che allora è giunto alla metà della vita con favore della gioventù, e dello ſtomaco giovine, favori naturali, che l' anno ajutato all' aſcendere, ma ch' è per diſmontare verſo la morte

con

con disfavore della vecchiezza; e che la vecchiezza è contraria alla gioventù, siccome è contrario il disordine all'ordine. Onde è necessario di mutar vita nel suo mangiare, e bere, da' quali dipende il viver sano, e lungamente: ed essendo stata vita sensuale, e senza ordine la prima, bisogna che la seconda sia ragionevole, e con ordine; perchè senza ordine niuna cosa si può conservare, e meno dell'altre la vita dell' Uomo, siccome si vede in fatto, che il disordine nuoce, e l'ordine giova: ed è cosa impossibile in natura, che colui che vuole contentare il gusto, e l'appetito, non faccia disordine, e io per non fare disordine, pervenuto all'età matura, mi posi alla vita ordinata, e sobria. Vero è che a levarmi dalla non sobria ebbi difficoltà; e per levarla prima pregai Dio, che mi concedesse la sua virtù della continenza, sapendo, che quando un Uomo vuol fare una bella impresa, che sa, che la può fare, ma con difficoltà, pure la può facilitare, deliberandosi ostinatamente di volerla fare, e la fa: così mi deliberai io, onde mi posi a poco a poco a levarmi dalla vita disordinata, e così a poco a poco mettermi all' ordinata; e con tali modi mi posi alla

vi-

vita ſobria: talchè dapoi a me non è ſtata di doglia, ſebbene fui aſtretto a tenere tal vita ſtrettiſſima alla qualità, e quantità de' cibi, e vini, ſendo io come ſono di triſtiſſima compleſſione: ma gli altri, che ſono di buona, poſſono mangiare di molte altre ſorte, e qualità di cibi, e maggior quantità, e così bevere vini; laonde febben la ſua ſarà vita ſobria, non però ella ſarà vita ſtretta, come la mia, ma larga. E udite le mie ragioni da quelli, e veduti li fondamenti, tutti conchiuſero, che quanto io aveva detto, tanto era: ma uno più giovine diſſe, che concedeva, che la grazia foſſe univerſale, ma ch'io almeno aveva avuto queſta grazia ſpeciale di poter facilmente levarmi da una vita, e ponermi all' altra, coſa ch' eſſo trova per eſperienza fattibile, ma difficiliſſima a lui, ſiccome a me facile. Io gli riſpoſi, ch'eſſendo Uomo come lui, ch' ancora è ſtata a me difficile; ma che non è coſa oneſta il laſciar di fare una impreſa bella per difficoltà, perchè più che ha difficoltà, più acquiſta onore, e fa coſa più grata a Dio; perchè eſſo deſidera, che ſiccome ha inſtituita la vita all' Uomo di molti anni, che ognuno vi prevenga; ſapendo, che

co-

come l'Uomo passa l'età degli 80. anni, ch'è liberato in tutto dalli amari frutti del senso, e pieno di quelli della santa ragione; talchè a forza i vizj, e i peccati si lasciano: e però esso Dio desidera, che lungamente si viva; e ha ordinato, che colui che vive al suo termine naturale sopraddetto, che finisca la sua vita senza male per risoluzione, ch'è un fine naturale, e un'uscire d'una vita mortale, per entrare in una immortale, come avverrà a me, e son certo, che morirò cantando le mie orazioni. Ne ora a me da noja l'orrendo pensiero della morte, sebben so che per la lunga età sono prossimo a quella, pensando che nacqui per morire, e che tanti sono morti in minor età della mia; nemmeno mi da noja l'altro pensiero compagno del sopraddetto, ch'è il timor delle pene che si patiscono per li peccati dopo morte, perchè io son buon Cristiano, e sono astretto a credere, che sarò liberato da quelle per virtù del sacratissimo Sangue di Cristo, che volle spargerlo, per liberare noi suoi fedeli Cristiani da tali pene. Oh che bella vita è la mia, o che felice fine sarà il mio. E dette da me le sopraddette cose, il Giovine non replicò altro, se non che disse ch'era determina-

to.

to di metterſi alla vita ſobria, per fare un tanto avanzo, come aveva fatto io; ma che ne aveva fatto un' altro molto importante, che ſiccome aveva una gran voglia per lo ſuo invecchiare, che ora deſiderava d' invecchiare toſto, per toſto poter godere la godevole età vecchia. Il gran deſiderio, Reverendiſs. Signore, che io aveva di ragionare con voi, mi ha ſforzato d' eſſer lungo, e ſforzami di ragionare ancora, ma poco. Signore vi ſono alcuni molto ſenſuali, i quali dicono, ch' io ho gettato via il tempo, e la fatica a comporre il Trattato, e gli altri Diſcorſi della vita ſobria, acciocchè ella ſi tenga, perchè è coſa impoſſibile a farla; laonde tal Trattato ſarà vano, come quello della Repubblica di Platone, che s' affaticò in ſcriver coſa che non ſi poteva fare, onde conchiudono, che il ſuo Trattato è vano, e che così ſarà il mio. Di queſti io molto mi maraviglio, che pur veggono nel Trattato, c' ho tenuta la vita ſobria molti anni avanti che la ſcriveſſi, ne l' avrei ſcritta, ſe non aveſſi veduto prima, ch' ella era vita che ſi poteva tenere; e anco conoſciuto, che giovava grandemente; ch' era virtuoſa: ed eſſendole io obbligato, fui aſtretto a ſcrivere, acciocchè ella foſſe conoſciuta,

per

per quella ch'è; e ſo, che molti viſto il Trattato s' anno poſti a tal vita; e per lo paſſato, come ſi legge, molti l'anno tenuta; talche la oppoſizione che cade in quello della Repubblica, non cade nel mio della Vita ſobria. Ma a tali ſenſuali nemici della ragione, e amici del ſenſo, ſta bene, ſe mentre procurano di ſaziare ogni lor guſto, e appetito, incorrono in travagliose infermità, e bene ſpeſſo avanti tempo s' incontrano nella morte.

AFORISMI
D'IPPOCRATE
E SUOI PRESAGJ
LATINI, E VOLGARI:

Con la vita del Medeſimo, ed il Giuramento, e le leggi da eſſo preſcritte.

VITA
D' IPPOCRATE.

IPpocrate rinomatiſſimo Medico, quello, dico, che da' ſuoi Gentili fu chiamato il Divino il Santiſſimo, il Principe, il Padre, lo Splendore, il Soſtegno della Medicina, venne al Mondo, come alcuni ſcrivono, l' anno primo della Olimpiade ottantesima. Fu Greco, di Teſſaglia provincia confinante co' l' Attica: nacque in Coo Iſola infatti piccola, ma potente, e nella Città detta Co, e anche Città di Merope, nel meſe Agriano nel dì 27. regnando Abriada. Suo Padre chiamoſſi Eraclida, ſuo Avo Ippocrate primo, amendue Medici: la Madre aveva nome Praſſitea figliuola di Fenarete. Queſto Ippocrate fu della famiglia di Aſclepiade, e di razza di Medici traendo l' origine fin da Eſculapio, da cui contavaſi nel grado diciaſſetteſimo per linea retta. Sette Ippocrati tutti Medici ſi numerarono nella ſua famiglia, ne ciò recherà maraviglia qualor ſi rifletta, che preſſo gli antichi era proprio, che a' figliuoli primogeniti s' imponeſſe il nome

me del Padre ancora vivente. Uno di questi fu suo nonno, gl'altri suoi posteri, ne allora i figliuoli provavano rossore in apprendere l' Arte del suo Genitore, ne a' Genitori rincresceva l'istruire co' la sua voce i suoi figliuoli nel mestiero paterno. Il distintivo che davasi ad Ippocrate Padre della Medicina dagli Ippocrati suoi consanguinei fu che lo effigiavano, o dipingevano co' la testa coperta co' la sua tonaca, o pallio; perchè in tal guisa egli n' andava; della qual cosa qual ne fosse il motivo, sono così varie le opinioni, e così nauseose, che voglio trapassarle sotto silenzio, dandone io una che sarà giustissima, ed è che egli andasse col capo coperto perchè n' avea l' uso, e vi trovava qualche comodo, o profitto per suo riparo: sicchè non occorre farvi sopra altre meditazioni. Ricevette egli gli ammaestramenti primi dell' Arte da suo Padre, poi da Erodico Selibriano: e dappoi da Gorgia Leontino Orator e Filosofo, ed in progresso di tempo s' intromesse nell' amicizia di Democrito. A questo proposito avvene ad Ippocrate una graziosissima cosa. Gli Abderiti vedendo, che il suo concittadino Democrito facevà certi atti non comuni agli altri uomini; come per esem-

esempio che di tutto si rideva: qualunque cosa fosse, lieta, o funesta, di profitto, o dannevole, per esso lui serviva di materia da ridere. Mangiava su l'erbe come le bestie, stava per la campagna, e per le foreste qual fiera, aborrendo l'umana, e civile conversazione ne penetrando il mistero di simile filosofia si dieron a credere che Democrito avesse dato volta al cervello, e commiserando l' acerbo caso di quel grand' uomo, che stimavano il tesoro della sua patria, radunato il lor Senato presero per espediente di chiamare a tutto costo il Medico Ippocrate a lor ben noto per fama, acciò n'andasse a risanare dalla pazzia il delirante concittadino. Fu scritto per ordin pubblico al Medico, ed ei accettò l' invito, e di buona voglia n' andò in Abdera. Trovò alle porte uomini, donne, ragazzi, la Città tutt' affollata per vedere il Medico venuto apposta per guarir dall'insania il suo caro Democrito. Perciò chi andandogli avanti, che seguendolo, chi da' lati facendogli ala, lo accompagnarono in traccia del luogo, dove soggiornava l'infermo supposto. Eravi un'elevata collina ombrosa di alti, e folti alberi, su cui vedevansi i luoghi, dove si tratteneva Democrito. Lo trovò che sedeva sotto di

un

un folto ombroso platano con una veste grossolana che non gli copriva neppure le spalle, discalzo, che avea per sedile un sasso, molto smorto, e macilento, con lunga barba, e solo. In sito che un ruscelletto gli scorrea su la destra descendendo dal colle. Tenevane su le ginocchia in acconcia positura un libro, ed altri ancora n'aveva intorno dall' una, e dall' altra parte. Gli Abderiti che ne stavano dappresso co' le lagrime sugli occhi dicevano ad Ippocrate: *vedete, o Signore, che vita fa quest' uomo, quanto vaneggia: non sa ciò che voglia, ne ciò che fassi*. Perchè vedevano, aver egli intorno diversi animali fatti in pezzi: e che esso talor in fretta mettevasi a scrivere, talor tralasciava, stando in se stesso lungamente raccolto e meditando. Dappoi fatto questo sorgendo ne passeggiava, e si metteva a guardare le viscere degli animali, e posate quelle tornava a sedere. Fuvvi un certo de' Circostanti, che per far chiara la pazzia di Democrito si pose a fare schiamazzo come ne fa una donna qualor l'è morto un figliuolo, o come un passeggiere, che qualche cosa di prezzo perduta n'avesse. Ma Democrito udendo questo, tralasciato lo scriver suo, parte fra se stesso ne rideva; e parte quella persona co'

co' le risate, e con crollate di testa ne beffeggiava. Il Medico allora fatte fermare le genti che lo circondavano, *lasciatemi*, disse loro, *in liberta, acciò me gli accosti, e riconosca la sua infermità*. Se gli approssimò pertanto il buon Ippocrate: si salutarono scambievolmente e con affetto. Ippocrate dimandolli la cagion del suo ridere; ed ei lo soddisfece con lunga diceria, che si rende superfluo il narrarla. Lo richiese altresì Ippocrate che cosa stesse scrivendo: ed ei gli rispose: *Scrivo della pazzia; in questi animali vado rintracciando ciocchè ne sia, e dove stia collocata la bile, che si è la cagione del furore degli uomini avalora ne sovrabbonda. Tutt' infatti l' abbiamo; chi più, chi meno*: ed altre molte cose gli soggiunse, che non stoltezza, ma molto sapere gli dimostravano. *E voi, o Ippocrate*, disse dappoi, *che sete venuto a fare in questa solitudine? Per vedere la vostra persona, e parlare con ella mandatavi dalla vostra patria, disse Ippocrate*. Dopo tenuto insomma, lunghissimo discorso insieme. Ippocrate prese congedo protestandosi di aver molto appreso dalla di lui sapienza. E fatto ritorno a quei che lo aspettavano, per intendere la relazione della infermità del Filosofo: *Vi rin-*

grazio molto, o Abderiti, disse, *che per voſtro mezzo ho parlato con Democrito, e molti bei documenti n'ho appreſi, che tengo in pregio maggiore di tutto quanto l'oro poteſs'io mai acquiſtare. Conſolatevi, e ſappiate certo, che egli non è impazzito, ma egl' è uomo ſaviſſimo, prudentiſſimo, dottiſſimo.*

Per tornare ſul filo della Vita d'Ippocrate, dopo la morte del padre gli toccò a partir dalla patria, per eſſere ſtato accuſato, (foſſe calunnia, oppur verità) che avendo in cuſtodia la pubblica libreria ei n'aveſſe dati alle fiamme tutt' i libri antichi di Medicina. Che ciò ei faceſſe difatto non è probabile in un' uomo di tanta integrità qual ei n'era; che foſſe un'impoſtura piuttoſto è veriſimile, non mancando alle perſone dotte e dabbene gli emoli, e gl'invidioſi di quello ſplendore, che veggion ſorgere ſopra la loro ignoranza. Inſomma ne partì dalla patria, e viaggiò per molte provincie eſercitando l' Arte della Medicina, e acquiſtando la cognizione più eſatta dell'erbe, e de' rimedj proprj delle infermità dell'uomo; perlochè acquiſtoſſi gran nome in diverſi paeſi principalmente nel curare la peſte.

Il colmo della ſua rinomanza fu al tempo di Perdicca Re di Macedonia,

a cui

a cui ne fu molto in grazia. Regnava altresì nella Persia Artaserse Longimano ne' medesimi giorni, che n'era peraltro nemico de' Greci. Aveva questo Monarca un esercito numerosissimo; ma la pestilenza l' invase, e ne faceva strage tale, che l'andava consumando a bellagio co' la falce della morte. Smaniava disperato Artaserse non trovandosi fra' suoi che sapesse poner freno a cotesto mal furibondo. Parte dalla pubblica fama, parte da' Prefetti delle Provincie gli fu posto d' avanti gli occhi 'l valore, e la perizia del Medico di Co, perciò prese per espediente di scrivere al Prefetto Istanide di questo tenore.

Il Grande Artaserse Re de' Regi ad Istanide Prefetto dell' Ellesponto.

„ La rinomanza, che tiene nell'ar-
„ te sua Ippocrate Medico di Coo,
„ che tira la sua origine da Esculapio, n' è giunta eziandio alle mie
„ orecchie. Darete adunque a lui
„ quant'oro che vorrà, e tutto quanto gli farà di bisogno, e mandatelo
„ a noi: che ne sarà equale a' primi
„ della Persia. E se nell' Europa vi
„ sarà qualche altta persona insigne,
„ rendetelo amico della nostra casa

„ Reale, ſenza riſparmio di teſori.
„ Stante che ritrovar uomini di con-
„ ſiglio eccellente non è così facile.
„ State ſano.

Iſtanide ſcriſſe ad Ippocrate la lettera ſeguente.

„ Il Gran Re Artaſerſe ha biſogno
„ di voi, e ha ſcritto a noi ſuoi Pre-
„ fetti imponendoci che vi diamo ar-
„ gento, oro, ed ogn' altra coſa di
„ cui abbiſognate, e che ſia di vo-
„ ſtro piacere, e che ſpeditamente vi
„ mandiamo a lui: che vi renderà
„ eguale a' primi perſonaggi di Per-
„ ſia: perciò non tardate ad andarvi.
„ State ſano.

Ippocrate gli die' la ſeguente riſpoſta.

Ippocrate Medico ad Iſtanide Prefetto dell' Elleſponto. Allegrezza.

„ Alla lettera che mi avete invia-
„ ta dicendo che viene dal voſtro Re,
„ mandategli queſto mio ſentimento
„ in riſpoſta: di vitto, veſtito, abi-
„ tazione, e di altre coſe pel mio vi-
„ vere neceſſario, ne ſon proveduto
„ con ſufficiente abbondanza. Di pre-

„ va-

„ valermi poi de' teſori de' Perſiani a
„ me non conviene; ne venir a libe-
„ rare dalle malattie uomini barbari,
„ che de' Greci ſono atroci nemici.
„ State ſano.

Die' nelle furie il potentiſſimo Re vedendo diſpregiate le ſue ampliſſime offerte, e la ſua amicizia da un uomo privato, da un ſemplice Medico; perciò confidato nella potenza grande che avea ſtimò di far il ſuo colpo con le minaccie, ſcrivendo alla Città di Co la lettera ſeguente.

Il Grande Artaſerſe Re de' Regi a' Coi così dice.

„ Conſegnate a' miei Ambaſciadori
„ Ippocrate Medico, uomo di mali-
„ gni coſtumi, e che sfacciatamente
„ tratta co' la mia perſona, e con i
„ Perſiani. Altro che no vi accorge-
„ rete, che a voi toccherà pagare la
„ pena del ſuo peccato. Stante che
„ metterò in conquaſſo la voſtra Cit-
„ tà, e l' Iſola voſtra fatta in pezzi
„ convertirò in mare di modo che nel
„ tempo avvenire niun ſappia, che in
„ coteſto luogo ſia ſtata l' Iſola, o la
„ Città di Co.

Neppure coteſte terribiliſſime minaccie fecero il colpo deſiderato, per-

chè quei cittadini diedero agli Ambasciatori Persiani la presente coraggiosa risposta.

Risposta della Città di Co.

„ Il Popolo ha giudicato proprio di „ rispondere agl' Ambasciadori man„ dati da Artaserse ne' termini seguen„ ti. I cittadini di Co non faranno „ mai una cosa che sia indegna di „ Merope, ne di Ercole, ne di Escu„ lapio. Però niuno di noi darà Ip„ pocrate nelle vostre mani, ancora „ che tuti della nostra Città dovesse„ ro perire di morte atrocissima. Es„ sendochè Dario altresì, e Serse a„ vendo scritto lettere e richiesto da' „ nostri padri la terra, e l' acqua, la „ nostra gente non diede lor alcuna „ cosa: vedendo che quegl' istessi che „ contro di loro venivano si erano „ mortali come gli altri uomini. Pre„ sentemente ancora ne da la mede„ sima risposta. Partite da questi con„ fini, giacchè Ippocrate non vien „ dato nelle vostre mani. Riferitegli „ adunque come Ambasciatori, che „ gli Dii medesimi non trascureranno „ la nostra difesa.

Fu cotanto grata a' Greci una tal benevolenza verso la loro Nazione, e la

e la continenza d'Ippocrate nel rifiuto delle offerte del Re Perſiano, che la Repubblica di Atenne con ſolenne pubblico decreto ſe ne dichiarò riconoſcente, comandando che Ippocrate foſſe ammeſſo a' ſacri miſterj, come Ercole figliuolo di Giove, e che foſſe coronato con una corona d'oro di valore di mille ſcudi d'oro; e volle che tutti i figliuoli de' cittadini di Co poteſſero paſſare la ſua età in Atene come ſe foſſero Arenieſi, per avere la loro patria dato al Mondo un sì grande uomo. E che ad Ippocrate nel Pritaneo vi foſſe ſempre finchè viveſſe, apparecchiata e ſtanza, e mantenimento neceſſario.

Viſſe queſt' uomo una lunga età ſempre con ſomma gloria dell'arte ſua curando, e inſegnando a' diſcepoli con ſoſtenutezza e riputazione, ma non gli ammetteva a' ſuoi ammaeſtramenti ſe prima non ſi obbligavano ad oſſervare il giuramento da eſſo fatto, che in appreſſo ſarà da noi portato. Reſtituì la ſanità a Predica Re di Macedonia il quale credevaſi, che piegaſſe a divenir tabido, Ippocrate avendo ſcoperto eſſer il di lui male anzi paſſione amoroſa, da tal male lo reſe ſano, onde indi a poi lo tenne quel Re in ſtima molto maggiore, e

accarezzandolo con beneficenze lo volle nel ſuo regno per qualche ſpazio di tempo. Viſſe, diſſi, vita lunga: dicendo alcuni che arrivaſſe agli anni 85., altri a 90., altri a 104. ed altri fino a' 109. In coſe di antichità sì rimote convien perdonare in qualche parte ſe non ſi accertano appunto gli avvenimenti iſtorici, come ben provano quei che ſtudiano le antiche cronologie.

Morì preſſo i Lariſſei, e fu ſepellito fra Lariſſa e Girtone nella Teſſaglia: laſciando due figliuali Teſſalo, e Dracone, i quali n' iſtruì parimente nell'Arte ſua, che ſi dice, eſſerne riuſciti ancora preſtantiſſimi Medici.

Dicono che ſcriveſſe cinquanta tre libri. Di quelli che a' di noſtri ſi ha coguizione ne raccogliamo un Catalogo, ſebbene non tutti ſono ſtimati aſſolutamente ſuoi parti; alcuni eſſendo controverſi, ed alcuni creduti aſſolutamente apocrifi.

Libri che ſi hanno d' Ippocrate.

„ 1. Liber de Arte. 2. De veteri „ Medicina. 3. De decenti Ornatu. „ 4. Præceptiones. 5. De natura ho„ minis. 6. De ſalubri Dieta. 7. De

„ Genitura. 8. De natura pueri, ſive
„ fœtus. 9. De carnibus. 10. De ſe-
„ ptimeſtri partu. 11. De octimeſtri
„ partu. 12. De ſuperfætatione. 13.
„ De exectione fœtus. 14. De Denti-
„ tione. 15. De corporum reſectione.
„ 16. De corde. 17. De Glandulis.
„ 18. De oſſium natura. 19. De lo-
„ cis in homine Sect. II. 20. De ae-
„ re, aquis, & locis Sect. II. 21. De
„ flatibus. 22. De medicamentis pur-
„ gantibus. 23. De victus ratione.
„ Lib. III. 24. De inſomniis, 25. De
„ alimentis. 26. De humidorum uſu.
„ 27. De humoribus. 28. De morbo
„ ſacro. 29. De morbis. Lib. IV. 30.
„ De affectionibus Sect. II. 31. De in-
„ ternis affectionibus. Sect. III. 32.
„ De Virginum morbis. 33. De na-
„ tura muliebri Sect. III. 34. De mor-
„ bis mulieribus. Lib. II. 35. De ſte-
„ rilibus. 36. De morbis popularibus.
„ Lib. VII. 37. De victus ratione in
„ morb. acutis Sect. IV. 48. De Judi-
„ cationibus. 39. De diebus Judicato-
„ riis. 40. Lib. Aphoriſmorum Sect.
„ VII. 41. Lib. Prænotionum. 42. Lib.
„ Prædictionum. II. 43, Coacæ præ-
„ notiones. Sect. III. 44. De capitis
„ vulneribus. 45. Chirurgiæ officina.
„ 46, De fracturis Sect. III. 47. De
„ articulis Sect. IV. 48. De ulceribus

„ 49. De fiſtulis. 50. De hæmorroidi-
„ bus. 51. De viſu. 52. Epiſtolæ. 53.
„ De hominis ſtructura.

Ippocrate, per quanto vien detto, è ſtato tradotto in varj linguaggi, e in ſpecie nell' Arabico. In franzeſe è ſtato portato da Andrea Dacerio e ſtampato in 2. Tometti in Parigi l' Anno 1697.

Non ſarà dunque diſcaro ai noſtri Italiani, e principalmente a quegli Studioſi che non poſſeggono l' intera franchezza della lingua latina, ſe preſentiamo loro gli Aforiſmi volgarizzati nella noſtra lingua Italiana col ſuo teſto latino di ſopra, acciò chi trovaſſe dell' intoppo, o della oſcurità nel volgare, poſſa farne ricorſo all' originale latino.

GIURAMENTO
D' IPPOCRATE

Da oſſervarſi da ogni Medico oneſto, e Criſtiano.

I. IO giuro ad Apollo Medico, ad Eſculapio, ad Igea, e Panacea (*al Sommo Dio dee dir un Criſtiano*) e ne chiamo in teſtimonj li Dei tutti,

ti, e le Dee (*dite voi li Santi, e le Sante del Paradiſo*) di oſſervare eſattamente per quanto permetteranno le mie forze, e il giudizio mio, queſto giuramento, e la preſente conteſtazione poſta in queſta carta, e prima.

II. A quel Maeſtro (*o Maeſtri*) da cui n'averò appreſa queſt' Arte, prometto di tenerli come miei genitori, di rendere la vita mia comune alla loro, e di compartirne tutto ciò che da me poteſſero aver dibiſogno: e quei parimente che nati dal mio maeſtro ſaranno, gli riputerò come miei fratelli carnali; e ſe vorranno apprendere queſt' Arte la inſegnerò loro ſenza mercede, o altro verun patto, e renderolli partecipi de' precetti, ed avviſi, e di tutta la medicinal Diſciplina così i figliuoli miei, e del mio Maeſtro, anzi farò lo ſteſſo a' miei Diſcepoli, che mi aſſicureranno in iſcritto, e ſi aſtringeranno col preſente giuramento: ad alcun altro poi, oltre queſti, non già.

III. Ma per quanto n'appartiene al riſanar degl' infermi n' aſſegnerò loro una Dieta, ſecondo il mio poter, e mio giudizio, lor adattata, e ne terrò lontano tutto ciò ne poteſſe arrecar danno, o ingiuria.

IV. Ne le preghiere di alcuno poi

averanno tal forza preſſo di me, di dare il veleno a perſona del Mondo, ne a fare una coſa ſimile a veruno ſominiſtreronne conſiglio.

V. Similmente ad alcuna donna non darò mai ne per bocca, ne da altra parte, coſa che poſſa diſperdere il concetto, o il feto.

VI. Inoltre conſerverò la mia vita; e l' arte che profeſſo, lontana da ogni coſa che diſoneſta ne ſia, e diſdicevole.

VII. Neppure farò il taglio a quei che patiſcon di pietra, ma laſcerò operare a' chirurghi che pratici ſiano di fare tal coſa.

VIII. Nelle caſe di chicheſia n' entrerò n' avrò la mira al profitto degli ammalati, e mi aſterrò dal recare qualſiſia ſorta d' ingiuria volontaria, e altra offeſa, e principalmente da opere di diſoneſtà mi aſterrò con ogni sforzo, ſe mi accaderà di toccare corpi o di femmine, o di maſchi, o di perſone libere, o di ſchiavi, che n' anderò per curare.

IX. Qualunque coſa poi nel medicare mi accaderà di vedere, o udire; anzi ancora che io non foſſi chiamato a medicare, e nella vita comune degli uomini perverrà alla mia cognizione, ſe non ſaranno coſe che per profitto

fitto debbano paleſarſi, la tacerò, e com' un arcano la terrò celata dentro al mio ſeno.

X. Se dunque puntualmente io n' oſſerverò queſto mio giuramento, e non l'altererò, prego il Cielo di godere felicemente della mia vita, e della mia arte, e che preſſo tutti gli uomini la mia gloria pubblicata ne venga in perpetuo. Che ſe ne ſarò ſpergiuro, e traſgreſſore turte le coſe ſuddette contro al mio deſiderio n' accadano.

LA LEGGE

D' IPPOCRATE

LA Medicina ſi è la più eccellente delle arti tutte. Ma per l' imperizia di color che l' eſercitano, e la rozzezza del Volgo che perſone tali ne giudica e tiene per Medici, oramai la coſa n'è giunta ad un ſegno, che ne vien riputata per la più vile di tutte. E queſta mi pare che principalmente ſia la cagione, per cui un tal error vien commeſſo. Atteſochè alla ſola Medicina nelle coſe pubbliche niuna pena n' è ſtabilita, eccetto che d' ignominia; ma queſt' ancora non

afflig-

affligge, e non tocca coloro, che a bella posta anno assunto la persona e la maschera di essa. Stante che tali Medici sono similissimi a que' personaggi, che nelle Tragedie s' introducono sui teatri. Imperciocchè siccome quelli n'anno bensì la figura, l' abito, e l' apparenza di coloro che rappresentano, ma veramente non sono eglino stessi: così i Medici di fama, e di nome son molti di numero, di fatti poi, e di operazione son molto pochi. Attesochè chiunque veramente vorrà far acquisto della scienza della Medicina, bisogna che ne giunga a' suoi desiderj sotto le scorte seguenti: co'la Natura, co' l' ammaestramento, co'l luogo atto a studiare col darvisi da fanciullo, co'l'applicazione, e col tempo. La prima di tutte le cose suddette bisogna che sia l' inclinazion naturale. Stante che dove la natura ripugna si fatica in vano. Laddove se la natura ci fa strada, l'ammaestramento dell' arte procede bene. e con facilità, della quale convien far acquisto con prudenza, dimodo che vi si aggiunga la istruzion da fanciullo, e questo in un luogo da potervi essere istruito. Di più poi vi si ricerca l' industria, lo studio per lungo tempo, in cui la Di-

sci-

sciplina, o gl' ammaestramenti appresi, ne producono con felicità e profitto i frutti suoi. Stante che della scienza Medicinale si può dire quello che si dice delle cose dalla terra prodotte con piena similitudine: perchè la Natura nostra si è come il campo, gl'insegnamenti de' Maestri quasi i semi, L' instituzion puerile concorda con quello della terra, che fa d' uopo che i semi siano sparsi nel campo al suo tempo opportuno. Il luogo poi, in cui si da l' insegnamento, n' è come l' aria ambiente, dalla quale ne viene il nodrimento alle cose che van nascendo. L' industria o lo studio n' è la coltura. Il tempo alla fine corrobora tutte queste cose, acciò ne vengano ad una nutrizione perfetta. Portate adunque coteste cose, e preparatesele per l' Arte Medicinale, e acquistata una vera cognizione della medesima, finalmente viaggiando per le Città non di nome solo, ma co' l'operazione conviene che si faccian tenere per Medici. Mercecchè l' imperizia si è un tristo tesoro, e ricchezze infelici per coloro, che se la tengon riposta; è un sogno, o per meglio dire, un sogno diurno, e verissimo, privo di allegria, di fiducia, e di un vero giubilo, no-

dri-

dritivo di timidezza, e di temerità. La timidezza denota impotenza, la temerità ignoranza dell' Arte. Imperocchè due cose vi sono, la Scienza, e l'Opinione: la prima delle quali infatti da il sapere, la seconda l' ignoranza. Ma le cose sacre si fanno palesi agli uomini consagrati; a' profani non è conveniente saperle innanzi che siano ben istruiti de' misterj di qualche Scienza.

AFORISMI D'IPPOCRATE

Latini, e Volgari.

SEZIONE PRIMA.

AFORISMO I.

Vita brevis, ars longa, tempus præceps, experimentum periculoſum, judicium difficile. Oportet autem non ſolum ſeipſum exhibere quæ decent facientem, ſed etiam ægrotum, & præſentes, & quæ externa ſunt.

I. La Vita (*dell' uomo*) è breve, l' Arte (*della Medicina*) è lunga (*da imparaſi*) il tempo è fugace, l'eſperimento porta ſeco del pericolo, il giudizio ſi è difficile. Biſogna poi, che non ſolo (*il Medico*) procuri di fare quanto conviene, ma l' infermo altresì, e gli aſſiſtenti (*all' ammalato*) e le coſe eſterne, (*vi debbon concorrere.*)

„ NOTA. Ippocrate rende ragione „ in queſto primo Aforiſmo per qual „ mo-

„ motivo si dia a compendiare la Me-
„ dicina aforisticamente, il qual è la
„ lunghezza di tal' arte, la brevità di
„ nostra vita; la velocità del tempo
„ nelle infermità, che non permette
„ di andar allora studiando gl' inse-
„ gnamenti sparsi sui libri. Racconta
„ quante cose concorrono al risana-
„ mento: l' infermo stesso co' l' ubbi-
„ dienza, e rassegnazione agli ordini
„ del Medico: gli assistenti, col non
„ trasgredire gli ordini avuti tanto nel
„ dar l' alimento, come ne' medicina-
„ li. E che finalmente neppur tutto-
„ ciò basta, ma vi vuol il concorso
„ delle cose esterne: le impressioni
„ dell' aria, le mutazioni delle stagio-
„ ni, ed altre molte che all' improvi-
„ so ne possono accadere, ed impedi-
„ re non si possono.

II. *In perturbationibus alvi, & vomitibus sponte fientibus, si quidem qualia purgari oportet, purgentur, confert, & leviter ferunt. Sic & vasorum vacuatio si quidem talis fuit qualis fieri debet, confert & bene ferunt. Sin minus, vice versa. Inspicere itaque oportet regionem, & tempus, & ætatem, & morbos in quibus convenit, aut non.*

II. Nei sconvolgimenti dell' infimo ventre, e ne' vomiti che di per se ne vengono, se ne segua lo spurgo delle

mate-

materie qual si conviene, se ne prova giovamento, e (*gl' infermi*) felicemente il sopportano. Così ancora il vuotamento de' vasi, se sarà seguito come ne conveniva, se ne prova giovamento, e (*i pazienti*) ben il sopportano. Altro che no: tutto il contrario n'avviene. Bisogna pertanto riflettere alla qualità del paese, alla stagione, alla età, e quali siano i mali, in cui ciò ne conviene, o no.

„ NOTA. Infestano l' infimo ven„ tre tre mali; la diarrea ch' è il flus„ so di feccie sciolte con umori, e con „ qualche mordacità; la disenteria, „ ch' è flusso di umori acri corrosivi „ con sangue, e dolore negl' intesti„ ni; e la lienteria, ch' è flusso san„ guigno detto flusso epatico. Nella „ evacuazione de' vasi in altro luogo „ n' ha avvertito che cotesta non è „ bene che sia fatta tutta in una vol„ ta, come nell' idropisia non tutta l' „ acqua, nell' Empiema non tutta la „ marcia dee vuotarsi: perchè si fa„ rebbe una grand' evaporazione di „ spiriti, valevole a recarne la mor„ te. Così ne' vomiti spontanei talora „ un vomito mediocre può giovare, „ un maggiore può nuocere. Onde „ Ippocrate soggiugne, che le cose da „ lui dette in questo Aforismo non bi„ so-

„ ſogna prenderle aſſolutamente, ma
„ ponderare le ſorte dell'infermità, ſe
„ in eſſe ciò ne convenga, o no; con-
„ ſiderar l'età, la ſtagione, ec.

III. *In exercitantibus boni habitus ad ſummum progreſſi periculoſi ſunt, ſi in extremo fuerint. Non enim manere poſſunt in eodem, neque quieſcere. Quum verò non quieſcunt, non amplius in melius augeſcere poſſunt. Reliquum eſt igitur ut decidant in deterius. Ob has igitur cauſas bonam habitudinem non tarde ſolvere confert, quo corpus rurſus renutritionis principium ſumat. Neque verò collapſiones ad extremum ducere oportet, periculoſum enim eſt. Sed qualis natura eſt ejus, qui perferre debet, ad hoc ducere convenit. Similiter autem & evacuationes ad extremum ducentes, periculoſæ ſunt, & rurſus renutritiones in extremo exiſtentes poriculoſæ ſunt.*

3. Gli abiti buoni di corpo, quali ſarebbono ne' lottatori, o altre perſone che ſtanno ſu l'eſercizio di forze (o *d' altre di perfetta ſalute*) giunti che ſaranno all' eſtremo (*grado di ſua bontà*) ne ſono pericoloſi ſe ivi ſtaranno. Stantechè non potendo ſtare in quiete aſſoluta, e non potendo divenir migliori, ne vien in conſeguenza che ne vadan in peggio. Per tali motivi dunque biſogna ſenza dimora ſcio-

glie-

gliere un tal buon abito acciò il corpo incominci di nuovo a nutrirsi. Nemmeno le compressioni (*gli astringimenti di ventre*) debbon ridursi all' estremo, perchè porta pericolo. Ma bisogna tirarle al segno che può comportare la natura dell'infermo. Similmente pure l'evacuazioni che tendono all' estremo recan pericolo; ed altresì le renutrizioni che siano in grado estremo sono pericolose.

„ NOTA. Un abito di buona sa-
„ lute, detto abito atletico, qualor n'
„ è giunto al sommo di sua perfezio-
„ ne ne dee recare sospetto grandis-
„ simo. Si può morir improvisamente
„ non per altra cagione, che per co-
„ testo abito perfettissimamente buo-
„ no, tanto che non essendo i vasi
„ più valevoli a resistere alla pienez-
„ za degli umori, debbono romperfi,
„ o fermandosi i liquidi tutti ad un
„ tempo apportarne la morte. Perciò
„ chi teme in se tal disgrazia sciolga
„ tal buon abito co' l' astinenza, e se
„ il medico ne sia ricercato n' impon-
„ ga il salasso, o un purgante, ridu-
„ cendo quel corpo a segno d' aver
„ bisogno di nuova nutrizione. In som-
„ ma qui dice Ippocrate che tutti
„ gli estremi sono viziosi: siano ema-
„ ciazioni siano rifezioni. La medio-

„ cri-

„ crità, e la ſtrada di mezzo ſarà ſem-
„ pre la più ſicura.

IV. *Tenues, & exacti victus & in longis ſemper affectionibus, & in acutis ubi non expedit, periculoſi ſunt, & rurſus victus ad extremam tenuitatem progreſſi difficiles ſunt. Et repletiones ad extremum progreſſæ difficiles ſunt.*

4. Gli alimenti tenui, ed eſatti nei morbi lunghi ſempre, e negli acuti, quando non convengono per altro, ſono pericoloſi, e parimente una dieta che ſia giunta all' eſtremo di tenuità, è gravoſa, e non facile da praticarſi. Come pure le ripienezze eſtreme non ſono al caſo.

„ NOTA. Ne' mali cronici non vuo-
„ le aſſolutamente Ippocrate una die-
„ ta eſattamente tenue; atteſochè le
„ forze dell' infermo non reggerebbo-
„ no alla lunghezza della malattia, e
„ ne' mali acuti dice talora non conve-
„ nire una tal dieta così eſatta, che
„ ſe poi ſiamo in termini che conven-
„ ga, nol contradice. Parimente af-
„ ferma che l' eſtenuar troppo l' Infer-
„ mo co' l' aſtinenza, e tenuità d' ali-
„ menti, ne troppo nodrirlo, non è
„ mai proficuo, ma che la via mezza-
„ na ſarà ſempre la più ſicura.

V. *In tenui victu delinquentes ægro-*

tan-

tantes magis læduntur. Omne enim delictum, quod committi poterit, magis magnum committitur in tenui quam in paulo pleniore victu. Quapropter etiam in sanis periculosus est valde tenuis, & constitutus, ac exactus victus; Quoniam delicta gravius ferunt. Ob hoc igitur tenuis, & exactus victus periculosus est magis quam paulo plenior.

5. Gl' infermi che commettono falli nel vitto tenue offesa maggior ne risentono. Attesochè ogni errore che potrà commettersi, risulta sempre più grande nel vitto tenue, che in quello ch' è un poco più pieno. Perlochè ne' sani altresì pericoloso si è un vitto assai tenue, assegnato, esatto; perchè meno reggono agli errori. Onde il vitto tenue, ed esatto porta pericolo maggiore, che il vitto un poco più pieno.

„ NOTA. Tanto gl'infermi, quan-
„ to i sani, dice Ippocrate, in que-
„ sto Aforismo che se erano in os-
„ servare una dieta tenue, e appun-
„ tata loro dal Medico, ne risentiran-
„ no offesa più grave, che se la die-
„ ta sarà un poco più piena. Perciò
„ questa in generale ne approva,
„ acciò non si arrecchi danno in
„ quel punto, che si pretende giova-
„ re.

VI.

VI. *Ad extremos morbos, exacte extremæ curationes optimæ ſunt.*

6. A' morbi eſtremi, gli eſatti eſtremi rimedj ſono i migliori.

„ NOTA. I rimedj eſtremi, di gran „ violenza biſogna riſervarli a' mali e- „ ſtremi quando ſono neceſſarj: nei „ morbi non così gravi convien aſte- „ nerſi da purganti gagliardi, e da co- „ pioſe cavate di ſangue: le quali due „ coſe qualor non pregiudicano al ri- „ ſanamento dell' infermità; pregiudi- „ cano al riſtabilimento delle forze nel- „ la convaleſcenza.

VII. *Ubi igitur peracutus eſt morbus, ſtatim etiam extremos labores habet, & extreme tenuiſſimo victu uti neceſſe eſt. Ubi non, ſed pleniore victu uti licet, in tantum ſubdeſcendendum eſt, in quantum morbus extremis mellior fuerit.*

7. Quando adunque il morbo ſi è molto acuto, toſto ancora ne ha il ſuo termine, ed è neceſſario metter in opra un vitto tenuiſſimo: Qualor non (*è tanto acuto*) ma che può uſarſi vitto più pieno, ſi potrà eſſer indulgenti a miſura che il morbo ſarà più rallentato (*e più lontano*) da' morbi eſtremi, (*e molto acuti.*)

„ NOTA. Coſtituiſce la dieta a' „ mali ſovracuti, che in pochi gior- „ ni terminano il ſuo periodo: agli

„ acu-

„ acutiſſimi un vitto tenuiſſimo, a
„ que' poi, che tanto acuti non ſono
„ condeſcende con un vitto un po-
„ chetto più pieno a proporzione di
„ quanto il male ſi diſcoſterà dall'
„ eſtremo dell'acutezza.

VIII. *Quum in vigore fuerit morbus, tunc tenuiſſimo victu uti neceſſe eſt.*

8. Qualor il morbo ſi troverà nel ſuo vigore, allora è neceſſario uſare un vitto tenuiſſimo.

„ NOTA. Ogni malattia naturale
„ ſi diſtingue in principio, aumento,
„ ſtato, e declinazione, ne può paſ-
„ ſarſi dal principio alla declinazione
„ ſenza far paſſaggio per l'aumento,
„ e lo ſtato. Quì per *vigore* del mor-
„ bo s'intende lo *ſtato* quando la na-
„ tura ha piucchemai da fare col ma-
„ le a fine di vincerlo, far la ſua cri-
„ ſi, e piegarlo alla guarigione: onde
„ non biſogna ritrarla, occupandola
„ a digerire gli alimenti: ma per ne-
„ ceſſità convien darle un vitto il più
„ tenue che mai: giacchè poco dee
„ ſtare in una tal poſitura.

IX. *Simul autem conjectare oportet, an æger ex victu durare poſſit ad morbi vigorem, & utrum illis prius deficiet, & ex victu durare non poſſit, aut morbus prius deficiet, & obtundetur.*

9. Nel tempo ſteſſo poi biſogna far congettura ſe l'ammalato con tal vitto poſſa durare fin' allo ſtato del morbo, o ſe egli andrà mancando prima, e con tal vitto non poſſa durare; oppur il morbo prima ne calerà, e ne farà ribattuto.

„ NOTA. Qual debba eſſere l'or-
„ dine della dieta dee dal Medico co-
„ noſcerſi, per quanto ſarà poſſibile,
„ e il non conoſcerſi può produrre di-
„ verſe calamità come ſcrive Ippo-
„ crate *lib. 6. de Morb. popular. ſect. 8.*

X. *Quibus igitur ſtatim vigor eſt, his ſtatim tenuis victus exhibendus eſt. Quibus vero vigor poſterius his ad illud, & paulo ante illud tempus, ſubtrahendus eſt. Antea vero mitius æger victu tractandus eſt, quo durare poſſit.*

10. A quei mali dunque che preſto vengono al ſuo vigore, convien dar preſto il vitto tenue. A que' che il vigore ne vien più tardi ſu quel tempo, e un poco innanzi a quello, (*il vitto*) dee ſcemarſi. Avanti poi convien trattar l'infermo col vitto di maggiore piacevolezza, a fine che poſſa durare.

„ NOTA. Vuol in ſomma il noſtro
„ Maeſtro che in quelle malattie che
„ preſto giungono al ſuo ſtato ſi dia
„ vitto tenue, a quei che debbon por-

„ tar

„ tar innanzi, ſi allarghi la mano
„ acciò ne poſſino reggere colle for-
„ ze loro.

XI. *In exacerbationibus ſubtrahere victum oportet. Nam opponere noxa eſt. Et quibus per circuitus exacerbationes fiunt, in exacerbationibus ſubtrahere oportet.*

11. Nelle eſacerbazioni (*nelle acceſſioni febbrili*) biſogna rattenere il vitto: atteſocchè il cibare in tal tempo ſi è nocivo. E a quei che l' eſacerbazioni (*acceſſioni*) ſeguono periodicamente, convien in quelle levar mano al cibo.

„ NOTA. Su l'entrar delle febbri
„ non deeſi porgere l'alimento agl'in-
„ fermi: ne ſu quell'ora in cui s'aſ-
„ petta la febbre per i motivi detti
„ di ſopra; ma biſogna laſciare che il
„ corpo ſia più libero che ſi può, e
„ più lontano della ſeguente acceſſio-
„ ne, altrimente ſi reca nocumento.

XII. *Exacerbationes, & conſtitutiones indicabunt morbi, & tempora anni & circuituum inter ſe collata incrementa ſive quotidie, ſive alternis diebus, ſive per amplius temporis intervallum fiant. Sed & ex apparentibus indicia fiunt, velut in pleuriticis ſi ſputum ſtatim appareat incipiente morbo, ipſum abbreviat; Si vero poſterius appareat,*

producit. Et urinæ, & alvi egestiones, & sudores apparentes indicant & ægre, & facile judicandos, & breves, & longos morbos.

12. L' esacerbazioni (*accessioni*) e le constituzioni saranno indicate da' morbi stessi, dalle stagioni, e dagl' incrementi de' periodi fra di lor confrontati, o di ogni giorno, o di un giorno sì, l' altro nò, o di tempo più lungo, che vengano. Di più gl' indizj si cavano ancora da cose visibili, come ne' pleuretici se lo sputo n' appare subito che comincia il male, lo accorcia, se poi si fa vedere più tardi l'allunga. L'orine altresì, e le feccie del ventre, ed i sudori, cose tutte apparenti, dimostrano la buona, o cattiva crisi, e la brevità, o lunghezza del male.

„ NOTA. Viene a dire da quali „ cose si prendano le indicazioni de' „ mali brevi, e lunghi: alcune sono „ occulte ed intrinseche come sono le „ impressioni delle stagioni, i morbi „ medesimi, le variazioni delle acces- „ sioni, o sia di febbre quotidiana, ter- „ zana, quartana, o di periodo più „ lungo. Altre sono manifeste, ed „ apparenti come lo spurgo dello spu- „ to, le orine, l'evacuazioni del ven- „ tre, ed i sudori, e tutte coteste co-

„ se

„ se accennano la buona, o mala cri-
„ si, i morbi lunghi, o corti.

XIII. *Senes facillime jejunium ferunt. Deinde qui ætate consistentes sunt. Minime adolescentes, omnium vero minime pueri, & inter hos ipsos qui se ipsis alacriores fuerint.*

13. I vecchi comportano facilissimamente l'astinenza. In secondo luogo quei che sono d'età consistente. Poco i giovani che crescono. Meno ancora i ragazzi; e fra questi quei che saranno più vivaci, e spiritosi.

„ NOTA. Narra l'età che reggono
„ più alla astinenza. I Vecchi mangia-
„ no meno di tutti, e lo possono fare
„ perchè hanno meno di calore. Da-
„ poi quei che non crescono più per-
„ chè hanno terminata la misura del
„ suo corpo. Copia maggior d'ali-
„ mento ricercano quei che sono an-
„ cora sul crescere, e sul vigore di
„ calor nativo. Più cibati ne voglio-
„ no essere i ragazzi a motivo della
„ gagliarda digestione che fanno, e
„ del gagliardo loro calor nativo, e
„ pel motivo medesimo, e pel suo cal-
„ do temperamento anche più cibo
„ vogliono i ragazzi che sono de' suoi
„ pari più spiritosi.

XIV. *Qui crescunt plurimum habent innatum calorem, plurimo igitur opus ha-*

bent alimento: ſin minus corpus conſumitur. Senibus autem modicus eſt calor; quapropter paucis fomitibus opus habent: a multis enim extinguuntur. Ob hanc etiam cauſam febres ſenibus non ſimiliter acutæ fiunt; frigidum eſt enim ipſorum corpus.

14. Quei che creſcono poſſeggono molto calor nativo: per tal cagione abbiſognano di alimento più copioſo: che ſe non diaſi loro, il corpo ſi va conſumando. I vecchi hanno poco calore; perlocchè di pochi fomiti abbiſognano, venendone oppreſſi da' molti. Per queſto ſteſſo motivo ancora a' vecchi non vengono le febbri acute, ſtantecchè il corpo loro ſi è freddo.

„ NOTA. A' corpi che creſcono dee
„ darſi più di cibo, perchè han più ca-
„ lore come ſi è detto di ſopra; quei
„ che già ſon creſciuti, e tanto mag-
„ giormente i vecchi hanno manco di
„ forze per digerire; ed il corpo loro,
„ comecchè freddo, non produce feb-
„ bri acute.

XV. *Hyeme, & Vere natura ventres calidiſſimi ſunt, & ſomni longiſſimi. Quapropter in his temporibus alimenta plura exhibenda ſunt. Nam innatum calorem ampliore tunc habent, alimento igitur ampliore tunc habent opus. Signum ſunt ætates, & athletæ.*

15. I

15. I ventri nell' Inverno e nella Primavera ſono più caldi che nelle altre ſtagioni, ed i ſonni lunghiſſimi, perciò allora fa lor d'uopo di cibo più copioſo. Attelocchè più copioſo il calor nativo ne hanno. Ci manifeſtano ciò l'età, e i lottatori.

„ NOTA. Paſſa Ippocrate alle ſta-
„ gioni dalle quali ſi prendono le in-
„ dicazioni di ſomminiſtrar più largo il
„ vitto agl'infermi, dicendo che nell'
„ Inverno, e nella Primavera i ven-
„ tri, dove ſi fanno le digeſtioni, ſo-
„ no più caldi delle altre ſtagioni ed
„ avendoſi in tali tempi più di calor
„ nativo i corpi meglio digeriſcono:
„ onde in tali ſtagioni ſi può eſſer
„ più larghi, come ſi vede nelle età
„ più caloroſe, e negli uomini ſervi-
„ di, quali ſono i lottatori di corpo
„ molto eſercitato.

XVI. *Victus humidi omnibus febricitantibns conferunt. Maxime vero pueris, & aliis ita alii aſſuetis.*

16. I cibi umidi ſono giovevoli a tutti i febbricitanti. Ma tanto più a' ragazzi, e agli altri che furono uſati di nutrirſi con tal ſorta di cibo.

„ NOTA. Nelle febbri trionfa il
„ calor febbrile eſaltato che riſecca,
„ perciò giovano i cibi umidi, che
„ riparino all'ardore, riducendo col-

„ la ſua umidità i liquidi al nativo tem-
„ peramento.

XVII. *Et quibus ſemel, aut bis, & plus aut minus, & ex parte exhibere oportet conſiderandum eſt. Dandum vero etiam aliqui eſt tempori, & regioni, & ætati, & conſuetudini.*

17. E biſogna ponderare a quali (*febbricitanti*) convenga dare (*il cibo*) una, o due volte, in maggior, o minor quantità e a parte per parte. Si dee però ancora aver qualche riguardo alla ſtagione, al paeſe, all' età, ed alla conſuetudine.

„ NOTA. Pone innanzi gli occhi
„ le rifleſſioni che debbon farſi nel
„ ſomminiſtrar il cibo a' febbricitanti.
„ Che oltre la regola, è ben condo-
„ nare qual coſa talora alla ſtagione,
„ al paeſe, all'età, e alla conſuetu-
„ dine: dovendoſi altramente alimen-
„ tare un contadino avvezzo a cibi
„ groſſi, e in quantità, e a vita fa-
„ ticoſa di quello che dee farſi ad una
„ perſona civile temperata, e che non
„ fatica.

XVIII. *Æſtate, & autumno cibos difficilime ferunt, hyeme facillime, deinde vere.*

18. Nella State, e nell' Autunno con ſomma difficoltà ſopportano (*i febbricitanti*) li cibi, nel Verno faciliſſima-

men-

mente, il luogo di mezzo ne tiene la Primavera.

„ NOTA. Distingue le quattro sta-
„ gioni dell'anno, in cui più o meno
„ reggono al cibo i febbricitanti: po-
„ chissimo nella State, e Autunno, be-
„ nissimo nell'Inverno, e mediocre-
„ mente nella Primavera.

XIX. *His, qui in circuitibus exacerbantur, nihil dare oportet, neque cogere, sed auferre de appositionibus ante judicationes.*

19. A que' che in giro vengono l' esacerbazioni (*i parossismi*) niente bisogna dare ne forzare, ma sottrarre delle appositioni avanti le crisi.

„ NOTA. In coloro, a' quali a tem-
„ po determinato vengono le accessio-
„ ni febbrili non conviene l'alimento
„ ma o innanzi, o dopo più da lungi
„ del parossismo che sia possibile.

XX. *Quæ judicatur, & judicata sunt integre, neque movere oportet, neque novare, neque medicamentis, neque aliis irritamentis, sed sinere.*

20. Ciò che fa, o ha fatto interamente la crisi, non bisogna movere, ne farvi alcuna novità, ne con medicamenti, ne con altri irritanti, ma lasciarlo stare.

„ NOTA. Quando la natura fa la
„ crisi è ben lasciarla operare, quan-

„ do l' ha fatta non è bene inquie-
„ tarla ne con purganti, ne con altra
„ sorta d'irritativi.

XXI. *Quæ ducere oportet quo maxime repunt, eo ducere oportet per convenientes locos.*

21. A quelle materie, che convien fare strada, bisogna dar loro l' esito per quella banda per dove la natura piega più per luoghi convenienti.

„ NOTA. Per due bande possono
„ aver esito le materie sensibili, o
„ per secesso, o per bocca; se le ma-
„ terie peccanti sono nell' infimo del
„ ventre, e s'incaminano abbasso, bi-
„ sogna ajutar la natura, e co' medi-
„ camenti per colà espellerle, se sono
„ più alte, come nello stomaco la via
„ più corta sarà pe' la bocca col mez-
„ zo del vomito, e con maggior sol-
„ lievo dell'infermo.

XXII. *Concocta medicamentis aggredi oportet & movere, non cruda, neque in principiis, si non turgeant. Plurima vero non turgent.*

22. Co' medicamenti bisogna curare, e metter in moto le materie concotte, non crude, come neppur su' principj, se non si trovi in esse turgenza. Pe' lo più però non l'hanno.

„ NOTA. Se non vi sia trabocco
„ di materie che ricerchino una su-

„ bita-

„ bitanea evacuazione dice che non
„ bisogna correre a' purganti con pre-
„ cipizio, ma aspettarne la concozio-
„ ne, e non metter in moto le ma-
„ terie crude che sarebbe di pregiudi-
„ zio all'ammalato.

XXIII. *Quæ prodeunt non multitudine æstimare oportet, sed quamdiu prodeant qualia oportet, & facile æger ferat. Et ubi opus est, usque ad animi deliquium docere oportet, & hoc facere, si sufficiat æger.*

23. L'evacuazioni non debbon stimarsi dalla quantità, ma bensì se ne seguono come conviene, e con soffe-renza dell' ammalato. E qualunque volta ve ne sia il bisogno, convien evacuare fin' allo sfinimento, e far questo se l'infermo abbia forze sufficienti.

„ NOTA. Questo Aforismo vuol
„ esser inteso con cautela. Dice che
„ si può presentar congiuntura, in
„ cui si ricerchi una purga così ga-
„ gliarda, che il paziente debba giu-
„ gner fin al deliquio, in tal caso si
„ può fare, ma però con aver l'oc-
„ chio sempre alle forze dell'infermo,
„ se sia per reggere, o no: in somma
„ vi si ricerca prudenza grande, e
„ non poca accortezza.

XXIV. *In acutis affectionibus raro*

etiam in principiis, medicamentis uti oportet, atque hoc facere, diligenti prius æstimatione facta.

24. Ne' mali acuti di rado su' principj fa d'uopo usare medicamenti, e bisogna farlo con una diligente riflessione.

„ NOTA. Bisogna ben riflettere „ prima di dar purganti ne' morbi acuti, attesocchè rare volte vi con„ vengono.

XXV. *Si qualia oportet purgari, purgentur, confert, & facile ferunt. Contraria vero difficulter.*

25. Se le evacuazioni seguono come deve'si, giova, e (*gl' infermi*) con facilità le sopportano. Altro che no, con istento.

„ NOTA. Il contrasegno che l'e„ vacuazione delle materie sia cami„ nata bene, e colle dovute conco„ zioni, si è il sollievo dell'ammala„ to, se ben ha retto ad una tal pur„ ga. Se poi la cosa n'è andata al „ contrario, se non si vede sollievo, „ e l'infermo trovasi incomodato as„ sai dall' evacuazione, le cose sono „ andate malamente.

SEZIONE II.

AFORISMO I.

IN quo morbo ſomnus laborem facit, mortale. Si vero ſomnus proſit, non lethale.

I. In quel morbo, in cui il ſonno ſi rende laborioſo, ſi è mortale. Se poi il ſonno reca ſollievo, non è tale.

„ NOTA. Deve il ſonno riſtorare „ le noſtre membra; qualor un infer„ mo prova un ſonno che anzi fati„ ca, ed affanno gli arreca è ſegno, „ che le coſe ſono molto in iſconcer„ to, e però può temerſi di morte; „ che ſe ne ſente ſollievo può ſperar„ ſi la ſua ſalute.

II. *Ubi ſomnus delirium ſedat, bonum eſt.*

2. Quando il ſonno acquieta il delirio n'è coſa buona.

„ NOTA. Qualor il ſonno produce „ il ſuo effetto di giovare, ſempre n'è „ bene, ma principalmente nel deli„ rio, in cui quando il ſonno è molto „ perturbato, e molto ſi delira ſi è „ un ſegno peſſimo.

III. *Somnus, vigilia, utraque modum excedentia malum.*

3. Il dormir troppo, il non poter

pren-

prender ſonno, qualor trapaſſono i termini del dovere ſono amendue coſe cattive.

„ NOTA. Sì l'una che l'altra di „ coteſte coſe indica ſconcerto ne' flui- „ di, e nel capo principalmente, on- „ de non è mai bene, come non lo „ ſono mai tutte quelle coſe, che ſor- „ paſſano il dovere.

IV. *Non ſatietas, non fames, neque aliud quicquam, quod naturæ modum excedat, bonum eſt.*

4. Non la inappetenza, non la fame, ne alcun'altra coſa che ſormonti il dovere n'è coſa buona.

„ NOTA. Il non poter mangiare, o „ il mangiar troppo non dà buon in- „ dizio ſecondo il detto di ſopra.

V. *Laſſitudines ſpontaneæ morbos prænunciant.*

5. Le fiacchezze che ſpontaneamente ne vengon predicono le malattie.

„ NOTA. Le debolezze che ſor- „ prendono ſenz' aver loro dato moti- „ vo, non danno buon ſegno, ma per „ lo più ſono foriere di qualche infer- „ mità.

VI. *Quicumque aliqua corporis parte dolentes, plerumque dolores non ſentiunt his mens ægrotat.*

6. A tutti quei che hanno motivo di ſentir dolori in qualche parte del cor-

corpo, e non li sentono, la mente lor n'è inferma.

„ NOTA. Il non discernere le cose „ che con pungerci, e lacerarci ne dan- „ no motivo di dolore, è segno grande „ d'ottusità di mente, d'infermità o d' „ imperfezione della medesima.

VII. *Quæ multo tempore attenuantur corpora lente reficere oportet, quæ vero brevi, brevi.*

7. Quei corpi, che si estenuano con lunghezza di tempo bisogna ristorarli con lentezza, e quei che presto si estenuano con celerità.

„ NOTA. Convien secondare i pas- „ si della natura, e quello che essa „ fa a bellagio non voler far troppo „ presto a fine di mantener un gusto „ equilibrio, e non caricare quel corpo „ più di quanto ne può portare, ne dar- „ gliene meno di quello che gli bisogna.

VII. *Si ex morbo cibum capiens quis non fiat validus, significat quod corpus uberiorem alimento utitur; si vero cibum non accipienti id contingat, nosse oportet, quod evacuatione opus habet.*

8. Se dopo la malattia taluno cibandosi non si rimette in forze, è segno che si ciba oltre il bisogno; se poi questo n' avviene a chi non si ciba, convien sapere, che egli abbisogna di evacuazione.

„ NO-

„ NOTA. I convalescenti, che han-
„ no buon appetito, e che mangiano
„ troppo; pensando di rimetterſi più
„ presto, s'ingannano, stante che non
„ si rimettono in forze se non ciban-
„ dosi con moderatezza. Se poi talu-
„ no cibandosi poco nondimeno non
„ ripiglia vigore, dà segno d'aver bi-
„ sogno d'ulterior purgazione: attesoc-
„ chè la pienezza de' mali umori non
„ lascia ristorare il corpo convale-
„ scente.

IX. *Corpora quæcunque quis purgare voluerit, facere oportet.*

9. Quei corpi che si vogliono pur-
gare, fa d'uopo rendersi fluidi.

„ NOTA. Il purgare non è altro
„ che con medicamenti espellere gli
„ umori peccanti o in copia, o in
„ qualità: per far ciò sarà sempre be-
„ ne render il corpo fluido, acciò il
„ purgante non trov' intoppo, ma con
„ piacevolezza faccia il suo effetto:
„ perciò lubricare le prime strade con
„ un clistere non può se non giovare,
„ e facilitare la purga.

X *Non pura corpora quanto plus nutries, tanto magis lædes.*

10. A' corpi, che puri non sono quan-
to più d'alimento ne darete, tanto più
gli offenderete.

„ NOTA. I corpi ammalati quanto
„ più

„ più si cibano tanto si fa lor peggio;
„ atteſocchè si accreſce la materia nor-
„ bifica, e non avendo eglino forze ba-
„ ſtanti a fare le digeſtioni, ne reſta-
„ no maggiormente oppreſſi.

XI. *Facilius eſt repleri potu, quam cibo.*

11. Con più facilità talun si riempie di bevanda, che di cibo.

„ NOTA. Dopo di aver detto che
„ gl'infermi più che si alimentano,
„ più si aggravano, dice che più fa-
„ cilmente poſſono riempierſi di be-
„ vanda, che di cibi, perchè il flui-
„ do preſto si digeriſce, e passa facil-
„ mente pe' ſuoi canali.

XII. *Quæ relinquunt in morbis poſt judicationem recidivam faciunt.*

12. Ciò che rimane nelle malattie dopo la criſi, fa ricadere.

„ NOTA. Se dopo la criſi non re-
„ ſta il corpo ben purgato, ben netto
„ dalla materia morboſa, si dee teme-
„ re la recidiva: eſſendocchè la natura
„ non può ſentirſi aggravata da quel
„ che a lei cagiona il male.

XIII. *Quibuſcunque judicatio fit, his nox gravis ante exacerbationem. Quæ vero ſequitur plerunque tolerabilior eſt.*

13. A que' che si fa la criſi la notte innanzi al paroſſiſmo si è laborioſa. Quel-

la,

la che ſe ne ſegue poi, per lo più n'è più tollerabile.

„ NOTA. Innanzi la criſi la natu-
„ ra ſi fatica molto contro ciò che
„ l'aggrava, e principalmente la not-
„ te avanti il paroſſiſmo; onde prova-
„ ſi l'inquietudine; fatta poi la criſi,
„ e rimanendo la natura ſuperiore la
„ notte ſuſſeguente ſarà migliore.

XIV. *In alvi fluxionibus mutationes egeſtionum proſunt, ſi non ad pravas mutentur.*

14. Ne' fluſſi di ventre che ſi mutino le feccie n'è di giovamento, ſe il cambiamento, non ſia in peggio.

„ NOTA. Tutte le mutazioni in
„ meglio ſono ſempre buone, non già
„ in peggio. Quì però s' intende che
„ meglio è che facciano qualche can-
„ giamento che ſe perſeveraſſero del-
„ la medeſima qualità.

XV. *Ubi fauces ægrotant, aut tubercula in corpore naſcuntur, excretiones conſiderare oportet: ſi enim bilioſæ fuerint, corpus ſimul ægrotat: ſi vero ſimiles ſanis fiant, tutum eſt corpus nutrire.*

15. Quando vien male nelle fauci, o naſcono tumoretti nel corpo, biſogna guardare le feccie; ſtantecchè ſe quelle ſono bilioſe, ancor il corpo n'è infermo; ſe poi ſono come quelle de' ſani, ſi può con ſicurezza nodrire il corpo.

„ NOTA. Queſti tumoretti vengo-
„ no

„ no per lo più nella Primavera, co-
„ me dice Ippocrate ſez. 3. Aſor. 20.
„ o in quei che hanno febbri lunghe
„ ſez. 7. Af. 63.

XVI. *Ubi fames non oportet laborare.*

16. Dove ſta la fame, non vi vuole neppur fatica.

„ NOTA. La fame denota man-
„ canza di alimento, qneſto mancan-
„ do, mancano le forze, nella man-
„ canza di forze neppur vi vuol ag-
„ gravio di fatica, ſe non vogliamo
„ che la natura ſoccomba.

XVII. *Ubi cibus præter naturam copioſior ingeſtus fuerit, morbum facit. Oſtendit autem ſanatio.*

17. Qualor ſi è meſſo nello ſtomaco alimento più copioſo del dovere ne produce infermità. Coſa che lo fa paleſe il riſanamento.

„ NOTA. Qualor ſi è divorato più
„ cibo che non ſi dee, non potendoſi
„ digerire, per neceſſità ne ſeguono gl'
„ incomodi. E ſe ogni coſa eccelliva è
„ mala, tanto più la ripleZione.

XVIII. *Eorum quæ acervatim, & velociter nutriunt, veloces etiam egeſtiones fiunt.*

18. Di quelle coſe che in cumolo preſto nodriſcono, con preſtezza eziandio ſe ne fanno l'ejezioni.

„ NOTA. I cibi di facile digeſtio-
„ ne

„ ne in poco tempo somministrano l'
„ alimento al corpo, e presto ancora
„ ne danno le feccie separate, ed es-
„ pulse, stante che la Digestione al-
„ tro non è che una separazione di
„ particelle una dall'altra. Non così
„ va nelle cose di dura digestione; tar-
„ di si fa da esse la nodrizione, tar-
„ di l'espulsion delle feccie a motivo
„ che maggior tempo richiedono a di-
„ gerirsi.

XIX. *Acutorum morborum non omnino tutæ sunt prædictiones neque mortis, neque sanitatis.*

19. De' mali acuti non sono sicure (*certe*) le predizioni nè della morte, nè della salute.

„ NOTA. Di molti altri mali an-
„ cora non acuti può dirsi che non
„ può accertarsi 'l pronostico, ma quì
„ s'intende che tanto più l'esito degli
„ acuti n'è incerto.

XX. *Quibus dum juvenes sunt ventres humidi sunt, his senescentibus resiccantur? Quibus vero dum juvenes sunt ventres sicci sunt, his senescentibus humectantur.*

20. A quei che mentre son giovani i ventri loro son umidi, su l'invecchiare si riseccano, e quei che in gioventù hanno i ventri secchi, nell'invecchiare si fanno lubrici.

„ NO-

„ NOTA. Dice quello che perlo „ più ne moſtra l'eſperienza, così ac- „ cadere non è però che in tutti ſia „ d'inevitabile neceſſità.

XXI. *Famem vini potus ſolvit.*

21. La fame vien ſedata col bere del vino.

„ NOTA. Il vino principalmente „ puro n'è nutritivo, alimenta il cor- „ po, e però diceſi che toglie la fa- „ me. Onde gli aſtemi che non bevo- „ no vino ſono più voraci, e più ci- „ bo richiedeſi per loro.

XXII. *Quicunque morbi ex repletione fiunt, evacuatio ſanat. Et quicunque ex evacuatione repletio. Et aliorum contrarietas.*

22. Quei morbi che ſono prodotti da ripienezza ſi curano col vuotare. E que' che hanno l'origine da inanizione ſi guariſcono co'l riempire. E così nelle altre coſe ogni contrario è rimedio del ſuo contrario.

„ NOTA. Conſiſte la ſanità in u- „ na giuſta pienezza e di fluidi, e di „ nodrimento, la quale ſe abbonda „ produce infermità, ſe manca ſimil- „ mente; onde lo ſcopo del Medico „ dovrà eſſere contrario alla cagione „ del male, ſcemar il troppo ripieno, „ ſupplire al troppo vuoto, e così verifi- „ cherà che un contrario guariſce l'altro.

XXIII.

XXIII. *Acuti morbi in quatuordecim diebus judicantur.*

23. I mali acuti hanno il ſuo giudizio, o termine in quattordici giorni.

„ NOTA. I morbi per eſſer acuti „ debbon aver la ſua criſi, il ſuo ter„ mine ſul decimoquarto giorno; al„ tro che nò paſſano in cronici.

XXIV. *Septimæ quarta index eſt. Alterius hebdomadæ octava principium eſt. Conſideranda vero eſt undecima. Hæc enim quarta eſt ſecundæ hebdomadæ. Conſideranda rurſus decima ſeptima. Ipſa enim eſt quarta quidem a decima quarta, ſeptima vero ab undecima.*

24. Il giorno quarto moſtra il ſettimo. Dell' altro ſettenario l' ottavo n' è il primo. Si ha poi da oſſervare l' undecimo, ſtante che queſto ſi è il quarto del ſecondo ſettenario. Parimente n' è d' averſi in conſiderazione il decimo ſettimo, atteſocchè egl'è infatti il quarto dal decimoquarto, ed il ſettimo dall' undecimo.

„ NOTA. Ippocrate viene a teſ„ ſer la ſerie de' giorni critici, ne' qua„ li la natura ſuol fare le ſue criſi, „ non perchè ſia virtù alcuna nel nu„ mero; ma perchè ſogliono farſi nel „ noſtro corpo tali movimenti cogli „ ordini accennati nell' aforiſmo, che „ ſe poi la natura cangiaſſe giorno,

„ e or-

„ e ordine, non ſarebbe miracolo.

XXV. *Æſtivæ quartanæ plerunque ſunt breves. Autumnales vero longæ, & maxime quæ ad hyemem pertingunt.*

25. Le quartane di State per lo più ſono di breve durata; quelle che vengono di Autunno ſon lunghe, principalmente ſe toccano l'Inverno.

„ NOTA. Il caldo della ſtagione „ eſtiva molto ajuta ad eſpellere la „ materia che produce la quartana „ per traſpirazione: al contrario le „ ſtagioni fredde eſſendo d'impedimen- „ to ad una tal eſpulſione, la tirano „ aſſai alla lunga.

XXVI. *Febrem in Convulſione fieri melius, eſt, quam in febre convulſionem.*

26. Che nella convulſione venga la febbre è meglio, che ſe nella febbre ne ſopravvenga la convulſione.

„ NOTA. Nella convulſione ſi dà „ riſtagno de' fluidi: queſto talora può „ ſcioglierſi dalla febbre. Che ſe do- „ po venute le febbri ne viene la „ convulſione, n'è manifeſto, che le co- „ ſe vanno in peggio, e che ſi for- „ mano i riſtagni degli umori, che „ debbono ſcorrere.

XXVII. *His quæ non ſecundum rationem levant non oportet credere, neque valde timere ea, quæ prava ſunt*

præter

præter rationem. Pleraque enim ex talibus inconſtantia ſunt, & non valde permanere, neque morari ſolent.

27. A' miglioramenti che ſeguono ſenza cagione non convien credere; come neppure temer molto de' peggioramenti che non hanno motivo. Stante che per lo più tali coſe ſono inconſtanti, e non ſogliono perſiſtere, e trattenerſi molto in tale ſtato.

„ NOTA. Talor ſi vede migliora-
„ re l' infermo ſenza motivo e dap-
„ poi muore: queſto il volgo comune-
„ mente chiama il miglioramento del-
„ la morte: ed è quello che accenna-
„ ſi in queſto Aforiſmo. Così al con-
„ trario ſe ſi peggiora ſenza motivo
„ non è coſa da ſpaventarſi, atteſocchè
„ non ſono tali coſe durevoli, ma ſo-
„ glion preſto cangiarſi.

XXVIII. *Febricitantium non omnino leviter permanere, & nihil minui corpus, aut etiam magis quam pro ratione colliquari malum eſt. Illud enim morbi longitudinem, hoc vero debilitatem ſignificat.*

28. Ne' febbricitanti di febbre non del tutto leggiera, che il corpo ſi mantenga e non ſi eſtenui, oppur che ſi ſtrugga più del dovere non è bene. Atteſocchè quello ſignifica lunghezza di malattia, e queſta debolezza.

„ NO-

„ NOTA. Nelle malattie gravi bi-
„ ſogna che ſi ſmagriſca il corpo, il
„ che non facendoſi nella dovuta bre-
„ vità di tempo denota che lunga ſarà
„ la malattia, perchè in lungo ne va
„ l'emaciamento. Se poi l'infermo ſi
„ conſuma più preſto del dovere, ne
„ abbiamo debolezza di forze, man-
„ canza di calor vitale, e di buoni
„ ſpiriti.

XXIX. *Incipientibus morbis, ſi quid movendum videtur, move, vigentibus vero quietem agere melius eſt.*

29. Sul principiar de' mali, ſe par che ſi debba movere (*co' purganti*) movete allora, quando poi ſono nello ſtato, meglio ſi è laſciar in quiete.

„ NOTA. Per movere s' intende
„ quì metter in moto co' medicamenti
„ tutti i purganti.

XXX. *Circa principia, & fines omnia debiliora ſunt. Circa vigores vero fortiora.*

30. Circa i principj, e i finimenti tutte le coſe ſono più deboli. Ne' vigori più forti.

„ NOTA. Tutte le malattie hanno
„ quattro gradi, cioè principio, au-
„ mento, ſtato, e declinazione. Nel-
„ lo ſtato, o vigore del morbo hanno
„ il ſuo vigore le forze, negli altri
„ trovaſi maggior debolezza.

XXXI. *Ex ægritudine bene cibum accipienti, nihil augeſcere corpus malum eſt.*

31. Se dopo la malattia taluno mangia bene, e che il ſuo corpo non piglia riſarcimento, n'è male.

„ NOTA. Si è detto di ſopra che „ ne' mali gravi è neceſſario che il „ corpo ſi eſtenui, e dappoi col cibo „ conveniente torni a metter carne, „ ſe mangiando con appetito il con„ valeſcente non vede profitto del ſuo „ cibo, le coſe di ſua ſalute non ſono „ in buono ſtato.

XXXII. *Plerunque omnes male habentes, ab initio cibum bene capientes, & nihil augeſcentes, ad finem rurſus cibos faſtidiunt. At ab initio quidem valde cibum averſantes, poſtea vero bene cibum capientes, melius liberantur.*

32. Per lo più tutti gl'infermi, che ſul principio bene prendono il cibo, e niente ſi aumentano, ſul fine di nuovo nauſeano il cibo. E quei che ſul principio hanno nauſea grande del cibo, e dappoi prendono bene il cibo, meglio ſi liberano.

„ NOTA. Due ſorte di ammalati „ ſi diſtingue quì, una che ſul prin„ cipio ha in odio l'alimento, e ſu la „ fine del male lo ama, l'altra che „ fa tutto il contrario, e dice che la

„ prima

„ prima ſorta è di miglior condizione;
„ e che più preſto ſi libera.

XXXIII. *In omni morbo valere mente & bene ſe habere ad ea, quæ offeruntur, bonum contrarium vero malum.*

33. In ogni malattia l'eſſer ſano di mente, e ben conoſcere quello che vien preſentato, o detto, è bene: il contrario n'è male.

„ NOTA. Non vi è nelle infermi-
„ tà ſegno peggiore di quando co' la
„ mente freneticano gli ammalati, e
„ non diſtinguono le coſe che lor ven-
„ gono poſte davanti, benchè veda-
„ no, e odano beniſſimo, eſſendo che
„ ſi trova ſconcerto nel cervello, e
„ negli ſpiriti animali.

XXXIV. *In morbis minus periclitantur, quorum naturæ, & ætati, & habitui, & tempori morbus magis affinis fuerit, quam hi, quibus non affinis in aliquo horum exiſtit.*

34. Nelle infermità in minor pericolo ſi trovano coloro, il cui male ſi adatta alla loro natura, età, abito di corpo, e alla ſtagione, di quei che patiſcono un male che in qualcuna delle coſe ſuddette non conviene.

„ NOTA. Sarà un male ſtravagan-
„ tiſſimo e però di molto pericolo ſe

„ non si converrà ne al temperamen-
„ to, e all'abito di corpo dell'infer-
„ mo, ne alla corrente stagione, ne
„ all'età; che se sarà un de' mali, i
„ quali convengono alle cose suddette
„ non darà tanto da temere.

XXXV. *In omni morbo partes circa umbilicum & pectinem crassitudinem habere melius est. At vehemens tenuitas & eliquatio prava est. Periculosa vero talis est etiam ad infernas purgationes.*

35. In ogni malattia, che le parti umbilicali, e circa il pettignone ne restin grosse è meglio. Che poi molto si assottiglino, e si disfaccino n'è altresì cosa pericolosa pel purgare per di sotto.

„ NOTA. Che l'addomine molto
„ si assottigli nelle infermità non può
„ essere altro che male, potendo se-
„ guire delle lacerazioni, e delle rot-
„ ture. Tanto più l'emaciazione di
„ cotestе parti sarà pericolosa a voler
„ purgar per secesso.

XXXVI. *Sana habentes corpora dum medicamentis purgantur, cito exsolvuntur. Itemque qui pravo cibo utuntur.*

36. Quei di corpo sano, qualor si purgano con medicamenti, presto si disciolgono. Così parimente quei che usano alimento cattivo.

„ NOTA. Si prova per esperienza
„ che

„ che presto si distemprano i corpi
„ sani, se si purgano co' medicamenti;
„ come ancora coloro che usano cibi
„ di mala qualità.

XXXVII. *Qui bene se habent corpore, eos operosum est medicamentis purgare.*

36. Quei che hanno il suo corpo sano con maggior difficoltà si purgano con medicamenti.

„ NOTA. Le carni di un sano per-
„ fettamente, sono più compatte, più
„ sode, onde più difficilmente si pur-
„ gano, e si disciolgono.

XXXVIII. *Paulo deterior & potus; & cibus verum jucundior, melioribus quidem sed injucundioribus præferendus est.*

38. Tanto la bevanda, che il cibo un poco peggiore, ma più grato dee preferirsi alle bevande, e cibi migliori, ma che sono disgustevoli.

„ NOTA. Un cibo che più gradis-
„ ca, e che lo stomaco bene l'ab-
„ bracci, si dee anteporre a quello che
„ quantunque di miglior qualità ren-
„ desi dispiacevole.

XXXIX. *Senes plerunque minus juvenibus ægrotant. Quicunque vero ipsis fiunt morbi, diuturni, ut plurimum commoriuntur.*

39. I vecchi per lo più meno si am-

malano de' giovani. Ma le malattie che lor vengono ſono lunghe, e il più delle volte gli accompagnano alla morte.

„ NOTA. I giovani commettono „ più diſordini nelle ſei coſe nonnatu- „ rali, perciò più ſpeſſo s'infermano „ de' vecchi, ma ſuperano preſto le „ lor malattie. I vecchi al contrario „ più regolati, e guardinghi meno s' „ infermano, ma le loro infermità „ ſtentano a riſanare, e ſovente gli „ conducono alla ſepoltura, a motivo „ della fiacchezza delle lor forze.

XL. *Raucedines, & gravedines invalde ſenibus non concoquuntur.*

40. Le raucedini, e le fluſſioni del naſo ne' molto vecchi non ſi concocuono.

„ NOTA. Raucedine ſi è quando ſi „ fa torbida la voce per fluſſion ca- „ tarrale; gravedine diceſi la fluſſione „ che cala dal naſo con bruciore, ed „ incomodo.

XLI. *Qui exſolvuntur ſæpe & fortiter, abſque manifeſta cauſa, derepente moriuntur.*

41. Quei che ſenza cagion manifeſta patiſcono frequenti, e forti paraliſie ne muojono all'improvviſo.

„ NOTA. Coloro che vengono ſor- „ preſi da forti paraliſie, alla fine re-

„ ſtano

„ ſtano morti improvviſamente, pel
„ motivo che dice nel ſeguente Afo-
„ riſmo.

XLII. *Syderationem fortem quidem ſolvere impoſſibile eſt, debilem vero non facile.*

42. Sciogliere la paraliſia forte (*l'apopleſſia*) infatti egl'è impoſſibile; la debole non molto facile.

„ NOTA. Se ne riſanano nondime-
„ no delle apopleſſie, e paraliſie co-
„ me ſi vede per eſperienza, ma tali
„ riſanati ſono ſempre in pericolo di
„ recidiva.

XLIII. *Ex his, qui ſtrangulantur, aut ſubmerguntur, nondum autem mortui ſunt, non reconvaleſcunt, quibus ſpuma circa os fuerit.*

43. Quei che vengono ſtrozzati, o ſi ſommergono, e non ſono ancor morti, ſe hanno la ſpuma alla bocca non riſanano.

„ NOTA. La ſpuma, cioè le bave
„ ſpumoſe intorno alla bocca è ſegno
„ di convulſione fatta, la quale ſegui-
„ ta che ſia, dice Ippocrate, che non
„ guariſcono.

XLV. *Craſſi admodum ſecundum naturam magis cito intereunt quam graciles.*

44. Quei che per natura ſono molto groſſi (*o graſſi*) muojono più preſto de' magri.

„ NOTA. Quei che ſono aſſai pin-
„ gui hanno più carne, che ſangue:
„ perciò dee temerſi di qualche ſtran-
„ golamento de' vaſi improvviſo, da
„ cui fermato il corſo del ſangue ne
„ arrechi la morte, come fa vedere
„ la ſperienza tutto dì: i gracili che
„ hanno i vaſi più liberi hanno il ſan-
„ gue più in moto, e non ſta tanto
„ ſottopoſto ad un improvviſo riſtagno.

XLV. *Juvenibus comitialibus liberationem faciunt mutationes maxime ætatis, regionum, & victuum.*

45. Quei che in gioventù patiſcono di Epileſſia riſanano principalmente co' la mutazion dell'età: col cangiar paeſe, o variar alimenti.

„ NOTA. Molti fanciulli ſono e-
„ pilettici, e col creſcere rimangon ſa-
„ ni: il mutar aria, e cangiar alimen-
„ ti altresì può conferire al loro riſa-
„ namento. Si dice *giovani*, ſtante che
„ ſe l'Epileſſia aſſale nell' età conſi-
„ ſtente, o più inoltrata, il caſo è diſ-
„ perato; anzi che ſuol degenerare in
„ Apopleſſia.

XLVI. *Duobus doloribus ſimul fientibus non ſecundum eundem locum, vehementior obſcurat alterum.*

46. Qualor due dolori tormentano una medeſima parte, il più gagliardo non laſcia ſentir il minore.

„ NO-

„ NOTA. E' cosa naturale che po-
„ sti due splendori uno assai grande,
„ l'altro piccolo, il grande assorbisce
„ il piccolo: così di due suoni uno
„ strepitoso, l'altro fiacco, il maggio-
„ re offusca il più debole: così appun-
„ to n'avviene de' due dolori.

XLVII. *Circa generationem puris dolores, & febres magis contingunt, quam facto jam ipso.*

47. Sul farsi della suppurazione i dolori, e le febbri n'accadono più, che quando le marcie sono già fatte.

„ NOTA. Farsi suppurazione è un
„ putrefarsi una parte viva, e dive-
„ nir morta; onde non è stupore se vi
„ è febbre, e sentimento di dolore:
„ fatta che sia la marcia n'è resa mor-
„ ta, e priva tanto di ricevere, quan-
„ to di recar dolore.

XLVIII. *In corporis motu quum incæperit dolere, quiescere statim lassitudinem eximit.*

48. In ogni moto, (*agitazione*) di corpo subito che si comincia sentire stanchezza, col riposare immantinente si toglie la fiacchezza.

„ NOTA. Tutt'i contrarj sono il
„ rimedio del suo contrario, come fu
„ detto di sopra, onde se la fatica
„ porta dolore, e molestia, il riposo
„ ne somministra il ristoro: stante che

„ vien rimoſſa la cagione che quel
„ ſintoma ne produceva.

XLIX. *Adſueti conſuetos labores ferre etiamſi fuerint debiles, aut ſenes, non adſuetis fortibus ac juvenibus facilius ferunt.*

49. Quei che ſono avvezzi a fare le ſolite fatiche, ancorchè ſiano deboli, e vecchi più facilmente reſiſtono de' forti, e giovani che non vi ſiano avvezzi.

„ NOTA. Vedeſi ciò tuttodì ne'
„ contadini, e quei ch'eſercitano arti
„ laborioſe mentre un vecchio avvez-
„ zo a faticare più reſiſte di un giova-
„ ne che non vi ſia avvezzo.

L. *Ex multo tempore conſueta etiamſi deteriora fuerint, inconſuetis minus moleſtare ſolent. Oportet igitur etiam ad inconſueta tranſmutationem facere.*

50. Le coſe che da molto tempo ſono ſolite, benchè ſiano peggiori, ſogliono moleſtar meno di quelle, che non ſon ſolite. Convien dunque ancora far mutazione alle coſe non conſuete.

LI. *Multum, & repente evacuare, aut replere, aut calefacere, aut frigefacere, aut omnino quomodocunque movere corpus periculoſum eſt. Et omnis multitudo naturæ contraria eſt. Quod vero paulatim fit tutum eſt tum alias, tum ſi ex altero ad alterum tranſitus fit.*

51. Trop-

51. Troppo, e tutto ad un tratto evacuare, o riempiere, riſcaldare, o rinfreſcare, o in tutto e pertutto in qualſiſia maniera alterar il corpo, è coſa di pericolo. Ed ogni troppo è contrario alla natura. Quello poi, che faſſi a poco a poco ha ſicurezza in ſe tanto in altra forma, quanto qualor ſi fa paſſaggio da una all'altra delle coſe ſuddette.

„ NOTA. Purgare, o riempiere „ troppo, o con troppa celerità, o far „ altre operazioni medicinali nella det- „ ta maniera n'è ſempre pericoloſo. „ Il farle poco alla volta ſi è coſa ſi- „ cura: atteſo che il troppo ſi è ſem- „ pre nemico della natura.

LII. *Omnia ſecundum rationem facienti ſi non ſecundum rationem fiant non tranſire oportet ad aliud, manente eo, quod viſum eſt ab initio.*

52. Chi opera ſecondo la ragione, ſe non avviene ſecondo il dovere, non biſogna che paſſi ad altro, finchè preſiſte il veduto dapprincipio.

„ NOTA. Operandoſi prudentemen- „ te, ſe gli effetti non corriſpondono „ come doverebbono, non conviene „ far paſſaggio ad altra operazione fi- „ nattanto che non vien rimoſſa la ca- „ gione dell'oſtinazione, che il buon „ eſito n'impediſce.

LIII. *Quicunque ventres humidos habent, dum quidem juvenes sunt, melius degunt quam hi, qui siccos habent. Verum ad senectutem deterius degunt. Resiccantur enim plerunque senescentibus.*

53. Quei che da giovani hanno il ventre fluido se la passano meglio di quei che l'hanno duro. Stante che su l'invecchiare lor si risecca per lo più: onde peggio ne stanno.

„ NOTA. Dice che i giovani che „ sogliono avere il benefizio del ven„ tre sono di miglior condizione di „ quei che sono stitici. In vecchiaja „ poi il ventre loro riseccasi, e per„ ciò se la passano peggio. Intenden„ do sempre non assolutamente in tut„ ti, ma per lo più.

LIV. *In corporis magnitudine juventutem quidem degere, liberale est, & non indecorum. Senectutem vero degere inutile, & deterius parvitate.*

54. La grandezza della statura nel giovane egli è liberale, decorosa: nella vecchiaja poi gli si rende inutile, e peggiore della piccolezza.

„ NOTA. Il buono consiste nella „ via di mezzo. Nel mediocremente „ piccolo le forze, gli spiriti, le ope„ razioni meccaniche sono più ga„ gliarde, più ristrette. Il lungo fa

„ bell'

„ bell'apparenza finch'è giovane, ma
„ invecchiando prova maggiori inco-
„ modi dalla ſua lunga ſtatura, mag-
„ gior fiacchezza, e di peggior condi-
„ zione del piccolo.

SEZIONE III.

AFORISMO I.

Mutationes temporum maximo pariunt morbos, & in temporibus magnæ mutationes frigoris, aut caloris & reliqua juxta rationem hoc modo.

1. I cambiamenti de' tempi ſon quelli che principalmente producono le malattie, e ne' tempi medeſimi mutazioni grandi di freddo, o caldo, od altre coſe che nel modo ſteſſo per ordinario ne ſeguono.

„ NOTA. In queſta Sezione porta
„ Ippocrate li mali, che ſon prodotti
„ dalle ſtagioni, e prima dice che le
„ mutazioni che ſi fanno al paſſaggio
„ d' una in altra con gran freddo, e
„ gran caldo, o nel corſo della ſteſſa
„ ſtagione quando or è molto freddo,
„ o caldo, producono i morbi. Ne il
„ freddo, o caldo ſolo, ma l'umido e
„ il ſecco, ec.

II. *Naturarum aliæ quidem ad aſtatem*

tem, aliæ vero ad hyemem bene, aut male ſe habent.

2. De' temperamenti, altri ſe la paſſano bene, o male ſu l'Eſtate, altri nell'Inverno.

„ NOTA. Queſta ſi è coſa notiſſi-
„ ma ſtante che altre nature trovanſi
„ che amano il freddo, ed altre il
„ caldo: onde ſecondo che corre la
„ ſtagione lor confacevole ſe la paſſano
„ bene, ſe la contraria, male ne
„ ſtanno.

III. *Morborum alii ad alia tempora bene, aut male ſe habent: & ætates quædam ad tempora, & regiones, & victus.*

3. Altre infermità procedono bene, o male in tempi diverſi; e così l'età ſecondo i tempi, i paeſi, e ſorte di alimenti.

„ NOTA. Hanno le malattie i tem-
„ pi, ne' quali ſcorrono meglio, o peg-
„ gio, gli hanno l'età, che in certe ſta-
„ gioni, in certi luoghi con cibi de-
„ terminati ſe la paſſano meglio degli
„ altri tempi, ec.

IV. *In temporibus quum eadem die modo calor, modo frigus ſit autumnales morbos expectare oportet.*

4. Nelle ſtagioni medeſime, qualor nello ſteſſo giorno or è freddo, or caldo ſi poſſono aſpettare malattie autunnali.

„ NO-

„ NOTA. Il caldo mette in moto „ materie per traſpirare, il freddo le „ trattiene, e n'impediſce la traſpira- „ zione. Perciò è forza che ſi formino „ de' riſtagni, delle oſtruzioni o fiſſa- „ zioni di materie, che ſono mali pro- „ prj d'Autunno, val a dire, oſtinati, „ e lunghi.

V. *Auſtri auditum gravantes, caliginoſi, caput gravantes, torpidi, diſſolventes. Quum hic prævaluerit talia in morbis patiuntur. Si vero Aquilo fuerit, tuſſes, fauces, alvi durę, urinę difficultates, horrores, dolores coſtarum, pectoris. Quum hic dominatur talia in morbis expectare oportet.*

5. I venti auſtrali aggravano l'udidito, ſono caliginoſi per la viſta, fanno peſezza di teſta, producono pigrizia, ſciolgono il corpo. Se coteſti domineranno gli ammalati patiſcono le coſe ſuddette. Se poi la ſtagione ſarà Boreale ſaranno prodotte toſſi, mali di fauci, ſtitichezze di ventre, difficoltà d'orinare, orripilamenti, dolori di coſte, di petto. Qualor regnerà tal ſorta di vento convien aſpettare nelle infermità le coſe ſuddette.

„ NOTA. Diſtingue i mali che ſi „ producono da' venti ſiroccali qua- „ lor regnano in una ſtagione, e qua- „ li ſi fanno dalle Tramontane ſe e- „ leno

„ leno dominano, che ſono effetti gli
„ uni oppoſti agl'altri.

VI. *Quum æſtas ſit Veri ſimilis ſudores in febribus multos expectare oportet.*

6. Qualor la State divien ſimile alla Primavera, nelle febbri ſi poſſono attendere ſudori copioſi.

„ NOTA. La State talvolta n'av-
„ viene temperata come una Primave-
„ ra; in queſto caſo non facendoſi mol-
„ ta traſpirazione inſenſibile, ſe ne fa
„ la ſenſibile di copioſo ſudore.

VII. *In ſiccitatibus febres acutæ fiunt, & ſi quidem annus amplius talis fuerit, qualem conſtitutionem fecerit, plerunque tales etiam morbos expectare oportet.*

7. Ne' tempi aſciutti ſi fanno febbri acute, e ſe di fatto l' anno nel ſuo maggior corſo ſarà ſtato tale, quale ne averà fatta la coſtituzione, per lo più ancor tali morbi doveranno aſpettarſi.

„ NOTA. Ogni ſtagione ſecondo il
„ ſiſtema che piglia n' ha i ſuoi mali
„ proprj. Nella ſtagion ſecca febbri
„ acute, nelle altre altri mali.

VIII. *In conſtantibus temporibus ſi tempeſtive tempeſtiva reddantur morbi conſtantes, & judicatu facillimi fiunt. In inconſtantibus autem inconſtantes, & qui difficulter judicantur.*

& Ne'

8. Ne' tempi ſtabili ſe a tempo debito ſi fanno le coſe opportune, anche i mali ſono coſtanti, e di buona giudicatura. Negl' incoſtanti poi ſi fanno incoſtanti, e che difficilmente ſi giudicano.

„ NOTA. Quando le ſtagioni ca-
„ minano col ſuo buon ordine, anche
„ i mali caminan bene. Se ſono le
„ ſtagioni incoſtanti neppur de' mali
„ ſi può far ſicuro, e certo giudi-
„ zio.

IX. *In autumno morbi acutiſſimi, & omnino mortiferi. Ver autem ſaluberrimum & minime lethale.*

9. Nell' Autunno le malattie ſono acutiſſime (*forſe grandiſſime*) e del tutto mortifere. La Primavera poi ſi è la ſtagione di tutte più ſana, e meno mortifera.

„ NOTA. L' Autunno apporta ſe-
„ co lunghezza, e pericolo di male
„ in qualunque evento; tanto più ſe
„ ſarà incoſtante, e ſtrano.

X. *Autumnus tabidis malus.*

10. L' Autunno è di pericolo a' tabidi.

„ NOTA. Il freddo autunnale può
„ accreſcer la toſſe, fermar l' eſpetto-
„ razione, recar facilmente la morte
„ agli etici, e a' tabidi.

XI. *De temporibus ſi quidem hyems ſic-*

ſicca & aquilonaris fuerit, ver autem pluvioſum, & auſtrale neceſſe eſt æſtate febres acutas, & lippitudines, & dyſenterias fieri, maxime mulieribus, & viris natura humidioribus.

11. Circa le Stagioni ſe di fatto l' Inverno ſarà aſciutto, e Boreale, la Primavera poi piovoſa ed Auſtrale per neceſſità nell'Eſtate ſi faranno febbri acute, ottalmie, e diſenterie principalmente alle donne, e agli uomini più umidi di temperamento.

„ NOTA. Segue ad accennare le „ malattie delle ſtagioni, ſecondo i „ loro paſſi che prendono, e la rela- „ zione che hanno una con l'altra.

XII. *Si verò hyems auſtralis & pluvioſa, ac clemens fiat, ver autem ſiccum & aquilonare, mulieres quidem, quibus partus ad ver inſtat, ex quacunque occaſione abortiunt. Quæ vero pariunt impotentes, ac morboſos pueros pariunt, itaut aut ſtatim pereant, aut tenues, ac morboſi vivant. Aliis autem dyſenteriæ & lippitudines ſiccæ fiunt. Senioribus vero defluxiones brevi opprimentes.*

12. Se poi l'Inverno ſarà auſtrale e piovoſo, e piacevole; la Primavera ſecca e aquilonare, le donne che ſtanno per partorire ſu la Primavera, per ogni menoma occaſione abortiſcono. Quel-

Quelle poi, le quali partoriſcono, fanno i bambini deboli, e infermicci, talmente che o muojono ſubito nati, o vivono malſani. Agli altri uomini poi diſenterie, o ottalmie ſecche ne vengono. A' più vecchi diſtillazioni, che preſto gli ammazzano.

„ NOTA Queſto Aforiſmo ſi è una „ continuazione di quelli di ſopra, con- „ tinuando a narrare i morbi proprj di „ ciacheduna ſtagione.

XIII. *Si vero æſtas ſicca fiat & aquilonaris, autumnus autem pluvioſus & auſtralis; capitis dolores ad hyemem fiunt, & tuſſes, & raucedines, ac gravedines, quibuſdam etiam tabes.*

13. Se la State ſia ſecca e aquilonare, l'Autunno poi piovoſo e auſtrale ſu l'Inverno ſannoſi dolori di teſta, toſſi, raucedini, fluori dal naſo, e ad alcuni ancora la tabe.

„ NOTA. Dopo l'Eſtate aſciutta „ un Autunno umido apporta i ſuddet- „ ti malori.

XIV. *Si vero aquilonaris, & aquarum exors autumnus fuerit, his quidem qui humidas naturas habent, & mulieribus commodus erit. Reliquis vero fient lippitudines ſiccæ, & febres acutæ, & gravedines. Quibuſdam vero etiam atræ biles.*

14. Se poi l'Autunno ſarà aquilonare, e ſenza pioggie ſarà profittevole a quei che

che sono di temperamento umido, e alle femmine. Agli altri verranno Ottalmie secche, febbri acute, e fluori al naso. E ad alcuni ancora mali malinconici.

„ NOTA. L'Autunno asciutto è di „ giovamento agli umidi, alle donne „ che pur sono umide di temperamen„ to. A più asciutti verranno i suoi „ mali accennati nell'aforismo.

XV. *Ex anni vero constitutionibus in summa siccitates pluviosis salubriores sunt, & minus lethales.*

15. Delle costituzioni poi di tutto l'anno, per dire una parola sola, le siccità sono più sane, e meno mortifere de' tempi piovosi.

„ NOTA. Dice che parlando gene„ ralmente è meglio il tempo asciut„ to, che umido.

XVI. *Morbi in pluviosis quidem plerunque fiunt febres longæ, & alvi fluxiones, & putredines, & comitiales, & sydera-tiones, & anginæ. In siccitatibus vero tabes, lippitudines, artritides, urinæ stillicidia, & dysenteriæ.*

16. I mali che infatti seguono per lo più ne' tempi umidi sono febbri lunghe, diarree, putredini, epilessie, apoplessie, angine. Nelle siccità poi tabi, ottalmie, mali articolari, e di orina, disenterie.

„ NO-

„ NOTA. Quì distingue le malat-
„ tie de' tempi umidi, e quelle de' tem-
„ pi asciutti.

XVII. *Quotidianæ vero constitutiones, aquilonares quidem corpora compingunt, & robusta, & ad motum idonea, & bene colorata, & melius audientia faciunt, & ventres reficcant, & oculos mordent, & si circa thoracem aliquis dolor prius est magis affligunt. Australes autem dissolvunt & humectant, & gravem auditum, & capitis gravitatem, & vertigines faciunt. In oculis autem, & corporibus ægrum motum, & ventres humectant.*

17. Le constituzioni poi giornaliere son tali: le aquilonari raffermano i corpi, e gli rendono robusti, e agili al moto, di buon colore, e di udito acuto, riseccano i ventri, fanno bruciore di occhi, e se circa il petto vi si trova prima qualche dolore, tanto più l' accrescono. L'australi al contrario rilassano i corpi, e gli rendono umidi, rintuzzano l'udito, e producono pesezza di testa, e vertigini. Negli occhi poi, e ne' corpi rendono il moto tardo, e rendon lubrici i ventri.

„ NOTA. Le tramontane costipano
„ i pori, fanno migliori le pressioni,
„ onde rendono più agile il nostro cor-
„ po, e producono altri buoni effetti.

Lo

„ Lo ſirocco facendo l' aria minor
„ preſſione ſopra di noi c' infiacchiſce,
„ e ci rende pigri al moto, n' induce
„ i mali ſuddetti, e fa effetti contrarj,
„ a' venti boreali.

XVIII. *Secundum tempora Vere quidem, & prima æſtate pueri, & qui his ætate cohærent, optime degunt, & maxime ſani ſunt, æſtate vero & autumno aliquandiu ſenes. Reliquo autumno, & hyeme mediam ætatem habentes.*

18. Riguardo alle ſtagioni: nella Primavera, e ſul principiar della State, i ragazzi, e quei che più vicini lor ſono d'età ne ſtanno meglio, e ſono più ſani. Nella State e nell' Autunno per una parte i vecchi. Nel reſtante dell' Autunno e nell' Inverno ſtanno meglio quei che ſono di età mezzana.

„ NOTA. Diſtingue le Stagioni e l'
„ età dell'uomo, in qual età ſi ſta più
„ ſani in queſt'o quella ſtagione.

XIX. *Morbi omnes quidem in omnibus temporibus fiunt. Quidem tamen magis in quibuſdam ipſorum & fiunt & exacerbantur.*

19. Tutte le infermità avvengono infatti in ogni ſtagione. Alcune però in certe ſtagioni e produconſi, e s'inaſpri cono.

„ NOTA. Dopo di aver aſſegnato
„ le infermità di ogni ſtagione confeſ-
„ ſa

„ sa che in ogni tempo può prodursi
„ qualsisia malattia, ma non è però,
„ che in tali determinate stagioni più
„ non nascano, o non si facciano mag-
„ giori le malattie.

XX. *Vere insaniæ, & atræ biles, & comitiales, & sanguinis fluxiones, & anginæ, & gravedines, & raucedines, & tusses, & lepræ, & impetigines, & vitiligines, & pustulæ ulcerosæ plurimæ, & tubercula, & morbus articularis.*

20. Nella Primavera regnano frenesie, malinconie, epilessie, flussi sanguigni, angine, fluore al naso, raucedini, tossi, lebbre, petecchie, vitiligini, molte bolle ulcerose, tumoretti, e l'artritide.

„ NOTA. Quì avete le infermità
„ proprie della Primavera numerate
„ ad una ad una.

XXI. *Æstate vero & quidam ex his, & febres continuæ & ardentes, & tertianæ plurimæ, & quartanæ, & vomitus, & alvi profluvia, & lippitudines, & aurium dolores, & oris exulcerationes, & pudendorum putredines, & papulæ sudorosæ.*

21. Nella State alcuni de' suddetti, febbri continue e ardenti, terzane, molte, quartane, vomiti, flussi di ventre, ottalmie, dolori d'orecchie, ulceri del-

la bocca, putrefazioni delle parti pudende, e papillette sudorose.

„ NOTA. Prosegue i mali della Sta-
„ te come nel seguente que' dell' Autun-
„ no, e nell'altro quei dell'Inverno.

XXII. *Autumno autem & ex æstivis multi, & febres quartanæ & errones, & splenes, & hydropes, & tabes, & urinæ stillicidia, & intestinorum levitates, & dysenteriæ, & coxendices, & anginæ & anhelationes, & volvuli, & comitiales, & insaniæ, & atres biles.*

22. Nell' Autunno ne vengono ancora molti di quei della State, e di più febbri quartane, ed erratiche, mali di milza, idropisie, e tabi, mali d'orina, diarree, disenterie, sciatiche, mali di gola, difficoltà di respiro, volvoli, epilessie, freneſie, e malinconie.

XXIII. *Hyeme vero pleuritides, peripneumoniæ, gravedines, raucedines, tusses, dolores pectoris, laterum, & lumborum, capitis dolores, vertigines, & apoplexiæ.*

23. Nell'Inverno pleuritidi, infiammazioni de' polmoni, fluori al naso, raucedini, tossi, dolori del petto, de' fianchi, e de' lombi, dolori di testa, vertigini, apoplessie.

XXIV. *In Ætatibus autem talia contingunt. Parvis, ac recens natis pueris fervida oris ulcera, vomitus, tusses, vigiliæ*

giliæ, timores, umbilici inflammationes, aurium humiditates.

24. Delle età poi i mali proprj son questi. A' bambinelli nati di poco tempo ferventi ulcere della bocca, vomiti, tossi, non prender sonno, paure, infiammazioni dell' Ombelico, umidità delle orecchie.

„ NOTA. Arrecati i morbi proprj „ delle stagioni si fa passaggio a que' „ delle età, e prima a quei dell'infanzia.

XXV. *Ad dentitionem vero accedentibus gingivarum pruritus, febres, convulsiones, alvi profluvia, & maxime ubi dentes caninos producunt tum crassissimis pueris, tum bis qui duros ventres habent.*

25. Avvicinandosi al far i denti, prurito di gengive, febbri, convulsioni, flussi di ventre, e principalmente quando mandano fuora i denti canini, sì a' fanciulli più crassi, e a quei che hanno stitichezza di ventre.

„ NOTA. Mali della dentizion de' „ fanciulli.

XXVI. *Senioribus autem fientibus tonsillæ, verticuli in occitio intro luxationes, anhelationes, calculorum generationes, lumbrici rotundi, ascarides, verrucæ, tumores glandularum circa aures oblongi, satiriasmi appellati, strumæ, & alia tubercula, maxime vero prædicta.*

26. Qualor poi ſaranno avvanzati nell'età patiſcono ſtrangoglioni, luſſazion all'indentro della vertebra della collottola, difficoltà di reſpiro, generazion di calcoli, vermi tondi, e larghi, tumori bislunghi attorno le glandole degli orecchi, detti ſatiriaſmi, ſcrofole, e altri tumoretti, ma principalmente i già detti.

XXVII. *Adhuc vero ſenioribus & ad pubertatem accedentibus pleraque ex his, & febres diuturnæ magis, & ex naribus ſanguinis fluxiones.*

27. Fatti ancora più grandi, e approſſimandoſi alla pubertà avvengon loro i mali ſuddetti in gran parte, e febbri piuttoſto lunghe, e flussi di ſangue dal naſo.

XXVIII. *Plurimæ vero affectiones pueris judicantur partim in quadraginta diebus, partim in ſeptem menſibus, partim in ſeptem annis, partim in pubertatem accedentibus. Quæ vero permanſerint pueris affectiones, & non exolutæ fuerint circa pubertatem, aut fœmellis circa menſium eruptiones, diuturnæ fieri ſolent.*

28. La maggior parte delle infermità de' ragazzi terminano il ſuo corſo parte in quaranta giorni, parte in ſette meſi, parte in ſette anni, parte ſu l' approſſimarſi alla pubertà. Quelle poi, e quali in loro ne rimarranno, e non

ſaran-

ſarannoſi ſciolte alla pubertà, e nelle femmine ſul comparire delle purgazioni, ſogliono riuſcir lunghe.

„ NOTA. Diſtingue la durazione „ de' morbi puerili i quali ſe non ter„ minano colla pubertà sì de' maſchi, „ che delle femmine, ſi prolungano „ per più anni.

XXIX. *Juvenibus autem ſanguinis ſpuitiones, tabes, febres acute, comitiales, & alii morbi, maxime vero prædicti.*

29. Ne' giovani accadono ſputi di ſangue, tabi, febbri acute, epileſſie, ed altre infermità eziandio, ma principalmente le ſuddette.

„ NOTA. Da' mali puerili ſi fa „ paſſaggio alle malattie de' giovani.

XXX. *His vero, qui hanc ætatem exceſſerunt anhelationes, pleuritides, peripleumoniæ, lethargi, phrenitides, febres ardentes, alvi profluvia diuturna, bilis ſurſum, ac deorſum effuſiones, dyſenteriæ, inteſtinorum levitates, hæmorroides.*

30. A quei poi che hanno trapaſſato coteſta età vengono l'aſma, pleuritidi, infiammazion de' polmoni, letarghi, frenitidi, febbri ardenti, lunghi fluſſi di ventre, getti di bile di ſopra, e di ſotto, diſenterie, diarree, fluſſi emorroidali.

„ NOTA. Si numerano i mali dell'

„ età consistente per far passaggio
„ nell' Aforismo seguente a quei de'
„ vecchi.

XXXI. *Senibus autem spirandi difficultates, & defluxiones cum tussi, urinæ stillicidia, urinæ difficultates, articulorum dolores, nephritides, vertigines, syncerationes, mali habitus, pruritus totius corporis, vigiliæ, alvi, oculorum, & narium humiditates, visus hebetudines, glaucedines, auditus gravitates.*

31. Ne' vecchi difficoltà di respiro, e distilazioni con tosse, gocciolamento d' orina, difficoltà d' orinare, dolori articolari, e nefritici, vertigini, apoplessie, cachessie, prurito di corpo, poco sonno, ventre sciolto, umidità di occhi, e di naso, offuscazion della vista, glaucedini, sordità.

„ NOTA. La glaucedine si è un
„ male degli occhi come suffusione,
„ provveniente da riseccamento delle
„ parti, per quanto ne dice Galeno
„ commentando questo Aforismo.

SEZIONE IV.

AFORISMO I.

PRægnantes medicamentis purgare oportet, si turget humor, quarto mense, & usque ad septimum. Minus vero bas.

has. Juniores autem & seniores fœtus vereri oportet.

I. Le gravide debbon purgarsi con medicamenti, se vi è turgenza di umore sul quarto mese della gravidanza, e sin al settimo. Queste però meno di quelle. I feti poi di avanti, e di dopo questi tempi conviene non molestarli.

„ NOTA. Incomincia questa Se-
„ zione assegnando i tempi di usar i
„ purganti, e la maniera di adoperar-
„ li. E in questo Aforismo non vuol
„ che si tocchino le donne gravide
„ prima del quarto mese, ne dopo al
„ settimo. Sul quarto se vi è ripie-
„ nezza d'umori, e sul settimo.

II. *In medicamentorum usu talia e corpore ducere oportet qualia etiam sponte prodeuntia commoda sunt. Contrario autem modo prodeuntia sedare.*

2. Nell'uso de' purganti convien tirar fuora del corpo le materie quali son quelle che n'escono spontaneamente senza incomodo: quando poi n'escono in guisa contraria convien fermarle.

„ NOTA. Concorda questo con
„ quello che si dirà nell' Aforismo se-
„ guente.

III. *Si qualia oportet purgari purgentur confert, & facile ferunt. Contraria vero difficulter.*

3. Se nelle purgazioni ſi purghi quello che dee purgarſi, giova, e gl' infermi non ne riſentono incomodo. Altro che no ne provano diſaſtro.

IV. *Medicamentis purgare oportet æſtate quidem ſuperiores magis: hyeme vero inferiores.*

4. Co' medicamenti convien purgare nella State le parti ſuperiori: nell' Inverno le parti di ſotto.

„ NOTA. Si purga per di ſopra col „ vomito, per bocca, pel naſo, per „ gli orecchi per gli occhi. Per di „ ſotto per ſeceſſo, per orina, per l' „ utero, per l'emorroidi.

V. *Sub canem, & ante canem operoſæ ſunt medicamentorum purgationes.*

5. Sotto la canicola, e innanzi la canicola ſono azzardoſe le purgazioni co' medicamenti.

„ NOTA. La canicola è il ſegno „ celeſte dopo il Sol in Lione; que- „ ſto ſi è il tempo più fervido di tut- „ to l'anno; ſicchè ſotto queſti ſegni „ uſar purganti ſenza graviſſima ur- „ genza ſi è coſa di pericolo: ſtante „ che gl'infermi ſono di forze molto „ abbattute, e ſi fanno evaporazion „ gagliarde per inſenſibile traſpirazio- „ ne che infiacchiſcono tanto più gl' „ infermi.

VI. *Graciles, & facile vomentes ſurſum*

ſum purgare oportet, cavertes hyemem

6. Quei che ſon gracili di corporatura, e que' che ſon facili al vomito biſogna purgare per di ſopra, ſcanſando l'Inverno.

VII. *Difficulter vomentes, & moderate carnoſos, deorſum, vitantes æſtatem.*

7. Quei che con difficoltà vomitano, e quei che ſono moderatamente carnoſi ſi debbon purgar per diſotto, ſcanſando l'Eſtate.

„ NOTA. Sarebbe male forzare al vomito chi non vi ha diſpoſizione: „ onde meglio è purgarli per ſeceſſo. „ Quei che ſono in carne ſono anco„ ra più robuſti; perciò reſiſtono al„ la veemenza del purgante.

VIII. *Tabeſcentes autem vitante ſuperiores.*

8. In quei che tendono alla tabe, ſcanſando di purgar per di ſopra.

„ NOTA. Purgar i tiſici per vo„ mito, o altramente per di ſopra, „ ſarebbe coſa pericoloſiſſima per la „ debolezza del loro petto.

IX. *Atrabiliarios vero plenius per inferiores: Eadem ratione contraria apponens.*

9. I melancolici più copioſamente ſi purgano per ſeceſſo, dando lor oi ſuoi contrarj per la ſteſſa ragione.

„ NOTA. Gl' Ipocondriaci aven-
„ do la loro infermità nel baſſo ven-
„ tre deſiderano buone purghe per le
„ parti di ſotto.

X. *Purgare oportet in valde acutis, ſi humor turget eadem die; morari enim in talibus malum eſt.*

10. Ne' mali molto acuti, ſe vi è turgenza d'umori biſogna purgare ſubito nel primo giorno. Atteſocchè in tali malattie l'allungare n'è male.

„ NOTA. Ne' morbi acutiſſimi vi
„ è pericolo nella tardanza, perciò
„ eſſendovi turgenza di materia non
„ occorre aſpettar concozione, ma
„ bensì nel primo giorno adoperar il
„ medicamento.

XI. *Quibus tormina, & circa umbilicum dolores, & lumborum dolor, qui neque a medicamento, neque alias ſolvitur in hydropem ſiccum firmatur.*

11. Quei che patiſcono dolori d'inteſtini, e attorno l'ombelico, e di reni che ne dal purgante, ne in altra maniera ſi ſciolgono, ſi riduce a farſi un idrope ſecco.

XII. *Quibus alvi inteſtinorum levitate affecti, eos hyeme ſurſum purgare malum eſt.*

12. Quei che patiſcono fluſſo di ventre, non è bene che ſiano purgati per le parti ſuperiori nel tempo jemale.

XIII.

XIII. *Ad veratrum his qui non facile ſurſum purgantur, ante potionem corpora humectare oportet ampliore cibo, ac quiete.*

13. Quei che ſtentano a purgarſi per di ſopra coll' elleboro, prima di beverlo biſogna che rendano umidi li corpi loro con cibo più copioſo, e co' la quiete.

„ NOTA. E' proprio dell'elleboro „ riſeccare come valido purgante: on- „ de convien umettar prima il corpo „ con cibo un poco più pieno, e col „ ſonno, che ha forza d'inumidire.

XIV. *Ubi biberit quis veratrum, ad motus quidem corporum magis ducere: oportet, ad ſomnos autem, & quietem minus. Declarat autem navigatio, quod motus corpora turbat.*

14. Quando taluno averà bevuto l' elleboro biſogna più condurre i corpi al moto, che al ſonno, e al ripoſo. Facendoci conoſcere la navigazione che il corpo coll'eſſer agitato ſi conturba.

„ NOTA. Concorda queſto Aforiſ- „ mo con quello di ſotto.

XV. *Ubi volueris magis ducere veratrum corpus moveto; Ubi vero ſiſtere ſomnum facio, & ne moveto.*

15. Qualor vorrete che l' elleboro più operi: date moto al corpo. Quan-

do lo volete fermare, conciliategli 'l ſonno, e non lo mettete in moto.

XVI. *Veratrum periculoſum eſt carnes ſanas habentibus; convulſionem enim inducit.*

16. L'elleboro è pericoloſo a chi ha le carni ſane; ſtantecchè n'induce la convulſione.

„ NOTA. Non ſolo l'elleboro, ma „ ogni gagliardo purgante a chi è ſa„ no non può far altro, che male, e „ col troppo vuotare produrne la con„ vulſione.

XVII. *Sine febre exiſtente cibi faſtidium, & oris ventriculi morſus, & vertigo, & os amareſcens, medicamento ſurſum purgante opus habere ſignificat.*

17. A chi non ha febbre la nauſea del cibo, e morſicature alla bocca dello ſtomaco, vertigine, amarezza di bocca ſono tutti ſegni che ſi ha biſogno d'un purgante per le parti di ſopra.

XVIII. *Dolores ſupra ſeptum tranſverſum qui purgatione opus habent ſurſum verſus purgatione indigere ſignificant qui vero infra deorſum.*

18. I dolori di ſopra il Diaframma, che abbiſognano di purga, ſignificano di dover eſſer purgati per di ſopra. I dolori di ſotto, per le parti inferiori.

„ NOTA. Il torace n'è troppo lon-

„ tano

„ tano dall' inteſtino retto, perciò ſi
„ è meglio purgare per la parte ad
„ eſſolui più vicina. Se poi i dolori
„ ſi ſentono nell' addome è più pro-
„ prio eſpellere le materie per ſeceſſo.

XIX. *Qui in medicamentorum potionibus, dum purgantur, non ſitiunt, non ceſſant prius quam ſitierint.*

19. Quei che mentre ſi purgano, bevuti i medicamenti non provan ſete, non ſon ben purgati finattantochè non ne venga la ſete.

„ NOTA. Effetto del purgante ſi
„ è trar fuori l'umido, per neceſſità
„ dunque ne dee ſeguire la ſete, la
„ quale non eſſendovi, il medicamen-
„ to purgativo non n'ha fatto il ſuo
„ pieno effetto.

XX. *Non febrientibus, ſi fiat tormen, & genuum gravitas, & lumborum dolor deorſum medicamento purgante opus habere ſignificat.*

20. In quei che ſenza febbre vengono dolori di ventre, fiacchezza di ginocchia, e dolore alle parti lombari s'indica d'aver biſogno d'un medicamento purgante per di ſotto.

„ NOTA. L'indicazione è manife-
„ ſta: perchè ritrovandoſi il male ab-
„ baſſo, per colà parimente eſpeller
„ ſi dee.

XXI. *Egeſtiones alvi nigræ velut ſan-*

guis niger, ſua ſponte prodeuntes & cum febre, & ſine febre, peſſimæ ſunt, & quanto plures fuerint pejores colores tanto magis malum eſt. Cum medicamento vero melius, & quanto plures fuerint colores non malum eſt.

21. Le feccie del ventre nere, come ſangue nero, che eſchino diperſe, tanto con febbre, quanto ſenza febbre ſon peſſime; e quanto più ſaranno i colori cattivi tanto peggio ſi è. Eſpulſe poi col medicamento ſarà meglio, e quanto più ſaranno i colori non ſarà male.

„ NOTA. Il gettito di materie ne-
„ re per di ſotto è ſempre male qua-
„ lor non ſiano eſpulſe dal medica-
„ mento, che in tal caſo quanto peg-
„ giori ſaranno i colori, tanto mag-
„ giore può ſperarſi 'l ſollievo.

XXII. *Quibuſcunque, morbis incipientibus, ſi atrabilis aut ſurſum, aut deorſum prodierit, lethale eſt.*

22. Sul principio di qualſiſia male ſe ſi farà getto di atra bile o per di ſopra, o di ſotto, ſarà ſegno mortale.

„ NOTA evacuazioni di materie
„ nere ſul principio del male ſono
„ ſpontanee, perciò peſſime, e mor-
„ tifere per quanto fu detto di ſopra.

XXIII. *Quibuſcunque ex morbis acutis, aut ex diuturnis, aut ex vulneribus,*

bus, aut alias attenuatis atra bilis, ſive qualis ſanguis niger ſubierit, poſtridie moriuntur.

23. Tutti quei che ſono eſtenuati da mali acuti, o da lunghi, o per ferite, o in qualſiſia diverſa maniera, ſe verrà loro per di ſotto atra bile, o materie nere come ſangue nel giorno ſeguente ne muojono.

„ NOTA. Il color nero è ſegno di „ morte: tanto più ne' molto eſtenua- „ ti il getto di materie nere non è „ ſtupore ſe prenunzj una morte vi- „ cina.

XXIV. *Dyſenteria, ſi ab atrabile incæperit, lethalis eſt.*

24. La Diſenteria ſe averà principio da getto di atrabile: ſi è mortale.

„ NOTA. Seguono i cattivi prono- „ ſtici delle nere evacuazioni; onde „ non è maraviglia ſe una Diſenteria „ che incominci malamente ſia mor- „ tale.

XXV. *Sanguis ſurſum quidem qualiſcunque fuerit melius eſt, deorſum vero bona ſunt nigra ſubeuntia.*

25. Il ſangue che vien per di ſopra di qualſiſia colore ſempr' è cattivo. Per di ſotto poi le dejezioni nere di eſſo ſono buone.

„ NOTA. Ogni ſputo di ſangue ne- „ dee recar timore. Se ſi getti poi ſe-

„ ceſ-

„ ceſſo ſangue nero non è tanto ma-
„ le.

XXVI. *Si a Dyſenteria occupato veluti carnes ſubierint, lethale eſt.*

26. Se ad un infermo per Diſenteria ne vengano per di ſotto certi quaſi pezzetti di carne, ſi è coſa mortale.

XXVII. *Quibus in febribus ſanguinis multitudo erumpit undecunque; his in refectionibus alvi humectantur.*

27. A quei che nelle febbri ne vien molto ſangue da qualſivoglia parte, nel riſanare ſi rende fluido il ventre.

XXVIII. *Quibus bilioſæ ſunt egeſtiones, ſurditate ſiente, ceſſant. Et ſurditas, bilioſis egeſtionibus ſientibus, ceſſat.*

28. A qnei che patiſcono evacuazioni bilioſe, ſe ne verrà la ſordità ceſſan elleno. E ceſſa la ſordità, ſopravvenendo bilioſe evacuazioni.

XXIX. *Quibus in febribus ſexta die rigores fiunt, difficulter judicant.*

29. In quelle febbri che ſul ſeſto giorno ne vengono rigori; ſi fa difficile giudicatura.

XXX. *Quibus exacerbationes fiunt, quacunque tandem hora febris dimiſerit, ſi poſtridie eadem qua antea hora corripuerit, difficulter judicant.*

30. A quei che vengono le acceſſioni febbrili, in qualunque ora la febbre laſcierà libero, ſe nel di ſeguente n'

aſſa-

assalirà all'ora stessa di prima, il giudizio si rende difficile.

„ NOTA. Qualor la febbre non va-
„ ria la sua accessione dimostra la ca-
„ gione morbifica esser ostinata, se
„ poi varia se ne può far giudizio buo-
„ no.

XXXI. *Delassatis in febribus ad articulos, & circa maxillas maxime, abscessus fiunt.*

31. A quei che nelle febbri provano stanchezza, si generano ascessi alle articolazioni, e principalmente intorno le mascelle.

XXXII. *Quibuscunque resurgentibus ex morbis: si quid doluerit, isthic abscessus fiunt.*

32. A'convalescenti dopo le malattie se ne verrà dolore in qualche parte, costì si generano ascessi.

„ NOTA. Il dolore vien prodotto
„ da soluzion di continuo, e questa da
„ un corpo che si frapponga, e stiri la
„ parte; perciò, nelle convalescenze
„ la natura depone delle materie in
„ qualche luogo, onde se ne maturano
„ degli ascessi dove si sente dolore.

XXXIII. *Sed etsi ante morbum quid doluerit, isthic morbus incumbit.*

33. Come ancora se innanzi alla malattia, proverà dolore in qualche parte ivi sta fissato il male.

„ NO-

„ NOTA. Il dolore che sentesi in „ parte sola determinata n'accenna il „ male, anche prima dell'infermità.

XXXIV. *Si a febre occupato, tumore non existente in faucibus suffocatio de repente contingat, lethale est.*

34. Se a taluno che abbia la febbre senza che appariſca tumor nelle fauci n'accada serramento di gola improvviſo, n'è mortale.

„ NOTA. Essendovi la soffocazio- „ ne è segno che il tumore vi è: non „ apparendo il tumor nelle fauci fa „ conoscere che sta internamente, pe- „ rò tanto più pericoloso.

XXXV. *Si a febre occupato collum repente obversum fuerit, & vix deglutire poterit, tumore non existente, lethale est.*

35. Se a talun febbricitante improvviſamente si storce il collo e appena può inghiottire, senza che si veda tumor alcuno, è segno mortale.

„ NOTA. Stante che vi sta peri- „ colo manifesto di soffogazione.

XXXVI. *Sudores febricitanti si incœperint boni sunt tertia die, & quinta, & septima, & nona, & undecima, & decima quarta, & decima septima, & vigesima prima, & vigesima septima, & trigesima prima, & trigesima quarta. Illi enim sudores morbos judicant. Qui*

vero

vero non ſic fiunt dolorem ſignificant, & longitudinem morbi, & recidivas.

36. Se al febbricitante ſi movono i ſudori, ſono buoni quei nel giorno 3. 5. 7. 9. 11. 14. 17. 21. 27. 31. 34. Atteſocchè queſti ſono i ſudori che moſtrano la criſi. Quei poi, li quali non fannoſi con tal ordine dimoſtrano mal laborioſo, lungo, e facile a recidivare.

„ NOTA. Accenna i quali giorni „ n'è bene che vengano i ſudori nelle „ febbri con buona criſi; e in quali „ no.

XXXVII. *Frigidi ſudores cum acuta quidem febre fientes, mortem ſignificat; cum mitiore vero morbi longitudinem.*

37. I ſudori freddi che ſcaturiſcono, ſe ſarà in una febbre acuta pronoſtican morte; ſe in una febbre più mite, lunghezza d'infermità.

„ NOTA. Sudor freddo è ſegno che „ le forze ſono oppreſſe, e che il calor vitale ne va mancando; perciò „ eſſendo debole la natura neceſſariamente o ſoccomberà, o molto ſtenterà a vincer il morbo.

XXXVIII. *Et ubi in corpore ſudor eſt ibi morbum eſſe declarat.*

38. In quella parte del corpo, in cui ſi trova il ſudore, ivi ne ſta il male ancora.

„ NOTA. Dalla criſi de' ſudori paſ-

„ sò-

„ sò Ippocrate a' ſudori freddi in qualſi-
„ ſia parte ne ſcaturiſcano, in queſto
„ Aforiſmo deſcende a' ſudori, che ſi
„ fanno in parte determinata, dicendo
„ ciocchè ne denotino.

XXXIX. *Et ubi in corpore caliditas aut frigiditas iſtibic morbus.*

39. E in quella parte, dove trovaſi il caldo, ovver il freddo, ne ſta il male.

XL. *Et ubi in toto corpore mutationes, & ſi corpus perfrigeretur, aut rurſus caleſiat, aut color alius ex alio fiat: longitudine morbi ſignificat.*

40. E quando ſeguono variazioni per tutto il corpo, e ſe talor eſſo ſentaſi tutto freddo, e di nuovo ritorni caldo, o ſi cangi d' un in altro colore prediceſi lunghezza d'infermità.

„ NOTA. Queſte incoſtanze di ſta-
„ to, or di caldo, or di freddo, or d'
„ un color, or d'un' altro danno ſegno
„ che la pugna della natura col mor-
„ bo ſi è varia, e dubbioſa, onde al-
„ meno la coſa n'andrà in lungo, ſe
„ non accaderanne la morte.

XLI. *Sudor multus ex ſomno citra manifeſtam cauſam fiens, corpus multo alimento uti ſignificat. Si vero cibum capienti hoc fiat, ſignificat, quod evacuatione opus habet.*

41. Se dopo il ſonno ne venga un ſu-

ſudor abbondante ſenza che ve ne ſia cagion manifeſta, ſignifica, il corpo nodrirſi con troppo alimento. Che ſe poi ciò ne accada ad uno che vada ſcarſo nel mangiare, denota, aver egli biſogno di evacuazione.

„ NOTA. Sudor copioſo dopo la „ quiete ſenza altro motivo manifeſto „ denota pienezza, e ſovrabbondanza „ d'alimento.

XLII. *Sudor multus, frigidus, aut calidus ſemper fluens, frigidus majorem, calidus minorem morbum ſignificat.*

42. Un ſudor copioſo che grondi caldo, o freddo ſignifica infermità, il ſudor freddo maggiore, il caldo minore.

„ NOTA. Il ſudor freddo ſempre „ peggiore del caldo; ma amendue „ morboſi.

XLIII. *Febres quæcunque non intermittentes per tertiam fortiores fiunt, magis periculoſæ ſunt. Quocunque vera modo intermiſerint, quod ſine periculo ſint, ſignificant.*

43. Tutte le febbri non intermittenti che nel terzo giorno ſi fanno più gagliarde ſono più pericoloſe. In qualunque guiſa poi n' intermetteranno, moſtrano d'eſſere ſenza pericolo.

„ NOTA. Le febbri continue che „ rin-

„ rinforzano ſono di maggior perico-
„ lo di quelle che non rinforzano.
„ Le intermittenti promettono ſicu-
„ rezza per quanto ne ſta in loro: ſi
„ può nondimeno dare qualche acci-
„ dente, che ne cagioni la morte.

XLIV. *Quibus febres longæ, his tubercula ad articulos, aut dolores fiunt.*

44. Quei che hanno lunghe febbri patiſcono tubercoli, o dolori alle articolazioni.

„ NOTA. La lunghezza delle feb-
„ bri cagiona depoſizione di materie
„ negli articoli, dove più facilmente
„ ſi fanno i riſtagni.

XLV. *Quibus tubercula ad articulos, aut dolores ex febribus longis fiunt hi pluribus cibis utuntur.*

46. Quei, a' quali dopo febbri lunghe ne vengono tubercoli, e dolori alle articolazioni, uſano troppi cibi.

„ NOTA. Una tal depoſizione ſi-
„ gnifica copia d'alimento, che la na-
„ tura non ha potuto digerire, ed è
„ forzata deponerla dove non ſi con-
„ verrebbe.

XLVI. *Si rigor incidat febre non intermittente, ægroto jam debili, letha-le eſt.*

46. Se ſorprenda freddo in febbre non intermittente, quando l'ammala-

to ſi

to si è già reso debole, è pericolo di morte.

XLVII. *Excretiones in febribus non intermittentibus lividæ, & cruentæ, & graveolentes: & biliosæ omnes malæ sunt. At probe secedentes, bonæ & per alvi egestiones, & per urinas. Si vero non aliquid ex conducentibus excernatur per hos locos, malum est.*

47. Nelle febbri continue l'evacuazioni livide, sanguigne, fetide, e biliose sono tutte cattive. Che se si espurghino come conviene o per secesso, o per orina, sono buone. Se poi non s'evacui cosa alcuna di quelle che giovano, per questi luoghi, non è bene.

XLVIII. *In non intermittentibus febribus si externæ quidem partes frigidæ fuerint, internæ vero ardeant, ac sitim habeant, lethale est.*

48. Nelle febbri continue se le parti esterne di fatto son fredde, e le interne bruciano, ed i pazienti ardon di sete, si è cosa mortifera.

„ NOTA. Ne' mali gravi è pessimo „ segno l'aver il ghiaccio di fuori, e „ 'l fuoco di dentro, ed una sete ar„ dentissima.

XLIX. *In febbre non intermittente, si labium, aut palpebra, aut supercilium, aut oculos, aut nasus distorquea-*

tur,

tur, aut non videat, aut non audiat æger, jam debilis existens, quicquid horum fiat propinqua mors est.

49. Nella febbre continua se si rovescia il labbro, la palpebra, il ciglio, l'occhio, o'l naso, o l'infermo non veda più, o non senta, già trovandosi debole, qualunque delle suddette cose n'avvenga, la morte n'è vicina.

L. *Ubi in febre non intermittente difficultas spirandi, & delirium fit, letale est.*

50. Qualora nella febbre continua sorprende difficoltà di respiro, o delirio, è segno mortale.

„ NOTA. Due offese grandi in due „ parti principali; impedimento di „ respiro che aggrava il polmone: „ e farneticamento che perturba il „ cervello, dan motivo di temer „ molto.

LI. *In febribus abscessus qui non solvuntur ad primas judicationes, longitudinem morbi significant.*

51. Nelle febbri gli ascessi che non si risolvono su le prime crisi, accennano lunghezza d'infermità.

LII. *Quicunque in febribus, aut aliis ægritudinibus ex voluntate lachrymantur nihil absurdi est. Qui vero non ex voluntate, absurdum.*

52. Quei

52. Quei che nelle febbri, o altri mali ſpontaneamente lacrimano non vi è ſconcerto alcuno. In quei poi, che lacrimano forzatamente vi è ſconcerto.

LIII. *Quibus circa dentes in febribus viſcoſa adhærent, his fortiores febres fiunt.*

53. A quei febbricitanti, a' quali intorno a' denti ſi radunano certe viſcoſità, ſi fanno più gagliarde le febbri.

„ NOTA. Le materie viſcoſe ſono „ tarde al moto, perciò difficili da „ eſpellerſi, onde conviene che la „ natura faccia ſforzi più veementi per „ vincer il morbo provveniente da vi„ ſcidità.

LIV. *Quibus plerunque tuſſes ſiccæ, parum irritantes, in febribus ardentibus, hi non ita valde ſiticuloſi ſunt.*

54. Per lo più quei che hanno toſſi ſecche, di non molta irritazione nelle febri ardenti, non ſono troppo tormentati dalla ſete.

LV. *Ex glandularum tumoribus febres omnes malæ ſunt, exceptis diariis.*

55. Tutte le febbri provvenienti da' tumori delle glandole (*da buboni*) ſono cattive fuorchè l'eſimere.

LVI. *Febricitanti ſudor oboriens, febre-*

bre non remittente, malum. Moram enim trahit morbus, & multam humiditatem significat.

56. Al febbricitante che naſce il ſudore ſenza che ne ſcemi la febbre, ſi è male. Atteſocchè il male allunga, e dà ſegno d'abbondanza d'umidità.

LVII. *A convulſione, aut diſtentione nervorum vexato febris accedens morbum ſolvit.*

57. Chi ha convulſione, o diſtiramento di nervi ſe ne ſopravvenga la febbre vien liberato dal male.

„ NOTA. Nelle apopleſie, para-
„ liſie, ed altre ſorte di mali de'nervi
„ la febbre che ne venga giova per
„ la guarigione.

LVIII. *A febre ardente occupato, rigore accedente, ſolutio fit.*

58. Ad un invaſo da febbre ardente, ſe ne venga il freddo, ne ſegue la liberazione.

LIX. *Tertiana exacta in ſeptem circuitibus ad ſummum judicatur.*

59. La terzana vera in ſette paroſſiſmi al più fa la ſua criſi; e termina.

„ NOTA. La terzana pura termi-
„ na o ſul terzo paroſſiſmo, o dopo il
„ quarto, o dopo il ſettimo; talvolta
„ però traſcorre fin al nono.

LX.

LX. *Quibus in febribus aures obſurduerunt, is ſanguis e naribus effuſus aut alvus exturbata morbum ſolvit.*

60. A chi nelle febbri n'è venuta ſordità, ſe gli eſcirà ſangue dal naſo, o ſi moverà il ventre, ſi ſcioglie il male.

„ NOTA. Se la natura farà il ſuo „ diſcarico, o pel naſo, o per ſeceſſo, „ le orecchie torneranno al ſuo ſtato naturale.

LXI. *Febrientem ſi non in diebus imparibus febris dimiſerit recidivare ſolet.*

61. Se il febbricitante non verrà abbandonato dalla febbre in giorni diſpari ſara in pericolo di ricadere nell'infermità.

„ NOTA. Combatte la natura col „ morbo, o lo ſupera, o ne vien el„ la ſuperata; reſtando vinta la natu„ ra, ha biſogno d'un giorno di ri„ poſo per tornare al cimento nel gior„ no diſpari, in cui ſe abbatte il ma„ le e fatta la criſi, il morbo n'è eſ„ pulſo. Che ſe laſcia in pari vi re„ ſtano reliquie morbifiche, le quali „ riſvegliano la recidiva.

LXII. *Quibus in febribus moribus regius fit ante ſeptimum diem, malum.*

62. A quei febbricitanti, che innanzi al giorno ſettimo ſopragiugne la Itterizia, ſi è cattivo ſegno.

LXIII. *Quibus in febribus quotidie rigores fiunt, quotidie febres solvuntur.*

63. Quelle febbri nelle quali ogni dì vien di nuovo il freddo, ogni giorno hanno la sua terminazione.

„ NOTA. Se l'infermo ogni dì sen-
„ te venirsi il freddo non dee aver
„ dubbio che la febbre non sia inter-
„ mittente.

LXIV. *Quibus in febribus morbus regius septima, aut nona, aut decima quarta accedit, bonum: si non præcordium dextrum durum fiat: sin minus non bonum.*

64. In quelle febbri, alle quali la Itterizia ne viene nel dì settimo, o nono, o decimo quarto, è cosa buona, se il destro ipocondrio non sarà divenuto duro: altro che no, n'è male.

LXV. *In febribus circa ventrem æstus vehemens, & cordis, sive oris ventriculi morsus, malum.*

65. Nelle febbri gran calore nel ventre, e morsicature alle parti del cuore, o bocca dello stomaco, segno cattivo.

LXVI. *In febribus acutis convulsiones, & circa viscera dolores fortes, malum.*

66. Nelle febbri acute le convulsioni, e gran dolori intorno le viscere, si è male.

„ NO-

„ NOTA. Le febbri acute ſono un „ gran male in ſe, le convulſioni non „ ſono mali piccoli, e i dolori atroci „ delle viſcere neppure, onde unite „ queſte tre coſe inſieme, non poſſo- „ no eſſere ſe non coſa mala.

LXVII. *In febribus ex ſomnis timores, vel convulſiones malum.*

67. Nelle febbri dopo il ſonno ſe vengono paure, o moti convulſivi, male.

LXVIII. *In febribus ſpiritus offendens, malum. Convulſionem enim ſignificat.*

68. Nelle febbri il fiato che offende ſi è coſa mala. Stantecchè denota convulſione.

LXIX. *Quibus urinæ craſſæ, grumoſæ; paucæ, non ſine febribus, ubi copia ex his ſucceſſit, tenuis prodeſt. Tales autem maxime prodeunt his, quibus ab initio aut brevi, ſubſidentiam habent.*

69. Quei che con le febbri fanno le orine craſſe, grumoſe, in poca quantità, qualor dopo di queſte ne ſucceſſe abbondanza, la tenue giova. Di tal ſorta principalmente fluiſcono a quei, a' quali o ſul principio, o poco dappoi vi cominciarono avere il ſedimento.

LXX. *Quibus in febribus urinæ conturbatæ velut jumenti, his capitis dolores aut adſunt, aut aderunt.*

70. In quelle febbri che si fanno le orine torbide come di giumento, vi è, o vi sarà, il dolor di testa.

LXXI. *Quibus septima die morbi judicantur, his nubeculam habet urina, quarta die rubram, & alia secundum rationem.*

71. A quei che i mali fanno la crisi sul settimo giorno, sul quarto l'orina ha la nuvoletta rossa, e negli altri giorni diversa secondo la congiuntura.

LXXII. *Quibus urinæ pellucidæ albæ malæ. Maxime autem si in phreneticis comparent.*

72. A quei che vengono orine molto chiare, e bianche, sono cattive. Principalmente se compariscono ne' frenetici.

„ NOTA. Ha fatto passaggio Ip-
„ pocrate a' segni delle orine, e se-
„ gue a dirne fin' alla fine di questa
„ sezione.

LXXIII. *Quibus præcordia elevata murmurant, lumborum dolore accedente, his alvi humectantur, si non flatus erumpant, aut urinæ copia prodeat. In febribus autem hæc.*

73. A quei che fanno mormorio gl' ipocondrj, se vi si aggiugne il dolore de' lombi, si fa fluore di ventre, se non vengano fuora flati, o copia d'orina. E ciò s'intende nelle febbri.

LXXIV.

LXXIV. *Quibus ſpes eſt abſceſſum fore ad articulos, eos liberat ab abſceſſu urina multa & craſſa & alba prodiens, qualis in febribus laborioſis quarta die quibuſdam fieri incipit. Si vero etiam ex naribus ſanguis eruperit, brevi admodum ſolvitur.*

74. Quei che temono ſia per formarſi aſceſſo agli articoli, vengono liberati dall'aſceſſo con orina copioſa, craſſa, e bianca quale a taluni ſuol incominciare ſul quarto giorno ne le febbri laſſitudinarie. Che ſe ancora n' eſcirà ſangue dal naſo in pochiſſimo tempo ſarà libero l' infermo da tal male.

„ NOTA. Se ſi fa lo ſgravio col „ ſangue ch'eſca dal naſo, o che le „ materie, le quali dovevano formar „ l' aſceſſo percipitano per orina è „ coſa chiara che ſeguirà la libera- „ zione.

LXXV. *Si quis ſanguinem, aut puſ mingat renum, aut veſſicæ exulcerationem ſignificat.*

75. Qualor ſi orina ſangue, o marcia ſignifica eſſervi eſulcerazione de' reni, o della veſcica.

„ NOTA. Paſſa alle orine ſangui- „ gne, che denotano, il mal eſſere „ ne' reni, o nella veſcica.

LXXVI. *Quibus in urina craſſa exi-*

ſtente caruncuiæ parvæ, aut veluti pil ſimul exeunt, his de renibus excernuntur.

76. Qualor ſi fa orina craſſa, e in quella appariſcono certi come pezzetti di carne, o finalmente come capelli, tali coſe ne vengono da' reni.

LXXVII. *Quibus in urina craſſa exiſtente furfuracea quædam ſimul mingunt bis veſſica ſcabie affecta eſt.*

77. Quei che con orina craſſa gettano certe come ſquame di lemola, n' hanno la veſcica ſcabioſa.

LXXVIII. *Qui ſua ſponte ſanguinem mingunt, his in renibus venæ ruptionem ſignificat.*

78. Quei che ſpontaneamente orinano ſangue, hanno una vena rotta ne' reni.

LXXIX. *Quibus in urina arenoſa ſubſidunt, his veſſica calculo laborat.*

79. Quei, nella cui orina ſi fa ſedimento ſabbionoſo, hanno pietre, o calcoli nella veſcica.

LXXX. *Si quis ſanguinem mingat, & grumos, & urinæ ſtillicidium habeat, & dolor incidat in imum ventrem, & ani ac ſcroti inter capedinem partes circa veſſicam affectæ ſunt.*

80. Se taluno orina ſangue, e grumi, e abbia gocciolamento d' orina, e il dolor giunga all' infimo ventre, e fra

e fra 'l ſeſſo, e lo ſcroto, il male ſtà intorno alla veſcica.

LXXXI. *Si quis ſanguinem, & pus mingat & ſquamas, & odor gravis ſit; veſſicæ exulcerationem ſignificat.*

81. Se da taluno ſi orinerà ſangue o marcia, e vi ſia fetore, denota l'eſulcerazione della veſcica.

LXXXII. *Quibus in urinaria fiſtula tuberculum naſcitur, his ſuppuratione facta & eruptione, ſolutio.*

82. Se nel canal dell'orina naſcono tumoretti, fatta che ſiane la ſuppurazione, e lo ſpurgo, reſta guarito il male.

LXXXIII. *Mictio noctu multa fiens, modicam alvi egeſtionem ſignificat.*

83. Qualor la notte ſi orina in copia ſignifica che ſcarſa ne ſarà l'evacuazione del ventre.

SEZIONE V.

AFORISMO I.

I. *Convulsio ex veratro lethalis est.*

La convulsione originata dall' Elleboro si è mortale.

„ NOTA. Dà principio Ippocrate „ a questa Sezione dalle convulsioni, „ o moti convulsivi, e prosegue per „ alquanti Aforismi, e prima dice „ che la convulsione, o spasimo, che „ nasca dall' Elleboro, cioè da un me- „ dicamento, che troppo n'abbia pur- „ gato, n'è mortifera.

II. *Convulsio ex vulnere lethalis est.*

2. La Convulsione (*o spasimo*) proveniente da qualche ferita n' è mortale.

III. *Sanguine multo effuso convulsio, aut singultus accedens, malum.*

3. Qualor n'è uscito copioso sangue se sopraggiugnerà la convulsione, o il singhiozzo, si è male.

„ NOTA. Il singhiozzo è un mo- „ to convulsivo, perciò ancora in al- „ tre malattie gravi da temere, e „ ne' moribondi è segno di morte vi- „ cina.

IV. *Ex superflua purgatione convulsio, aut singultus accedens, malum.*

4. Do-

4. Dopo un'espurgo che non sia ne-
„ cessario, o il singhiozzo, o la con-
„ vulsione che ne sopravvenga, si è
„ cosa mala.

V. *Si quis ebrius repente voce privetur convulsus moritur si non febris corripuerit aut ubi ad horam quam crapulæ solvuntur, loquatur.*

5. Se uno imbriaco all' improvviso perda la loquela muore convulso, se non verrà sorpreso dalla febbre, oppur al tempo che sogliono scioglierſi l' imbriacchezze, non ricuperi la favella.

VI. *Quicunque a distentione antrorsum, aut retrorsum corripiuntur in quatuor diebus pereunt. Si vero has effugerint sani fiunt.*

6. Quei che sono sorpresi da Convulsione o all'innanzi, o all'indietro in quattro giorni se ne muojono: che se scampano questi, risanano.

„ NOTA. La vera convulsione sor-
„ prende in tre maniere l'infelice pa-
„ ziente, attesocchè, o l' intirizzisce
„ colla testa innanzi e chiamasi da'
„ Greci *Emprostonos*, e colla testa all'
„ indietro, e dicesi *Opistotonos*, o col
„ capo dritto, e chiamasi *Tetanos*;
„ in qualunque di queste maniere re-
„ stino fermati ne muojono in quat-
„ tro giorni, i quali se scampano pos-
„ sono risanare.

VII. *Quibuſcunque morbi comitiales ante pubertatem fiunt tranſmutationem habent. Quibuſcunque vero viginti quinque annos natis fiunt, his plerunque commoriuntur.*

7. A quei, che innanzi la pubertà viene l' Epileſſia ſuol far lor mutazione: qualor viene all' anno vigeſimo quinto accompagna fin' alla morte.

„ NOTA. Molti bambini, fanciul-
„ li, e ragazzi patiſcono d'Epileſſia,
„ ma nel mutar dell' età ne guariſco-
„ no prima della pubertà; e qualche
„ giovane talora; ma come ſi trapaſ-
„ ſa l'anno 25. ne dura fin' alla mor-
„ te. E negli adulti ſi è male perico-
„ loſo di morte ſtantecchè egl'è una
„ fiera convulſione, e bene ſpeſſo fa
„ paſſaggio all' Apopleſſia.

VIII. *Quicunque pleuritici fientes in quatuordecim diebus non repurgantur, his ad ſuppurationem tranſitio fit.*

8. Quei pleuritici che in quattordici giorni non ſi ripurgano fanno paſſaggio all' Empiema.

„ NOTA. Empiema chiamaſi quan-
„ do le marcie non eſpurgate ſi rac-
„ colgono nella cavità del torace: ed
„ è un mal lungo, travaglioſo, e pe-
„ ricoloſo.

IX. *Tabes maxime fit ætatibus ab anno*

anno decimo octavo usque ad trigesimum quintum.

6. La Tabe viene per lo più nella gioventù: dall'anno diciotto fin'al 35.

„ NOTA. Quei che piegano ad in-
„ tisichire vengono sorpresi da tal ma-
„ le dopo la pubertà, ma prima che
„ passi la gioventù. Ne' ragazzi il
„ temperamento è umido, le partico-
„ le corrosive de'lor umori non hanno
„ tanto luogo di poter corrodere: di-
„ venendo poi eglino più secchi, e le
„ loro membrane più spogliate d'umi-
„ dità con facilità si rompono, e ne
„ sgorga il sangue. Che se poi una
„ tal disgrazia non n'avviene, passa-
„ to l'anno 35. le parti son fatte più
„ forti, e dirò quasi incallite, talmen-
„ te che più difficile si rende l'esulce-
„ razione, o rottura delle membrane,
„ e tonache delle vene, e per conse-
„ guenza pochi nell'età inoltrata si
„ fanno etici: non è però che in ogni
„ tempo non possa sorprendere questo
„ pernicioſissimo male.

X. *Quicunque anginam effugiunt, bis ad pulmonem vertitur, & in septem diebus moriuntur: Si vero has effugerint, suppurati fiunt.*

10. A quei che l'angina sparisce ella si volta sul polmone, ed in quattro giorni eglino se ne muojono. Se poi

ſcampano queſti, ſi fa loro la ſuppurazione.

„ NOTA. Angina è la infiamma-
„ zion della gola, che ſoffoga, ſtrin-
„ gendo l'aſperarteria; ſe queſta ſva-
„ niſce all'improvviſo ſegno ſi è che la-
„ materia ſi volta al petto: talmente
„ che o i pazienti muojono in quat-
„ tro giorni, o ſi fanno Empiema-
„ tici.

XI. *Qui tabe infeſtantur ſi ſputum quodcunque tuſſiendo rejecerint; graveolet dum prunis injicitur, & capilli de capite defluunt, lethale eſt.*

11. In quei che ſono travagliati dalla tabe, ſe lo ſputo, che toſſendo gettan fuora, buttato ſu carboni acceſi rende cattivo odore, ed i capelli cadono dalla teſta, n'è ſegno mortale.

„ NOTA. Inſegna quì Ippocrate a-
„ conoſcere quando la tiſicaja è con-
„ fermata, e fatta l'ulcera ne' polmo-
„ ni: ſe lo ſputo loro ſul fuoco ren-
„ de fetore, e ſi pela la teſta ſi può
„ pronoſticare la morte.

XII. *Quibuſcunque tabe laborantibus capilli de capite defluxerint, hi alvi profluvio accedente moriuntur.*

12. A tutti i tiſici ſe alla caduta de' capelli ſopraverrà fluſſo di ventre la morte non è lontana.

„ NOTA. Ne' mali del petto gene-
„ ral-

„ ralmente che ſcorra troppo il ven-
„ tre non è mai bene.

XIII. *Quicunque ſanguinem ſpumoſum ſpuunt, his ex pulmone eductio fit.*

13. A quei che ſputano ſangue ſpumoſo, queſto ne vien fuora dal polmone.

„ NOTA. Se il ſangue verrà dal-
„ lo ſtomaco, o dalla teſta ſarà piut-
„ toſto grumoſo non ſpumoſo, onde
„ vedendoſi meſcolato coll' aria n' è
„ ſegno certo che ne' polmoni vi ſia
„ rottura di vaſo ſanguigno.

XIV. *A tabe occupato alvi profluvium accedens, lethale eſt.*

14. Ad un etico confermato ſe ſi muova il ventre, n' è ſegno di morte.

„ NOTA. Conforme ſi è detto ne-
„ gl' Aforiſmi di ſopra.

XV. *Quicunque ex pleuritide ſuppurantur, ſi in quadraginta diebus repurgati fuerint, ab ea die, qua ruptio facta fuerit, liberantur. Si vero non, ad tabem tranſeunt.*

15. Quei che dalla pleuritide paſſano alla ſuppurazione, ſe in quaranta giorni da che ſi è rotta la poſtema ſi ripurgano, riſanano. Altro che no, divengon etici.

„ NOTA. I pleuritici ſi fanno talo-
„ ra Empiematici, come fu detto al-
„ tra volta, ſe purgano tal materia

„ ſup-

„ ſuppurata per quaranta giorni, ſon
„ liberi. Se no, fanno paſſaggio alla
„ tiſichezza.

XVI. *Calida frequenter ea utentibus has noxas inducit, carnium effæminationem, nervorum impotentiam, mentis torporem, ſanguinis eruptiones, animi deliquia. Hæc, quibus mors.*

16. Il bagno caldo a chi l'uſa troppo ſpeſſo reca i ſeguenti nocumenti: effeminatezza di carne, debolezza di nervi, ſtupidità di mente, getti di ſangue. Dopo queſte coſe può venir anche la morte.

„ NOTA. Il bagnarſi troppo coll'
„ acqua calda fa una terribile evapo-
„ razione di ſpiriti, e di materie non
„ pronte a traſpirare, perciò n'è coſa
„ cattiva: e troppo inumidendo pro-
„ duce ſopraccennati mali, che ne naſ-
„ cono dal troppo umido.

XVII. *Frigida vero convulſiones antrorſum, ac retrorſum, diſtentiones, nigrores, rigores febriles.*

17. Il bagno freddo poi produce le convulſioni (*Emproſtotonos, & Opiſtotonos*) attrazioni di nervi, lividure, febbri col freddo.

„ NOTA: Il bagnarſi, e tuffarſi, o
„ lavarſi nelle acque fredde la faccia,
„ la teſta, e tutto il corpo come fan-
„ no taluni ne' caldi eſtivi, ſi è coſa

„ pe-

„ peſſima, che può produrne i peſſimi
„ effetti detti nell' Aforiſmo.

XVIII. *Frigida inimica oſſibus, dentibus, nervis, cerebro, ſpinali medullæ. Calida vero grata.*

18. Tutte le coſe fredde ſono contrarie agl' oſſi, a' denti, a' nervi, al cervello, alla ſpinal midolla. Le calde al contrario ſono grate, e giovevoli.

„ NOTA: Convien guardarſi da o-
„ gni ſorta di freddo ſia cibo, bevan-
„ da, vento ec. eſſendo peſtifero per
„ le parti nervoſe. Gli oſſi, e i den-
„ ti in ſe non hanno ſenſo, ma lo han-
„ no bensì i nervi che lor ſtanno at-
„ taccati. La ſpinal midolla è il cer-
„ vello prolugato giù pel dorſo, per-
„ ciò con ſomma diligenza convien
„ ripararla dal freddo; e tener tutte
„ queſte parti competentemente calde
„ n' è coſa ottima.

XIX. *Quicumque perfrigerata ſum excalefacere oportet, præter quam a quibus ſanguis erumpit, aut erupturus eſt.*

19. Ciò che n' è raffreddato biſogna riſcaldare eccettuate quelle parti, donde n' eſce, o è per uſcir il ſangue.

„ NOTA. Al freddo ſi ripara col
„ caldo; ne' fluori di ſangue poi anzi
„ col freddo ſi rimedia, e ſi ferma il
„ ſuo corſo.

XX.

XX. *Ulceribus frigida mordax, cutem obdurat, dolorem non ſuppurantem facit, nigrefacit, rigores febriles inducit, convulſiones, diſtentiones.*

20. Alle ulceri il freddo, o acqua fredda ſi rende mordace, induriſce la cute, cagiona dolore ſenza che ſi faccia la ſuppurazione, le fa nere, arreca febbri col freddo, fa convulſioni, o attrazioni.

„ NOTA. Le ulceri altresì biſogna „ difenderle da ogni ſorta di freddo: „ altro che no ſi producono i cattivi „ effetti ſuddetti.

XXI. *Quandoque vero in diſtentione ſine ulcere, juveni carnoſo, æſtate media frigidæ multæ affuſio caloris revocationem facit. Calor autem hæc ſolvit.*

21. Talvolta però ſi dà, che nell'attrazione de' nervi ſenz' ulcere, in un giovane ben'in carne, di mezza State uno ſguazzamento di copioſa acqua fredda revoca il calore: ed il calore ſcioglie il male.

„ NOTA. Dopo di aver biaſimato „ l'uſo dell'acqua fredda porta un ca„ ſo d'attrazione, in cui ſuppoſte le „ circonſtanze addotte coll'acqua fred„ da ſi può riſanare l'infermo.

XXII. *Calida ſuppuratoria eſt non in omni ulcere, maximum ſignum ad ſecuritatem; cutim mollit, attenuat, dolore exi-*

eximit, rigores, convulsiones, distentiones mitigat, capitis gravitatem solvit. Plurimum autem confert ad ossium fracturas maxime denudatas. Ex his autem maxime his, qui in capite ulcera habent, & his quæ a frigiditate moriuntur, aut ulcerantur, & herpetibus exedentibus, sedi, pudendo, utero, vesicæ. His calida grata est, & judicans. Frigida vero inimica, & occidens.

22. L' acqua calda è suppuratoria, non in ogni ulcera, segno grande di sicurezza, mollifica la cute, l'assottiglia, leva i dolori, le rigidezze, le convulsioni, e le attrazioni ne mitiga, caccia la stornità della testa. Molto giova poi alle fratture delle ossa specialmente alle denudate. E principalmente a quei che hanno le ulceri nel capo, e a quelle persone che muojono da frigidità, o si esulcerano, o agli Erpeti corrosivi, al sesso, alla parte pudenda, all'utero, alla vescica. A tutte queste parti l'acqua calda è grata, e risana. La fredda è contraria e mortale.

XXIII. *In his frigida uti oportet, unde sanguis erumpit, aut erupturus est, non super ipsas partes, sed circa ipsas unde fluit. Et quæcunque inflammationes, aut flammei ardores, ad ruborem & subcruentum colorem ex novo sanguine tendunt ad eas ipsas, nam veteres nigrefacit,*

cit, & ad ſacrum ignem non exulceratum nam exulceratum lædit.

23. Nelle ſeguenti occaſioni biſogna uſar l'acqua fredda: ne' ſcorrimenti di ſangue, o qualor temeſi dovere ſcorrere, non ſu la parte ſteſſa, che manda fuora il ſangue, ma intorno ad eſſa. E a qualunque infiammazioni, o focoſi ardori, che tendono al roſſore, e color ſanguino, a motivo di ſangue nuovo che vi concorra: eſſendocchè le infiamazioni invecchiate ſon reſe nere; e dal fuoco Sagro che non ſia eſulcerato, mercè che l' eſulcerato ne vien offeſo.

XXIV. *Frigida velut nix, glacies pectori inimica ſunt, tuſſes movent, & ſanguinis eruptiones, ac defluxiones inducunt.*

24. Le coſe fredde come la neve, e il ghiaccio ſono nemiche al petto, muovono la toſſe, e producono getti di ſangue, e fluſſioni.

„ NOTA. Le coſe gelate che ſi „ prendono per delizia ne' caldi eſti- „ vi, o qualor talun è riſcaldato, „ e ſuda, ſono peſſime, e poſſono „ produrre non ſolo i mali accenna- „ ti in queſto Aforiſmo, ma quelli „ altresì che ſono notati all'Afor. 17. „ e 18. di queſta ſezione.

XXV. *Tumores in articulis, & dolores*

lores abſque ulcere, & podagricas affectiones, & convulſiones horum plurima, frigida multa affuſa levat, & attenuat, & dolorem ſolvit. Torpor enim dolorem ſolvit.

24. I tumori negli articoli, e i dolori ſenz' ulcere, e le podagre, e le convulſioni, la maggior parte di queſte coſe ſono ſollevate da un'affuſione di molta acqua fredda, che attenua, e ſcioglie il dolore. Stante che una moderata torpidezza libera dal dolore.

XXV. *Aqua, quæ cito caleſcit, & cito refrigeratur leviſſima eſt.*

25. Quell'acqua che preſto riſcaldaſi, e preſto raffreddaſi n'è frà l'altre la più leggiera.

„ NOTA. Inſegna Ippocr. a cono-
„ ſcere l'acqua migliore: vi ſi può
„ aggiugner un altro ſegno, ed è
„ quando i legumi vi ſi cuocono con
„ facilità. E queſto dev'eſſere il mo-
„ tivo, che i legumi non debbon
„ ſalarſi ſe non già cotti; perchè ſa-
„ landoli, da principio quell'acqua
„ ſi è reſa ſalſa e groſſa, non più
„ puriſſima, e ſottile come ſi richiede
„ per i legumi.

XXVII. *Quibus bibendi appetentiæ noctu valde ſitientibus, ſi obdormierint, bonum eſt.*

27. Quei

27. Quei che braman di bere per la gran ſete che patiſcono la notte, ſe prenderanno ſonno, n'è coſa buona.

XXVIII. *Menſes ducit aromatum ſuffitus. Multis autem modis etiam ad alia commodus eſſet, ſi non capitis gravitatem induceret.*

28. Il ſuffomigio di aromi provoca le menſuali purghe alle femmine, e ad altre coſe ancora loro ſarebbe di profitto ſe non ne cagionaſſe ſtornità di teſta.

XXXIX. *Prægnantes medicamentis purgare oportet, ſi turget humor, quarto menſe, & uſque ad ſeptimum. Minus vero bas. Juniores vero & ſeniores fœtus vereri oportet.*

29. Le donne gravide, ſe vi ſia turgenza d'umore, convien purgarle con medicamenti nel meſe quarto, e fin al ſettimo. Queſte però meno. I feti di minor, o maggior tempo biſogna riſpettarne.

XXX. *Mulierem utero gerentem ab aliquo acuto morbo corripi, lethale eſt.*

30. Che una donna gravida venga ſorpreſa da qualche morbo acuto n'è pericolo di morte.

XXXI. *Mulier uterum gerens ſecta vena abortit, & magis ſi major fuerit fœtus.*

31. La

31. La donna gravida, cui ſi cavi ſangue, abortiſce: e tanto più ſe il feto n'è già grande.

„ NOTA. Queſto non è aſſolutamente vero per ſentimento del medeſimo Ippocrate. Molte, alle quali vien tratto ſangue non hanno abortito. Si dee intender quì quelle „ che ſono in pericolo di abortire.

XXXII. *Mulieri ſanguinem vomenti menſibus errumpentibus ſolutio fit.*

32. Se alla donna che vomita ſangue vengano le purghe menſuali ſi libera.

XXXIII. *Mulieri menſibus deficientibus ſanguinem ex naribus fluere, bonum eſt.*

33. Se ad una donna, cui ceſſate ſono le ſue purgazioni, verrà ſangue dal naſo, è bene.

XXXIV. *Mulieri uterum geſtanti, ſi alvus multum fluxerit, periculum eſt ut abortit.*

34. Se ad una donna gravida verrà molto fluſſo di ventre, ella corre riſchio di abortire.

XXXV. *Mulieri, quæ ab uteri ſtrangulationibus vexatur, aut difficulter parit, ſternutatio accidens bonum.*

35. Se alla donna ch'è tormentata da ſoffogazioni uterine, o che ſtenta a partorire ſopravverranno ſtranutamenti, n'è bene.

XXXVI.

XXXVI. *Mulieri menſes decolores, & non eodem tempore ſemper fientes, purgatione opus eſſe ſignificant.*

36. A quella donna che fluiſcono i meſi ſcoloriti, e che non tornano ſempre ad un medeſimo tempo, fa biſogno di purga.

XXXVII. *Mulieri uterum geſtanti, ſi mammę graciles repente fiant abortit.*

37. Ad una donna gravida ſe le mammelle all' improvviſo divengano floſcie, n'abortiſce.

XXXVIII. *Mulieri uterum geſtanti, ſi altera mamma gracilis fiat, gemellos geſtans alterum abortit. Et ſi quidem dextera gracilis fiat, maſculum, ſi vero ſiniſtra, fœmellam.*

38. Ad una donna gravida ſe una mammella divenga floſcia, ed ella n' abbia due gemelli, ſe vien floſcia la deſtra, abortiſce d'un maſchio; ſe la ſiniſtra, d'una femmina.

XXXIX. *Si mulier quæ neque prægnans eſt, neque peperit, lac habet, menſes ipſius defecerunt.*

39. Se una donna, la quale non è gravida, ne ha partorito, ſi trova il latte nelle mammelle, ell'ha il riſtagno delle ſue purgazioni.

„ NOTA. La ſoppreſſione de' meſi „ cagiona qualche volta il latte alle „ donne; ſalvo però ſempre l'ingan-

„ no,

„ no, da cui il Medico esperto saprà
„ guardarsi.

XL. *Mulieribus quibuscunque in mammas sanguis colligitur, insaniam significat.*

40. A qualsivoglia donne, che si raduni il sangue alle mammelle vien pronosticata la freneſia.

XLI. *Mulieri, si velis cognoscere an prægnans sit, ubi dormire volet, aquam mulsam bibendam dato. Et si quidem tormen habuerit circa ventrem prægnans est, si vero non, prægnans non est.*

41. Se volete conoscere se una donna sia gravida: quando ella sarà per dormire, datele a bere acqua con miele. Che se ella sentirà dolori circa il ventre inferiore, n'è gravida; altro che no, ella non è gravida.

XLII. *Mulier prægnans si quidem masculum gestat bene colorata est. Si vero fœmellam, male colorata.*

42. Se una donna è gravida di un maschio, n' ha buoni colori. Se poi di una femmina gli ha cattivi.

XLIII. *Si mulieri prægnanti ignis facer in utero fiat, lethale est.*

43. Se ad una donna gravida si faccia nell'utero l'erisipelate, n'è cosa mortale.

„ NOTA. Si può intendere per e-
„ risipelate infiammazione, o fuoco
„ sa-

„ ſagro come alcuni l'interpretano.

XIV. *Quæcunque præter naturam tenues exiſtentes, uterum geſtant, abortiunt priuſquam craſſeſcant.*

44. Tutte le donne che eſſendo gracili fuor di natura, ſono gravide, abortiſcono innanzi che mettano carne.

XLV. *Quæcunque vero moderate corpus habentes abortiunt bimeſtres, & trimeſtres ſine cauſa manifeſta, his uteri acetabula muco plena ſunt, & non poſſunt fætum continere præ gravitate, ſed abrumpitur.*

45. Quelle poi che mediocremente n'hanno il corpo loro e abortiſcono ſul ſecondo, o terzo meſe ſenza cagion manifeſta, hanno gli acetaboli dell'utero pieni di moccaggine, e dal peſo non poſſono ſoſtenere il feto, ma ſi rompono.

XLVI. *Quæcunque præter naturam craſſæ exiſtentes non concipiunt in utero his omentum os uteri comprimit, & priuſquam attenuentur non concipiunt.*

46. A tutte quelle donne, che eſſendo fuor di natura graſſe non concepiſcono, l'omento comprime la bocca dell'utero, e finattanto che ne ſiano eſtenuate non concepiſcono.

XLVII. *Si uterus in coxam incumbens ſuppuratus fuerit, neceſſe eſt curationem*

tionem ex medicamentis per linamenta ipſi adhibere.

47. Se l' utero che ſta dalla banda della coſcia ſi ſuppura ſi è neceſſario curarlo con medicamenti applicati per mezzo di linamenti.

XLVIII. *Fœtus, maſculi quidem in dextris fœminæ in ſiniſtris.*

48. La ſituazione de' feti nell'utero ſi è che i maſchi ſtanno dalla banda deſtra; le femmine dalla ſiniſtra, per lo più.

XLIX. *Ut ſecundæ excidant, ſternutatorio indito, nares, & os opprendito.*

49. Per far eſcire le ſeconde (*alla donna che ha partorito*) poſto che le ſia un ſtranutatorio, ſerratele con le voſtre mani il naſo, e la bocca.

L. *Mulieri menſes ſi cohibere voles, cucurbitam quam maximam ad mammas impone.*

50. Se vorrete raffrenare i corſi menſuali (*ad una femmina*) applicate una coppetta grande alla region mammillare.

LI. *Quæcunque uterum geſtant his oſculum uterorum clauſum eſt.*

51. Tutte le donne che ſono gravide hanno la bocca dell'utero chiuſo,

LII. *Mulieri uterum geſtanti ſi multum lac ex mammis fluat debilem fœ-*

tum significat. Si vero solidæ fuerint mammæ saniorem fœtum significant.

52. Alla donna gravida se verrà dalle poppe latte in copia significa debolezza nel feto. Se poi le mammelle saranno dure denotano il feto più sano.

LIII. *Quæ corruptúræ sunt fœtus, his mammæ graciles fiunt. Si vero rursus duræ fiant dolor erit aut in mammis, aut in coxis, aut in oculis, aut in genibus, & non corrumpunt.*

53. A quelle donne, che stanno per abortire le poppe divengon floscie. Che se di nuovo tornano dure ne verrà dolore o alle parti mammillari, o alle coscie, o agli occhi, o alle ginocchia, ma non abortono.

LIV. *Quibus os uterorum durum est, his necesse est osculum uterorum clausum esse.*

54. A quelle donne che anno la bocca dell' utero dura, è necessario che la detta bocca sia chiusa.

LV. *Quæcunque in utero habentes a febribus corripiuntur, & fortiter attenuantur sine manifesta occasione, difficulter pariunt, & periculose, aut abortum facientes periclitantur.*

55. Quelle gravide che vengono assalite da febbri, e che molto si estenuano senza manifesto motivo, con

dif-

difficoltà partoriſcono, e con pericolo, o facendo aborto vanno a pericolo della vita.

LVI. *In fluxu muliebri convulſio, & animi deliquium ſi accedat malum eſt.*

56. Nel fluſſo muliebre ſe aggiungaſi la convulſione, o la ſincope, n' è ſegno cattivo.

LVII. *Menſibus pluribus prodeuntibus morbi fiunt, & non prodeuntibus ab utero morbi contingunt.*

57. Scorrendo troppo le purghe menſuali ne' provengono infermità, e non iſcorrendo morbi uterini n' accadono.

LVIII. *Ex inteſtino recto, & utero inflammato urinæ ſtillicidium accedit; & ex renibus ſuppuratis urinæ ſtillicidium accedit. Verum ex hepate inflammato ſingultus accedit.*

58. Dalla infiammazione dell' inteſtino retto, o dell' utero ne viene fluore d' orina, e dalla ſuppurazione ne' reni fluore d' orina parimente. Dalla infiammazione del fegato poi ne viene il ſinghiozzo.

LIX. *Si mulier in ventre non concipit, velis autem ſcire, an conceptura ſit, veſtimentis circumtectam ex infermis ſuffito. Et ſi quidem odor per corpus tibi procedere videatur ad nares,*

& ad os, ſcito, quod ipſa non propter ſe ipſam infœcunda eſt.

59. Se una donna non concepiſce, e volete ſapere; ſe potrà concepire, dopoche l'averete ben coperta d'ogntorno di panni ponetele un ſuffomigio per di ſotto; e ſe l'odore parrà che pel corpo vada al naſo, e alla bocca, ſappiate che ella in ſe non è ſterile.

LX. *Si mulieri uterum geſtanti purgationes prodeant impoſſibile eſt, fœtum ſanum eſſe.*

60. Se ad una donna gravida fluiſcono le purghe, ſi è impoſſibile, che il feto ſia ſano.

LXI. *Si mulieri purgationes non prodeant, neque horrore, neque febre accedente, cibi faſtidia accidunt, hanc in ventre habere exiſtimato.*

61. Se ad una donna ceſſano le purghe, e ſenza che venga ſorpreſa da freddo, o da febbre le vien la nauſea del cibo, crediate che ella n' è gravida.

LXII. *Quæcumque frigidos, ac denſos uteros habent non concipiunt, & quęcumque humidos habent uteros non concipiunt. Extinguitur enim in ipſis genituræ. Et quæcunque ſiccos magis, & aduſtos. Præ inopia enim alimenti corrumpitur ſemen. Quæcunque vero*

ex utriſque temperamentum habent moderatum, tales fœcundæ ſunt.

62. Le donne, che hanno gli utteri loro freddi, e denſi, non concepiſcono, e quelle che gli hanno umidi neppur concepiſcono. Stantechè in eſſe s'eſtingue la genitura. Come altresì quelle che gli hanno troppo ſecchi, e riarſi. Atteſochè per mancanza di alimento il ſeme corrompeſi. Quelle poi, che ſono di un temperamento moderato ſono feconde.

LXIII. *Similiter autem in maſculis. Aut enim propter corporis raritatem ſpiritus extra fertur ut ſemen non deducat, aut propter denſitatem humor non procedit foras, aut propter frigiditatem non concaleſcit, ut ad hunc locum congregetur, aut propter tarditatem hoc idem contingit.*

63. Parimente ancora ne' maſchi. Stantechè, o per la rarità del corpo lo ſpirito ſi porta fuora talmente che non accompagna il ſeme, o per la denſità l' umore non ſi porta fuora, oppure per la freddezza non ſi riſcalda per congregarſi al ſuo luogo, ovvero queſto ſteſſo n'avviene per la tardità, e lentezza del medeſimo.

LXIV. *Lac dare caput dolentibus, malum. Malum etiam febricitantibus, & quibus præcordia elevata murmurant*

rant, & ſiticuloſis. Malum & quibus alvi egeſtiones in febribus acutis ſunt, & quibus ſanguinis multi egeſtio facta eſt. Convenit autem exhibere tabeſcentibus, valde multum febrientibus, & in febribus longis, debilibus nullo, ex prædictis ſignis præſente, ſed præter rationem conſumptis.

64. Dare il latte a chi duole la teſta non è bene. Male ſi è darlo a' febbricitanti, e a quei che gl'ipocondrj borbottano, e a' ſitibondi. Male ſi è parimente darlo a quei che nelle febbri acute fluiſce il ventre: e a quei, a' quali n'è venuta fuora copiosa quantità di ſangue. Convien poi darlo a que' che intabidiſcono, che non anno molta febbre, e nelle febbri lunghe, e piccole, qualor non vi ſi ritrovi alcuno de' ſegni detti di ſopra, ma n'abbiano contratta emaciazione ſenza giuſto motivo.

LXV. *Quibus tumores in ulceribus apparent non valde convelluntur neque inſaniunt. His autem de repente diſſipatis, retrorſum quidem convulſiones, & diſtentiones fiunt, antrorſum vero, inſaniæ, lateris dolores acuti, aut ſuppuratio, aut dyſenteria ſi rubicundi magis fuerint tumores.*

65. A quei che vengono tumori ſu le ulceri per ordinario non accadono con-

convulsioni, o insanie. Che se poi que' all' improviso disparirannno alle parti di dietro seguono convulsioni, e attrazioni di nervi, alle parti anteriori insanie, dolori acuti di petto, o suppurazione, o disenteria, se principalmente i tumori saranno rosseggianti.

LXVI. *Si in vulneribus fortibus, ac pravis tumor non appareat, magnum malum.*

66. Se nelle ferite grandi, e di mala qualità non apparisca il tumore si è mal grande.

LXVII. *Tumores laxi, boni, crudi, mali.*

67. I tumori molli, sono buoni; i crudi cattivi.

LXVIII. *Dolenti posteriorem capitis partem vena recta in fronte secta prodest.*

68. A chi duole la parte posteriore del capo giova l' aprir la vena retta del fronte.

LXIX. *Rigores incipiunt, mulieribus quidem ex lumbis magis, & per dorsum ad caput; verum & viris magis posteriore corporis parte quam anteriore, velut ex cubitis, ac femoribus. Sed & cutis rara est. Indicat autem pilus.*

69. I rigori alle donne anno principio da' lombi principalmente, e per

la ſchiena ne ſalgono alla teſta; ed agli uomini altresì più della parte poſteriore del corpo, che dall'anteriore, come da' cubiti, e da' femori. La cute ancora negli uomini è rara. Come ne dimoſtrano i peli.

LXX. *Qui a quartanis corripiuntur, non ita valde a convulſionibus corripiuntur. Si vero prius corripiantur, & quartana inſuper accedat, ceſſant.*

70. Quei che ſono invaſi dalla quartana non così facilmente ſono ſorpreſi da convulſioni. Ma ſe prima vengano aſſaliti dalla convulſione, e ne ſopravenga di più la quartana, ſi liberano.

LXXI. *Quibus cutis circumtenditur arida ac dura, hi ſine ſudore moriuntur. Quibus vero laxa, ac rara cum ſudore moriuntur.*

71. Quei, a quali ſi fa la pelle tirante, arida, e dura ſenza ſudare, ne muojono. E quei ancora a' quali divien laſſa, e rara con ſudore ne muojono.

„ NOTA. Due gran ſegni amen-
„ due mortali. Coſtipandoſi la cute
„ talmente che non mandi ſudore n'è
„ ſegno mortifero: non facendoſi eſa-
„ lazione proficua. Se poi ella è ri-
„ laſſata, e co' pori molto aperti con
„ un ſudor diaforetico, peſſimo anco-
„ ra eſalandoſi gli ſpiriti vitali da quel-
„ la banda.

LXXII.

LXXII. *Morbo regio laborantes non ita valde flatuosi sunt.*

72. Quei che son afflitti da Itterizia non patiscono molto di flati.

SEZIONE VI.

AFORISMO I.

IN *diuturnis intestinorum levitatibus ructus acidus accedens, qui prius non erat signum bonum.*

I. Nelle lunghe lienterie, se vengono rutti acidi, che prima non vi erano, è segno buono.

II. *Quibus nares natura humidiores, & genitura humidior morbosius sani sunt: quibus vera viceversa, salubrius.*

2. Quei, a' quali per natura fluisce molto il naso, e lo sperma loro è più umido, (*acquoso*) vivono poco sani: e quei, a' quali n' avviene al contrario sono più sani.

III. *In longis intestinorum levitatibus cibi fastidium, malum: & cum febre, pejus.*

3. Nelle lunghe lienterie la nausea del cibo n'è male, e co' là febbre anco peggio.

IV. *Ulcera circumglabra maligna sunt.*

4. Le ulcere peloſe all' intorno ſono di peſſima natura.

V. *Dolores in lateribus, & in pectoribus, & in aliis partibus an multum differant conſiderandum eſt.*

5. I dolori ne' fianchi, ne' petti, ed in altre parti, ſe molto diverſi ſiano fra loro deveſi da noi conſiderare.

VI. *Renum affectiones, & quæ circa veſſicam conſiſtunt, operoſe ſanantur in ſenibus.*

6. I malori de' reni, e quei che ſi fermano intorno alla veſcica con difficoltà ſi riſanano ne' vecchi.

VII. *Dolores circa ventrem fientes ſublimes quidem leves ſunt, non ſublimes autem, leviores.*

7. I dolori circa il ventre ſe ſono nella parte alta ſono più leggieri, ſe nella parte baſſa più gravi.

VIII. *Hydropicis fientia ulcera in corpore non facile ſanantur.*

8. Se nei corpi degl'idropici vengano ulcere con difficoltà ſi riſanano.

„ NOTA. L' ulcere per guarire „ convien che ſi raſciughino, e l'ac- „ qua che ne ſta nell' idropico non „ laſciandole aſciugare non poſſono „ neppur guarire.

IX. *Latæ puſtulæ non valde pruriginoſæ ſunt.*

2. Le

9. Le pustole (*bolle*) larghe non arrecano molto prurito.

X. *Caput dolenti, aut circumdolenti pus, aut aqua, aut sanguis fluens per nares, aut os, aut aures solvit morbum.*

X. A chi duole il capo, ovver le parti intorno al capo, se fluirà marcia, o acqua, o sangue pel naso, per bocca, o dagli orecchi se ne scioglie il male.

XI. *Atrabiliariis, & Phreneticis hæmorroides accedentes, bonum.*

11. A' melancolici, e frenetici se sopravengono l'emorroidi, n'è bene.

XII. *Hæmorroidas sananti diuturnas si non una servata fuerit, periculum est hydropem, aut tabem accedere.*

12. A chi risana l'emorroide di tempo lungo, se non se ne lascerà aperta una almeno, n'è pericolo che venga la idropisia, o sia la tabe.

XIII. *A singultu detento sternutationes accedentes solvunt singultum.*

13. A chi ha il singhiozzo, se ne vengano sternuti cacciano il singhiozzo.

XIV. *Ab hydrope detento ubi aqua in venis ad ventrem confluxit, solutio fit.*

14. Se ad un idropico l'acqua dalle vene ne cala al ventre, ne segue la soluzione del male.

XV. *A profluvio alvi longo correpto vomitus sponte accedens, solvit alvi profluvium.*

15. Se ad un travagliato da lungo flusso di ventre sopraviene un vomito spontaneo, ne fa cessare il flusso.

XVI. *A pleuritide, aut peripneumonia occupato alvi profluvium accedens malum.*

16. A chi è travagliato da pleuritide, o infiammazione de' polmoni se ne venga flusso di ventre, n'è male.

XVII. *Lippientem alvi profluvio corripi, bonum.*

17. Nella lippitudine (*mal d'occhi*), che venga il flusso di ventre, si è cosa buona.

XVIII. *Vesicam dissectam habenti, aut cerebrum, aut cor, aut septum transversum, aut tenue aliquod intestinum, aut ventriculum, aut hepar, lethale est.*

18. A chi ha tagliata la vescica, o il cervello, o 'l cuore, o il diaframma, o qualcuno degl'intestini tenui, o lo stomaco, o il fegato ciò n'è cosa mortifera.

„ NOTA. Raccoglie quì le parti
„ principali, che le ferite non posso-
„ no guarire a motivo del loro assi-
„ duo moto, che non lascia unire le
„ parti separate. Vi si potrebbe ag-

„ giu-

„ giugner il polmone quando è offeſo
„ nella ſua ſoſtanza, non nell' eſtre-
„ mità de' lobi, che talvolta è ri-
„ ſanato.

XIX. *Ubi diſſectum fuerit os, aut cartilago, aut nervus, ut genæ pars tenuis, aut præputium, neque augeſcit, neque coaleſcit.*

19. Qualora ſarà tagliato un oſſo, ovver una cartilagine, o un nervo, o della guancia la parte ſottile, o 'l perpuzio, non creſce più, ne ſi uniſce inſieme.

XX. *Si ſanguis in ventrem effuſus fuerit præter naturam, neceſſe eſt ſuppurari.*

20. Se il ſangue *præter naturam* ſarà eſtravaſato nel ventre, ſi è neceſſario che venga alla ſuppurazione.

XXI. *In inſanientibus varicibus aut hæmorroidibus accedentibus, inſaniæ ſolutio fit.*

21. Ne' deliranti ſe ſopraverranno le varici, o l'emorroidi, ſi guariſce dal delirio.

XXII. *Quicunque dolores ex dorſo ad cubitos deſcendunt, venæ ſectio ſolvit.*

22. Quei dolori, che dal dorſo ne diſcendono a' cubiti col ſalaſſo ſi tolgon via.

XXIII.

XXIII. *Si timor, & triſtitia multo tempore perſeveret, atrabiliarium hoc ſignum eſt.*

23. Se il timore, o meſtizia per lungo tempo travaglierà, alcuno, queſto è ſegno di melancolia predominante.

XXIV. *Si ex inteſtinis tenuibus aliquod diſſectum, fuerit non coaleſcit.*

24. Se qualche inteſtino tenue ſarà tagliato, non ſi uniſce più.

„ NOTA. Non ſi uniſcono gl' in-
„ tacchi degl' inteſtini a cagione del
„ lor moto periſtaltico, che mai non
„ ceſſa, come ſi è detto all' Aforiſ-
„ mo 18.

XXV. *Ignem ſacrum ab exterioribus intro converti, non bonum; ab internis vero extra, bonum.*

25. Che il fuoco ſagro (*eriſipela*, o *infiammiazione*) dalle parti eſterne ſi volti all'interne, non è bene, che poi dalle interne venga all' eſteriori, n' è bene.

„ NOTA. Andando dentro il ma-
„ le può invadere le viſcere, e parti
„ principali, e non può curarſi: ſe
„ vien fuora ſta eſpoſto agli occhi,
„ e può medicarſi con medicamenti
„ locali. Tutti i mali n' è ſempre
„ meglio, che compariſcono al di

fuo-

„ fuori , come da noi altrove ſi è
„ detto.

XXVI. *Quibus in febribus ardentibus tremores facti fuerint, mentis motio ſolvit.*

26. Quei tremori che vengono nelle febri ardenti ſono ſciolti dal delirio, che ſopravenga.

XXVII. *Quicunque ſuppurati, aut hydropici ſecantur, aut uruntur, bi pure, aut aqua acervata effluente omnino, moriuntur.*

27. Quegl' Empiematici , o Idropici , a' quali ſarà fatta l' apertura o col ferro, o col fuoco, ſe la marcia, o acqua raccolta nella cavità verrà fuora tutt'ad tratto tutti aſſolutamente ne muojono.

XXVIII. *Eunuchi non laborant podagra nec calvi fiunt.*

28. Gli Eunchi (*i Caſtrati*) non ſono tormentati da gotta , ne divengon calvi.

XXIX. *Mulier non laborat podagra ſi non menſes ipſi defecerint.*

29. La donna non patiſce di podagra ſe non le ſaranno ceſſate le ſue purgazioni lunari.

XXX. *Puer non laborat podagra ante uſum venereorum.*

30. I ragazzi, non ſono ſorpreſi dalla podagra innanzi la pubertà.

XXXI.

XXXI. *Oculorum dolores meri potio, aut balenum, aut fomentum, aut venæ ſectio, aut medicamenti potio ſolvit.*

31. I doloti degli occhi ſono tolti da bevuta di vin generoſo, dal bagno, da fomento, dal ſalaſſo, o da medicamento purgante.

XXXII. *Balbi ab alvi profluvio longo maxime corripiuntur.*

32. I balbuzienti per lo più vengono ſorpreſi da lungo fluſſo di ventre.

XXXIII. *Acidum ructum habentes non ita valde pleuritici fiunt.*

33. Quei che mandano fuora rutti acidi non molto ſono invaſi da pleuritide.

XXXIV. *Quicunque calvi fiunt, his varices magnæ non fiunt. Quibuſcunque verò calvis varices accedunt, hi rurſus hirſuti ſunt.*

34. Quei che divengono calvi non provano varici grandi. Se poi già ſono calvi e lor ſopravengano le varici, di nuovo ſi ricoprono di capelli.

XXXV. *Hydropicis tuſſis accedens, malum.*

35. Agl' Idropici ſe ne venga la toſſe, n' è male.

XXXVI. *Urinæ difficultatem ſolvit*

venæ

venæ ſectio. Secare vero oportet internas.

36. La difficoltà d' orinare ſi toglie col ſalaſſo. Convien però ſalaſſare le vene interiori.

XXXVII. *Ab angina detento tumorem fieri foris in collo, bonum eſt.*

37. A chi ne ha l' angina ſe comparisce al di fuori un tumore nel collo, è coſa buona.

„ NOTA. L' angina ò l' infiammazione della gola, che minaccia „ la ſuffogazione, ogni qualvolta il „ male viene alle parti eſterne ſi è „ buon ſegno; quanto ſi è male quando ſparisce, e cala alle parti interne, all' aſperarteria, al polmone, „ ec.

XXXVIII. *Quibuſcunque occulti cancri fiunt, eos non curare melius eſt. Si enim curantur citius moriuntur. Si verò non curentur multum tempus perdurant.*

38. Quei che ſon afflitti da cancri occulti ſi è meglio non curarli; Atteſocchè curati preſto ne muojono. Se poi non ſi curano vivono per lungo tempo.

XXXIX. *Convulſio fit aut a repletione, aut evacuatione. Sic & ſingultus.*

39. La Convulſione ſi produce o da ripie-

ripienezza, o da evacuazione. Così altresì il singhiozzo.

„ NOTA. Il Singhiozzo è un moto „ convulsivo del ventricolo: è un sin- „ toma, che ha per origine il morbo „ medesimo che ne produce la Con- „ vulsione, cioè o troppa pienezza, „ o troppa vacuità di vasi.

XL. *Quibuscunque circa præcordium dolores fiunt absque inflammatione, his febris antecedens dolorem solvit.*

40. A quei che senz' infiammatione ne vengono dolori circa i precordj (*l' intestino ileo*) se ne viene la febbre toglie il dolore.

XLI. *Quibuscunque suppuratum quid in corpore existens significationem de se non præbet, his propter puris, aut loci crassitudinem sui significationem non exhibet.*

41. A' quei che anno nel suo corpo qualche suppurazione e non apparisce, ciò accade o per la grossezza della marcia, o della parte stessa.

„ NOTA. Stanno celate le marcie, „ ne facilmente si manifestano, o per „ la crassizie delle medesime. o per la „ grossezza della parte, che le ricopre.

XLII. *Morbo regio laborantibus hepar durum fieri, malum est.*

42. A quei che anno la Itterizia che s'indurisca il fegato, n'è male.

XLIII.

XLIII. *Quicunque ſplenici a dyſenteria corripiuntur, his longa accedente dyſenteria, aut hydrops accedit, aut inteſtinorum le vitas, & pereunt.*

43. Quei che patiſcono di milza, e ſono ſorpreſi da diſenteria, ſe la diſenteria ſarà lunga, ne vien dietro o l'idropiſia, o la lienteria, e ne muojono.

XLIV. *Quibuſcunque ex urinæ ſtillicidio volvulus accedit, hi in ſeptem diebus pereunt, ſi non febre accedente urina ſatis fluxerit.*

44. A quei che dopo il mal d'orina ne viene il volvolo in ſette giorni ne vien la morte, ſe ſopravenendo la febbre non ſi farà gitto copioſo d'orina.

XLV. *Ulcera quæcunque annua fiunt, aut diutiore tempore durant, neceſſe eſt, os abſcedere, & cicatrices cavas fieri.*

45. Se le ulcere ſi rendono annuali o durano anche di più, per neceſſità l'oſſo dee offenderſi, e le cicatrici farſi concave.

XLVI. *Quicunque gibboſi ex anhelatione, aut tuſſi fiunt, ante pubertatem moriuntur.*

46. Quei che divengon gobbi o per l'aſma, o per la toſſe, muojono innanzi la pubertà.

XLVII.

XLVII. *Quibuſcunque venæ ſectio aut medicamentum conducit, his ver venam ſecare, aut medicamentum pur genas exhibere convenit.*

47. Quei che ſono ſollevati dal ſalaſſo, o da medicamento purgante, biſogna ſalaſſare, o purgare nella Primavera.

XLVIII. *Splenicis dyſenteria accedens, bonum.*

48. A quei che patiſcono di milza ſe ne venga la diſenteria, n' è bene.

XLIX. *Quicunque podagrici morbi fiunt, ſedata inflammatione, in quadraginta diebus reſtituuntur.*

49. Chi n' è tormentato dalle podagre, calmata che ſia l' infiammazione, in quaranta giorni (*al più*) riſanano.

L. *Quibus crebrum diflectum fuerit, his neceſſe eſt febrem, & bilis vomitum accedere.*

50. A chi n' è ferito nel cervello per neceſſità dee ſopravenire la febbre, e il vomito di bile.

LI. *Quibuſcunque ſanis derepente dolores fiunt in capite, & ſtatim voce intercepta jacent, ac ſtertunt, in ſeptem diebus pereunt, ſi non febris apprehenderit.*

51. Quei che ſani all' improviſo ſo-

no

no ſorpreſi da dolore nella teſta, e ſubito perduta la parola cadono a terra, e anſano, in ſette giorni ne muojono, ſe non ſaranno ſopraffatti dalla febbre.

„ NOTA. Nelle Apopleſſie, e in
„ tutte le Convulſioni n' è giovevole
„ la febbre, come Ippocrate n' ha av-
„ vertito altrove.

LII. *Conſiderare vero oportet etiam ſub oculis apparitiones in ſomnis. Si enim albæ partis quid apparuerit, non commiſſis palpebris, ſi id non ex alvi profluvio, aut medicamenti potione fuerit, malum ſignum, & valde lethale eſt.*

51. Fa d' uopo altresì conſiderare (*negli infermi*) mentre dormono gli occhi loro. Stantechè ſe non bene unite le palpebre ſi vide il bianco dell' occhio ne ciò deriverà da fluſſo di ventre, o da qualche purgante preſo, n' è ſegno cattivo, e molto mortifero.

LIII. *Deſipientiæ cum riſu quidem fientes ſecuriores ſunt, cum ſtudio vero ſerio periculoſiores.*

53. I delirj che ſono accompagnati dal riſo ſono più ſicuri, quelli poi, che vanno congiunti con fiſſazion di meſtizia rieſcono più pericoloſi.

LIV. *In neutris affectionibus, quæ*

cum

cum febre fiunt, luctuoſæ reſpirationes, malum.

54. Ne' morbi acuti accompagnati con febbre, i ſoſpiri meſti, ſono ſegno cattivo.

LV. *Podagricæ affectiones Vere & Autumno ut plurimum moventur.*

55. Le podagre ne vengono per lo più di Primavera, e di Autumno.

LVI. *Atrabiliariis morbis periculoſi humorum a loco ad locum decubitus aut ſyderationem corporis, aut convulſionem, aut inſaniam, aut cæcitatem ſignificant.*

56. Ne' morbi malinconici ſono pericoloſi i decubiti umorali ad un ad altro luogo, o pronoſticano paraliſia del corpo, o convulſioae, o alienazione di mente, o privazione di viſta.

LVII. *Syderationes vero maxime fiunt ætate a quadrageſimo anno uſque ad ſexageſimum.*

57. Le apopleſſie avvengono principalmente dall' età de' quarant' anni fin' al ſeſſageſimo.

LVIII. *Si omentum exciderit neceſſe eſt putrefieri.*

58. Se ne verrà fuora l'omento convien che per neceſſità ſi putrefaccia.

LIX. *Quibuſcunque a coxendicum morbo vexatis coxa excidit, & rurſus incidit, his muci accedunt.*

59.

59. A quei che travagliati da lungo dolore de' coſſendici la coſcia eſce di luogo, e di nuovo vi rientra, ſopravengono mucoſità.

LX. *Quibuſcunque a coxendicum morbo diuturno vexatis coxa excidit; hi crus tabeſcit, & claudicant ſi non uſti fuerint.*

60. A quei che ſon moleſtati da lungo mal de' coſſendici ſe ne ſegue la luſſazion della coſcia, la gamba ſi fa tabida, e reſtano zoppi, ſe non ſaranno ſcottati col fuoco.

SEZIONE VII.

AFORISMO I.

IN *morbis acutis frigiditas extremarum partium, malum.*

I. Ne' mali acuti che fredde ſiano le parti eſtreme, n'è male.

II. *Ex oſſe ægrotante caro livida, malum.*

2. Nell' infermità dell' oſſo che la carne ſia livida, n'è ſegno cattivo.

III. *Ex vomitu ſingultus, & oculi rubicundi, malum.*

3. Che dietro il vomito ne venga il ſinghiozzo, e gli occhi roſſi, male.

IV. *Ex ſudore horror non bonum.*

4. Che dopo il ſudore vengano orripilazioni, non è bene.

V. *Ex inſania, dyſenteria, aut hydrops aut mentis emotio, bonum.*

5. Che al furore ſopravenga la diſenteria, o l'idropiſia, o altr' alienazione di mente, ſi è bene.

VI. *In morbo diuturno cibi faſtidium, & meracæ alvi dejectiones, malum.*

6. In una malattia lunga la nauſea del cibo, e l'evacuazioni ſchiette, ſi è male.

VII. *Ex multo potu rigor, & delirium, malum.*

7. Do-

7. Dopo d'aver molto bevuto l'orripilamento, e l'alienazione di mente n'è male.

VIII. *Ex tuberculi intus ruptione exſolutio, vomitus, & animi deliquium fit.*

8. Se interamente ſegue lo ſcoppiamento di un tuberculo ne proviene o la ſoluzione, il vomito, o la ſincope.

IX. *Ex ſanguinis fluxu delirium, aut etiam convulſio, malum.*

9. Se per cagione di fluſſo di ſangue ne vien delirio, o convulſione, ſi è male.

IX. *Ex volvulo vomitus, aut ſingultus, aut convulſio, aut delirium malum.*

10. Se nel volvolo ſi fa il vomito, o il ſinghiozzo, o la convulſione, o il delirio, male.

„ NOTA. Queſte tre coſe ſono ſin-
„ tomi derivanti da una medeſima ca-
„ gione, perchè ſono tutte convulſio-
„ ni, come altrove ſi è detto.

XI. *Ex pleuritide peripneumonia, malum.*

11. Che dopo l' infiammazion della pleura s' infiammi il polmone: n' è male.

XII. *Ex peripneumonia phrenitis, malum.*

12. Che all' infiammazion del polmone ſopravenga il delirio, male.

XIII. *Ex ardoribus vehementibus convulſio, aut diſtentio, malum.*

13. Dopo ardori veementi che ne venga la convulſione, o tenſione, di nervi: male.

XIV. *Ex plaga in caput ſtupor, aut delirium, malum.*

14. Che alla ferita di teſta ne ſopraggiunga balordagine, o delirio, n' è male.

XV. *Ex ſanguinis ſputo puris ſputum, malum.*

15. Dopo lo ſputo del ſangue, che ſi ſputi marcia, n' è ſegno cattivo.

XVI. *Ex puris ſputo tabes, & fluxus, malum. Poſtquam vero ſputum ſupprimitur, moriuntur.*

16. Dopo lo ſputo marcioſo la tabe, e il fluſſo di ventre, tutt' e male. Sorpreſſo poi che ne rimanga lo ſputo, i tiſici muojono.

XVII. *Ex hepatis inflammatione ſingultus, malum.*

17. Alla infiammazione del ſegato ſe s' aggiugne il ſinghiozzo, male.

„ NOTA. Il ſinghiozzo come ſin-
„ toma morbifico in niun caſo è be-
„ ne.

XVIII.

XVIII. *Ex vigilia convulsio, aut delirium, malum.*

18. Da non dormire che ne venga convulsione, o delirio, si è male.

XIX. *Ex ossis denudatione ignis sacer* (erysipelas.)

19. Dallo scoprimento dell' osso ne viene il fuoco sacro, (*l' erisipela, o infiammazione.*

XX. *Ex igne sacro putrefactio, aut suppuratio.*

20. Dopo tal erisipela putrefazione, o suppurazione.

XXI. *Ex forti pulsu in ulceribus sanguinis eruptio.*

21. Da una gagliarda pulsazione nelle ulceri si predice sgorgo di sangue.

XXII. *Ex dolore diuturno partium circa ventrem suppuratio.*

22. Da continuato dolore delle parti intorno al ventre si fa suppurazione.

XXIII. *Ex meraca alvi egestione, dysenteria.*

23. Da ejezion sincera di feccie, la dilenteria.

XXIV. *Ex ossis dissectione delirium, si ad vacuum usque processerit.*

24. Dal taglio di un osso si fa il delirio, se il taglio sarà arrivato fin' al vuoto.

XXV. *Ex medicamenti potione convulsio, lethale.*

25. Se dopo aver sorbito un medicamento purgante ne vien la convulsione, è mortale.

XXVI. *Ex dolore forti partium circa ventrem, frigiditas extremarum partium, malum.*

26. In un forte dolore delle parti circa il ventre, che le parti estreme sian fredde si è male.

XXVII. *Mulieri uterum gerenti tenesmus accedens abortire facit.*

27. Ad una donna gravida se le sopravenga il tenesmo, la fa abortire.

XXVIII. *Quodcunque os præsectum fuerit, aut cartilago aut nervus in corpore, neque augescit, neque coalescit.*

28. Qualunque osso, o cartilagine, o nervo sarà tagliato nel corpo ne più cresce, ne più si unisce.

XXIX. *Si a pituita alba detento vehemens alvi profluvium accedat, solvit morbum.*

29. A chi n'è sorpreso dalla l'eucoflemmazia se sopraverrà gagliardo flusso di ventre, ne segue la liberazione dal male.

XXX. *Quibuscunque spumosæ alvi egestiones sunt in alvi profluviis, his de capite pituita destuit.*

30. A

30. A quei che ne' fluſſi di ventre gli eſcrementi ſono ſpumoſi, la pituita gli fluiſce dal capo.

XXXI. *Quibuſcunque febricitantibus in urinis ſubſidentiæ craſſiores polentæ partes referentes fiunt, longum morbum ſignificant.*

31. A quei febbricitanti, che le loro orine anno un ſedimento groſſo, che raſſomiglia una farinata, ſi pronoſtica mal lungo.

XXXII. *Quibus vero bilioſæ ſubſidentiæ ab initio tenues acutum morbum ſignificant.*

32. In quei poi che i ſedimenti ſono bilioſi, dopochè dapprima furono tenui, ſi attende mal acuto.

XXXIII. *Quibuſcunque diſparatæ urinæ ſunt, his vehemens turbatio in corpore eſt.*

33. Quei che rendono le orine diſtanti provano una forte turbazione nel corpo.

XXXIV. *Quibus in urinis bullæ ſuperſtant renum affectiones ſignificant, & morbum fore longum.*

34. In quelle orine, in cui galleggiano veſcichette è ſegno di mal de reni, e che la malattia ſarà lunga.

XXXV. *Quibus pingue eſt id, quod ſuperſtat, & acervatum, his renum affectiones, eaſque acutas ſignificat.*

35. Quelle orine, nelle quali gallegia un certo graſſo, e quello unito inſieme, pronoſticano mali de' reni, e quegli acuti.

XXXVI. *Quibus verò jam nephriticis ex renibus affectis prædicta ſigna accidunt, doloreſque circa muſculos ſpinales ſunt, ſi quidem circa externos locos fiunt, etiam abſceſſus extrinſecus futuros expecta. Si vero dolores magis circa internos locos fiant etiam abſceſſus magis intus fore expecta.*

36. Quei che già ſono attaccati da mal nefritico, e i ſuddetti ſegni ne avvengono, e ſi trovano dolori intorno a' muſcoli ſpinali, ſe queſti dolori occupano le parti eſterne poſſono aſpettare aſceſſi eſterni. Se poi occupano le parti interne ancor gli aſceſſi poſſono aſpettarſi di dentro.

„ NOTA. Ciò non è maraviglia, „ perchè il dolore addita in luogo del- „ la ſuppurazione, ſtantechè ſecondo „ Ippocrate, quando ſi lavora la mar- „ cia, vi ſi ſente il dolore.

XXXVII. *Quicunque ſanguinem vomunt ſine febre quidem ſalutare eſt, verum cum febre, malum. Perfrigerantibus autem & adſtrigentibus curare oportet.*

37. Il vomito di ſangue ſe è ſenza febbre, non è pericoloſo, con la febbre

bre poi n'è male. Convien poi curarlo co' refrigeranti, e astringenti.

XXXVIII. *Defluxiones in ventrem superiorem in viginti diebus suppurantur.*

38. Le flussioni nel ventre superiore (*nel petto*) nello spazio di venti giorni si suppurano.

XXXIX. *Si quis sanguinem mingat & grumos, & urinæ stillicidium habeat, & dolor incidit in ani, ac scroti intercapedinem, & imum ventrem ac pectinem, partes circa vesicam ægrotare significat.*

39. Se taluno orina sangue, o grumi di esso, ed abbia difficoltà d' orina, e il dolore cada nello spazio fra il sesso, e lo scrotto, e al basso ventre, e pettignone, si dia a credere che il suo male sta nelle parti circa la vescica.

XL. *Si lingua de repente impotens fiat, aut aliqua corporis pars syderata, atrabiliarium tale existit.*

40. Se all' improviso la lingua si fa impossente a parlare, o qualche parte diventi paralitica, in cotesto pecca l' umor melancolico.

XLI. *Si Senioribus nimium purgatis singultus accedat, non bonum est.*

41. Se a' vecchi troppo purgati ne sopravenga il singhiozzo non è bene.

„ NOTA. Il Singhiozzo va ſempre „ del pari co' la convulſione, come „ più volte ſi è detto.

XLII. *Si febris non a bile habeat aqua multa calida in caput effuſa febris ſolutio fit.*

42. Se la febbre non deriva da bile, molta acqua calda ſparſa ſu la teſta, fa partire la febbre.

XLIII. *Mulier ambidextera non eſt.*

43. Le Donne non ſono ambideſtre.

„ NOTA. Ambideſtro ſi è colui, „ che tanto uſa la ſiniſtra, che la de„ ſtra, ſenza diverſità; ſi ritrovano „ alcuni che adoprano la ſiniſtra an„ ziche la deſtra, e ne ſono molti fra' „ maſchi.

XLIV. *Quicunque ſuppurati uruntur, ſi quidem pus purum fluat, & album, evadunt. Si vero ſubcruentum, & carnoſum ac graveolens pereunt.*

44. Gli empiematici che ſono aperti col fuoco, ſe la marcia ne verrà pura, e bianca, guariſcono. Se poi ſarà eſſa ſanguigna, e carnoſa, e fetida, muojono.

„ NOTA. Marcie carnoſe ſono „ quando contengono certi come pez„ zi di carne roſſi, e ſanguinolenti „ ec.

XLV.

XLV. *Quicunque ob hepar ſuppuratum urantur, ſiquidem pus purum fluat & album, evadunt ſuperſtites. In tunica enim pus his ineſt, Si vero velut amurca fluat, pereunt.*

45. Quei che per la ſuppurazione del ſegato vengono aperti col fuoco, ſe il pus ſcorrerà puro e bianco ſopravivono. Atteſochè la ſuppurazione ſi trova nella tonica del ſegato. Se poi fluirà roba nera come morca, muojono.

„ NOTA. Le marcie brutte, nere „ danno ſegno eſſer infette le parti di „ dentro di quelle viſcere.

XLVI. *In doloribus oculorum ubi merum bibendum dediſti, & multa calida laviſti, venam ſecato.*

46. I dolori degli occhi dopo una bibita di vin puro, e il bagno caldo col ſalaſſo ſi curano.

XLVII. *Hydropitum ſi tuſſis vexet, deſperatus eſt.*

47. Se un idropico venga di più travagliato dalla toſſe, il ſuo caſo è diſperato.

XLVIII. *Urinæ ſtillicidium, & urinæ difficultatem vini potus, & venæ ſectio ſolvit. Secare vero oportet internas.*

48. Il diſtillamento d' orina, e la difficoltà d' orinare con una bibita di

vin generoſo, o con aprire la vena ſi guariſce. Ma convien aprire le interne.

XLIX. *Ab angina detento tumor & rubor in pectore accedens, bonum. Foras enim vertitur morbus.*

49. Al travagliato da infiammazione di gola ſe venga tumor e roſſore nel petto, è buon ſegno. Stantechè il male ſi volta per di fuori.

L. *Quibuſcunque corruptum fuerit cerebrum in tribus diebus pereunt; ſi vero has effugerint ſani ſunt.*

50. Quei, a' quali ſi è sfacelato, o corrotto il cervello, in tre giorni ne periſcono. Se paſſano poi queſti, riſanano.

LI. *Sternutatio fit ex capite, percalescente cerebro, aut vacuo quod eſt in capite perhumeſcente. Aer enim, qui intus eſt, foras erumpit. Strepitum vero edit, quia tranſit per anguſtum.*

51. Lo ſternuto provien dalla teſta, qualor è riſcaldato il cervello, o inumidito quel vacuo che nel capo ſi trova. Stante che l'aria, che dentro ſi trova ſcappa fuora: e ne rende lo ſtrepito, perchè paſſa per luogo ſtretto.

LII. *Quibuſcunque hepar circumcirca dolet, his febris accedens ſolvit dolorem.*

52. A

52. A quei che ſenton dolore attorno al ſegato, ſe ne verrà la febbre, ſi parte il dolore.

LIII. *Quibuſcunque ſanguinem de venis auferre conducit, his Vere venam ſecare convenit.*

53. A quei, a' quali giova ſcemar il ſangue delle vene, conviene che ſi ſalaſſino di Primavera.

„ NOTA. Un aforiſmo ſimile tro-
„ vaſi ancor in altra Sezione.

LIV. *Quibus inter ventrem, & ſeptum tranſverſum pituita concluſa eſt, & dolorem exhibet non habens exitum ad neutrum ventrem, his per venas ad veſſicam converſa pituita morbi ſolutio fit.*

54. A quei, a' quali ſta rinchiuſa la pituita fra il ventre, e il diaframma, e ne cauſa dolore non avendo l' eſcita per niuno de' due ventri ne per quello di ſotto, ne per quello di ſopra, ſe per le vene quell' acqua ſi rivolterà alla veſcica, ſegue la liberazione del male.

LV. *Quibus hepar aqua repletum ad omentum eruperit, his venter aqua impletur, & moriuntur.*

55. Quei, a cui il fegato pieno d' acqua sboccherà nell' omento, riempiendoſi il ventre loro di acqua, ne muojono.

LVI. *Anxietatem, oſcitationem, horrorem, vinum æquali menſura aquæ commixta potum ſolvit, & lac.*

56. L' anſietudine, lo sbaviglio, l' orripilamento una bevuta di vino fatto mez' acqua ne ſcioglie tal male; e 'l latte ancora.

LVII. *Quibus in urinaria fiſtula tubercula fiunt, his ſuppuratione facta, & eruptione, ſolvitur dolor.*

57. A quei che nel canal dell' orina ſi fanno de' tubercoli, co' la ſuppurazione, e lo ſpurgo, ſi ſcioglie tal male, e paſſa il dolore.

LVIII. *Quibus cerebrum concuſſum fuerit ex aliqua cauſa, eos ſtatim voce privari neceſſe eſt.*

58. Quei, a' quali per qualche cagione ſarà percoſſo il cervello, è neceſſario che immantinente ne perdano la parola.

LIX. *Corporibus carnes humidas habentibus famem inducere oportet: fames enim corpora ſiccat.*

59. A quei corpi, che anno le carni umide convien far patire la fame: atteſochè la fame raſciuga i corpi.

LX. *Ubi in toto corpore mutationes, & corpus perfrigeratur, & rurſus caleſcit, aut color alius ex alio mutatur, longitudinem morbi ſignificat.*

60. Qualor nel corpo accadono cangia-

giamenti, ed il corpo molto si raffredda, e di nuovo torna caldo, o si muta di un in altro colore, predice lunghezza di male.

LXI. *Sudor multus calidus, aut frigidus semper fluens, humorem abducere oportere significat; forti quidem superne, debili vero inferne.*

61. Se copioso sudore caldo, o freddo sempre fluisca, n' accenna doversi purgare l' umore; al robusto per di sopra, al debole per di sotto.

LXII. *Febres non intermittentes si per tertiam fortiores fiunt, periculosæ sunt. Quocunque vero modo intermiserint sine periculo esse significant.*

62. Le febri non intermittenti, che sul terzo giorno si fanno maggiori portano seco del pericolo. In qualunque modo poi saranno intermittenri, denotano sicurezza.

LXIII. *Quibus febres longæ sunt, his aut tubercula, aut ad articulos dolores fiunt.*

63. A quei che sono travagliati da febbri lunghe vengono o vomiche, o dolori agli articoli.

LXIV. *Quibus tubercula diutina, aut ad articulos dolores ex febribus fiunt, hi cibis plurimis utuntur.*

64. Quei, a' quali a mativo delle febbri lunghe si fanno decubiti di vo-

miche

miche lunghe, o dolori agli articoli, ſi cibano con vitto troppo copioſo.

LXV. *Si quis febricitanti cibum det, quem ſano exhibet, ſano quidem robur, ægroto vero morbus eſt.*

65. Se taluno ſomminiſtra al febbricitante quel cibo, che da ad un ſano, ſiccome al ſano accreſce le forze, così all' ammalato n' accreſce il male.

LXVI. *Quæ per veſſicam prodeunt inſpicere oportet, an qualia ſanis prodeunt. Quæ igitur minime ſimilia his ſunt ea morboſiora ſunt. Quæ vero ſimilia ſanis, ea minime morboſa.*

66. Le coſe che ſon cacciate fuora dalla veſcica convien guardare, ſe ſono tali, quali vengono a' ſani. Perchè ciocchè non è ſimile a queſte n'è morboſo. Ciocchè n' è ſimile non è morboſo.

LXVII. *Et quibus alvi egeſtiones ſi ſtare permiſeris, & non moveris ſubſiſtunt veluti ramenti, ſi paucæ fuerint modicus morbus eſt: ſi multæ, multus. His confert ſubpurgare alvum. Si vero non purgata alvo ſorbitiones dederis, lædes, & quanto plures dederis, magis lædes.*

67. E quelle dejezioni di ventre, che ſe le laſcerete ſtar ferme ſenza mo-

moverle quasi certi filacci ne vanno al fondo, se coteste feccie sono poche poce sarà il male; se molte, molta sarà la malattia. A quest'infermi giova purgar il ventre per di sotto. Se poi senza la purga del ventre darete loro delle sorbizioni n'arrecherete nocumento, e quanto più ne darete, tanto più gli offenderete.

LXVIII. *Quibuscunque cruda deorsum secedunt ex atra bile sunt; si plura copiosiore; si pauciora, pauciore.*

68. A quei che per di sotto si scaricano materie crude, ne provengono da umor malencolico; se le materie sono poche da poco, se copiose da più abbondante.

LXIX. *Excretiones in febribus non intermittentibus lividæ, & eruentæ, & grave olentes, & biliosæ omnes malæ sunt. At probe secedentes bonæ, & per alvum, & per vessicam, & ubi sane quid secedens constiterit non purgatum, malum.*

69. Nelle febri non intermittenti tutti i ripurghi lividi, sanguigni, fetidi, e biliosi sono cattivi. Quei poi che si escreano di buona qualità, son buoni tanto se ciò segua per secesso, quanto per orina, e quando qualche espurgo staccato si fermerà non purgato, si è male.

LXX.

LXX. *Corpora quæcunque quis purgare voluerit, fluida facere oportet, & ſi quidem ſurſum, ſiſtere alvum. Si vero deorſum, humectare.*

70. Qualunque corpo ſi vorrà purgare, biſogna prepararlo alla fluidezza, e ſe ſi vuol purgar per bocca (*col vomito*) biſogna fermar il ventre, ſe per feceſſo biſogna inumidirlo.

LXXI. *Somnus, viglia, utraque modum excedentia morbus.*

71. Il ſonno, il non-dormire, sì l' una coſa che l'altra, qualor trapaſſano i giuſti termini, ſi è cagione di malattia.

LXXII. *In non intermittentibus febribus, ſi externæ quidem partes frigidæ fuerint, internæ vero ardeant, & febris habeat, lethale eſt.*

72. Nelle febbri non intermittenti ſe disfatto le parti eſterne ſono fredde, quelle di dentro riſentino grande ardore, e vi ſi trovi la febbre, n' è ſegno mortifero.

LXXIII. *In febre non intermittente, ſi labium, aut naſus, aut oculus, aut ſupercilium diſtorqueatur, aut non videat aut non audiat æger jam debilis exiſtens, quidquid horum fiat, propinqua mors eſt.*

73. Nella febbre continua ſe ſi torce il labro, o 'l naſo, o un occhio, o il

o il ſopraciglio, o l' infermo già debole non vegga, o non oda, qualunque di queſte coſe n'avvenga, la morte non è da lungi.

LXXIV. *Ex pituita alba hydrops accedit.*

74. Dalla Leucoflemazia ſi fa paſſaggio alla Idropiſia.

LXXV. *Ab alvi profluvio dyſenteria.*

75. Dalla diarrea ſi fa paſſaggio alla diſenteria.

LXXVI. *A dyſenteria inteſtinorum levitas accedit.*

76. Dalla diſenteria ſi paſſa alla lienteria.

LXXVII. *Ex corruptione abſceſſus oſſis.*

77. Alla putrefazione ſopragiunge l' aſceſſo dell' oſſo.

LXXVIII. *Ex ſanguinis vomitu tabes, & puris purgatio ſupra. Ex tabe fluxus ex capite. Ex fluxu alvi profluvium, ex alvi profluvio ſuppreſſio purgationis ſurſum verſus, ex ſuppreſſione mors.*

78. Dal getto di ſangue per bocca ſi paſſa alla tiſicaja, e allo ſputo di marcia per di ſopra. Dalla tiſicaja alla diſtillazion dalla teſta, da coteſta al fluſſo del ventre; del fluſſo alla ſoppreſſione dello ſputo, da queſto ſi fa paſſaggio alla morte.

LXXIX. *Qualia etiam ſint in veſicæ, & al-*

& alvi egeſtionibus inſpicere oportet, & in his quæ per carnes excernuntur, & ſicubi alibi a natura recedat corpus, ſi parum parvus eſt morbus, ſi multum multus. Si vero valde multus ſit receſſus, lethale hoc eſt.

79. Convien altresì rimirare quali ſiano le coſe, che ſi trovano nell'orine, e nelle feccie: come ancora in quelle coſe che eſcono dalla carne, e ſe in qualche altra parte un corpo ſi dilunghi dalla natura: ſe è poco, il morbo è poco, ſe è molto, molto. Se poi il dilungamento ſia molto aſſai, n'è coſa mortifera.

LXXX. *Quicunque ſupra quadraginta annos phrenetici fiunt non ita valde ſani fiunt. Minus enim periclitantur quorum naturæ & ætati morbus affinis fuerit.*

80. Quei che cadono nella freneſia oltre i quarant'anni di ſua età non così facilmente riſanano. Atteſochè in pericolo minore ſi trovano quei, il cui male ſi è adattato al temperamento, e all'età loro.

LXXXI. *Quibuſcunque in ægritudinibus oculi ex voluntate lachrymantur, bonum. Quibus vero citra voluntatem, malum.*

81. A quei che nelle infermità lacriman gli occhi per lor volere, n'

co-

cosa buona. Se poi lacrimano involontariamente n' è cattiva.

LXXXII. *Quibus in febribus quartanis sanguis ex naribus fluerit, malum est.*

82. A quei che nelle febri quartane verrà sangue dal naso, n' è male.

LXXXIII. *Sudor in diebus judicatoriis fientes, vehementes, & veloces, periculosi sunt, qui expelluntur ex fronte velut guttæ, & aquæ salientes, ac frigidi valde, ac multi. Necesse est enim talem sudorem prodire cum violentia, & doloris excessu, ac expressione diuturna.*

83. I sudori che vengono ne' giorni critici con vemenza, e velocità sono pericolosi que' che vengon espulsi dalla fronte come goccie, e acqua che zampilli, e siano molto freddi, ed in copia. Stante che un simil sudore per necessità bisogna che ne scaturisca con violenza, ed eccesso di dolore, e continuata espressione.

LXXXIV. *Ex morbo diuturno etiam alvi defluxus, malum.*

84. Dopo di una lunga infermità che ne venga ancor il flusso del ventre, n' è male.

LXXXV. *Quæcunque non sanant medicamenta, ea ferrum sanat. Quæ ferrum*

rum non ſanat ea ignis ſanat. Quæ ignis non ſanat, ea incurabilia putare oportet.

85. Quel che non riſana co' medicamenti, ſi ſana col ferro, ſe neppur col ferro, col fuoco, ſe ne anco con queſto convien dire, eſſer male incurabile.

I PRESAGJ D'IPPOCRATE

LIBRO PRIMO.

1. *MEdicum prænotionem adhibere optimum eſſe mihi videtur.*

Che il Medico ponga in uſo il preſagio a mio parere egl'è ottimo penſiero.

2. *Prænoſcens enim, & prædicens apud ægrotos & præſentia, & præterita, & futura, & quæ ipſi ægroti relinquunt exponens fidem utique fecerit, quod ægrotorum res magis cognoſcat.*

Eſſendo che antivedendo, e preſagendo agl' infermi le coſe tanto preſenti, che paſſate, e future, e ſupplendo altresì a quello che gl' iſteſſi ammalati laſciano di eſporre, darà certamente a conoſcere, ch'ei delle coſe degl' infermi pienamente poſſede la cognizione.

3. *Quare audebunt homines ſeipſos Medico committere.*

Onde gli uomini con maggior coraggio ſi riporranno nelle mani del Medico.

4. *At*

4. *At vero curationem optime fecerit ubi prænoverit futuras affectiones. Sanos equidem facere omnes ægrotos impossibile est, hoc enim præstantius esset quam prænoscere in posterum eventura.*

Ed ei n'incaminerà meglio la cura, se presagirà i morbi che sono per avvenirne. Render sani tutti gl' infermi di fatto egl'è impossibile. Che questa sarebbe cosa più eccellente del presagire le cose future.

5. *Quandoquidem vero homines moriuntur, alii priusquam Medicum vocent præ violentia morbi, alii vero accito etiam Medico derepente vita decedunt, quidam ubi unam vixerunt diem, quidam tempore paulo diutiore, antequam Medicus per artem adversus singulos morbos repugnet.*

Attesochè gli uomini muojono, altri prima che ne chiamino il Medico per la violenza del male, altri poi anche chiamato il Medico tosto parton di vita; taluni sono stati al mondo appena una giornata, altri un tempo poco più lungo innanzi che il Medico co' l' arte sua a cotesti mali possa far resistenza.

6. *Itaque nosse oportet talium affectionum naturas, quantum corporum vires excedunt.*

Pertanto di tali morbi convien co-

noſcerne le nature a fin di ſapere quanto le forze de' corpi ne ſormontino.

7. *Simul vero ſiquid divinum in morbis ineſt, etiam hujus prænotionem edi-ſcere. Ita enim merito admirationi fuerit, & medicus bonus extiterit. Nam quos ſuperſtites manere poſſibile eſt, eos adhuc magis recte conſervare poterit, ex multo tempore antea conſilium adhibens ad ſingula, & tum morituros, tum ſervandos prænoſcens, ac prædicens a culpa exors fuerit.*

Parimente poi ſe nelle infermità ſi trova qualcoſa di ſopranaturale, anche di queſta biſogna ſaperne preſagire. Stante che in tal guiſa ſarà tenuto in ammirazione ragionevolmente, e riuſcirà buon medico. Imperocchè coloro che poſſono ſopravivere, anche molto meglio potrà conſervar in vita, potendo da molto tempo prima provedere a ciaſcheduna coſa; e preſagendo, e predicendo si quei che ſon per morire, come quei che ſono per riſanare, ſarà eſente da eſſerne calunniato.

Segni della faccia.

8. *Conſiderare porrò hoc modo convenit in morbis acutis primum quidem faciem ægroti, an ſimilis ſit his, quæ in ſanis*

ſanis ſunt, maxime vero an ipſa ſibi ipſi: ita enim optima fuerit. Si vero maxime contraria ſimili fuerit, horrendiſſima eſt. Talis autem fuerit.

Ne' mali acuti convien disfatto in primo luogo ben osservare la faccia dell' infermo. Che se poi n' avrà qualità contraria alla simile, sarà orrendissima, di cui i segni ne sono i seguenti.

9. *Naſus acutus, oculi cavi, tempora collapſa; aures frigidæ ac contractæ & extremitates aurium averſæ.*

Il naso impuntito, gli occhi incavati, le tempie rilassate, gli orecchi freddi e raggrinziti, e l' estremità di essi roversciate.

10. *Cutis circa frontem dura, & circumtenta, ac arida, & color totius faciei pallidus aut etiam niger, & lividus, aut plumbeus.*

La cute intorno la fronte dura, tirante, e secca, e il color di tutta la faccia pallido, oppur nero, e livido, o di color di piombo.

11. *Si quidem igitur in principio morbi facies talis fuerit, & nondum ex aliis conjecturam facere licuerit, interrogare oportet num vigilaverit homo, aut alvi excrementa valde livida ſint, aut fames aliqua ipſum teneat. Et ſi quidem horum aliquid confiteatur, minus*

nus grave esse putandum est. Judicantur autem, & cognoscuntur talia in die, ac nocte si ob alias caussas facies talis fuerit. Si vero nihil horum esse dicat, neque in prædicto tempore considet, nosse convenit, ægrotum morti proximum esse.

Se veramente dunque nel principio del male la faccia sarà tale, ne da altre cose si potrà congetturare, convien far domanda, se quell'uomo abbia patito il sonno, o di gagliardo flusso di ventre, o di fame, che se dirà non essere stata veruna di tali cose non v'è pericolo da temere; che se la faccia sarà così per le cagioni suddette in un giorno, e una notte il male finisce, se poi dirà con esser ciò derivato da coteste cose, e tal sembianza durerà oltre il tempo suddetto si dee sapere che tal infermo n'è vicino alla morte.

12. *At si vetustiore existente morbo, aut triduano, aut quatriduano talis fuerit facies, de his interrogare oportet, de quibus etiam prius jussi, itemque alia signa considerare, & in universa facie, corpore, & in oculis.*

Ma se il male sarà di più tempo per tre, o quattro giorni tale ne sarà stata la faccia, bisogna domandare le cose da me imposte di sopra, ad altre-

sì considerare gli altri segni sì per tutta la faccia, come nel corpo, e negli occhi.

Segni dagli occhi.

13. *Si enim lumen refugiant, aut involuntarie lacrymantur, aut distorqueantur, aut alter altero minor fiat, aut albas partes rubentes habeant, aut venulas lividas, aut nigras in ipsis habeant, aut lemæ, ac sordes circa oculos appareant, aut etiam instabiles, aut eminentes, aut cavi vehementer facti, aut squallentes, & obscuri fuerint, aut color totius faciei alteratus fuerit, hæc omnia mala, & perniciosa esse putandum est.*

Atteſochè ſe gli occhi non poſſono rimirare la luce, o forzatamente lacrimano, o ſi torcino, oppur uno faſſi minor dell'altro, o la parte bianca ſia divenuta roſſa, o in eſſi ſi abbiano le venette livide, o nere, o la lagrimazione, e le feccie ſi facciano vedere agli angoli degli occhi; ovvero n'anno un frequente movimento, o ſianſi fatti groſſi, o molto incavati o ſaranno languenti, e torbidi, over' il color di tutta la faccia ſarà cangiato, tutte queſte coſe cattive, e mortali ſono da riputarſi.

14. *Con-*

14. *Considerare vero convenit etiam oculorum subapparitiones in somnis. Si enim albæ quid partis subapparuerit, palpebris non commissis, si id non ex alvi profluvio, aut medicamenti potione, aut ægrotus non ita dormire consueverit, malum signum, & valde lethale est.*

Fa d' uopo dappoi considerar ancora ciò che n'apparisce negli occhi degl'infermi nel mentre che dormono. Poichè se, non stando le palpebre unite insieme, si vedrà parte del bianco dell' occhio, e non proverrà ciò da flusso di ventre, o da medicamento purgante preso, oppur che l'infermo non sia solito dormir in tal guisa n'è segno cattivo, e molto mortale.

15. *Si vero retorta, aut contracta fuerit, aut livida, aut pallida palpebra, aut labium, aut nasus cum aliquo ex aliis signis, morti proximum esse sciendum est. Lethale etiam est habere labia resoluta, & pendentia, & frigida, & albicantia facta.*

Se poi si sarà torta, o tirata la palpebra, o divenuta livida, o pallida, o i labbri, o il naso saran tali con alcun de' detti segni, convien sapere, l'infermo esserne presso alla morte. Segno mortale ancora si è l'ave-

e le labbra rilaſſate, pendenti, e fredde, e reſe biancaſtre.

Segni dal decubito.

16. *Decumbentem ægrotum a medico deprehendi convenit in latus dextrum, ſiniſtrumde, & manus & collum, & crura modice inflexa habentem, & totum corpus flexibile ſitum. Ita enim plurimi ex ſanis decumbunt. Optimi autem ſunt decubitus qui ſanorum decubitibus ſimiles exiſtunt.*

E' bene che il Medico trovi l'infermo giacente in letto voltato o ſul deſtro, o ſul ſiniſtro fianco. e co' le mani, collo, e gambe un poco ripiegate, e tutto il corpo in una poſitura pieghevole. Atteſochè la maggior parte de' ſani in tal guiſa ne giacciono. E le migliori ſituazioni ſono quelle, che dal decubito de' ſani non ſi dilungano.

17. *At vero ſupinum jacere, & manus, & collum, & crura extenta habere, minus bonum eſt.*

Non è poi commendevole che l'ammalato ne ſtia ſupino, e che tenga le braccia, il collo, e le gambe diſtirate.

18. *Si vero etiam pronus ſiat, & de lecto ad pedes delabatur magis horrendum eſt.*

Egl'

Egl'è anche da recar maggior timore se l'infermo non potendosi reggere ne cada boccone verso de' peidi.

19. *Si vero nudos quoque pedes habere comperiatur, nec admodum calidos, & manus, & collum; ac crura æqualiter disjecta, & nuda, malum est.*

Che se parimente si trova sovente co' pie nudi, e quei non caldi competentemente, co' le braccia, il collo, e le gambe tutte discoperte, e allargate n è segno pessimo.

20. *Lethale est & hiantem semper dormire & crura supini jacentis valde incurvata esse, ac complicata.*

Segno mortale ancora si è che l'infermo sempre dorma a bocca aperta, e che giacendo supino n' abbia le gambe molto inarcate, e incrociate insieme.

21. *At in ventrem decumbere, si quis non sit adsuetus; cum sanus fuit, ita dormire, delirium significat, aut dolorem locorum circa ventrem.*

Che talun dorma boccone, se non fu usato dormir in tal forma da sano, significa delirio, o dolor alle parti circa il ventre.

22. *Cæterum erectum sedere velle ægrum in morbi vigore in omnibus morbis acutis malum est, pessimum autem in peripneumonicis palmone inflammato*

Inoltre che l'ammalato voglia ſtar a ſeder dritto ſul letto nel colmo del male in tutti li morbi acuti n'è peſſimo ſegno, ma principalmente nella infiammazione de' polmoni.

Dello Sgritolar i denti.

23. *Dentibus ſtridere in febribus quibus non familiares id eſt a pueris, furioſum ac lethale eſt. Verum prædicere oportet ab utriſque periculum futurum.*

Nelle febbri ſgrizzolare i denti, in quei che non l'anno per uſo dalla fanciullezza ſignifica delirio, ed è ſeguo mortale. Ma convien preſagire il pericolo futuro in amendue queſti caſi.

24. *Si vero etiam delirius hoc faciat, pernicioſum valde jam exiſtit.*

Che ſe poi ciò n'avviene in perſona già delirante n'è un ſegno perniciosiſſimo.

Dall' Ulcere.

25. *Ulcus autem ſive prius factum fuerit ſive in morbo acceſſerit conſiderare oportet. Si enim periturus eſt homo, ante mortem lividum ac ſiccum erit: aut etiam pallidum & ſiccum.*

L' ulcere o ſiaſi fatta prima della malattia, o ſiane ſopraggiunta deve con-

conſiderarſi. Stantechè ſe quell'uomo dee morire, innanzi la morte l'ulcera ſarà livida, e arida, o almeno pallida, e ſenza umido.

Da' Geſti delle mani.

26. *Ac de manuum latione ita ſentio. In acutis febribus, in peripneumonia, phrenitide, capitis dolore, ſi quis eas faciei admoverit ut inde quidpiam ſupervacue venetur, aut feſtucas carpat, aut a veſte floccos, aut de pariete paleas avellat: has omnes notas malas eſſe, ac lethales.*

Del portar delle mani altresì queſto n'è il mio ſentimento. Nelle febbri acute, infiammazion de' polmoni, frenitide, dolor di capo, ſe l'infermo porta le mani alla faccia per cercarvi qualcoſa che non v'è, o prenda feſtuche, o i fiocchi dalle veſti, o ſtrappi da la muraglia le pagliuche: tutti queſti ſegni dico eſſer pernizioſi, e mortali.

Dalla Reſpirazione.

27. *Spiritus frequens dolorem ſignificat aut inflammationem in locis ſupra ſeptum tranſverſum. Si vero magnus expiratur, & per multum temporis in-*

tervallum delirium indicat. Frigidus vero ſi è naſo, & ore expiretur valde pernicioſus eſt.

Il reſpiro frequente da ſegno di dolore, o d'infiammazione ne' ſiti ſopra il diaframma. Il reſpiro poi raro con interpoſizione di molto ſpazio di tempo denota delirio. Se poi dal naſo, o dalla bocca vien fiato freddo, n'è molto perniziòſo.

28. *Bonam autem ſpirationem valde magnam vim habere ad ſalutem in omnibus acutis morbis putare convenit, qui cum febribus ſunt, & in quadraginta diebus judicantur.*

Biſogna credere, che un buon reſpiro ſia gran caſo in tutt'i mali acuti, che vanno accompagnati da febbre, e in quaranta giorni terminano il ſuo periodo.

Segni dal Sudore.

29. *Sudores optimi ſunt, in omnibus acutis morbis, qui in diebus judicatoris ſiunt, & febrem perfecte ſubmovent. Boni vero ſunt qui per totum corpus fientes hominem facilius morbum ferre faciunt. Qui vero talo quid non effecerint, incommodi ſunt. Peſſimi autem ſunt frigidi & tantum circa caput; & faciem fientes, & circa cervicem. Hi enim*

enim cum acuta quidem febre mortem præsignificant, cum mitiore vero longitudinem morbi.

I sudori migliori di tutti in tutti i mali acuti sono quelli, che si fanno ne' giorni critici, e la febbre perfettamente risanano. Buoni poi sono quelli, che scaturendo per tutto il corpo, fanno che meglio l'Infermo regga al male. Quelli poi che una tal cosa non fanno sono inutili. Pessimi sono i sudori freddi, e che si fanno solo circa il capo, la faccia, e il collo. Imperocchè questi accompagnati co' la febbre acuta significano morte vicina. Con febbre poi più mite lunghezza di malattia.

30. *Et qui per totum corpus fiunt similiter significant his qui circa caput. At vero milioformes, & solum circa evllum fientes, mali sunt. Qui vero cum guttis fiunt, & evaporant, boni sunt. Considerare porro convenit sudor in universum, fiunt enim aliqui propter corporum exolutionem, alii propter inflammationis vigorem.*

E quelli che scaturiscono da tutto il corpo prelagiscono similmente come quei che vengono d' intorno al capo. Gli altri poi che sono simili al miglio, e quei che si radunano intorno al collo, sono cattivi. Quelli

che si unisconо in goccie, ed esalano sono buoni. Convien difatto considerare i sudori in generale, stantechè taluni avvengono per discioglimento de' corpi, ed altri per la vemenza dell' infiammazione.

Segni dalle Viscere.

31. *Præcordium optimum est doloris exors, & molle, & æquale tum in dextra, tum in sinistra parte. At inflammatum, aut dolorem exhibens, aut dextræ partes inæqualiter affectæ ad sinistras, hæc omnia observare oportet.*

I segni migliori delle viscere sono se siano senza dolore, morvide, eguali tanto nella parte destra che nella sinistra. Se poi alcuno de' visceri sarà infiammato, o che dia dolore, o che le parti destre si trovino diversamente dalle sinistre, queste sono cose che tutte ricercano della riflessione.

32. *Si vero etiam pulsus inierit in præcordio, turbationem significat, aut delirium. Verum oculos talium insuper intueri oportet. Si enim oculi frequenter moveantur furiosos hos fore timor est.*

Che se poi le viscere daranno altresì pulsazione significano conturbamento, e delirio. Convien ancor di più rimirare

rare gli occhi di coſtoro: Stantechè ſe gli occhi faranno un frequente dibattimento ſi può molto temere, che coteſti non divengano furioſi.

Segni da' Tumori.

33. *Timor in præcordiis durus exiſtens, & doloroſus, peſſimus quidem eſt, ſi per totum fuerit præcordium. Si vero fuerit in altera parte, minus periculoſus eſt in ſiniſtra.*

Il tumor in alcuna delle viſcere che ſia duro, e dolente ſi è il peggiore di tutti ſe occupa tutta la viſcera. Che ſe ſarà in una parte ſola n'è meno pericoloſo.

34. *Significant autem ejuſmodi tumores, in principio quidem mortem brevi affuturam.*

Coteſti tumori di fatto ſu' principj del male avviſano, la morte eſſerne vicina.

35. *Si vero viginti dies tranſgrediatur tum febris detinens, tum tumor non conſidens ad ſuppurationem convertitur.*

Se poi paſſeranno venti giorni, e non ſi partirà ne la febbre, ne il tumore, la coſa s'incamina alla ſuppurazione.

36. *Contingit autem his in primo circuitu etiam ſanguinis eruptio è naribus & valde prodeſt. Verum interrogare convenit, an caput doleat, aut hebetem viſum habeant. Si enim horum quid fuerit; ad eum locum repit.*

Accade a coteſti ſul primo periodo ancora l'eſcita del Sangue dal naſo, che aſſai lor giova. Ma biſogna interrogarne ſe provano dolore di capo, o abbagliamento della vita. Eſſendochè ſe ſi è alcuna di tali coſe, il Sangue s'incamina verſo quella parte, e ſi può aſpettare l'eſcita di eſſo.

37. *Magis tamen in minoribus quinque ac triginta annis, ſanguinis eruptionem expectare convenit.*

Più però ſi può attendere l'eſcita del ſangue ne' più giovani di trentacinque anni.

38. *At vero molles tumores, & doloris exortes, & qui digito cedunt diuturniores judicationes faciunt, & minus illis ſunt horrendi.*

Ma i tumori morvidi, e ſenza dolore, cedenti al tatto terminano in empo più lungo, ma recano meno pericolo degli altri.

39. *Si vero tranſgrediatur ſexaginta dies febris detinens, & tumor non conſidat, ſuppuratum fore ſignificat, & hunc*

hunc, & eum qui in reliquio ventre eſt eodem modo.

Se poi la febbre paſſa i ſeſſanta giorni, e il tumor non dia indietro, ſi dee aſpettare la ſuppurazione, sì di queſto tumore come di quei delle altre parti del ventre.

40. *Quicunque igitur tumores dolorosi ſunt & duri & magni periculum mortis brevi aſſore ſignificant. Qui vero molles & doloris exortes ſunt, & digito compreſſi cedunt diuturniores illis ſunt.*

Per tanto i tumori dolenti, duri, e grandi promettono una proſſima morte. Quei morvidi, e che premuti col dito ne cedono, e non danno alcun dolore, ſono più lunghi.

41. *Cæterum tumores in ventre minus faciunt abſceſſum, quam hi qui ſunt in præcordiis. Minime vero hi, qui ſub umbilico conſiſtunt ad ſuppurationem convertuntur.*

Ma i tumori del ventre vengono meno a ſuppurazione di quei che ſi trovano nelle viſcere. Molto meno poi ſi ſuppurano quei che eſiſtono ſotto l'ombelico.

42. *Sanguinis vero eruptionem ex ſupernis locis maxime expectare oportet. Omnium autem tumorum diuturnorum locos ſuppurationes conſiderare convenit.*

Ma

Ma convien attendere l'eſcita del ſangue principalmente dalle parti di ſopra, nelle quali ogni tumor lungo per ordinario ſuol aver la ſuppurazione.

Segni dalla Suppurazione.

43. *Sunt autem ſuppurationes hinc fientes hoc modo conſiderandæ. Quæcunque extra vertuntur optimæ ſunt, quæ parvæ ſunt, & quam maxime foras eminentes, & in acutum faſtigiatæ. Quæ vero magnæ ſunt & late, & minime in acutum faſtigiatæ peſſimæ ſunt.*

Le ſuppurazioni poi che ne naſcono debbon conſiderarſi nel modo ſeguente. Quelle che ſi voltano al di fuori ſono le migliori, e quelle che ſono picciole di mole, ed elevate in alto, e impunite. Quelle al contrario che ſono larghe, grandi, e pochiſſimo impuntite ſono le peggiori.

44. *Quæcunque vero intro rumpuntur, optimæ ſunt, quæ nihil cum externo loco communicant, ſed ſunt contractæ, & doloris exortes, & totus externus locus concolor apparet.*

Di quelle altresì che rompono per di dentro, le migliori ſono quando non appariſcono alla cute, ma ſtanno ricon-

riconcentrate, ſenza dolore, e la parte eſteriore ſi è di un ſolo colorito.

45. *At vero pus optimum eſt ſi et album, leve, & æquale, & quamminime graveolens. Quod vero huic contrarium eſt, peſſimum eſt.*

Le marcie poi migliori ſono quelle che n'appariſcono bianche, leggiere, ed uguali, e di pochiſſimo fetore. Tuttociò che da nel contrario delle coſe ſuddette ſi è di peſſimo ſegno.

LIBRO SECONDO

De' Presagj d' Ippocrate.

Della Idropisia.

1. *Quæ porro inter cutem ex acutis morbis obortæ omnes malæ sunt. Neque enim a febre liberant, & valde doloroſæ sunt, ac lethales. Incipiunt autem pleræque a laterum mollitudine, & a lumbis; aliquæ vero etiam ab hepate.*

Le Idropisie, che anno la sua origine da morbi acuti, di fatto sono tutte cattive. Attesochè non liberano dalla febbre, e sono molto dolorifiche è portan la morte La maggior parte di esse poi ha principio da' fianchi, e da' lombi, e alcuna ancora dal fegato.

2. *Quibus igitur a laterum mollitudine principia fiunt, his & pedes intumescunt, & alvi profluvia diuturna ipsos tenent, quæ neque dolores ex laterum mollitudine, ac lumbis solvunt, neque ventrem molliunt.*

A quei che le Idropi anno principio da gl' ilii, si gonfiano i piedi, e vengono durevoli flussi di ventre, che non

non tolgiono i dolori ne dagl'ipocondrj, ne da' lombi, neppur il ventre rendon più molle.

3. *Quibuſcunque vero ab hepate aquæ inter cutem oriuntur, his tuſſes, tuſſiendi que promptitudo accedit, & nihil memorabile expuunt, & pedes tument, & venter non egerit niſi dura & coactas, & circa alvum fiunt tumores, aliqui in dextra, aliqui in ſiniſtra parte tum conſiſtentes, tum conſidentes.*

A quei poi che l'idropiſia viene dal fegato, ſi aggiugne la toſſe, e prontezza di toſſire ſenza che ſputino coſa di conſiderazione, e gonfiano i piedi, e il ventre manda le feccie dure, ed è inobbediente, e intorno al ventre compariſcono tumori, altri dalla banda deſtra, altri dalla ſiniſtra sì de' fiſſi, come di quei che ſvaniſcono.

4. *Caput autem & manus & pedes, ſi frigida ſunt malum eſt, ubi & venter & latera calida ſunt.*

Segno cattivo ſi è altresì ne' mali l'aver la teſta, le mani, e piedi freddi, quando il ventre è i fianchi ſon caldi.

5. *Optimum vero eſt & totum corpus calidum eſſe, ac molle.*

Segno ſquiſito ſi è che il corpo tutto ſia egualmente caldo, e pieghevole.

6. Con-

6. Converti autem convenit facile ægrotum, & in attollendo se levem esse.

Che l'infermo si volti facilmente, che sia leggier in alzarsi è cosa ottima.

7. Si vero gravis esse appareat & reliquo corpore, & manibus, & pedibus, magis periculosum est.

Se poi sentesi grave sì per tutto il corpo, sì nelle mani, e ne' piedi n'è più pericoloso.

8. Si vero supra gravitatem ungues & digiti lividi fiant, mors è vestigio expectanda.

Che se oltre la pesezeza le unghie e i diti divengon lividi, la morte sta su la porta.

9. Atsi digiti ac pedes penitus nigrescunt, minus pernicioss sunt, quam lividi. Verum et alia signa considerare oportet, si enim facile ferre videatur malum, et aliud quoddam ex salutaribus ad hæc signa subindicet; morbum ad abscessum verti spes est ita ut æger quidem superstes mensurus sit, corporis vero partes nigrefactæ casuræ.

Ma se i diti, e i piedi diveranno del tutto neri minacceranno minor pericolo, che se fossero lividi. Convien però riflettere ad altri segni ancora: stante chè se si veda, che l'infermo con facilità resista al male, e n'ap-

pa-

parisca oltre questi segni qualche altro segno salutifero, si può sperare che il morbo dia in ascesso talmente che l'ammalato guarisca, e le parti annerite sieno per cadere.

10. *Testes, et pudenda revulsa dolores fortes significant; et periculum lethale.*

Lo scroto, e le parti pudente ritirate significano dolori grandi, e pericolo di morte.

Dal Sonno.

11. *Quod vero ad somnos attinet, quemadmodum secundum naturam consetum nobis est, interdiu vigilare oportet, noctu dormire. Si vero hoc fuerit transmutatum prejus est. Minime vero lædi eger poterit si dormiat mane ad tertiam partem diei. Qui vero ab hoc tempore fiunt somni deteriores sunt.*

Per quello che riguarda i sonni, siccome naturalmente siano soliti convien vegliare di giorno, dormire di notte. Se si cangierà un tal ordine non sarà cosa buona. L'infermo però meno potrà esserne aggravato se dormirà la mattina fin'alla terza parte della giornata. Essendochè quei sanni che fannosi fuori di tal tempo sono peggiori.

12. *Pes-*

12. *Peſſimum tamen eſt non dormire neque noctu, neque interditu. Aut enim præ dolore, ac afflictionibus vigiliæ adſunt, et delirium aderit ab hoc ſigno.*

Segno peſſimo però ſi è non dormire ne di giorno, ne di notte. Stantechè ſe le vigilie ſaranno per vemenza di dolori, o per travagli ſi pronoſtica il delirio.

Dagli Eſcrementi del ventre.

13. *Egeſtio alvi optima eſt mollis et cohæres et ſecundum horam, in qua etiam ſano egerebatur. Juxta copiam vero pro ratione ciborum ingeſtorum. Tali enim contingente exitu, venter infernus ſanus fuerit.*

Gli eſcrementi del ventre ottimi ſono quelli qualor le feccie, ſono morvide, e unite: ed evacuate ſu l' ora che ſuolevaſi anche da ſano. In quanto all'abbondanza poi a miſura de' cibi preſi. Attesochè ſe tale ne ſarà l'evacuazione, il ventre inferiore ancora non ſarà ſano.

14. *Si vero liquida fuerit egeſtio conducit neque ſtridere, neque frequentem eſſe, et paulatim ſecedere. Relaſſatur enim homo ex frequenti deſeſſu, et vigilias utique contraxerit. Si vero ſæpe acervatim ege-*

egerit periculum eſt ne in animi deliquium incidat.

Se poi l'evacuazione ſarà liquida ſarà miglior quella ſenza ſtrepito, e non troppo frequente, e che poco a poco vada ceſſando. Stantechè l'infermo ſi ſtanca dal troppo ſpeſſo levar di letto, e'ne perde il ſonno. Che ſe evacua in gran copia e ſpeſſo, corre pericolo di deliquio.

15. *Quin et juxta copiam ingeſtorum egerere oportet bis, aut ter in die, et noctu ſemel. Plura vero mane quemadmodum in conſuetudine eſt homini.*

Anzi che, a porzione del cibo aſſunto, ſta bene evacuare due, o tre volte al giorno, ed una nella notte. La maggior quantità poi la mattina, conforme pe' lo più ſuol fare ciaſcuno.

16. *Inſpiſſari autem oportet egeſtionem morbo ad judicationem tendente.*

Incaminandoſi il male verſo il ſuo termine, che l'evacuazione ſi renda più fiſſa, n'è coſa buona.

17. *Sit autem ſubfulva, non valde grave olens.*

Ma ſia di color giallaſtro tendente all'oſcuro, e poco puzzolente.

18. *Commodum eſt et lumbricos rotundos cum egeſtione prodire, morbo ad judicationem tendente.*

Cosa giovevole si è ancora che essendo per aver fine la malattia co' l' evacuazione vengano fuora parimente de' vermi rotondi.

19. *Oportet autem in quovis morbo mollem esse ventrem, et justa mole preditum.*

In qualsisia infermità poi n'è convenevole, che il ventre sia arrendevole, e di una mole edequata.

20. *At vero aquosum valde, aut album, aut pallidum, aut viride. aut vehementer rufum, atque spumosum stercus egerere hæc omnia mala sunt.*

Lo sterco poi che si è acquoso molto, oppur bianco o pallido, verde, ovver assai rossastro, e spumoso, n'è cattivo.

21. *Malum insuper est, et quod exiguum est, et viscosum, ac album, et quod subpallidum, aut subviride, ac leve.*

Cattivo ancora si è quello sterco che si evacua di poca quantità, e viscoso, bianco, e quello ch'à pallidastro, verdastro, e leggiere.

22. *His vero magis lethalia fuerint stercora nigra, aut pinguia aut livida, aut æruginosa, et maleolentia.*

Segni de' suddetti ancor più mortali saranno l'evacuazioni nere, con grassure, e livide, o di color di ruggine, e fetide assai.

23. *Quæ*

23. *Quæ vero varia ſunt diuturniora quidem his ſunt, minus tamen perniciosa. Sunt autem talia ramenta oſa et biliosa et cruenta, et paraſina, et nigra aliquando ſimul inter ſe exeuntia, aliquando particulatim.*

L' evacuazioni poi varie denotano infatti la malattia più lunga, ma recano minor pericolo. Queſte ſono filaccioſe, e bilioſe, ſanguigne, o di color di porro, e negre che ne vengano fuora talor miſte fra loro, talor ſeparatamente.

24. *Flatum porro ſine ſtrepitu, ac crepitu prodire optimum eſt. Melius autem eſt et cum ſtrepitu exire, quam is hic revolvi; et qui ſic progreſſus eſt flatus, aut dolore quid hominem ſignificat, aut delirare, niſi ſua ſponte homo ita flatum emittat.*

Il flato che venga fuora ne con romoreggiamento, ne con ſtrepito è coſa ottima. Benchè ſi è meglio che eſca in tal guiſa, che ſi raggiri per entro; e quell flato, che ſarà così uſcito ſignifica, o che l'infermo ha qualche dolore, o che colui patiſce delirio, ſe per altro quell' uomo a bella poſta non traeſſe quella ventoſità in tal forma.

25. *Cæterum præcordiorum dolores ac tumores ſi fuerint recentes et nec*

cum

cum inflammatione ſolvit murmur in præcordio obortum, et maxime quidem ſi pertranſierit cum ſtercore et urina, ac flatu. Sin minus, etiam ipſum, per ſe ſi tranſierit, prodeſt; prodeſt autem ſi deſcenderit ad infernos locos.

In oltre i dolori, e i tumori delle viſcere, ſe ſaranno novelli, e ſenza infiammazione, ſono ſciolti ſe naſca un mormorio in un viſcere, e tanto più ſe paſſerà co' l'evacuazioni, co' l'orina, e co' la ventoſità, il che ſe non accada, ſe quello ſi tramuterà di ſito porterà giovamento; e tanto più ſe deſcenderà per le parti d'abbaſſo.

Dall' Orine.

26. Optima vero eſt urina quum fuerit alba ſubſidentia, et levis, et æqualis per totum tempus donec judicatus fuerit morbus. Significat enim et ſecuritatem, et morbum fore brevem. Si intermiſerit, et aliquando quidem pura mingantur, aliquando vero ſubſidat album, ac leve, diuturnior fit morbus, et minus ſecurus.

Ottima poi ſarà l'orina di cui per tutto il tempo, finchè avrà avuto il ſuo compimento la malattia, il ſedimento

mento sarà bianco, e lieve; stantechè dimostra sicurezza, e brevità del male: Se varierà, e talora rendasi pura, e talora il sedimento bianco e lieve ne sia, più lungo sarà il morbo, e di minor sicurezza.

27. *Si vero fuerit & urina subrubra, & subsidentia ipsius similis, & levis, diuturniorem quidem hæc morbum, quam prior significat; sed valde salutarem.*

Che se sarà l'orina rossastra, e il di lei sedimento simile, e leggiero predirà questa la malattia più lunga della sopradetta, ma di minor pericolo.

28. *At subsidentiæ in urinis crassiores polentæ partes referentes pravæ sunt pejores autem sunt laminosæ. Albæ vero & tenues valde malæ sunt. Verum his deteriores sunt furfuraceæ.*

I sedimenti nelle orine grossi, e simili ad una farinata sono cattivi. Peggiori ancora sono quei simili a lamette. Le bianche orine poi e dilute sono molto cattive: Ma di queste ancora peggiori sono quelle che quasi semola ne contengono.

29. *Nubeculæ quæ feruntur in urinis albæ quidem bonæ sunt, nigræ vero male,*

Le nuvolette, che galleggiano nel-

le orine se sono bianche son buone; se nere cattive.

30. *Quamdiu vero fulva fuerit urina, & tenuis morbum inconcoctum esse significat.*

Finattantochè poi l'orina sarà rossa, e tenue dimostra, che il morbo non è concotto.

31. *Si vero & diuturna fueris talis existens periculum est, ne sufficere homo possit donec urina fuerit concocta.*

Che se persistendo tale durerà lungo tempo; vi è pericolo, che l'infermo non possa reggere finacchè l'orina ne sia concotta.

32. *Lethaliores autem sunt urinæ & fœtidæ & aquosæ, & nigræ, & crassæ.*

Più pericolose poi sono le orine fetenti, acquose, nere, e crasse.

33. *At tum in viris, tum in mulieribus nigræ urinæ pessimæ sunt. In pueris autem aquosæ,*

Ma tanto negli uomini, che nelle donne le orine nere sono le pessime: Ne' fanciulli poi le acquose.

34. *Quicunque orinas tenues, & crudas mingunt multo tempore, si alia veluti superstitibus futuris signa fuerint, his abscessum expectare oportet ad locos infra septum transversum.*

Quei che gettano orine tenui, e cru-

crude per molto tempo, e che n' appariſcano altri ſegni buoni di lor vita; poſſono aſpettar un aſceſſo ſotto al diaframma.

35. *Sed & pinguetudines ſuperne inſtantes, arenearum telis ſimiles damnare oportet, ſunt enim colliquationis ſigna.*

Ne poco timore ci dee recare quella orina, ſopra di cui ne ſta del graſſume diſteſo in figura di tele di ragno comecchè dimoſtra che colui ſi va conſumando dalla tabe.

36. *Conſiderare vero convenit in urinis, in quibus nubeculæ ſunt, an ſuperne, aut inferne ſint, & quales habeant colores. Et quæ quidem deorſum feruntur cum coloribus relatis eas bonas eſſe putare, ac laudare. Quæ vero ſurſum feruntur cum coloribus relatis, malas eſſe, & tales damnare.*

Nelle orine nelle quali ſtanno le nuvolette biſogna riflettere ſe queſte ſi trovano ad alto, o abbaſſo, e di quali colori ſiano dorate. Atteſochè quelle che vanno al fondo, ed abbiano i colori detti di ſopra, ſi dee credere che ſian buone, e lodevoli. Quelle poi che ſi portano in ſu co' colori ſopramentovati, eſſere cattive, e biaſimevoli.

37. *Nec vero decipiat te ſi veſſica morbum habens ejuſmodi urinas reddiderit.*

rit. Non enim totius corporis ſignum eſt ſed ipſius per ſe veſſicæ.

Siate cauto però che non v'inganni la veſcica contaminata da qualche malore mandaſſe le orine di tal fatto. Stantechè non ſarebbe ſegno appertamente all'univerſale, ma della ſteſſa veſcica ſolamente.

Dal vomito.

38. *Vomitus commodiſſimus eſt ex pituita, ac bile quam maxime premixtus & non craſſus valde, neque multus. Nam meraciores deteriores ſunt.*

Il vomito migliore ſi è quello che ſia miſto di pituita, e di bile, ne ſi è molto craſſo, ne troppo di quantità. Eſſendochè i vomiti di ſola pituità, o ſola bile, ſono peggiori.

39. *Si vero id quod vomitu rejectum eſt praſini fuerit coloris, aut lividum aut nigrum, quicunque horum fuerit colorum, malum eſſe putandum eſt.*

Se poi ciò che ſi è rigettato col vomito è di color verde, livido, o nero, qualunque di tali colori ne ſia dee tenerſi per vizioſo.

40. *Si vero omnes colores idem homo vomit, valde perniciosum hoc eſt.*

Ma ſe una ſteſſa perſona vomitituti

ri i detti colori meſcolati, ſi è anche maggior ſegno di morte.

41. *Celerrimam autem mortem ſignificat lividus vomitus ſi graveolens fuerit.*

Che la morte n'è ſu la porta lo dimoſtra il vomito livido, ed ancor puzzolente.

42. *Omnes vero ſubputridi, ac fœtidi odores in omnibus vomitibus mali ſunt.*

Arteſochè tutt' i vomiti di materie corrotte, e fetenti, non promettono ben alcuno.

Dallo Sputo.

43. *Sputum vero in omnibus doloribus qui circa pulmonem & coſtas ſunt cito ac facile expui convenit.*

Lo ſputo poi in tutti li dolori dei polmoni e delle coſte, biſogna che ſi faccia con preſtezza, e con facilità.

44. *Et flavum ſputo valde premixtum apparere.*

E che il ſangue compariſca molto miſto co' lo ſputo.

45. *Si enim longe poſtea, poſt principium doloris expuerit, quod flavum eſt, aut fulvum, aut quod multam tuſſim inducit, & non valde premixtum eſt deterius eſt.*

Imperocchè ſe molto tempo dopo il

principio della doglia ſputerà l'infermo materia ſanguigna, o di color ruſo, e che cagiona molta toſſe, o che non ben miſto co' lo ſputo ſi è di peggior condizione.

46. *Nam & flavum meracum periculoſum eſt; & album & viſcoſum, & rotundum inutile eſt.*

Atteſochè lo ſputo ſanſuigno, ſe ſarà ancora ſchietto, reca pericolo; e il bianco, tenace, e rotondo ſi è inutile.

47. *Malum eſt & quod viride eſt valde, itemque pallidum, & quod ſpumoſum.*

Non buono ſi è altresì il molto verde, e quello ch'è ſpumoſo, e pallido.

48. *Si vero ita fuerit meracum, ut etiam nigrum appareat, hoc ipſum deterius eſt quam illa. Malum etiam eſt ſi nihil repurgetur, neque emittat pulmo, ſed plenus ferveat in gutture.*

Se poi ſarà di un color ſolo talmente che ne compariſca ancor nero, n' è peggiore di tutti gli altri ſputi. Segno cattivo altresì dee riputarſi lo ſputo che non ſi eſcrea, il polmone non lo getta fuora, ma per la ripienezza bolle nella gola.

49. *Gravedines, & ſternutationes in omnibus circa pulmonem morbis & anteceſſiſſe, & ſuccedere malum eſt. Ac in*

aliis

aliis morbis lethaliſſimis ſternutationes proſunt.

Le diſtillazioni dal naſo, e gli ſtranuti in tutt'i mali del torace tanto ſe anno preceduto, come ſe ſono ſopragiunti ſon di cattivo preſagio. Benchè negli altri mali mortaliſſimi gli ſtranuti arrecano giovamento.

50. *Sputum autem flavum, ſanguine permixtum non multo, ſi in pulmonis inflammatione in principio morbi rejiciatur ſalutare eſt ac valde prodeſt. S. vero ſeptimo die, aut poſterius minus ſecurum eſt.*

Lo ſputo ſanguinolento, a cui poco ſangue ne ſia meſcolato, ſe nella infiammazione del polmone ſul principio del male ſi ſpurghi n'è ſalutifero, e molto giova. Se poi ſi getti ſul giorno ſettimo, ovver dappoi, egli è meno ſicuro.

51. *Omnia ſputa mala ſunt quæ dolorem non ſedant. Peſſima vero ſunt nigra, velut deſcriptum eſt. Quæ vero dolorem ſedant omnium optima exiſtunt.*

Quei ſputi che non alleggeriſcono il dolore ſono tutti cattivi, e peggiori i neri conforme quei che lo diminuiſcono ſono ottimi, come ſi è detto altrove.

Dalla Suppurazione.

52. *Dolores in dictis ſedibus, qui non ſedantur neque ad ſputorum purgationes, neque ad ſtercorum alvi ſubductionem, neque ad venæ ſectiones, & victus rationem, ac medicamenta, eas ad ſuppurationem verti ſciendum eſt.*

Tutti li dolori in coteſte parti, che non ſi acquietano ne per ripurgo de' ſputi, ne per l'evacuazione pel ventre, ne per ſalaſſi, ne per una dieta ben regolata, ne per medicamenti, convien ſapere, che ne tendono alla ſuppurazione.

53. *Ex ſuppurationibus quæcunque dum ſputum adhuc biloſum eſt, ſuppurantur, perniciosæ valde ſunt, ſive biliosum illud in parte ſive ſimul cum pure expuatur, & hoc potiſſimum ſi morbo ad ſeptimum diem progreſſo, ſuppuratio ab hoc ſputo procedere incipiat.*

Quelle ſuppurazioni che ſi ſuppurano mentre che lo ſputo ſi è ancora bilioſo, ſono aſſai pernicioſe, o il bilioſo ſi eſpurghi a parte, o miſto co' la marcia, e ciò principalmente ſe il morbo già avanzatoſi al ſettimo giorno la ſuppurazione incominci a derivare da queſto ſputo.

54. *Timor autem eſt, eum, qui talia*

lia

lia expuit moriturum esse decima quarta die, si non aliquod bonum signum ipsi acciderit.

Si può poi tenere, che quell' infermo sia per morire nel decimoquarto, se non comparirà qualche altro buon segno:

55. *Sunt autem bona hæc; facile ferre morbum, bene spirare, a dolore liberatum esse, sputum facile tussiendo rejicere, corpus æqualiter calidum, ac molle apparere, sitim non habere, urinas, & alvi excretiones, & somnos, & sudores velut descriptum est; hæc singula nosse convenit accidere, ut quæ bona sint. Nam omnibus hic sic contingentibus homo non morietur. Si vero aliqua ex his accesserint, aliqua non, non ampliore tempore vita producta, decima quarta die homo peribit. Porro mala signa his contraria sunt: ægre ferre morbum, spiritum magnum, ac densum esse, dolorem non sedari, sputum vix tussiendo rejicere. valde sitire, corpus inæqualiter a febre teneri, ventrem quidem ac costas fortiter calidas esse, frontem vero & manus, ac pedes frigidos; urinas autem & alvi egestiones, & somnos, & sudores velut descriptum est: hæc singula nosse oportet mala esse. Si enim ita accesserit horum aliquid ad sputum, peribit utique homo priusquam*

ad decimum quartum diem pervenerit, aut nono die, aut undecimo. Sic igitur conjecturam facere oportet quod hoc ſputum lethale ſit valde, & non perducat ad decimum quartum diem. Proinde & bona & mala ſigna expendentem ex bis prædictiones facere oportet. Ita enim potiſſimum veritatem conſequi quis poterit.

I ſegni buoni ſono i ſeguenti: ſoffrir bene il male, reſpirar bene, eſſer libero da' dolori, eſpellere facilmente lo ſputo in toſſendo, che il corpo ſia tutto egualmente caldo, e morvido, non aver ſete, ſe le orine, le feccie del ventre, i ſonni, i ſudori, ſaranno come ſi è accennato di ſopra. Ciaſcuna delle dette coſe ſi accada ſi dee giudicare per buona. Imperocchè così ſuccedendo l'infermo non perirà. Se poi ſopraverranno altresì, altre no, delle coſe ſuddette, ſenz' altro ſpazio di vita, l'infermo ſe ne morrà ſul decimo quarto. I ſegni cattivi contrarj a' ſopradetti ſono di fatto i ſeguenti: ſopportar il male con inquietudine, ſe il reſpiro è grande, e frequente, ſe il dolore non ceſſi, ſe lo ſputo ſi eſpurghi a ſtento, ſe vi ſia gran ſete, ſe il corpo inegualmente ſia invaſo dalla febbre, eſſendo il ventre, e le coſte molto calde, il fronte poi,

poi, le mani, e i piedi essendo freddi, e le orine, e l' evacuazioni, i sonni, e i sudori sieno della qualità scritta di sopra, bisogna restar persuaso che tutti cotesti segni sono cattivi. Stantechè se alcuno di essi s' aggiugnerà allo sputo morrà l'ammalato innanzi che giunga al giorno decimoquarto, o sul nono, o sull' undecimo. Bisogna dunque immaginarsi che questo sputo sia molto mortifero comechè non lascia viver l'uomo fin' al decimo quarto. Pertanto convien riflettere a' segni cattivi, e a' buoni per ritrarne da questi le predizioni. Attesochè in tal guisa potrà taluno venir in lume della verità, più che in altra forma.

56. *At vero aliæ suppurationes rumpuntur, plurimæ quidem vigesimo die, aliæ vero trigesimo, aliæ quadragesimo, aliquæ vero ad sexaginta dies perveniunt.*

Ma le altre sorte di suppurazioni si rompono infatti la maggior parte in giorni venti, altre in trenta, altre in quaranta, ed alcune portano avanti fin' a' sessanta.

57. *Considerare vero futuræ suppurationis principium oportet, suppuratione facta ab ea die qua primum homo febricitare cœpit, aut si forte primum rigor*

ipſum apprehendit, & ſi pro dolore gravitatem ſibi factam eſſe dixerit in eo loco, in quo dolebat. Ex his igitur temporibus eruptionem ſuppurationum fore expectare oportet ad predicta tempora.

Biſogna poi conſiderare il principio della ſuppurazione che ſta per ſeguire, fatto il computo da quel giorno in cui l'infermo venne aſſalito dalla febbre, o ſi ſentì ſorprender da freddo, ovver ſe in vece del dolore dirà di ſentir in tal luogo, che prima duolevagli, una certa peſezza. Stantechè queſte ſon coſe che ſoglion avvenire ſul principio della ſuppurazione, da queſto tempo dunque fino a' termini accennati di ſopra ſi dee attendere lo ſpurgo delle ſuppurazioni.

58. *Si vero ſuppuratio fuerit in altero latere ſolum, advertere & conſiderare oportet in his, num aliquem habeat dolorem in altero latere, & an alterum altero ſit calidus, & reclinato ergo in latus ſanum interrogare ipſum an videatur ſibi grave quid ex ſuperno latere incumbere. Si enim hoc fuerit, in altero eſt ſuppuratio in quo gravitas fuerit.*

Se poi la vomica ſi troverà in uno de' lati ſolamente convien eſaminare in queſt' infermo ſe n' abbia qualche dolore in uno de' lati, e ſe un lato ſia più

più caldo dell'altro: e fatto voltar l' ammalato su la parte sana interrogarlo, se gli paja di sentire un peso dalla parte che al di sopra lo prema. Atteschè se ciò sarà, in quel lato, in cui si trova la pesezza, ne sta la vomica.

59. *Cæterum suppuratos omnes ex his signis cognoscere oporret. Primum quidem si febris non dimittit, sed per diem quidem tenuis est, noctu vero amplior, & sudores multi oboriuntur, tussesque, ac tussiendi promptitudo ipsis adest, & nihil memorabile expuunt, & oculi cavi fiunt, & maxillæ ruborem contrahunt, & ungues quidem manuum curvantur, digiti vero calescunt, & potissimum summi, & in pedibus tumores fiunt, & cibos non appetunt, & pustulæ per corpus enascuntur.*

I suppurati tutti di ogni sorta si debbon conoscere da gl' infrascritti segni. Il primo si è quando la febbre non lascia libero, ma di giorno n' è più leggiera, di notte poi più gagliarda, e ne vengono copiosi sudori, e tosse, e prontezza anno al tossire, ma non sputano cosa degna di considerazione, gli occhi diventano incavati, e le guancie diventano rubiconde, e le unghie delle mani si fan curve, i diti divengon caldi, e principal-

cipalmente le ſommità, e piedi s'inumidiſcono, provano inappetenza di cibo, e naſcon puſtole per tutto il corpo.

60. *Quæcunque igitur ſuppurationes diuturnæ ſunt hæc ſigna habent, & fidem ipſis valde habere oportet. Quæ vero breves ſunt ex his ſignis cognoſcere oportet, ſi quid apparuerit ex his, qualia in principiis fiunt. Simul autem ſi aliquando difficilius ſpiraverit homo.*

Tutte le vomiche dunque, le quali ſono per riuſcir lunghe, hanno i ſegni ſuddetti, ed è molto ragionevole di dar loro fede. Quelle poi che ſono di poca durata da queſti ſegni poſſon conoſcerſi; ſe comparirà alcuna di quelle coſe, che ſoglion comparir ſu' principj; e nel tempo ſteſſo ancora talvolta l'infermo reſpirerà con difficoltà maggiore.

61. *At vero quæ ex ipſis citius & tardius rumpuntur, his ſignis cognoſcere oportet. Si quidem dolor in principiis fiat, & ſpirandi difficultas, & aſſis, & ſputatio perſeverans ad vigeſimum diem pertingat, eruptionem tunc expectare oportet, aut etiam prius. Si vero quietior fuerit dolor, & alia omnia pro hujus ratione, eruptio poſterius expectanda eſt. Neceſſe vero eſt ac-*

cede-

credere, & dolorem, & ſpirandi difficultatem, & ſputationem ante puris eruptionem.

Ma fra eſſe, quelle che ſi rompono più preſto, o più tardi ſi può dedurre da queſti ſegni. Atteſochè ſe il dolore vien ſu' principj, e la difficoltà del reſpiro, la toſſe, e lo ſputo pertinacemente perſevereranno ſin al giorno venteſimo, a quel tempo ſi può attendere l'apertura, o prima ancora. Che ſe poi il dolore ſi ſarà mitigato, e le altre coſe tutte a proporzione di quello, l'apertura dappoi ſe ne dee aſpettare. Stantechè neceſſariamente biſogna, che naſca il dolore, e la difficoltà del reſpiro, o lo ſputo innanzi all'eſcir delle marcie.

62. *Ex his autem maxime ſuperſtites manent hi, quos febris eodem poſt eruptionem die dimiſerit, & qui cibos cito appetiverint, & a ſiti liberati fuerint, & ſi venter parva & compacta egeſſerit, & pus album, leve, & ejuſdem coloris fuerit, & a pituita liberum, & citra dolorem, ac tuſſim fortem repurgetur. Ac optime quidem ſic, ac celerrime liberantur: Sin minus, hi quibus proxima his contigerint. At vero intereunt hi quos febris non dimiſerit, aut ubi ipſos dimiſiſſe putata fuerit rurſus recaleſcent apparuerit, & qui ſi-*

tim-

tim quidem habuerint, cibos autem non appetiverint, & si venter liquidus fuerit, & pus pallidum, sive viride, & lividum expuerint, aut pituitosum, & spumosum. Si hæc omnia contigerint, pereunt. Quibus vero ex his quædam accesserint, quædam non, horum, aliqui intereunt, aliqui in multo tempore superstites evadunt. Verum ex omnibus signis quæ adsunt tum in his, tum in aliis omnibus conjecturam facere oportet.

Di questi per lo più restan in vita quei che la febbre nel giorno medesimo dopo l'apertura lascerà liberi, e che presto ricupereranno l'appetito, e saran liberi dalla sete, e se il ventre renderà le feccie in poca quantità, e figurate, o le marcie saranno bianche, leggieri, e di un color solo, e senza pituita, e si spurghi senza dolore, e senza gagliarda tosse. Ed in tal guisa ottimamente, e con somma prestezza si liberano, se così non avvenga; si liberano anche quei a' quali cose presso che simili accadano. Muojono poi quelli, a' quali non va via la febbre, o qualor si stimò che ne fosse partita, di nuovo riaccesasi n'averà fatto comparsa, e quei che avendo sofferta sete, non abbiano ricuperato l'appetito, e se il ventre loro ne sarà liquido, e la mar-

marcia che ſputeranno, ſarà pallida; o verde, o livida, o pituitoſa, o ſpumoſa. Se n' avverranno tutte queſte coſe inſieme, muojono. Di quei poi cui talune n' avvengono, talune no, alcuni periſcono, alcuni con lunghezza di tempo riſanano. Però di tutt' i ſegni ſuddetti, che ſi trovano sì in queſti, che in tutti gli altri mali biſogna farne l' oſſervazione.

Dagli Aſceſſi.

63. Quibuſcunque vero ex his inflammati pulmonis morbis abſceſſus circa aures fiunt, & ſuppurantur aut ad infernas partes, ac fiſtulantur hi ſuperſtites evadunt,

A quei poi, a' quali nelle infiammazioni del polmone, ſeguono gli aſceſſi intorno le orecchie e vengono a ſuppurazione, e nelle parti inferiori, o fanno la fiſtola, ſuol avvenire di ricuperar la loro ſalute.

64. *Verum hujuſmodi conſiderare oportet: Si & febris detinuerit, & dolor non ſedatus fuerit, & ſputum pro ratione non prodierit, neque bilioſæ, neque ſolutu faciles & mexaces alvi egeſtiones fuerint, neque urina valde multa, & multam ſubſidentiam habens indicatur autem ſuperſtes futurus ab omnibus re-*

reliquis ſalutaribus ſignis, tunc hujuſmodi fore ſperandum eſt.

Ma in queſti convien conſiderare i ſottoſcritti ſegni. Se la febbre ſarà pertinace, e il dolore non ſarà quietato, e lo ſputo non ſi farà ſecondo il dovere, ne l'evacuazioni del ventre compariranno biloſe, e facili da ſcioglierſi, ne di un ſolo colore; ne l'orina ſarà molta; e in quantità il ſedimento, ſi promette che l'infermo viverà dagli altri contraſegni ſalutiferi, e tali aſceſſi ſi poſſono ſperare.

65. *Fiunt autem partim ad infernas partes, quibus videlicet inflammatio aliqua circa præcordia affuerit, partim in ſupernis, quibus præcordium molle, & doloris exors permanſerit, & ubi ſpirandi difficultas, quæ per tempus aliquod affuit, deſierit citra aliam manifeſtam cauſſam.*

Si fanno poi parte nelle parti inferiori; val a dire in quelle, in cui ſi troverà qualche infiammazione intorno le viſcere; parte nelle ſuperiori, a quei, che anno le viſcere ſenza tumore, e ſenza dolore, e quando la difficoltà del reſpiro, che per alquanto tempo vi fu, ſarà ceſſata ſenza veruna manifeſta cagione.

66. *Cæterum abſceſſus ad crura, in pulmonis inflammationibus fortibus, ac peri-*

periculosis omnes quidem utiles sunt, optimi vero, qui dum in mutatione est, fiunt: Si enim tumor & dolor fiat, sputo pro flavo purulento fiente, & foras procedente: ita sicurissime homo superstes evaserit, & abscessus absque dolore celerrime sedabitur. Si vero sputum non bene processerit neque urina subsidentiam bonam habens apparuerit periculum est claudum fore articulum, aut multam molestiam exibiturum.

Gli ascessi nelle gambe, nella peripneumonia gagliarda, e pericolosa, sono profittevoli, ottimi poi son quelli che fannosi qualora lo sputo si trova sul cangiamento. Atteschè se verrà il tumore, e 'l dolore quando invece di sanguigno lo sputo si sarà fatto marcioso, e n' escirà fuora, con tutta sicurezza l'infermo guarirà, e l'ascesso senza dolore prestissimo terminerà. Che se lo sputo non s'incaminerà di buon sedimento, si corre rischio che l'infermo ne resti zoppo in tal articolo, o che almeno patisca molti travagli.

67. At si evanescant & recurrant abscessus sputo non prodeunte, febrique permanente, horrendum est. Periculum enim est ne deliret homo, & moriatur.

Ma se svaniscono gli ascessi, e dappoi ritornino con ritensione dello spu-

to,

co, e con perſeveranza della febbre; n'è coſa da far temere; ſtantechè ſi corre riſchio, che l'ammalato cada in delirio, e muoja.

68. *Ex ſuppuratis a pulmonis inflammotione ſeniores magis intereunt. Ex aliis autem ſuppurationibus juniores magis moriuntur.*

Dalle ſuppurazioni de' mali del polmone i vecchi pe'lo più ne mujono; dalle altre ſuppurazioni poi li giovani.

69. *Dolores cum febre ſientes circa lumbos & infernas partes, ſi ſeptum tranſverſum attingerint, infernas partes relinquentes pernicioſi valde ſunt. Proinde his quoque ſignis animadvertere oportet. Nam ſi quod etiam ex aliis ſignis malum apparuerit, deſperatus eſt homo. Si vero aſſiliente ad ſeptum tranſverſum morbo, alia ſigna non mala acceſſerint, hunc ſuppuratum fore multa ſpes eſt. Quicunque vero ſuppurati uruntur, quibus quidem purum pus fuerit, & album, & non fætidum, hi ſervantur: quibus autem ſubcruentum & cænoſum, hi pereunt.*

I dolori de' lombi, e delle parti inferiori ſe ſaliranno fin al Diaframma, abbandonando le parti di ſotto, e rieſcono pericoloſi aſſai. Pertanto fà d'uopo riflettere anche agli altri ſegni. Imperocchè ſe comparirà qualche altro

tro ſegno cattivo, l'infermo n'è diſperato. Se poi ſalendo il male al Diaframma ſoggiugneranno altri ſegni non cattivi, vi è ſperanza grande che coteſto infermo ſia per avere la ſuppurazione felice. Quei ſuppurati poi che vengono aperti col fuoco, ſe le marcie ſaranno pure, e bianche, e non puzzolenti, reſtano in vita, quei che le anno ſanguaſtre, e feccioſe ne muojono.

Segni della Veſcica.

70 *Porro veſicæ duræ & dolentes penitus quidem horrendæ, ac perniciosæ ſunt; perniciosiſſimæ vero, quæ cum febre continua fiunt: Etenim dolores ab ipſis veſſicis ad occidendum ſufficiunt, & alvi non egerunt hoc tempore niſi durum quiddam, & hoc coactæ.*

La veſcica dura e dolente ſi è da recar timore, e pernicioſa; mortaliſſime poi quelle che ſono accompagnate da febbre continua. Eſſendochè i doleri derivanti dalla ſteſſa veſcica, ſono valevoli ad apportare la morte, e il ventre non manda fuora in queſto tempo ſe non qualche poco di materia dura: e queſto anche a forza.

71. *Solvit autem urina purulento miſta,*

ſta, quæ albam, & levem ſubſidentium habet.

Che ſe poi l'orina verrà marcioſa, in cui ſia il ſedimento bianco, e leggiero, ne libera dal timore.

72. *Si vero neque ab urina quicquam remiſerit dolor, neque veſſica molliatur, & febris continua fuerit, in primis circuitibus morbi ægrum moriturum eſſe timor eſt.*

Se dopo una tal orina non ſi placherà il dolore, ne ſarà reſa morvida la veſcica, e la febbre continua perſiſterà, vi è gran timore che ſu' primi periodi del male l'ammalato non ſe ne muoja.

73. *Atque hic modus potiſſimum pueros corripis ſeptennes donec ad quintumdecimum annum pervenerint.*

E queſto ſuole per lo più accadere a' ragazzi, finchè da' ſette ſiano arrivati a' quindeci anni di ſua età.

LIBRO TERZO

Delle Febbri.

1. *Febres judicantur in iisdem numero diebus, ex quibus & superstites evadunt homines, & ex quibus pereunt.*

O sopravviva o pur ne muoja l'infermo le febbri terminano in numero eguale di giorni.

2. *Etenim placidissimæ febres, & signis securissimis nitentes quarto die desinunt, aut prius.*

Stantechè le febbri più piacevoli, e che portan seco segni sicurissimi ne terminano nel giorno quarto, o anche innanzi.

3. *Malignissimæ vero, & signis horrendissimis fientes quarto die, aut citius occidunt.*

Al contrario le pessime, e che sono accompagnate da segni di spavento sul quarto, o prima tramandano al sepolcro.

4. *Primus igitur ipsarum insultus sic desinit. Secundus autem ad septimum producitur: Tertius ad undecimum. Quartus ad decimum quartum. Quin-*

tus

ipſum apprehendit, & ſi pro dolore gravitatem ſibi factam eſſe dixerit in eo loco, in quo dolebat. Ex his igitur temporibus eruptionem ſuppurationum fore expectare oportet ad predicta tempora.

Biſogna poi conſiderare il principio della ſuppurazione che ſta per ſeguire, fatto il computo da quel giorno in cui l'infermo venne aſſalito dalla febbre, o ſi ſentì ſorprender da freddo, ovver ſe in vece del dolore dirà di ſentir in tal luogo, che prima duolevagli, una certa peſezza. Stantechè queſte ſon coſe che ſoglion avvenire ſul principio della ſuppurazione, da queſto tempo dunque fino a' termini accennati di ſopra ſi dee attendere lo ſpurgo delle ſuppurazioni.

58. *Si vero ſuppuratio fuerit in altero latere ſolum, advertere & conſiderare oportet in his, num aliquem habeat dolorem in altero latere, & an alterum altero ſit calidus, & reclinato ergo in latus ſanum interrogare ipſum an videatur ſibi grave quid ex ſuperno latere incumbere. Si enim hoc fuerit, in altero eſt ſuppuratio in quo gravitas fuerit.*

Se poi la vomica ſi troverà in uno de' lati ſolamente convien eſaminare in queſt' infermo ſe n' abbia qualche dolore in uno de' lati, e ſe un lato ſia più

più caldo dell'altro: e fatto voltar l'ammalato ſu la parte ſana interrogarlo, ſe gli paja di ſentire un peſo dalla parte che al di ſopra lo prema. Atteſochè ſe ciò ſarà, in quel lato; in cui ſi trova la peſezza, ne ſta la vomica.

59. *Cæterum ſuppuratos omnes ex his ſignis cognoſcere oporret. Primum quidem ſi febris non dimittit, ſed per diem quidem tenuis eſt, noctu vero amplior, & ſudores multi oboriuntur, tuſſeſque, ac tuſſiendi promptitudo ipſis adeſt, & nihil memorabile expuunt, & oculi cavi fiunt, & maxillæ ruborem contrahunt, & ungues quidem manuum curvantur, digiti vero caleſcunt, & potiſſimum ſumini, & in pedibus tumores fiunt, & cibos non appetunt, & puſtulæ per corpus enaſcuntur.*

I ſuppurati tutti di ogni ſorta ſi debbon conoſcere da gl' infraſcritti ſegni. Il primo ſi è quando la febbre non laſcia libero, ma di giorno n' è più leggiera, di notte poi più gagliarda, e ne vengono copioſi ſudori, e toſſe, e prontezza anno al toſſire, ma non ſputano coſa degna di conſiderazione, gli occhi diventano incavati, e le guancie diventano rubiconde, e le unghie delle mani ſi fan curve, i diti divengon caldi, e principal-

cipalmente le ſommità, e piedi s'inumidiſcono, provano inappetenza di cibo, e naſcon puſtole per tutto il corpo.

60. *Quæcunque igitur ſuppurationes diuturnæ ſunt hæc ſigna habent, & fidem ipſis valde habere oportet. Quæ vero breves ſunt ex his ſignis cognoſcere oportet, ſi quid apparuerit ex his, qualia in principiis fiunt. Simul autem ſi aliquando difficilius ſpiraverit homo.*

Tutte le vomiche dunque, le quali ſono per riuſcir lunghe, hanno i ſegni ſuddetti, ed è molto ragionevole di dar loro fede. Quelle poi che ſono di poca durata da queſti ſegni poſſon conoſcerſi; ſe comparirà alcuna di quelle coſe, che ſogliono comparir su' principj; e nel tempo ſteſſo ancora talvolta l'infermo reſpirerà con difficoltà maggiore.

61. *At vero quæ ex ipſis citius & tardius rumpuntur, his ſignis cognoſcere oportet. Si quidem dolor in principiis fiat, & ſpirandi difficultas, & tuſſis, & ſputatio perſeverans ad vigeſimum diem pertingat, eruptionem tunc expectare oportet, aut etiam prius. Si vero quietior fuerit dolor, & alia omnia pro hujus ratione, eruptio poſterius expectanda eſt. Neceſſe vero eſt accede-*

credere, & dolorem, & ſpirandi difficultatem, & ſputationem ante puris eruptionem.

Ma fra eſſe, quelle che ſi rompono più preſto, o più tardi ſi può dedurre da queſti ſegni. Atteſochè ſe il dolore vien ſu' principj, e la difficoltà del reſpiro, la toſſe, e lo ſputo pertinacemente perſevereranno ſin al giorno venteſimo, a quel tempo ſi può attendere l'apertura, o prima ancora. Che ſe poi il dolore ſi ſarà mitigato, e le altre coſe tutte a proporzione di quello, l'apertura dappoi ſe ne dee aſpettare. Stantechè neceſſariamente biſogna, che naſca il dolore, e la difficoltà del reſpiro, o lo ſputo innanzi all'eſcir delle marcie.

62. *Ex his autem maxime ſuperſtites manent hi, quos febris eodem poſt eruptionem die dimiſerit, & qui cibos cito appetiverint, & a ſiti liberati fuerint, & ſi venter parva & compacta egeſſerit, & pus album, leve, & ejuſdem coloris fuerit, & a pituita liberum, & citra dolorem, ac tuſſim fortem repurgetur. Ac optime quidem ſic, ac celerrime liberantur: Sin minus, hi quibus proxima his contigerint. At vero intereunt hi quos febris non dimiſerit, aut ubi ipſos dimiſiſſe putata fuerit rurſus recaleſcens apparuerit, & qui ſi-*

tim-

tim quidem habuerint, cibos autem non appetiverint, & si venter liquidus fuerit, & pus pallidum, sive viride, & lividum expuerint, aut pituitosum, & spumosum. Si hæc omnia contigerint, pereunt. Quibus vero ex his quædam acceſſerint, quædam non, horum, aliqui intereunt, aliqui in multo tempore superstites evadunt. Verum ex omnibus signis quæ adsunt tum in his, tum in aliis omnibus conjecturam facere oportet.

Di queſti per lo più reſtan in vita quei che la febbre nel giorno medeſimo dopo l'apertura laſcerà liberi, e che preſto ricupereranno l'appetito, e ſaran liberi dalla ſete, e ſe il ventre renderà le feccie in poca quantità, e figurate, o le marcie ſaranno bianche, leggieri, e di un color ſolo, e ſenza pituita, e ſi ſpurghi ſenza dolore, e ſenza gagliarda toſſe. Ed in tal guiſa ottimamente, e con ſomma preſtezza ſi liberano, ſe così non avvenga; ſi liberano anche quei a' quali coſe preſſo che ſimili accadano. Mujono poi quelli, a' quali non va via la febbre, o qualor ſi ſtimò che ne foſſe partita, di nuovo riacceſaſi n'averà fatto comparſa, e quei che avendo ſofferta ſete, non abbiano ricuperato l'appetito, e ſe il ventre loro ne ſarà liquido, e la mar-

marcia che ſputeranno, ſarà pallida, o verde, o livida, o pituitoſa, o ſpumoſa. Se n' avverranno tutte queſte coſe inſieme, muojono. Di quei poi cui talune n' avvengono, talune no, alcuni periſcono, alcuni con lunghezza di tempo riſanano. Però di tutt' i ſegni ſuddetti, che ſi trovano sì in queſti, che in tutti gli altri mali biſogna farne l' oſſervazione.

Dagli Aſceſſi.

63. *Quibuſcunque vero ex his inflammati pulmonis morbis abſceſſus circa aures fiunt, & ſuppurantur aut ad infernas partes, ac fiſtulantur hi ſuperſtites evadunt,*

A quei poi, a' quali nelle infiammazioni del polmone, ſeguono gli aſceſſi intorno le orecchie e vengono a ſuppurazione, e nelle parti inferiori, o fanno la fiſtola, ſuol avvenire di ricuperar la loro ſalute.

64. *Verum hujuſmodi conſiderare oportet: Si & febris detinuerit, & dolor non ſedatus fuerit, & ſputum pro ratione non prodierit, neque bilioſæ, neque ſolutu faciles & meraces alvi egeſtiones fuerint, neque urina valde multa, & multam ſubſidentiam habens indicatur autem ſuperſtes futurus ab omnibus re-*

reliquis ſalutaribus ſignis, tunc hujuſmodi fore ſperandum eſt.

Ma in queſti convien conſiderare i ſottoſcritti ſegni. Se la febbre ſarà pertinace, e il dolore non ſarà quietato, e lo ſputo non ſi farà ſecondo il dovere, ne l'evacuazioni del ventre compariranno biloſe, e facili da ſcioglierſi, ne di un ſolo colore; ne l'orina ſarà molta, e in quantità il ſedimento, ſi promette che l'infermo viverà dagli altri contraſegni ſalutiferi, e tali aſceſſi ſi poſſono ſperare.

65. *Fiunt autem partim ad infernas partes, quibus videlicet inflammatio aliqua circa præcordia affuerit, partim in ſupernis, quibus præcordium molle, & doloris exors permanſerit, & ubi ſpirandi difficultas, quæ per tempus aliquod affuit, deſierit citra aliam manifeſtam cauſſam.*

Si fanno poi parte nelle parti inferiori; val a dire in quelle, in cui ſi troverà qualche infiammazione intorno le viſcere, parte nelle ſuperiori, a quei, che anno le viſcere ſenza tumore, e ſenza dolore, e quando la difficoltà del reſpiro, che per alquanto tempo vi fu, ſarà ceſſata ſenza veruna manifeſta cagione.

66. *Cæterum abſceſſus ad crura, in pulmonis inflammationibus fortibus, ac peri-*

periculosis omnes quidem utiles sunt, optimi vero, qui dum in mutatione est, fiunt: Si enim tumor & dolor fiat, sputo pro flavo purulento fiente, & foras procedente: ita sicurissime homo superstes evaserit, & abscessus absque dolore celerrime sedabitur. Si vero sputum non bene processerit neque urina subsidentiam bonam habens apparuerit periculum est claudum fore articulum, aut multam molestiam exibiturum.

Gli ascessi nelle gambe, nella peripneumonia gagliarda, e pericolosa, sono profittevoli; ottimi poi son quelli che fannosi qualora lo sputo si trova sul cangiamento. Atteschè se verrà il tumore, e 'l dolore quando invece di sanguigno lo sputo si sarà fatto marcioso, e n' escirà fuora, con tutta sicurezza l'infermo guarirà, e l'ascesso senza dolore prestissimo terminerà. Che se lo sputo non s' incaminerà di buon sedimento, si corre rischio che l'infermo ne resti zoppo in tal articolo, o che almeno patisca molti travagli.

67. *At si evanescant & recurrant abscessus sputo non prodeunte, febrique permanente, horrendum est. Periculum enim est ne deliret homo, & moriatur.*

Ma se svaniscono gli ascessi, e dappoi ritornino con ritensione dello sputo,

to, e con perſeveranza della febbre; n'è coſa da far temere; ſtantechè ſi corre riſchio, che l'ammalato cada in delirio, e muoja.

68. *Ex ſuppuratis a pulmonis inflammotione ſeniores magis intereunt. Ex aliis autem ſuppurationibus juniores magis moriuntur.*

Dalle ſuppurazioni de' mali del polmone i vecchi pe'lo più ne mujono; dalle altre ſuppurazioni poi li giovani.

69. *Dolores cum febre fientes circa lumbos & infernas partes, ſi ſeptum tranſverſum attingerint, infernas partes relinquentes perniciosi valde ſunt. Proinde his quoque ſignis animadvertere oportet. Nam ſi quod etiam ex aliis ſignis malum apparuerit, deſperatus eſt homo. Si vero aſſiliente ad ſeptum tranſverſum morbo, alia ſigna non mala acceſſerint, hunc ſuppuratum fore multa ſpes eſt. Quicunque vero ſuppurati uruntur, quibus quidem purum pus fuerit, & album, & non fætidum, hi ſervantur: quibus autem ſubcruentum & cænoſum, hi pereunt.*

I dolori de' lombi, e delle parti inferiori ſe ſaliranno fin al Diaframma, abbandonando le parti di ſotto, e rieſcono pericoloſi aſſai. Pertanto fa d'uopo riflettere anche agli altri ſegni. Imperocchè ſe comparirà qualche altro

tro ſegno cattivo, l'infermo n'è diſperato. Se poi ſalendo il male al Diaframma ſoggiugneranno altri ſegni non cattivi, vi è ſperanza grande che coteſto infermo ſia per avere la ſuppurazione felice. Quei ſuppurati poi che vengono aperti col fuoco, ſe le marcie ſaranno pure, e bianche, e non puzzolenti, reſtano in vita, quei che le anno ſanguaſtre, e feccioſe ne muojono.

Segni della Veſcica.

70 *Porro veſicæ duræ & dolentes penitus quidem horrendæ, ac perniciosæ ſunt; perniciosiſſimæ vero, quæ cum febre continua fiunt: Etenim dolores ab ipſis veſſicis ad occidendum ſufficiunt, & alvi non egerunt hoc tempore niſi durum quiddam, & hoc coactæ.*

La veſcica dura e dolente ſi è da recar timore, e perniciosa; mortaliſſime poi quelle che ſono accompagnate da febbre continua. Eſſendochè i doleri derivanti dalla ſteſſa veſcica, ſono valevoli ad apportare la morte, e il ventre non manda fuora in queſto tempo ſe non qualche poco di materia dura: e queſto anche a forza.

71. *Solvit autem urina purulento miſta,*

ſta, quæ albam, & levem ſubſidentium habet.

Che ſe poi l'orina verrà marcioſa, in cui ſia il ſedimento bianco, e leggiero, ne libera dal timore.

72. *Si vero neque ab urina quicquam remiſerit dolor, neque veſſica molliatur, & febris continua fuerit, in primis circuitibus morbi ægrum moriturum eſſe timor eſt.*

Se dopo una tal orina non ſi placherà il dolore, ne ſarà reſa morvida la veſcica, e la febbre continua perſiſterà, vi è gran timore che ſu' primi periodi del male l'ammalato non ſe ne muoja.

73. *Atque hic modus potiſſimum pueros corripis ſeptennes donec ad quintumdecimum annum pervenerint.*

E queſto ſuole per lo più accadere a' ragazzi, finchè da' ſette ſiano arrivati a' quindeci anni di ſua età.

LIBRO TERZO

Delle Febbri.

1. *Febres judicantur in iisdem numero diebus, ex quibus & superstites evadunt homines, & ex quibus pereunt.*

O sopravviva o pur ne muoja l'infermo le febbri terminano in numero eguale di giorni.

2. *Etenim placidissimæ febres, & signis securissimis nitentes quarto die desinunt, aut prius.*

Stantechè le febbri più piacevoli, e che portan seco segni sicurissimi ne terminano nel giorno quarto, o anche innanzi.

3. *Malignissimæ vero, & signis horrendissimis fientes quarto die, aut citius occidunt.*

Al contrario le pessime, e che sono accompagnate da segni di spavento sul quarto, o prima tramandano al sepolcro.

4. *Primus igitur ipsarum insultus sic desinit. Secundus autem ad septimum producitur: Tertius ad undecimum. Quartus ad decimum quartum. Quin-*

tus

tus ad decimum septimum. Sextus ad vigesimum.

La prima loro invasione dunque termina nel modo suddetto, il secondo poi si stende fin al settimo. Il terzo fin' all'undecimo. Il quarto al decimo quarto. Il quinto al decimo settimo. Il sesto al ventesimo.

5. *Hi igitur impetus ex acutissimis morbis per quatuor ad viginti ex additione desinunt. Non potest autem quicquam horum integris diebus exacte numerari. Neque enim annus, & menses integris diebus numerari possunt.*

Queste accessioni adunque ne' mali acutissimi terminano co' l'aumento per quattro fin a' venti; ma un computo sì fatto non può esattamente numerarsi di giorni interi. Perciocchè nepur l'anno, ne i mesi stessi si contano co' giorni interi.

6. *Postea vero eodem modo juxta eandem additionem primus circuitus quatuor & triginta dierum est, secundus quadraginta dierum, tertius sexaginta.*

Susseguentemente poi nella stessa guisa secondo la medesima aggiunta il primo periodo si è di trentaquattro giorni, il secondo di quaranta, il terzo di sessanta.

7. *At in horum principiis difficillimum est cognoscere eos, qui in plurimo tem-*

tempore judicabuntur . Simillima enim ſunt ipſorum principia . Verum a primo die animadverſionem facere oportet , & prout ſinguli quaternarii adduntur , conſiderare , & non latebit te , quo vertetur morbus.

Ma ne' principj di queſti n'è difficiliſſimo conoſcer quelli , che termineranno in tempo maggiore. Eſſendochè i loro principj ne ſono ſimiliſſimi. Perlochè biſogna riflettere al primo giorno , e nell' accreſcimento di ciaſcun quaternario conſiderarvi ſopra, e vi ſi farà manifeſto quale ſtrada ne ſia per prender il male.

8. *Fit autem & quartanarum febrium conſtitutio ex hujuſmodi ordine.*

E parimente la coſtituzione delle febbri quartane n'oſſerva l'ordine ſopraddetto.

9. *Qui porro morbi in breviſſimo tempore judicabuntur , faciliores cognitu ſunt . Maxime enim differentiæ ab initio ipſis ſunt , qui enim ſuperſtites ab ipſis evaſuri ſunt facile ſpirantes , & doloris exortes ſunt , & noctu dormiunt, aliaque ſigna ſecuriſſima habent .*

I mali , che in tempo cortiſſimo giungono al ſuo fine con maggior facilità ſi conoſcono , ſtantechè immantinente da principio gli contradiſtinguono differenze grandiſſime . Attesochè

chè coloro che ſono per riſanare di quei mali hanno libero il reſpiro, non ſentono dolori, ripoſano bene la notte, ed altri ſegni ancora ne ſomminiſtrano una franca ſperanza.

16. *Qui vero morituri ægre ſpirantes fiunt, & delirantes, vigilantes, aliaque ſigna peſſima habentes.*

Quei poi, che ſon per morire, reſpirano con difficoltà, freneticano, non poſſon dormire, ed hanno aggiunti altri peſſimi ſegni.

11. *Ut igitur his ita contingentibus conjectare oportet & juxta hoc tempus & juxta unamquamque additionem, tendentibus ad indicationem morbis.*

Siccome adunque paſſando in tal guiſa le coſe può farſi conjettura de' mali che ſi ſtradano al ſuo termine tanto da queſto tempo, quanto da ciaſcheduna lor addizione.

12. *Juxta eandem rationem mulieribus quoque judicationes fiunt ex partu.*

Nella medeſima guiſa nelle donne parimente i giudizj de' mali debbon numerarſi dal tempo del parto.

13. *Capitis dolores fortes, & continui cum febre, ſi quidem lethalium ſignorum quid acceſſerit pernicioſi valde ſunt. Si vero abſque talibus ſignis dolor viginti dies tranſmiſerit, & febris tenuerit, ſanguinis a naribus eruptio-*

nem

nem, aut abſceſſum, quendam ad infernas partes expectare oportet. Sed & quamdiu dolor recens fuerit, ſimiliter ſanguinis e naribus eruptionem aut puris eruptionem ſperare convenit cum alias tum ſi dolor circa tempora, & frontem fuerit.

I dolori gagliardi di teſta, e continui con febbre, ſe ſopraverrà qualche ſegno mortale ſono molto pericoloſi. Se poi ſenza tali ſegni, il dolore trapaſſerà 20. giorni, e non ſi partirà la febbre, ſi può attendere l' eſcita del ſangue dal naſo, o l' aſceſſo alle parti inferiori. Che ſe il dolore ſarà novello ſimilmente ſi dee ſperare l' eſcita dal ſangue dal naſo, o ſcaturimento di marcie, principalmente ſe il dolore ſi farà ſentire intorno le tempie, e la fronte, sì ancora quando ciò non avveniſſe.

13. *Verum ſanguinis eruptio magis expectanda eſt junioribus triginta quinque annis, ſenioribus vero puris eruptio.*

Il ſangue dal naſo più può aſpettarſi dalle donne giovani, che non abbiano paſſati trentacinque anni, dalle più avanzate in età poi la ſuppurazione.

15. *Auris dolor acutus cum febre continua, ac forti horrendus eſt. Periculum eſt enim deliraturum eſſe homi-*

nem, ac periturum. Proinde quum hic modus minime tutus ſit, cito mentem advertere oportet etiam aliis ſignis a primo ſtatim die.

Il dolor acuto d' orecchio con una febbre continua, e gagliarda ne dee recar timore. Stantechè dimoſtra il pericolo, che l' ammalato ſia per dare in delirio, e morire. Per lo che eſſendo dubbioſo il fine di queſta coſa, ſubito fin dal primo giorno biſogna attendere a tutti li ſegni.

16. *Pereunt autem juniores homines ſeptimo die & adhuc citius ex hoc morbo. Senes vero longe tardius. Nam & febres, & deliria minus ipſis accidunt, & hac de cauſa aures antea ſuppurantur. Verum his quidem ætatibus recidivæ morbi contingentes plurimos occidunt. At vero juniores priuſquam ſuppuretur aureis pereunt. Nam ſi pus album effluxerit ex aure ſpes eſt juvenem ſuperſtitem evaſurum eſſe, ſit ſane, & aliud quoddam bonum ſignum ipſi accedat.*

Atteſochè da un tal male i più giovani ne muojono ſul ſettimo è forſe ancor innanzi. I vecchi poi molto più tardi. Eſſendo tanto i delirj, che le febbri meno loro n' invadono, e per tal mottivo le orecchie loro prima giungono alla ſuppurazione. Ma poi in tali età le ricadute che n'accadono

ad

ad affaiſſimi recan la morte. E i giovani di fatto muojono innanzi che l' orecchio giunga alla ſuppurazione. Imperocchè ſe le marcie verranno dall' orecchio bianche, vi è ſperanza che il giovane ſia per ſopravvivere, tanto più ſe ne comparirà in eſſo qualche altro ſegno ſalutare.

17. *Fauces exulceratæ cum febre horrendæ ſunt. Verum ſi quod aliud item ſignum, accedat ex his, quæ antea mala eſſe judicata ſunt in periculo hominem verſari prædicendum eſt.*

Se le fauci ſiano eſulcerate con febbre devono recare timor non leggiero. Che ſe vi s'aggiunga qualche ſegno di quei che prima furono ſtimati de' cattivi, biſogna preſagire, che l' infermo trovaſi in uno ſtato pericoloſo.

Dell' Angina.

18. *Anginæ horrendiſſime ſunt, & citiſſime occidunt, quæ neque in faucibus quicquam conſpicuum faciunt, neque in cervicem, verum plurimum dolorem exhibens, & erecta cervice ſpirationem inducunt. Hæ etenim eodem die ſuffocant, ſecundo item ac tertio, & quarto.*

Le angine ſono pericoloſiſſime, e preſto ammazzano principalmente quelle che non compariſcono ne nelle fauci, neppur nel collo, e forzano a re-

ſpirare col collo in alto, ma recano dolor grande. Stantechè ſoffogano il primo giorno, benchè talora portano al ſecondo, al terzo, ed anche al quarto.

19. *Quæ vero alioquin ſimiliter dolorem exhibent, attolluntur autem & in faucibus rubores faciunt, perniciosæ quidem valde ſunt, verum prioribus magis diuturnæ, ſi rubor fuerit magnus.*

Quelle poi che per altro recano ſimilmente dolore, ma ſi alzano, e moſtrano roſſore nelle fauci ſono infatti molto pericoloſe, ma tirano più innanzi delle prime, ſe il roſſore ne ſarà grande.

20. *Quibuſcumque vero fauces & cervix ſimul rubuerint, hæ angine diuturniores ſunt, & ex ipſis maxime evadunt, ſi & cervix & pectus ruborem habuerit, & eryſipellas ignis ſacri non intra recurrerit.*

A quei che le fauci, e il collo inſieme diveranno roſſe coteſte angine ſono più lunghe, ed i pazienti per lo più guariſcono ſe tanto il collo come ancora il petto ne moſtreranno roſſore, e che quella infiammazione non ſiaſi portata nelle parti di dentro.

21. *Si vero neque in diebus judicatoriis diſſipetur eryſipelas, neque tuberculum ad externas partes convertatur, neque pus tuſſiendo rejiciat; facileque,*

ac

ac ſine dolore degere videatur, mortem ſignificat, aut ruboris recidivam.

Se poi l'infiammazione ſpariſca in giorni non critici, ne il tumore ſi volti all'infuori, nè l'infermo in toſſendo eſpurghi la marcia, e appariſca che ſe la paſſi bene e ſenza dolore, prenunzia la morte, o la ritornata dell'angina.

22. *Securius eſt autem tumorem, & ruborem quam maxime foras verti. Si vero ad pulmonem vertatur, & delirium inducit, & quidam ex ipſis ſuppurrant plerumque fiunt.*

Coſa più ſicura ſi è che il tumore, e la infiammazione ſi voltin'all'infuori piucchè mai poſſa eſſere. Stantechè ſi prende la ſtrada de'polmoni, ne porta il delirio ancora, ed alcuni di eſſi per lo più ſi ſuppurano.

23. *Gurgugliones periculoſi ſunt, ut & reſecentur, & ſcarificentur, quamdiu rubicundi fuerint & magni. Nam inflammationes ad hos ſuccedunt, & ſanguinis eruptiones. Quare tales aliis machinamentis attenuare conari oportet hoc tempore. Quum vero totum jam fuerit ſecretum, quod ſane uvam appellant, & fiat extrema gurguglionis pars mitior & rotunda, ſuperior autem tenuior in hoc tempore tutum eſt rem aggredi. Præſtat tamen & alvo ſubducta, chirurgia*

hac uti, ſi & tempus permittat & homo non ſtranguletur.

I Gurgulioni ſono pericoloſi ad eſſer reciſi, o ſacrificati finachè ſono roſſeggianti, e grandi. Atteſochè a queſti ne ſuſſeguono infiammazioni, e ſcaturimenti di ſangue. Perlochè in tal tempo convien ſervirſi di altri ſuſſidj co' quali ſi poſſano più piccioli renderſi. Qualor poi ſarà ſeparato tutto ciò che chiamano uva, e l'eſtremità del gurgulione diventi maggiore, e rotonda, quello di ſopra poi più ſottile, allora n'è appropoſito di fare l'operazione. Sarà però meglio innanzi che vi ſi dia di mano, lubricare il ventre ſe il tempo lo permetterà, e l'infermo non ſentaſi ſoffogare.

24. *Quibus febres ceſſant neque ſignis ſolutoriis apparentibus, neque in diebus judicatoriis, his reverſuras eſſe expectandum eſt.*

Da quei a' quali ſono ceſſate le febbri ſenza che vi ſiano ſegni ſalutiferi ed in giorni non critici può aſpettarſi, che elle ritornino.

25. *Quæcunque febris longiorem moram traxerit, homine alioqui ad ſalutem diſpoſito ita ut neque dolor teneat ob inflammationem, aut ob aliquam aliam cauſam huic abſceſſum expectare oportet cum tumore, dolore ad aliquem artic-*

tic-

ticulum vel maxime infernum. Fiunt autem hujuſmodi obſceſſus magis & in breviori tempore his qui juniores. ſunt triginta annis.

Qualunque febbre ſarà più lunga, da cui però l'infermo per altro ſia per guarire, ne ſia egli ſorpreſo da dolore a motivo d'infiammazione, ne per altra cagione può aſpettarſi l'aſceſſo a qualche articolo principalmente degl' inferiori. Seguono poi tali eſceſſi più ſpeſſo, e in tempo più breve in quei che non anno ancor trapaſſati gl'anni trenta dell'età ſua.

26. *Expectare vero ſtatim oportet abſceſſum ſi febris detinens viginti dies tranſmiſerit. Senioribus autem minus fiunt, diuturniore etiam exiſtente febre.* Qualor la febbre n' averà paſſati li venti giorni ſi può immantinente aſpettare l'aſceſſo. Alle perſone vecchie poi non vengono qualor la febbre n' abbia durato ancor maggiore ſpazio di tempo.

27. *At vero hujuſmodi abſceſſum expectare oportet, febre continua exiſtente. Verum ad quartanam deduceiur ſi intermiſerit & erroneo modo apprehenderit, & ſi hæc faciens ad autumnum appropinquarit.*

Ma tali aſceſſi fa d'uopo aſpettarli quando ſi è continua la febre. Che

se si rendere intermittente, over erratica, giungerà fin a divenire quartana; se facendo tali passi si accosterà al tempo autunnale.

28. *Quemadmodum autem junioribus triginta annis abscessus fiunt; ita quartanæ magis his qui triginta sunt annorum, & senioribus.*

Ma nel modo che gli ascessi vengono a chi non ha trapassato gli anni trenta, così le quartane assalgono quei che ne anno i trenta, o gli anno passati.

29. *Cæterum hæc nosse expedit, abscessus magis hyeme fieri, tardiusque cessare & minus recurrere.*

In oltre è ben sapere farsi gli ascessi nell'inverno, ed essere di maggior durata: ma non così facilmente ritornano.

Del vomito spontaneo.

30. *Quicunque vero in febre non lethali dixerit sibi caput dolere, aut etiam præ oculis obscurum quiddam apparere, si & oculi ventis morsus huic accesserit, ei biliosus vomitus aderit. Si vero etiam rigor accesserit, & parets infra, præcordium frigidas habuerit, citus adhuc vomitus aderit. At si quid biberit, aut*

ede-

ederit ſub hoc tempus valde cito vomet.

A chiunque poi in una febbre non mortale dirà che gli duole la teſta, o che gli compariſce ancora innanzi gli occhi come una tela nera, ſe vi ſi aggiugneranno ancora morſicature della bocca dello ſtomaco, gli verrà un vomito di bile. Se poi gli verrà più il freddo, e ſentirà le parti ſotto al diaframma fredde, anche più preſto ne verrà il vomito. Che ſe intorno a queſto tempo n' averà mangiato, o bevuto qualche coſa, queſto pure con prontezza vomiterà.

31. *Porro quibus dolor fieri incæperit primo die, in quarto magis quam quinto premuntur, ſeptimo vero liberantur. Plerique tamen ipſorum tertio die dolere incipiunt, vexantur autem maxime quinto, liberantur nono, aut undecimo. Qui vero incæperint quinto die dolere, aliaque juxta rationem priorum ipſis fiant, his ad decimum quartum morbus judicatur.*

Per tanto quei che incominciano a ſentir il dolor ſubito ſul primo giorno ſul quarto più che ſul quinto s' aggravano, e ſul ſettimo reſtan ſani. La maggior parte di eſſi contuttociò ſul terzo giorno incominciano a ſentir il dolore, e ſul quinto principalmente ſi ſentono aggravati, e ſi ri-

ſanano ſul nono, e ſull' undecimo. Quelli poi che incominciano a dolerſi ſul quinto giorno, e gli altri ſegni a proporzione vi corriſpondano, ſul decimo quarto il male ne termina.

32. *Fiunt autem hæc & viris, & mulieribus maxime in tertianis. Juniribus vero fiunt quidem & in his, verum magis in continuis febribus, & in ſinceris tertianis.*

Avvengono poi le coſe ſuddette tanto negl' uomini, che nelle donne, principalmente nelle terzane. A' giovani di fatto ne avvengono coteſte coſe ancor in queſte, ma per lo più nelle febbri continue, e nelle terzane ſemplici.

33. *Quibuſcunque vero in hujuſmodi febre caput dolentibus pro eo quod obſcurum quiddam præ oculis appareat, viſus habetudo contingit, aut ſplendores ab oculos obſervantur, & pro oſculi veneris morſu in præcordiorum dextra, aut ſiniſtra parte aliquid tenditur, neque cum dolore, neque cum innflammatione; ſanguinem de naribus his pro vomitu fluxurum eſſe expectandum eſt. Magis tamen & hic in juvenibus ſanguinis eruptionem expectare oportet, his autem, qui triginta ſunt annorum & ſeniores adhuc, minus.*

Quei che in tal febbre ſenton dolore di teſta, ma gli occhi non veggano

no quelle oſcure ſembianze ſi fa loro debole la viſta, o pare di avere degli ſplendori negli occhi, e invece delle morſicature alla bocca dello ſtomaco ſi forma qualche durezza o alla parte deſtra, o ſiniſtra delle viſcere ſenza, dolore, e ſenza infiammazione, a coteſti in vece del vomito ſi può aſpettare fluore del ſangue; dal naſo, e queſto più accade a' giovani; che ſe poi averanno trent'anni, o gli averanno paſſati, ſe ne dee attendere più il vomito, che il ſangue del naſo.

Della Convulſione.

34. *At vero pueris convulſiones fiunt, ſi febris fuerit acuta, & venter non egeſſerit, & vigilarint, & terreantur, & colorem mutarint & viridem, ſive pallidum, aut lividum, aut rubrum contraxerint. Fiunt autem hæc promptiſſime quidem pueris nuperrime natis uſque ad ſeptimum annum. Seniores autem pueri & viri non amplius in febribus corripiuntur convulſionibus, ſi non quid ex ſignis fortiſſimis ac peſſimis acceſſerit, qualia ſane in phrenitide feri ſolent.*

A' fanciulli poi ne vengono convulſioni ſe la febbre ſarà acuta, e il ventre non ſarà ubbidiente, ſe non dor-

mo-

mono, s'impauriranno, se strideranno, si muteranno di colore, e diverranno di color verde, e pallido, livido, o rosso. E queste cose avvengono sollecitamente a' fanciulli nati di poco tempo, sin'al settimo anno. I ragazzi poi più grandetti, e gli uomini non vengono più assaliti dalle convulsioni nelle febbri, se non vi saranno congiunti altri segni peggiori, e pessimi, quali sogliono avvenire ne' frenetici.

35. *Perituros porro, & superstites futuros tum pueros, tum alios ex omnibus signis conjectare oportet prout singula de singulis perscripta sunt. Atque hæc & de acutis morbis, & de his, qui ex ipsis fiunt, dico.*

Per tanto quei che son per morire, o per guarire, o sieno fanciulli, o altri, bisogna ricavarlo da tutti quei segni conforme di ciascheduno si sono notati. E ciò dico de' mali acuti, e di quelli, che da essi ne derivano.

36. *Qui vero recte prænoscere volet, & superstites futuros, & morituros, & quibus per plures dies, & quibus ad pauciores morbus duraturus est, eum signa omnia ediscere, & judicare posse convenit, itaut vires ipsorum inter se conferendo expendat, quemadmodum perscriptum est: tum de aliis, &*

de

de urinis & de ſputis, ubi ſimul & pus, & bilem ægrotus tuſſiendo reiecerit.

Chi poi vorrà ben preſagire di quei che ſon per guarire, o per paſſar al ſepolcro, e di quei, a' quali la malattia n'è per riuſcire più lunga, o più corta, biſogna che poſſa ſapere e giudicare di tutti li ſegni, di modo che facendo confronto delle forze di eſſi fra di loro gli vada ponderando, come di ſopra n'abbiamo detto sì degli altri ſegni, che delle orine, e degli ſputi, qualor l'infermo ne ſputa in toſſendo la marcia, e la bile inſieme.

37. *Quin & impetus morborum ſemper populariter graſſantium cito animadvertere oportet, & temporis conſtitutionem non ignorare.*

Anzi che biſogna avvertire altresì alle invaſioni de' mali che vanno in volta, e con diligenza oſſervare la condizione delle ſtagioni.

38. *Probe tamen id noſſe expedit de conjecturis artis, & aliis ſignis, & non ignorare quod in omni anno, & omni tempore mala malum, & bona bonum ſignificant.*

Biſogna inoltre ben ſapere quali ſiano le conghietture certe, e altri ſegni, e darſi a credere che in ogni an-

no, e in ogni ſtagione i ſegni cattivi preſagiſcono male, e i buoni preſagiſcono bene.

39. *Nam & in Lybia, & Delo, & Scythia præſcripta ſigna vera comperiuntur.*

Atteſochè nella Libia, in Delo, e nella Scizia i ſegni detti di ſopra ſi ſono trovati veridici.

40. *Proinde ſciendum eſt minime difficile eſſe, in iiſdem regionibus poſſe aliquem pleraque ex ipſis aſſequi, ſi memoria tenens ipſa, judicare, ac recte expendere ſciat.*

Onde convien ſaperſi che ne' paeſi medeſimi facilmente vi può taluno trovar aſſai più oſſervazioni di quelle, che di ſopra abbiamo portato, ſe conſervandole bene nella memoria ne ſaprà fare il dovuto giudizio, e la dovuta ponderazione.

41. *Cæterum nullis morbi nomen deſiderare oportet, quod hic non eſt adſcriptum. Omnes enim, qui in prædictis temporibus judicantur, ex iiſdem ſignis cognoſces.*

Peraltro niun nome di male ſi può deſiderare che qui non ſia notato. Stantechè tutti li mali, che terminano ne' tempi ſuddetti, dagl' iſteſſi indizj ancora conoſconſi.

INDICE

DELLE MALATTIE

Delle quali Ippocrate parla ne' ſuoi Aforiſmi.

DElla febbre terzana Sezione III. Af. 21. p. 456. IV. 43. p. 475.

Quartana. IV. 59. p. 480. II. 25. p. 431. III. 21. p. 455. IV. 22. p. 456. V. 71. p. 512.

Quotidiana III. 17. p. 453. IV. 63. p. 482.

Della febbre detta Cauſone III. 21. p. 455. IV. 54. p. 479. 58. p. 488. VI. 26. p. 519.

Febbre acuta I. 14. p. 414. II. 19. p. 428. 23. p. 430. III. 7. p. 448. 9. p. 449. II. p. 450. IV. 37. p. 473. 66. p. 482. V. 65. p. 510. VI. 54. p. 526. VII. 1. p. 528.

Delle febbri lunghe II. 25. p. 433. 28. p. 432. III. 16. p. 452. 27. p. 458. IV. 36. p. 473. 44. p. 476. 51. 479. ivi V. 65. p. 510.

Febbre continua. III. 21. p. 459. IV. 46. p. 476. 47. p. 477. 49. ivi 49. p. 478. 50. ivi 56. p. 480. VII. 66. p. 540. 26. p. 543. 77. p. ivi.

Febbre intermittente . I. 11. p. 111. 12. p. 412. IV. 30. p. 471. 43. p. 475. 52. p. 479. 63. p. 482.

Del fudor delle febbri. I. 12. p. 412. III. 6. p. 448. 21. p. 455. 36. p. 473. 37. ivi 56. p. 480.

Del freddo febbrile . IV. 29. p. 470. 46. p. 476. 58. p. 480. 63. p. 482. V. 17. p. 492. 20. p. 497.

Convulsion nelle febbri . II. 26. p. 431. IV. 57. p. 480. 66. p. 483. 67. ivi. 69. ivi V. 5. p. 489. 71. p. 512.

Altri Sintomi delle febbri. II. 28. p. 432. IV. 27. p. 470. 31. p. 471. 34. p. 472. 35. ivi 44. p. 476. 47. p. 477. 48. p. ivi. 49. p. 478. 50. ivi 51. ivi 52. p. 479. 53. ivi 54. ivi 55. p. 179. 60. p. 481. 61. p. ivi 62. ivi 64. p. 482. 65. ivi 66. p. 492. 67. p. 483. 68. ivi 69. ivi 73. p. 484. V. 56. p 507. 65. p. 510. VI. 26. p. 519. 44. p. 623. 50 p. 524. 51. ivi 54. p. 526. VII. 32 p. 38. p. 533. 44. p. 535. 54. p. 537. 69. p. 541.

Del vitto de' febbricitanti . I. 11. p. 411. 14. p. 414. 16 p. 415. 19. p. 417. IV. 17. p. 466. 27. p. 470. V. 65. p. 510. VI. 65. p. 510. VI. 3. p. 513. VII. 69. p. 544.

Mali particolari secondo l'ordine dato loro da Rasi.

Dolori di Testa . Sez. III. Afor. 13. p. 451. 17. p. 457. 23. p. 456. IV. 74. p. 485.

485. V. 22. p. 497. 28. p. 500. 65. p. 510. 69. p. 511. VI. 10. p. 510. 51. p. 524. VII. 14. p. 528.

Letargo. III. 30. p. 459.

Apopleſſia. II. 42. p. 439. III. 16. p. 455. 23. p. 456. 31. p. 460. 57. p. 480. 60. p. 481.

Melanconia. III. 29. p. 455. 22. p. 456. IV. 9. p. 463. VI. 11. p. 515. 21. p. 517. 56 p. 526. VII. 5. p. 528.

Frenitide. III. 30. p. 459. IV. 72. p. 484. VII. 12. p. 527.

Balordaggine. VI. 3. p. 525. VII. 5. p. 528. 9. p. 527. 10. ivi 14. p. 528. 18 .p. 529. 25. p. 530.

Delirio II. 2. p. 421.

Epileſſima a mal caduco. II. 45. p. 440. III. 16. p. 452. 20. p. 455. 22. p. 456. 29. p. 459. V. 7. p. 490.

De' mali de' Nervi, e prima della Convulſione. II. 26. p. 431. 14. p. 25. p. 457. IV. 16. p. 466. 57. p. 480. 69. p. 483. 68. ivi V. 1. p. 488. 2. ivi 3. p. ivi 4. p. 489. 5. p. ivi 6. p. ivi 21. p. 496. 22. p. 497. 28. p. 499. 56. p. 507. 66. p. 511. 71. p. 512. VI. 39. p. 527. 56. p. 526. VII. 9. p. 527. 10. p. ivi 13. p. 528. 18. p. 529.

Stupidità. VII. 14. p. 528. 41. p. 533.

Mali degli occhi. III. 12. p. 451. 14. p. 452. 17. p. 453. 31. p. 460. IV. 49. p. 478. 52. p. 459. VI. 31. p. 460. 52. p. 525. VII. 4. p. 528. p. 535.

Ma-

Mali degli orecchi. III. 5. p. 497. 17. p. 453. 21. p. 455. 24. p. 457. 31. p. 460. IV. 28. p. 470. 49. p. 478. VI. 10. p. 515.

De' mali del naso. II. 40. p. 438. III. 13. p. 451. 14. p. ivi 20. p. 455. 27. p. 458. 31. p. 460. IV. 25. p. 469. 27. p. 470. 49. p. 478 60. p. 481. 74 p 485. V. 33. p. 591. 49. p. 505. VI. 2. p. 513.

Dello ſtranuto. V. 35 p. 501. VI. 13. p. 515. VII. 51. p. 536.

Mali della bocca, e della lingua. III. 21. p. 455. 24. p. 457. VI. 32. p. 520. VII. 511. p. 533.

Mali dei denti. III. 25. p. 457. IV. 53. p. 459. V. 18. p. 475.

Mali delle gengive, e delle labbra. III. 25. p. 457. IV. 49. p. 478.

Mali di gola. II. 43. p. 439. III. 16. p. 452. 20. p. 455. 22. p. 456. IV. 34. p. 432. 35. ivi V. 10. p. 491. VI. 37. p. 520. VII. 40. p. 533.

Mali del petto, e de' polmoni, e prima dell' aſma. III. 22. p. 456. 23. ivi. 26. p. 458. 30. p. 459. 31. p. 460. IV. 34. p. 472. 50. p. 418. 68. p. 483.

Della Toſſe. II. 40. p. 438. III. 5. p. 447. 13. p. 451. 20. p. 455. 23. p. 456. 31. p. 460. IV. 54. p. 419. V. 24. p. 498. VI. 35. p. 520. 46. p. 522. VII. 49. p. 536.

Della Voce. V. 5. p. 489. VI. 51. p. 525. VII. 51. p. 525.

Sputo di ſangue. III. 29. p. 459. IV. 25. p. 469.

p. 469. V. 13. p. 493. VI. 10. p. 515. VII. 15. p. 528.

Pleuritide. I. 12. p. 412. III. 23. p. 456. V. 8. p. 490. 15. p. 493. VI. 16. p. 616. 33. p. 520. VII. 11. p. 527.

Polmoni infiammati. III. 23. p. 456. 30. p. 459. VI. 16. p. 516. VII. 11. p. 527. 12. p. 528.

Empiema. V. 8. p. 490. 10. p. 491. 5. p. 493. 20. p. 496. 68. p. 511. VI. 41. p. 522. VII. 30. p. 529. 22. p. ivi 39. p. 533. 44. p. 534.

Tisicaja, o Tabe. III. 13. p. 451. 22. p. 456. 29. p. 459. IV. 8. p. 463. V. 9. p. 491. 11. p. 492. 12. ivi 13. p. 493. 14. p. ivi. 15. ivi 64. p. 510. VI. 12. p. 515. VII. 16. p. 528.

Cuore. II. 36. p. 437. 41. p. 438. IV. 17. p. 466. 65. p. 482. VI. 18. p. 416. VII. 8. p. 527.

Mammelle. V. 37. p. 502. 38. ivi 39. ivi 10. p. 503. 50. p. 505. 53. p. 506.

Stomaco. I. 2. p. 402. 15. p. 414. IV. 65. p. 482. VI. 7. p. 514. 18. p. 516. VII. 23. p. 529. 54. p. 537.

Sete. II. 11. p. 425. IV. 19. p. 467. 48. p. 477. 54. p. 479. V. 27. p. 499. 64. p. 510.

Vomito. I. 2. p. 402. III. 21. p. 455. 23. p. 457. IV. 4. p. 462. 6. p. 463. 7. ivi 8. ivi 12. p. 464. 13. p. 465. 17. p. 466. 18. ivi 22. p. 468. 25. p. 469. V. 32. p. 501. 24. 15. p. 516. VII. 3. p. 528. 8. p. 527. 10. p. ivi. 37. p. 532. 70. p. 532.

Singhiozzo. V. 3. p. 488. 4. p. 489. 58. p. 507. VI. 13. p. 515. 39. p. 521. VII. 3. p. 528. 10. p. 527. 17. p. 528.

Ipo-

Ipocondri. VI. 64. p. 482 73. p. 484. V. 64. p. 509. VI. 40. p. 522.
Fegato. V. 58. p. 507. VI. 18. p. 516. 42. p. 522. VII. 17. p. 528. 45. p. 535. 52. p. 536. 55. p. 537.
Idoprisia. III. 22. p. 456. VI. 11. p. 464. VI. 8. p. 514. 14. p. 516. 27. p. 519. 35. p. 520. VII. 5. p. 528. 49. p 535. 54. p. 537.
Itterizia. VI. 62. p. 481. 64. p. 482. VI. 42. p. 522.
Milza. III. 22. p. 456. VI. 43. p. 523. 48. p. 524.
Flussi di Ventre. II. 14. p. 426. III. 16. p. 452. 25. p. 457. 30. p. 459. IV. 21. p. 468. 23. p. 469. 24 p. ivi 26. p. 470. 28. p. ivi V. 12. p. 492. 14. p. 493. 34. p. 501. 65. p. 511. VI. 3. p. 512. 15. p. 516. 16. p. ivi 17. p. ivi. 32. p. 521. 43. p. 523. 48. p. 524. 52. p. 525. VII. 5. p. 528. 23. p. 529. 30. p. 531. 20. p. 530. 530. 78. p. 543. 74 p. 545. 84 p. 546
Lienteria. V. 12. p. 464. VI. 1. p. 513. 43. p. 523. VII. 84. p, 545.
Colica passione. III. 22. p. 456. VI. 44. p. 523. VII. 10. p. 527.
Dolor di Ventre. I. 2. p. 402. IV. 11. p. 464. 66. p. 482. VI. 5. p. 514. 7. p. ivi VII. 23. p. 529. 27. p. 530. 41. p. 533.
Mali dell' Ano. III. 30. 459. VI. 25. p. 109. VI. 11. p. 515. 21. p. 517. 22. p. ivi.
Mali de' Reni. II. 31. p. 460. IV. 75. p. 485. 76. p. 486. 78. p. ivi. V. 58. p. 507. VI. 6. p. 514. VII. 35. p. 532. 36. p. ivi 37. ivi.

Mali

Mali della Vescica. III. 5. 447. 16. p. 452. 22. p. 456. 31. p. 460. IV. 69. p. 483. e segue per tutta la Sezione V. 22. p. 497. 59 p. 22. V. 58. p. 507. VI. 6. p. 514. 18 p. 516. 44. p. 533. VII. 32. p. 531. 34. p. 531. 35 p. 532. 39. p. 533.

Parti pudende. III. 21. p. 458. V. 22. p. 497. 63. p 509. 64. ivi VI. 19. p. 517.

Utero. II. 12. p. 450. 14. p. 452. 28. p. 458. IV. 11 p. 460. V. 22. p. 497. 28. p. 500. fin al 62. p. 509.

Mali degli articoli. III. 16. p. 452. 20. p 455. 31. p. 460. 44. p. 476. 45. p. ivi. 74. p. 485. V. 24. p. 490. 28 p. 5000. ivi. 30. e legg. 46. p. 504. 49. 505. 55. p. 506. 59. p. 507. 60. p. 508.

Mali Esterni appartenenti alla Chirurgia

Mali de' capelli. V. 11. p. 492. VI. 28. p. 519. 34. p. 520.

Pustole, III. 20. p. 455. VI. 9. p. 515.

Tumori. IV. 34. p. 472. 35. ivi. V. 24. p. 499. 66. p. 511. 67. ivi 68. e segg. VI. 37. p. 521. VII. 49 p. 536.

Infiammazione. III. 24. p. 457. V. 8. p. 490. VI. 40. p. 522.

Sfacelo, o gangrena. VII. 52. p. 537.

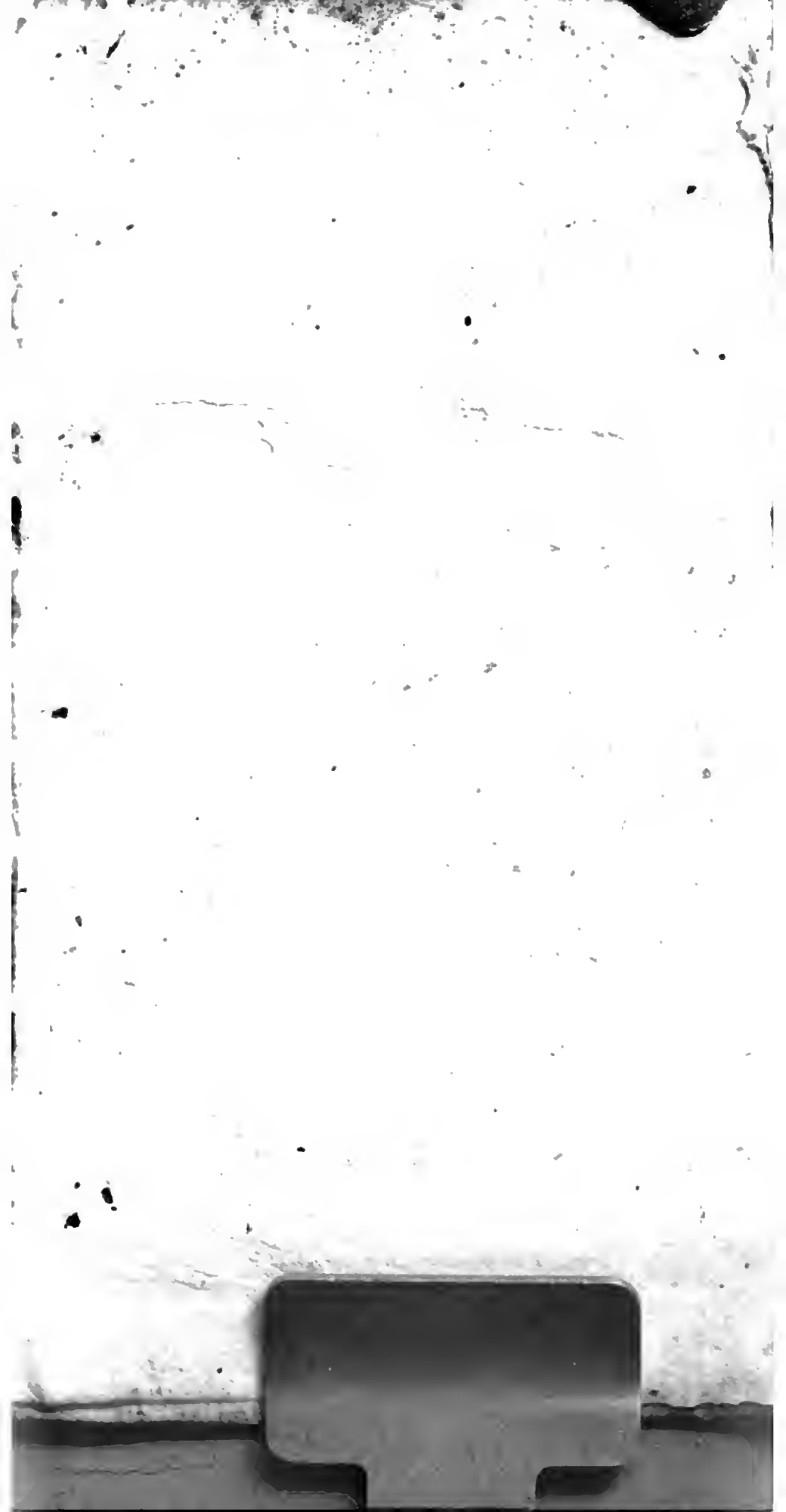
Risipela. V 23. p. 397 43. p. 503. VI. 25. p. 518. VII. 19. p. 529. e segg.

Erpete. V. 22. p. 497.

Strume. III. 26. p. 457.

Can-

Cancro. VI. 38. p. 521.
Tubercoli. II. 15. p. 426. III. 20. p. 455. 26. p. 457. IX. 44. p. 476. 45. p. ivi 82. p. 487. VII. 8. p. 527. 56. p. 538.
Buboni. IV. 55. p. 478.
Varrucche. III. 26. p. 458.
Ferite. V. 2. p. 488. 66. p. 511. VI. 8. p. 514. 19. p. 517.
Ulcere III. 20. p. 455. 21. p. ivi. 24. p. 457. IV. 75. p. 485. V. 20. p. 496. 21. p. ivi 22. p. 497. 23. p. ivi. 66. p. 510. VI. 4. p. 514. 8. p. ivi. 55. p. 523. VII. 21. p. 529.
Fratture di ossi. V. 22. p. 497.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL FINE.